Emilio Salgari

I minatori dell'Alaska

Freeditorial

I - IL FERITO

- All'erta!...

- Corna di bisonte!...

- In piedi, Bennie!...

- Brucia la prateria?

- No!...

- Fugge il bestiame?...

Un clamore assordante, un misto di urla acute, latrati e muggiti echeggia improvvisamente in lontananza, rompendo di colpo il profondo silenzio dell'immensa prateria che, dalle rive del Piccolo lago degli Schiavi, si estende, quasi senza interruzione, fino a quelle del fiume Athabasca e ai piedi della gigantesca catena delle Montagne Rocciose. Sono urla confuse d'uomini, abbaiamenti di cani, muggiti di buoi spaventati.

- Bennie, che cosa sta per succedere?

L'uomo così chiamato non rispose. Si era bruscamente alzato, sbarazzandosi della coperta di lana che lo copriva, aveva raccolto la carabina a percussione centrale trovata al proprio fianco, e si era slanciato fuori dell'enorme carro.

Una oscurità profonda regnava sulla prateria. Non c'erano nè luna, nè stelle. Solamente qua e là si vedevano scintillare, come a ondate, dei punti luminosi, che si abbassavano e si alzavano capricciosamente, tracciando delle linee d'argento o d'un verde pallido di un effetto fantastico. Attorno al carro, delle masse nere si erano alzate in gran numero, muggendo e nitrendo, cercando un rifugio addosso al monumentale carro, verso le cui pareti si urtavano confusamente facendo un gran strepito.

- *By-god!* - borbottò l'uomo che era uscito, mentre alzava il fucile, come se avesse timore di venire improvvisamente assalito. - Che cosa succede sulle rive del fiume? Uno sparo era echeggiato in quella direzione. Era stata una detonazione secca, ben diversa da quella delle carabine.

- È stato un *winchester*, Bennie, - disse una voce dietro di lui.

- Sì, Back.

- L'arma a ripetizione adoperata dagli indiani.

- È vero.

- Che quelle dannate pellirosse abbiano dissotterrata l'ascia di guerra?...

- Non lo so, ma ti dico, Back, che sulle rive del lago succede qualcosa di grave.

- Che quei furfanti vogliano tentare un colpo di mano contro di noi?... Questi duecento capi di bestiame possono far gola.

- Lo so.

- Tanto più che non devono ignorare che noi siamo solo due.

- È vero, Back.

- Senti?

Le grida, che per alcuni istanti erano cessate, echeggiarono di nuovo verso nord, dove si scorgeva confusamente una linea oscura, forse una boscaglia, seguite da alcuni spari isolati, poi da un vero fuoco di fila. Si udivano le detonazioni secche dei *winchester* a ripetizione, quelle più sonore dei *rifles* e quelle più brevi delle rivoltelle. Pareva che un combattimento furioso avvenisse fra le tenebre, forse impegnato fra indiani e uomini bianchi.

- Satanasso! - gridò Back, che non poteva rimanere fermo. - laggiù si scannano!... Bennie, se andassimo a vedere cosa succede?...

- E il bestiame che ci ha affidato il signor Harris?... Se al ritorno non lo trovassimo più?...

- Non fuggirà, Bennie.

- Da solo no, di certo, ma può esservi costretto dagli indiani.

- Se sono impegnati laggiù, non possono trovarsi qui.

- Sono astuti.

- Che cosa vuoi dire, Bennie?...

- Che forse fingono di battersi, per cercare di allontanarci.

- Uhm!...

- Non lo credi?...

- Non senti le detonazioni delle rivoltelle?... Gli indiani non hanno mai posseduto queste armi. Che cosa facciamo?...

- Tu rimani e io andrò a vedere che cosa succede.

- Ti farai scotennare.

- Nube Rossa mi conosce.

- Sì, fidati di quel *sackem*!...

- Suvvia!...

- Taci, Bennie!...

Le grida si erano allora fatte talmente acute, che i due uomini non riuscivano quasi più a intendersi. Colpi di rivoltella, colpi di carabina e fuochi di fila dei *winchester* si susseguivano, provocando un baccano assordante. Non c'era da ingannarsi. Sulle rive dell'Athabasca, in mezzo ai pini, alle querce e agli aceri, si combatteva con furore. Si trattava forse di due bande di indiani appartenenti a due diverse nazioni, che combattevano fra loro, per procurarsi delle capigliature oppure era stata assalita una colonna di emigranti diretta nelle regioni dell'ovest?... Questa supposizione era più attendibile della prima, poiché nei tre mesi che Back e Bennie si trovavano in quella parte della grande prateria, mai avevano visto apparire tribù avverse ai guerrieri di Nube Rossa, il capo dei Corvi e dei Grandi Ventri. La battaglia furiosa durò cinque minuti, mettendo in subbuglio i cavalli e i buoi che si erano raccolti attorno al carro, poi cessò bruscamente. Qualche sparo isolato si udì ancora in lontananza, verso ovest, quindi ogni rumore cessò e la grande prateria ritornò silenziosa.

- Satanasso!... - esclamò Back, che aveva ascoltato in preda a viva emozione. - Tutto è finito.

- Non vorrei essermi trovato nei panni di quelli che hanno avuto la peggio, - disse Bennie. - I poveri diavoli saranno stati tutti scotennati dai guerrieri di Nube Rossa.

- Apriamo gli occhi.

- Temi qualcosa, Bennie?

- Gli indiani, insuperbiti dalla vittoria, potrebbero prendersela con noi.

- Non ci sarebbe da stupirsene, tanto più che siamo solo in due.

- E che siamo lontani da qualsiasi centro abitato. Montiamo a cavallo, Back. Saremo più sicuri sui nostri mustani, che nel carro. Stando in sella potremo spingere lontano gli sguardi e scorgere il nemico prima che ci piombi addosso.

- Ah!... Lo dicevo io di non fidarci di quei furfanti!... La pipa della pace!... Bah!... Una volta, chi aveva fumato il *calumet* con i pellirossa poteva considerarsi amico, ma ora?... Coraggio, Back, in sella. Incomincio a non sentirmi più sicuro. Hai la rivoltella?...

- Anche il mio *bowie-knife*.

- Benissimo.

Bennie mandò un fischio breve e sonoro, mentre il suo compagno faceva altrettanto. In mezzo al bestiame, che si era raggruppato attorno al carro monumentale, si verificò una viva confusione, che pareva prodotta da alcuni animali tendenti a forzare quelle fitte linee di buoi e di cavalli, poi due grandi ombre uscirono con fatica da quell'ammasso di corpi giganteschi e si slanciarono nella prateria, caracollando e mandando sonori nitriti. Erano due splendidi mustani, due cavalli di prateria, animali d'origine spagnuola, piccoli, vigorosi, con la testa leggera, le gambe sottili e nervose, la groppa larga e robusta e la coda lunghissima che toccava quasi terra. I due mustani, ormai completamente domati, andarono a soffregare i loro musi contro le spalle dei due uomini, mandando un nitrito prolungato.

- In sella - disse Bennie. Entrambi, con un mirabile volteggio e senza far uso delle staffe, balzarono in arcione, raccogliendo con una mano le briglie, poi stettero in ascolto, col capo teso in avanti e cercando di scoprire ciò che accadeva sulla fosca linea dell'orizzonte.

- Vedi nulla, Bennie? - chiese Back, dopo alcuni istanti di silenzio.

- Assolutamente nulla; mi pare che la prateria sia tranquilla.

- Se ci spingessimo fino sulle rive del lago?...

- Uhm!... Lo pensi davvero?

- Sono curioso di sapere cos'è accaduto laggiù.

- A me preme non perdere il bestiame, Back: chi mi assicura che degli indiani non ronzino in questo istante nella prateria, con la speranza di vederci allontanare?...

- Eh!... Se i Grandi Ventri e i Corvi volassero su di noi a rubarci il bestiame, chi glielo impedirebbe, Bennie?... Due carabine non fanno paura a quegli indemoniati scotennatori.

- Lo so, tuttavia preferisco per ora starmene qui, Back. Domani, all'alba, quando saremo certi che la prateria sarà deserta, andremo a vedere cos'è accaduto sulle rive del lago.

- Che ci sia stato un vero combattimento?

- Non c'è dubbio, Back.

- O che sia stato un falso allarme?... Chissà, forse una manovra per tentare di allontanarci?...

Bennie stava per rispondere, quando in lontananza si udi echeggiare un urlo acuto, triste e lugubre.

- Senti, Back?... - chiese Bennie, crollando il capo.

- L'urlo di un lupo?...

- Sì, e sai che cosa significa?...

- Che uno di quei voraci animali ha scoperto dei cadaveri da spolpare.

- Sì, Back, sulle rive dell'Athabasca c'è stato un combattimento, e i lupi si preparano a banchettare con i morti.

- Ecco una cosa che fa venire i brividi, Bennie.

- A te che sei nuovo del mestiere, ma non a me, vecchio *cow-boy* del grande ovest. Bah! Ho viste ben altre scene e ben altri lupi... Ne ho visti degli orrori nella prateria!...

Intanto a quel primo urlo, che era risuonato verso le rive del fiume, un altro non meno triste, non meno lugubre, aveva risposto più lontano, poi un terzo, un quarto, un quinto. I predoni a quattro gambe, attirati dall'odore della carne fresca, si chiamavano l'un l'altro per radunarsi e quindi piombare sui morti e sui feriti per divorarli.

- Bennie!... - esclamò a un tratto Back, con una certa emozione. - Se laggiù ci fosse qualche ferito da salvare? Non si potrebbe strapparlo ai denti dei lupi?

- Qualche ferito ci potrà forse essere, ma in che stato sarà ridotto?... Credi tu che gli indiani non l'abbiano scotennato?...

- Lo credo, però non tutti gli uomini scotennati dagli indiani muoiono.

- È vero, e ne ho visti parecchi vivere ancora molti anni. Il mio amico Taylor, per esempio, *cow-boy* del signor Wood, è stato scotennato dagli indiani Ogollala, eppure è sano e robusto e tutt'al più soffre qualche volta un po' di mal di testa quando il tempo cambia.

- Come vedi qualche povero diavolo potremmo forse salvarlo prima che i lupi lo divorino.

- Uhm!... E gli animali?...

- Fra un'ora spunterà l'alba.

- Non dico di no.

- Se gli indiani non hanno approfittato delle tenebre per fare un colpo anche su di noi, non oseranno ora che le stelle cominciano ad impallidire. Non senti le urla dei grossi lupi grigi?

- Sono le urla dei coyote, Back.

- Sono pericolosi e audaci anche quelli, quando sono in gran numero. Bennie!...

- Back!...

- Andiamo?

- Sì, - disse Bennie, dopo alcuni istanti di esitazione. - Però, facciamo prima un giro attorno al bestiame. Diffido sempre degli indiani.

- Facciamolo pure.

Misero i cavalli al trotto, descrivendo un ampio cerchio attorno al bestiame che si era raggruppato addosso al carro, la cui massa enorme giganteggiava fra le tenebre, con la sua grande tela spiegata ad arco. Respinsero i buoi e i cavalli, che si erano coricati un po' al largo, poi batterono la prateria, descrivendo parecchi giri. Persuasi che nessun indiano stava nascosto fra le alte erbe, dopo aver lanciato un ultimo sguardo all'ingiro, spinsero i cavalli verso nord, dove si vedeva l'orizzonte chiuso da una fascia oscura, senza dubbio qualche bosco.

Qualche uccello si alzava dalla prateria e saliva in alto descrivendo ampi giri e lanciando di quando in quando un trillo, il primo saluto al sole che stava per sorgere, mentre i grilli, nascosti sotto le grasse erbe, cominciavano a interrompere i loro monotoni concerti. Verso le rive del fiume, invece, echeggiavano sempre le urla tristi dei grandi lupi grigi e i latrati insistenti dei coyote, i veri lupi delle grandi praterie dell'America settentrionale. Bennie e Back, fermi in sella, con le gambe un po' allargate per essere pronti, al primo pericolo, a balzare a terra e con le carabine a percussione centrale gettate attraverso l'arcione, guardavano attentamente le alte erbe, che potevano nascondere qualche agguato. Galoppavano da venti minuti, senza aver scambiato una sola parola, concentrati nelle loro osservazioni, temendo sempre una sorpresa, quando Bennie trattenne violentemente il suo cavallo facendolo piegare sui garetti.

- Che cos'hai?... - chiese Back alzando rapidamente la carabina.

- Guarda laggiù, al margine del bosco che costeggia il fiume, - disse Bennie. - Non vedi nulla?

- Ma... sì - rispose il compagno, dopo aver osservato attentamente. - Si direbbe che c'è un carro semirovesciato.

- Ieri non c'era.

- Lo credo. A mezzogiorno in quel bosco, sono andato a caccia di tacchini selvatici e non l'ho visto.

- Ciò significa, Back, che non si trattava di un falso allarme, ma di un vero combattimento. Laggiù noi troveremo dei poveri emigranti orrendamente scotennati.

- Andiamo a vedere. Guarda, ci sono dei lupi raggruppati attorno al carro.

- Sì, per centomila corna di bisonte! - disse Bennie, aggrottando la fronte. - Quei feroci predoni stanno spolpando qualche cadavere, Avanti, con prudenza, e non abbandonare il fucile.

Spronarono leggermente i cavalli e si spinsero innanzi, guardando attentamente ora il carro e ora le alte erbe che giungevano fino al ventre degli animali. La luce che cresceva rapidamente, permetteva di scorgere distintamente ciò che si trovava presso il bosco costeggiante l'Athabasca. Il carro era ormai completamente visibile. Si trattava di uno di quei grandi e pesanti rotabili usati dagli emigranti delle regioni orientali, vere fortezze ambulanti, che vengono trascinati da sei e talvolta da otto paia di buoi o di cavalli. La grande tela che lo copriva era stata in parte abbattuta e sventrata e il carro, sia che avesse perduto qualche ruota, o che si fosse sprofondato in qualche canale o in qualche tratto di terreno melmoso, giaceva semirovesciato sul fianco destro. Coricati sulle erbe, si vedevano alcuni cavalli ammucchiati alla rinfusa, sopra i quali volteggiavano, descrivendo ampi giri, degli avvoltoi neri. Più oltre, si scorgevano delle casse sventrate, altri cavalli morti, qualche coperta di lana che il vento mattutino gonfiava e sbatteva; il tutto circondato da un gruppo di quindici o venti animali simili ai nostri lupi, ma col muso di volpe, il pelame abbondante, di tinta giallognola a macchie rossastre, e il corpo robusto, lungo dai sessanta ai settanta centimetri e le gambe piuttosto alte. Era una banda di *coyote*, lupi di praterie, intenti a spolpare i cadaveri. Vedendo avvicinarsi i due cavalieri, i lupi si affrettarono a disperdersi, mostrando i loro musi aguzzi lordi di sangue e mandando brevi latrati.

- Al diavolo, dannati mangia-morti! - gridò Bennie, alzando minacciosamente il fucile, mentre il suo cavallo, spaventato da quei latrati, s'impennava.

- Guarda!... - esclamò in quell'istante Back, che aveva trattenuto il suo corsiero.

- Che cosa c'è?...

- Un uomo scotennato!... - Bennie si era rizzato sulle staffe, curvandosi dinanzi.

In mezzo alle erbe giaceva un uomo di alta statura, calzato con alti stivali di pelle non conciati e vestito di panno azzurro, stretto ai fianchi da una cartuccera piena per metà. Giaceva coricato sul fianco destro, con le mani strette attorno al viso bruttato di sangue. La sua capigliatura, strappata insieme con la pelle del cranio dal coltello di un indiano, era scomparsa, e si vedeva invece una superficie rotonda, coperta qua e là da grumi di sangue coagulato, di un aspetto raccapricciante.

- Canaglie!... - mormorò Bennie, rabbrividendo. - Quel povero diavolo è stato scotennato.

- E vedo là due indiani che sono caduti l'uno sull'altro - disse Back. - Questo emigrante non si è lasciato scotennare senza lotta. Allontaniamoci, Bennie: questa scena mi fa rabbrividire.

Stavano per spingere innanzi i due cavalli, quando videro quel disgraziato così atrocemente mutilato tare un lieve movimento con una mano, poi lo udirono mormorare con voce semispenta:

- Da... bere...

II - SCOTENNATO DAGLI INDIANI

Le immense praterie del nord-ovest americano, come quelle non meno immense della Patagonia e dell'Australia, offrono risorse infinite ai grandi allevatori di bestiame. Quelle pianure sterminate, sparse di alte graminacee e di erbe succolente chiamate *buffalo-grass*, sono il vero paradiso dei cavalli, dei buoi e dei bisonti che vi ingrassano rapidamente, quasi senza spesa per i loro proprietari. Essendo per lo più lontane dai centri abitati, e di proprietà esclusiva delle tribù indiane che le considerano come loro territori di caccia, i grandi allevatori, per mandarvi le numerose mandrie, hanno imitato i loro compatriotti dell'America del sud, gli Argentini. Questi affidano i loro cavalli e i loro buoi ai *gauchos*, cavalieri indomiti della pampa; gli americani del nord hanno invece i *cow-boys*. Gli uni valgono gli altri. Se i primi sono quasi dei selvaggi, dotati di temperamento violento e battagliero, sempre in armi, pronti a respingere gli assalti dei patagoni e degli araucani, i *cow-boys* dell'America del nord non sono da meno. In ogni caso si tratta di coraggiosi che sfidano intrepidamente la morte e che difendono strenuamente il bestiame loro affidato, contro i lupi e gli orsi e la rapacità degli indiani.

Sempre in sella, essendo tutti instancabili cavalieri, non hanno altra cura che di impedire al bestiame di disperdersi, poiché ogni capo che si allontana può considerarsi perduto. I lupi seguono con ostinazione quelle mandrie, per mesi e mesi, sempre pronti a piombare sull'animale che rimane indietro, o che di notte si allontana dall'accampamento. I *cow-boys* si fermano dove le erbe sono migliori, e l'acqua è vicina. Un carro colossale serve loro di casa; due sassi bastano per improvvisare il fornello su cui faranno friggere il lardo e cucineranno le focacce impastate alla meglio, o arrostiranno qualche pezzo di selvaggina. Sono uomini frugali, che si accontentano di poco; d'altronde il proprietario della mandria non fornisce loro di più, forse vi aggiunge qualche sacco di legumi. Finché la stagione è buona, i *cow-boys* non abbandonano le praterie. Continuano ad avanzare, di pianura in pianura, attraverso territori quasi vergini, lottando coraggiosamente contro tutti gli ostacoli, battendosi quasi costantemente contro gli indiani che non li vedono di buon occhio, e non ritornano se non quando le prime nevi cominciano a coprire la prateria, e anche molte mandrie sono passate nelle mani dei pellirossa, ma che importa? Sono semplici incidenti che non scoraggiano gli altri *cow-boys*, nè i proprietari del bestiame. Sembra che quella vita libera, indipendente, piena di emozioni, di lotte, di avventure, eserciti su di loro un'attrattiva irresistibile. Il *cow-boy*, anche diventato ricco, il che è un caso rarissimo, non lascia più il suo mestiere. Tornerà sempre nella prateria finché ci lascerà la pelle o la capigliatura; tutt'al più diventerà un cacciatore di qualche compagnia di pellicce. Bennie e Back erano dunque due *cow-boys*. Il primo non era alle prime armi. Canadese d'origine, era stato prima cacciatore di professione, poi minatore nelle miniere d'argento del Colorado, quindi, perduti tutti i suoi risparmi, era diventato vaccaro. Bell'uomo quel Bennie, il vero tipo dello scorridore della prateria. Alto, muscoloso, dalle braccia poderose, il petto ampio, con una testa energica, coperta da una lunga capigliatura nera, inanellata,

che cominciava già a brizzolarsi, con occhi penetranti e una barbetta tagliata a due punte.

Non aveva ancora abbandonato il pittoresco costume dei cacciatori della prateria. Invece del largo cappello usato dai *cow-boys*, aveva conservato il suo berretto di pelle di *raccoon*, adorno della coda che gli pendeva su di una spalla; aveva il petto racchiuso dentro una comoda giacca di panno grosso, azzurro-cupo, stretta alla cintura da una cartuccera e da un'alta fascia sostenente uno di quei lunghi coltelli, chiamati dagli americani *bowie-knife*: calzoni di pelle, adorni ai lati di piccole strisce di pelle e alti stivali muniti di speroni messicani, dalla grande rotella. Il suo compagno Back, era invece tutto l'opposto: forse di dieci o dodici anni più giovane, era molto bruno, paffuto, con baffetti appena nascenti, con gli occhi nerissimi, il vero tipo ispano-americano. Messicano d'origine, avido di emozioni e di avventure come i suoi compatriotti, era emigrato, nelle regioni occidentali degli Stari Uniti, attiratevi dalla febbre dell'argento. Dopo aver fatto il minatore nelle ricche miniere argentifere della Nevada e del Colorado, ma con poca fortuna, a causa della sua giovinezza e della poca esperienza, s'era associato o meglio aggrappato ai panni di Bennie, dividendo con lui i pericoli. I due amici, diventati inseparabili, avevano già esercitato il loro duro mestiere sulle falde delle Montagne Rocciose, per due stagioni di seguito, alle dipendenze di un grande proprietario di Lytton, poi erano passati ai servigi del signor Harris, uno dei più grandi allevatori dell'Alberta. Partiti da Edmonton, piccola città situata sulle rive dello Saskatchewan del Nord, insieme con due altri compagni, duecento buoi e ventiquattro cavalli, ai primi di marzo 1897, avevano già attraversato il fiume Athabasca, dirigendosi verso il piccolo lago degli Schiavi, dove contavano di passare la buona stagione in quelle ubertose praterie. Durante il viaggio però, in uno scontro con gli indiani, avevano perduto un compagno, mentre l'altro era stato costretto a tornare indietro, per curarsi una grave ferita.

Alla metà dello stesso mese si accampavano presso le rive del lago.

. . . . . .

Udendo quella voce fioca che chiedeva da bere, i due *cow-boys* avevano trattenuti i loro cavalli, guardando lo scotennato che essi avevano ritenuto morto da parecchie ore.

- Corna di bisonte!... - esclamò Bennie, al colmo dello stupore. - Che i miei orecchi mi abbiano ingannato o che io sia in preda a qualche sogno?... Un uomo che ha subito quella spaventevole mutilazione, dopo quattro ore dà ancora segno di vita!... Ecco un caso straordinario!...

- Ma che sia lui che ha parlato?... - chiese Back con viva emozione.

- Se l'hai udito anche tu, vuol dire che non sono sordo. Tieni il mio cavallo. Back, e andiamo a vedere questo miracolo.

Il canadese balzò a terra, senza però abbandonare il fucile; gettò un rapido sguardo all'intorno, poi s'avvicinò all'uomo scotennato e si curvò su di lui. Quel disgraziato, dopo aver pronunciato quelle due parole, e dopo lo sforzo del gesto compiuto, pareva fosse morto o svenuto.

- Diavolo, - mormorò il *cow-boy*. - Che sia spirato?...

Estrasse il *bowie-knife* e accostò la lama lucida sulle labbra dello scotennato. Un istante dopo la vide leggermente appannarsi sotto il debole respiro del ferito.

- Ebbene!... - chiese Back, con ansietà. - È vivo ancora?...

- Ma sì, - rispose Bennie. - Corna di Bisonte!... Mi pareva impossibile che un uomo così solido, e che pare non abbia ricevuto altre gravi ferite, fosse morto così presto. Back, amico mio, noi

possiamo ancora salvarlo.

- Lo credi?...

- L'uomo è robusto.

- Che cosa dobbiamo fare?...

- Issarlo su uno dei nostri cavalli e condurlo al campo.

- Forse ci sono altri feriti nel bosco.

- Per ora occupiamoci di questo. Da bravo, aiutami.

Back balzò a terra, legò i due cavalli l'un l'altro con le briglie, poi s'affrettò ad accorrere in aiuto del camerata. Lo scotennato fu delicatamente alzato. Si vide allora che era un uomo di costituzione robustissima, tale da dare dei punti allo stesso canadese. Poteva avere quarant'anni. Aveva spalle larghe, membra poderose, un volto ardito, leggermente abbronzato, coperto in gran parte da una barba lunga, nerissima. Si poteva crederlo un ispano-americano; però poteva anche essere un emigrante dei paesi meridionali dell'Europa. Bennie e Back, riunendo le loro forze, lo sollevarono fino al cavallo più vicino e lo misero in sella, tenendolo da ambo le parti per impedirgli di accasciarsi e cadere. Lo scotennato non aveva dato segno di vita durante quell'operazione. Pallido, anzi livido, con gli occhi semichiusi, la fronte increspata per lo spasimo, si era lasciato mettere in sella, senza fare il minimo gesto, e senza pronunciare una sola parola.

- Presto, al campo - disse Bennie. - Fortunatamente questo poveruomo non ha ricevuto nè una palla, nè un colpo di lancia.

Il cavallo, a un fischio di Back, si mise in marcia, ma al passo, come se l'intelligente animale avesse compreso quale delicato carico portava in sella. La traversata della prateria si compì senza incidenti e senza che il ferito fosse tornato in sè. Giunti al carro, levarono di sella il disgraziato e, con mille precauzioni, lo issarono, deponendolo su un materasso situato sotto la grande tenda bianca.

- Back, - disse Bennie, - il signor Harris deve averci fornito degli antisettici, se non m'inganno.

- Sì, del cotone fenicato - rispose il giovane *cow-boy*.

- Presto, dammelo. Hai anche una spugna?

- Deve esserci.

- Portamela dopo averla imbevuta d'acqua. Cercheremo di calmare l'infiammazione.

Il giovane *cow-boy*, in pochi istanti, portò tutto quello che gli era stato chiesto e parecchi pezzi di tela. Bennie passò delicatamente la spugna su quel povero cranio denudato, levando il sangue già coagulato che lo copriva e ripetendo più volte l'operazione. Alla quarta, lo scotennato mandò un lungo sospiro e provò un forte tremito, prodotto forse dallo spasimo.

- Bene - disse Bennie. - Il nostro uomo torna in sè.

Pulito il cranio, lo avviluppò con del cotone fenicato, poi lo fasciò. Non avendo a portata di mano

rimedi migliori, non poteva fare di più. Coricò, sempre con grandi precauzioni, lo scotennato, procurando che la sua testa rimanesse un po' alta, poi attese che rinvenisse. Non erano trascorsi due minuti, che il ferito emise un secondo sospiro, facendo contemporaneamente un gesto con le mani, come se avesse voluto allontanare qualcuno.

- Ritorna in sè, - disse Bennie, che lo osservava attentamente.

- Disgraziato!... Chissà quali atroci dolori soffrirà.

- Lo credo, ma guarirà. Back, te lo assicuro.

In quel momento, dalle labbra del ferito uscì un sordo brontolio.

Pareva tentasse di far agire la lingua per pronunciare qualche parola.

- Volete bere?... - gli chiese Bennie, curvandosi su di lui.

Il ferito, udendo quelle parole, dopo qualche sforzo aprì gli occhi due bellissimi occhi neri, vividi, e li fissò, con stupore, sul *cow-boy*. Lo guardò per alcuni istanti in silenzio, poi aprì le labbra mormorando con voce rotta:

- Da... bere!...

Bennie prese una fiaschetta che Back gli porgeva, contenente dell'acqua mista a whisky e gliela introdusse fra le labbra. Il ferito bevette avidamente parecchi sorsi, poi sorrise ai due *cow-boys*, facendo con una mano un gesto come per ringraziarli.

- Potete parlare?... - gli chiese Bennie.

Lo scotennano fece un cenno affermativo.

- Sono stati gli indiani ad assalirvi?...

- Sì - rispose il ferito.

- Eravate in molti?...

- Cinque.

- Sono stati uccisi gli altri? Il ferito fece con una mano un gesto negativo molto energico, poi pronunciò un nome:

- Armando.

- Chi?... - chiese Bennie. - Uno straniero forse?...

- Sì, - confermò il ferito.

- È stato ucciso?...

- No!... No!... - ripeté il ferito con suprema energia.

- Forse fatto prigioniero dagl'indiani?...

- Sì!... Sì!...

- Corna di bisonte... - esclamò Bennie, aggrottando la fronte. - È un uomo questo Armando?...

- Un ragazzo.

- E gli indiani ve l'hanno rapito?...

- Sì.

- Furfanti!... Era stato ferito?...

- No.

- E gli altri vostri compagni, sono stati tutti uccisi?

- Lo credo.

- Back, - disse il canadese. - bisogna che facciamo un'altra corsa sulle rive del lago. Forse ci sono altri feriti.

- Sono pronto a seguirti, Bennie.

Il canadese si curvò sul ferito, dicendogli:

- Noi andremo nel bosco a vedere che cosa è accaduto dei vostri compagni. Non temete nulla; gli indiani, almeno per ora, non verranno qui, siatene certo. D'altronde la nostra assenza sarà breve.

Il ferito fece un cenno d'assenso, poi mormorò con un tono di voce nel quale si sentiva vibrare una profonda angoscia:

- Armando!...

- Sì, vi comprendo, voi siete preoccupato per lui, ma non lo abbandoneremo, ve lo prometto. Nube Rossa mi conosce e forse mi teme.

- Grazie - rispose il ferito.

- Vieni, Back, - disse il canadese. - Vedremo come finirà questa triste avventura.

III - CODA SCREZIATA

I due *cow-boys*, lasciato il carro, salirono sui due mustani, spinsero il bestiame, che s'era già sparso per la prateria, verso l'accampamento, affinché qualche capo non venisse assalito dai lupi,

poi ripartirono al galoppo in direzione del bosco, volendo accertarsi sulla sorte dei compagni dello scotennato. Bastarono quindici minuti a quei veloci cavalli per trasportare i loro cavalieri presso il carro, che giaceva ancora allo stesso posto, il che indicava come gli indiani non fossero più tornati. I due *cow-boy*; batterono le erbe per un largo tratto sperando di trovare qualche altro ferito, e non vedendone alcuno, si cacciarono sotto il bosco formato da macchie di querce nere, di amelanci del Canada, di pioppi e di ontani. S'arrestarono un momento sul margine, per timore di cadere in qualche imboscata, poi rassicurati dal profondo silenzio, si spinsero lentamente innanzi, con gli occhi vigili, e le dita sul grilletto dei fucili. Si erano appena inoltrati di trenta o quaranta passi, quando scopersero le tracce della lotta. Dapprima fu il cadavere di un indiano, il cui viso era stato già divorato dai lupi della prateria, poi alcune casse sventrate, quindi delle lance spezzate, poi un cavallo morto.

- Si sono battuti anche nel bosco, - disse Bennie, che guardava attentamente a destra e a manca. - Temo però che i lupi abbiano completato l'opera degli indiani.

- Cerchiamo, - disse Back. - Talvolta i lupi non osano gettarsi su un uomo ferito.

- È vero, però non sento alcuna chiamata.

- Se provassimo a chiamare noi?...

- Sarebbe forse un'imprudenza. Chi mi assicura che non vi sia qualche indiano nascosto?...

- Lo credi?...

- Lo sospetto. Ehm!...

- Che cos'hai?...

- Il cadavere di un uomo bianco.

- Dove?...

- Presso quel cespuglio di rose canine.

Back era prontamente balzato di sella e si era avvicinato rapidamente al cadavere scoperto dal canadese. Era un uomo ancora giovane, grosso, robusto. Giaceva addossato al cespuglio di rose, con le mani raggrinzate attorno al viso. Come il suo compagno salvato dai *cow-boys*, era stato scotennato, e per di più aveva ricevuto due colpi di lancia in pieno petto e una palla di fucile in viso.

- Morto?... - chiese Bennie.

- Freddo - rispose Back. - Di questo povero corpo gli indiani hanno fatto un vero macello.

- Rimonta in sella e andiamo a cercare gli altri.

- E lo lasceremo ai lupi?...

- Se avremo tempo, torneremo a sotterrarlo, tuttavia temo di non poterlo sottrarre ai lupi.

- E perché, Bennie?...

- Hai dimenticato il ragazzo?...

- Quello che gli indiani hanno fatto prigioniero?...

- Sì, Back.

- Vuoi salvarlo?...

- Almeno tentare. Suvvia, in sella; ne riparleremo più tardi.

Back s'affrettò a obbedire, e i due *cow-boys* ripresero la triste esplorazione, cacciandosi in mezzo ai boschi. Venti passi più avanti fu scoperto un altro indiano morto, poi due altri cavalli, e un po' più oltre, presso un gruppo di rododendri rossi, trovarono i due altri compagni dello scotennato. Uno era stato semidivorato dai lupi, l'altro non ancora, ma entrambi avevano lasciate le loro capigliature nelle mani degli indiani e avevano ricevuto delle ferite mortali, prodotte dai *tomahawk*, le formidabili scuri dei guerrieri rossi dell'America settentrionale. I due *cow-boys*, ormai certi della triste sorte toccata ai compagni dello scotennato, stavano per ritornare nella prateria, quando udirono echeggiare un grido che pareva come il lamento di un bambino.

- Che cos'è questo?... - chiese Back, stupito.

- Pare il grido dell'uccello beffatore, - disse il canadese - potrebbe anche essere un segnale.

- Di chi?...

- Aspetta un po', amico, e intanto non abbandonare il fucile.

Il canadese si rizzò sulle staffe e guardò attentamente fra gli alberi.

Dopo una lunga osservazione, riuscì a scorgere un uccello dalle penne grige con le zampe lunghe e nere.

- C'è fra i rami di quella quercia nera un uccello beffatore, un volatile che si diverte a imitare tutti i canti degli uccelli e anche i suoni che sente, ma mi è sembrato che quel lamento venisse da terra.

- Che cosa vuoi dire?...

- Uhm!... Non lo so nemmeno io. Ehi!... Corna di bisonte!...

- Che cos'hai, Bennie?...

- Non vedi agitarsi impercettibilmente i rami di quel cespuglio di sommacchi?...

- Sì, vedo oscillare le foglie.

- C'è laggiù qualcuno che cerca di andarsene, senza il nostro permesso. Imbraccia il fucile e non muoverti.

- Tengo la canna tesa verso quei cespugli.

Il canadese era sceso di sella. Si fermò qualche istante, poi si distese al suolo, appoggiando un orecchio contro terra. Stette in ascolto qualche minuto, poi, quando s'alzò, il suo volto, di solito così

calmo, dimostrava qualche inquietudine.

- Back - mormorò. - Non abbandonare il mio cavallo e stai pronto a tutto. Qualcuno striscia laggiù.

Il canadese, rotto a tutte le astuzie, pratico della prateria e dei boschi, non doveva essersi ingannato. Il suo udito acuto di vecchio cacciatore, aveva raccolto il rumore leggero prodotto da un corpo strisciante sul terreno. Tenendosi curvo, per essere più pronto ad evitare qualche improvvisa scarica, non ignorando che un certo numero di indiani possedevano eccellenti armi da fuoco a ripetizione, si diresse silenziosamente verso la macchia di sommacchi. Back, sempre in sella, lo seguiva attentamente con lo sguardo, tenendo il fucile puntato. Giunto presso i primi cespugli, il canadese si gettò a terra, mettendosi a strisciare lungo i margini, con infinite precauzioni, per non tradire la sua presenza, poi d'un tratto si rizzò puntando il fucile in mezzo alla macchia.

- Arrenditi, briccone, o ti caccio una palla nel cranio!... - gridò.

A quell'intimazione, pronunziata con tono minaccioso, un uomo era sorto improvvisamente fra le piante, dicendo, con voce perfettamente tranquilla:

- Mio fratello, il viso pallido non conosce dunque più suo fratello Coda Screziata?...

Colui che così aveva parlato, era un indiano di bella statura, come lo sono in generale tutti quelli appartenenti alla numerosa tribù dei Corvi, chiamata anche dei Paunch, ossia Grandi Ventri, che dalle montagne della Columbia signoreggiavano fino al Peace e al lago Athabasca e anche più a settentrione, contendendo il primato alle tribù bellicose dei Piedi Neri e degli Indiani Serpenti. Era alto, con un ampio torace, una muscolatura asciutta e poderosa, gli zigomi del volto sporgenti, tatuati di rosso, il naso un po' convesso, la bocca grande, con labbra sottili e gli occhi neri, infossati, dal taglio piuttosto piccolo. Non aveva peli sul volto, avendo gli indiani delle due Americhe l'abitudine di strapparseli con grande cura; in compenso sfoggiava una lunga capigliatura rigida e nera, che contrastava stranamente con la tinta color rame del volto. Bennie aveva gettato sull'indiano un rapido sguardo, per vedere di quali armi disponeva, ma non gliene vide alcuna, nè in mano, nè indosso. Il Corvo aveva sostenuto quell'esame senza fare un gesto, conservando quell'aria grave, maestosa, particolare agli uomini della sua tribù.

- Ah!... - esclamò Bennie, affettando un vero stupore. - Come mai trovo nascosto qui mio fratello Coda Screziata?... Era molto tempo che non lo vedevo, e lo credevo sul sentiero di guerra con Nube Rossa per vendicare le ingiurie dei Piedi Neri.

- Intatti è molto tempo che non vedo mio fratello il viso pallido, - rispose l'indiano. - L'ho veduto l'ultima volta nella *stagione delle foglie pendenti*.

- È vero, - disse Bennie, senza però abbassare il fucile. - Mio fratello Coda Screziata cercava forse qui le tracce dei Piedi Neri?...

- No, l'*ikkischota* non ha ancora radunato la tribù.

- Che cosa cercava dunque qui mio fratello?...

- Aspettava i tacchini selvatici. A giorni dobbiamo celebrare la danza dei bisonti, e mio fratello sa che

quest'anno la grossa selvaggina è mancata.

- Credevo che seguisse invece il sentiero di guerra, - disse Bennie, con ironia.

- E perché mio fratello viso pallido credeva ciò?...

- Perché ho visto dei cadaveri nella prateria, e non lontano di qui.

L'indiano guardò il *cow-boy* con occhi che lampeggiavano, però quel lampo si spense subito, e riprese, senza abbandonare la calma:

- Mio fratello viso pallido ha veduto dei cadaveri?... Allora bisogna che mi affretti a tornare alla mia tribù per avvertire Nube Rossa. La Grande Madre dei bianchi vuole che si rispettino i suoi sudditi e noi vendicheremo coloro che sono stati uccisi.

- Conoscete chi sono stati gli assalitori?...

- Saranno stati i Piedi Neri. Bennie aveva risposto con una risata. L'indiano lo guardò con occhi foschi, poi, incrociando le braccia sull'ampio petto, disse, in tono ironico:

- Mio fratello è allegro?... Si vede che nel suo carro ha ancora una bella provvista d'acqua di fuoco.

- No. - rispose Bennie. - Il fratello bianco non ne ha più da gran tempo, e stamane non ha bevuto che dell'acqua. Ride perché lo credi troppo ingenuo.

- Che vuoi dire?...

- Che tuo fratello il viso pallido conosce gli indiani che hanno scotennato i proprietari del carro che si trova sul margine del bosco.

- Hugh! - fece l'indiano, senza perdere la calma. - Allora mio fratello me lo dica!

- Certo.

- Chi sono dunque?

- I Grandi Ventri.

- Ah!... Cane! - urlò l'indiano, facendo atto di abbassarsi per raccogliere qualcosa che teneva nascosto fra i cespugli. Bennie che stava in guardia, s'era lanciato rapidamente in avanti e puntandogli il fucile sul petto, gli aveva gridato con tono minaccioso:

- Fermati o t'uccido!...

L'indiano, comprendendo che la sua vita era in pericolo, si era raddrizzato, e incrociando le braccia aveva risposto con la solita calma.

- È la guerra che il fratello bianco desidera?... Non sa dunque che Coda Screziata è un guerriero rispettato dalla sua tribù, e che là sua morte verrebbe vendicata?...

- Lo so, - rispose il *cow-boy*, - e non è la guerra con i Grandi Ventri che io desidero, nè ho alcuna intenzione di uccidere mio fratello rosso. Solo voglio che mi segua al campo e rimanga in ostaggio fino a che avrò visto Nube Rossa e avrò parlato a lui.

- Io, prigioniero?...

- Sì, mio caro, e ti avverto che, se ti ostinassi a non seguirmi, sarei costretto a cacciarti in corpo la palla del mio fucile.

- E che cosa vuoi fare di me, mio fratello?...

- Assolutamente nulla. Mangerà alla mia tavola, fumerà quanto tabacco vorrà, berrà quel po' di whisky che ancora possiedo e niente altro. Mi hai capito?... Ospite mio o una palla nel cuore.

- E quando potrò ritornare presso la mia tribù?

- Molto presto, se Nube Rossa sarà ragionevole.

- Potrò portare con me le mie armi?...

- Mio fratello le lasci dove si trovano; le riprenderà quando non sarà più mio ospite. Il *whisky* può giocargli qualche brutto tiro e in un momento di malumore potrebbe indurlo a strapparmi la capigliatura, mentre io tengo ai miei capelli considerato che, nella prateria, le parrucche non spuntano sulle cime dei *buffalo-grass*. Suvvia, abbiamo chiacchierato abbastanza, per ora. Mio fratello l'uomo rosso venga a pranzare con noi. Dopo tutto, un bel pezzo di sanguinaccio di bisonte vale molto più di una palla nello stomaco.

L'indiano lo guardò in silenzio per alcuni istanti con due occhi animati da una cupa fiamma che tradiva l'intenso desiderio di sbarazzarsi del fratello bianco, poi fece col capo un cenno affermativo, dicendo brevemente:

- Sia.

- Ecco che Coda Screziata diventa ragionevole - disse Bennie, ridendo. - Lascia i cespugli e cammina davanti ai nostri cavalli: noi faremo da scorta d'onore.

Il Corvo, quantunque a malincuore, obbedì senza più osare di abbassarsi per raccogliere le armi, che aveva lasciate cadere fra i cespugli. Bennie lo seguì senza disarmare il fucile, salì sul suo mustano e il piccolo drappello lasciò il bosco, inoltrandosi nella prateria, in mezzo alla quale giganteggiava il carro monumentale, circondato dai buoi e dai cavalli, che pascolavano.

L'indiano marciava col passo allungato abituale ai pellirosse, i quali, se sono i più abili cavalieri, sono anche i camminatori più instancabili del continente americano, essendo capaci di attraversare distanze di cento chilometri in una sola notte. Coda Screziata non dava segno d'inquietudine, nè di paura, però i suoi occhi scrutavano con particolare attenzione le erbe, e, fingendo di volgere distrattamente il capo, non perdeva di vista una sola mossa dei due cavalieri, pronto ad approfittare della più piccola distrazione per prendere il largo. Bennie, però, non era uomo da lasciargli scampo. Se l'indiano lo spiava anche lui non staccava gli occhi dal prigioniero e non abbandonava il fucile; per di più Back, da vero messicano, aveva sciolta una lunga corda di pelle intrecciata, terminante in un anello di ferro, il *lazo* adoperato per prendere i cavalli selvaggi e i buoi, che poteva servire benissimo anche contro il Corvo, se questi avesse avuto l'intenzione di fuggire Quando giunsero presso il carro udirono lo scotennato domandare con voce ancora fioca:

- Siete voi, amici?...

Coda Screziata si era bruscamente arrestato, guardando i due *cow-boys*.

- Chi avete in compagnia?... - chiese.

- Una tua conoscenza, - rispose Bennie, sorridendo.

- Un viso pallido?...

- Sì.

- Che io conosco?...

- Lo credo.

Bennie era disceso dal cavallo, dopo aver fatto cenno a Back di vegliare sull'indiano, ed era salito sul carro. Lo scotennato, vedendolo, si era alzato, sforzandosi di sorridergli. Cercò aprire le labbra per parlare, ma il *cow-boy* lo prevenne dicendogli:

- Vi comprendo. Non abbiate timore; il ragazzo sarà presto salvato.

- L'avete visto?...

- No, però prima che il sole tramonti avrò visto Nube Rossa.

- E ve lo cederà?

- Lo spero, se gli premerà salvare la pelle di Coda Screziata. Abbiamo fatto una buona presa che vale il ragazzo

- Ah!

- Lasciate fare a me, amico. Noi lo salveremo, ve lo prometto.

- Temo che lo uccidano prima che voi vi rechiate da Nube Rossa.

- Se si fosse trattato di un uomo, non avrei dato a quest'ora una pipata di tabacco per la sua pelle; ma si tratta fortunatamente di un ragazzo, e gli indiani hanno la buona abitudine di adottarli, anziché di ucciderli. Riposate tranquillo, e se avete bisogno di qualche cosa chiamatemi.

- Grazie, - rispose lo scotennato, adagiandosi di nuovo.

- Soffrite ancora molto?

- Oh... sì, molto.

- Vi credo, ma guarirete, non dubitate.

Il *cow-boy* gli mise a fianco una fiasca d'acqua, mescolata con un po' di whisky, gli fece cenno di non muoversi e ridiscese dal carro.

IV - ATTRAVERSO LA PRATERIA

Quando Bennie ebbe raggiunti i cavalli, trovò Coda Screziata seduto a terra, con le gambe ripiegate in modo da far gravare tutto il peso del corpo sui talloni, mentre Back stava accendendo il fuoco dentro una piccola buca scavata in un pezzo di terreno già accuratamente privato delle erbe, per evitare uno di quegli spaventosi incendi, così frequenti in quelle immense praterie, che sono causa di veri disastri, distruggendo non solo enormi quantità di selvaggina, ma anche buoi e cavalli, e talvolta intere tribù di indiani, o convogli di emigranti. Bennie, visto che l'indiano era tranquillo, come se si fosse rassegnato alla sua sorte, s'affrettò ad aiutare il compagno a preparare la colazione, tanto più che l'aria mattutina gli aveva stuzzicato l'appetito. Allestì rapidamente le così dette *flat-jacks*, specie di focacce che s'impastano al momento e si cucinano dentro una buca scavata nel suolo, fece friggere alcuni pezzi di prosciutto salato e pose sui carboni alcuni sanguinacci di prateria, specie di salami formati con intestini grassi di bue, o di bisonte e riempiti di carne tritata e di sangue.

Quando tutto fu pronto, i due *cow-boys* si sedettero di fronte all'indiano, invitandolo a mangiare le tiepide focacce esalanti quel profumo delizioso particolare del pane caldo, il prosciutto e gli appetitosi sanguinacci accuratamente rosolati. Coda Screziata non si fece pregare. Mai forse in vita sua aveva nuotato in tanta abbondanza, essendo oggi, i poveri guerrieri della prateria, quasi sempre in lotta con la fame, a causa della scarsità di selvaggina, e soprattutto a causa della quasi totale sparizione delle immense mandrie di bisonti. Quantunque si crucciasse di trovarsi prigioniero, fece molto onore al pasto e baciò più volte, con molta espansione, una bottiglia di *whisky* che Bennie aveva preso nel carro. Il vecchio scorridore, che era diventato di una amabilità straordinaria, si era guardato bene dal moderare l'entusiasmo dell'indiano per quella bottiglia, anzi avendone portate con sè un paio di dozzine, per distrarsi durante le noiose guardie notturne, era andato a prenderne una seconda. Non contento, aveva avuto perfino la cortesia di offrire al guerriero rosso una pipa e del tabacco, non perché sperasse con ciò di ubriacarlo, essendo gli indiani abituati a fumare un tabacco fortissimo che usano spruzzare con acquavite, ma per eccitarlo a bere di più. Coda Screziata ne approfittò. Fumava come un turco e beveva come un vero selvaggio, ingoiando delle sorsate da far stupire un lupo di mare. La prima bottiglia era già stata vuotata e stava per scolare animosamente la seconda. Quel *whisky*, davvero eccellente, aveva sciolto la sua lingua, e da taciturno era diventato di una loquacità prodigiosa, narrando le sue gesta, i combattimenti ai quali aveva assistito, le tremende lotte impegnate coi Piedi Neri, i nemici secolari dei Corvi e delle Tribù delle Teste Piatte, e le torture atroci fatte subire ai prigionieri di guerra. Udendolo parlare dell'attacco notturno contro il drappello degli emigranti, Bennie lo aveva bruscamente interrotto, chiedendogli a bruciapelo:

- Sono stati uccisi tutti quei poveri diavoli?...

- Tutti meno uno, - aveva risposto l'indiano.

- E perché ne avete risparmiato uno?...

- Perché era un ragazzo incapace di difendersi.

- Lo avete forse serbato per il palo del supplizio?...

- No, era troppo giovane per sopportare dignitosamente le torture del palo.

- Allora ne avrete fatto uno schiavo.

- Sì, lo schiavo della Nube Rossa. Se sarà un valoroso, un giorno potrà venire promosso guerriero. Dei volti pallidi, rapiti giovani e cresciuti fra gli indiani, sono diventati dei capi valorosi.

- Lo so, - disse Bennie. - Ne ho conosciuto qualcuno nel Canada. Dunque tu credi che sia ancora vivo? ,

- Lo era stamane.

- Ha avuto delle ferite?...

- Nessuna.

- Nube Rossa terrà molto al suo nuovo schiavo?

- È probabile.

- E tu credi che non lo scambierebbe contro uno dei suoi guerrieri?...

- Non lo so.

- È lontano il campo di Nube Rossa?

- Si trova ora sulle rive occidentali del lago.

- Ha molti guerrieri con sè?...

- Cento e più. Aspettano in quel luogo l'arrivo dei bisonti che devono scendere dal nord.

- Ah!... Sono a caccia!

- Sì.

- E che cosa faceva Coda Screziata nel bosco, così lontano dalla sua tribù.

- Ero stato incaricato di sorvegliare...

- Continua, - disse Bennie, vedendo l'indiano esitare.

- Non ricordo più nulla - rispose il guerriero rosso, con aria imbarazzata.

- Allora mio fratello beva un altro sorso d'acqua di fuoco, - disse il *cow-boy*. - Si rischiarirà la mente.

Il pellirossa afferrò avidamente la bottiglia e bevette a lungo.

L'aveva appena staccata dalle labbra, che cadde bruscamente all'indietro per rimanere lungo disteso e perfettamente immobile, come se fosse stato colto da una sincope.

- Altro che rischiarare la memoria!... - esclamò Back. - Gliel'hai annebbiata del tutto.

- È quello che volevo, - rispose Bennie, ridendo. - Ora possiamo agire liberamente, senza temere che questo ubriacone ci dia noie o che, durante la nostra assenza, accoppi il ferito. Amico Back, ne

so abbastanza ormai e ti dico che qui non spira aria buona nemmeno per noi. Coda Screziata sorvegliava noi per sorprenderci, te lo dice il vecchio scorridore della prateria.

- Ah!... Nube Rossa spera di farci la pelle!... Bah... È dura la nostra e, in caso disperato, si prenderà quella del nostro bestiame, ma non di certo le nostre capigliature.

- Prendi il *lazo*. Back e lega per bene questo ubriaco.

- Sarebbe inutile, Bennie. Non aprirà gli occhi prima di ventiquattro ore.

- È vero, tuttavia è meglio non fidarsi di questi diavoli d'uomini. Lega, e a doppi nodi, gambe e braccia, mentre io vado ad avvertire lo scotennato di ciò che stiamo per fare.

Il ferito, udendo Bennie risalire sul carro, nonostante gli acuti dolori che doveva ancora provare, si era nuovamente sollevato. Forse il suo istinto gli aveva fatto capire che l'uomo veniva a salutarlo per poi recarsi a salvare il giovane prigioniero.

- Voi state per lasciarmi è vero?... - disse, scorgendo il *cow-boy*.

- Sì, avete indovinato. Io vado da Nube Rossa.

Un lampo di gioia brillò negli occhi dello scotennato.

- Voi siete troppo buono, - mormorò. - Come potrò sdebitarmi di tanta amicizia?

- Eh!... Signore, nella prateria c'è l'abitudine di soccorrersi l'un l'altro. Tutti i visi pallidi diventano fratelli.

Il ferito lo guardò per alcuni istanti in silenzio, poi disse lentamente, come parlando fra sè:

- Sì, c'è il paese dell'oro.

- Che cosa dite, signore? - chiese il *cow-boy*, che era stato colpito da quelle parole, che risvegliavano in lui l'antica passione del minatore. - Voi parlate d'oro?...

- Sì, - rispose il ferito.

- Corna di bisonte!... Ecco una parola che mi solletica gli orecchi. Conoscete per caso qualche paese dove abbonda il prezioso minerale?...

- Silenzio, ora, - mormorò lo scotennato. - Ne parleremo più tardi. Forse vi preme di partire.

- È vero, perché il campo di Nube Rossa non è vicino.

- Quando tornerete?

- Questa sera, poiché non mi fido dell'ospitalità dei pellirosse.

- Mi lasciate solo?...

- Ne avevo intenzione, ma ora ho cambiato idea. Se qualche indiano si accorgesse che io e Back ci siamo allontanati, potrebbe approfittare della nostra assenza per uccidervi, e per liberare Coda

Screziata, e, perduto l'ostaggio, sarebbe perduta anche la speranza di salvare il giovane. Addio, vi lascio il mio compagno. Siate tranquillo e sperate nel buon esito del mio tentativo.

- Grazie, - rispose lo scotennato.

Quando Bennie ridiscese, il messicano aveva già sellato i cavalli, appendendo agli arcioni alcuni sacchetti contenenti un po' di provviste. Il *cow-boy* con un gesto trattenne il compagno, mentre questi stava per salire in sella.

- No, Back, - gli disse. - Noi stavamo per commettere una grossa bestialità partendo tutti e due.

- E perché?... - chiese il messicano.

- Corna di bisonte!... Credi tu che Coda Screziata fosse solo?... Io temo invece che si trovasse in compagnia di altri, i quali, più fortunati, avranno potuto prendere il largo senza farsi scorgere da noi.

- È vero, Bennie.

- Se i compagni di Coda Screziata ci spiassero?...

- Vedendoci partire, correrebbero qui a liberare l'indiano.

- Vedi bene che è necessario che tu resti. Hai paura di rimanere solo?...

- Non rimarrò precisamente solo, perché c'è anche il ferito e mi pare un tipo d'uomo capace di aiutarmi nel caso di un assalto.

- È vero.

- Sei tu invece che hai molto da temere.

- Back!... Non mi lascerò prendere, te lo assicuro. Il mio mustano fila come una locomotiva, e non si lascerà raggiungere dai mustani indiani. Io vado. Se scorgi qualcosa di sospetto barricati nel carro, e non risparmiare le munizioni; d'altronde, fra dodici o quindici ore spero di essere di ritorno.

- Addio, Bennie, e sii prudente. Il *cow-boy*, da uomo che sa quanto può costare un accidente, anche il più insignificante, esaminò accuratamente le cinghie della sella e le briglie, poi la carabina, le munizioni, quindi balzò agilmente in sella, facendo a Back un gesto d'addio. Il mustano, appena sentì allentare le briglia, partì al galoppo, lanciandosi sulla verde pianura che si stendeva, a perdita di vista, verso ovest, con delle leggere ondulazioni e pochi gruppi di piante.

Bennie, dopo aver messo il fucile davanti alla sella, si cacciò in bocca un grosso pezzo di tabacco, guardò se in una delle fondine ci fosse la rivoltella, arma preziosa in un combattimento corpo a corpo, poi osservò attentamente la prateria, scrutando specialmente le alte erbe, sotto le quali poteva nascondersi qualche nemico.

- Tutto va bene finora - mormorò, soddisfatto da quell'esame. - Se il diavolo non ci mette la coda, fra quattro o cinque ore fumerò il calumet nel *wigwam* di Nube Rossa.

Si piegò sulla sella e guardò indietro. In mezzo al verde smeraldo della pianura, spiccava nettamente il carro gigantesco con la sua bianca tela, che il sole illuminava in pieno. Attorno,

dispersi a gruppi, pascolavano i buoi e i cavalli, e nel mezzo, ritto sulle staffe del suo mustano morello, si distingueva Back, il quale pareva seguisse attentamente con lo sguardo l'amico che s'allontanava.

- Alla grazia di Dio, - mormorò Bennie. - Se lascerò la capigliatura nelle mani dei Grandi Ventri, vorrà dire che sarà giunta l'ora di andarmene.

Il cavallo galoppava sempre. Quel focoso destriere, dai garretti d'acciaio, dallo slancio impetuoso, balzava agilmente sopra le grasse e alte erbe, con la criniera e la lunga coda al vento, come se fosse ritornato libero. A tratti volgeva il capo verso il cavaliere, come per vedere se era soddisfatto di quel rapido galoppo, o per reclamare qualche carezza che non si faceva attendere, poi riprendeva nuovo slancio, facendo udire un breve nitrito. La prateria non accennava a cambiare. Il terreno saliva e scendeva, sempre dolcemente, a larghe ondulazioni, coperto da erba alta e copiosa. Bennie guardava ogni cosa attentamente, pur continuando a masticare beatamente il suo tabacco. Da esperto cavaliere non abbandonava un solo istante le briglie, temendo sempre qualche sorpresa e di tratto in tratto si rizzava sulle staffe per abbracciare un maggiore orizzonte. La prateria pareva tranquilla, ma il *cow-boy* non si fidava di quella calma. Conosceva troppo bene l'astuzia degli indiani per abbandonarsi a una completa sicurezza. Galoppava da un'ora, mantenendo una linea rigorosamente diritta verso il nord-ovest, quando scorse, agli estremi limiti della prateria, una linea grigio-verdastra che pareva tagliasse buona parte dell'orizzonte.

- Benissimo - mormorò. - Fra venti minuti toccherò le sponde occidentali del lago.

Guardò il sole per orizzontarsi, senza essere costretto a levare la bussola che teneva in un taschino della sua camicia di flanella, poi lanciò il mustano verso quella linea oscura che doveva essere formata da qualche bosco, dicendo:

- Su, Caribou, allunga il trotto. La via è ancora lunga.

Il mustano, ripreso un istante di respirò, partì di nuovo, filando sulla prateria come un lampo. Pareva fosse veramente instancabile poiché non accennava a rallentare, quantunque avesse già percorso d'un solo tratto più di quindici chilometri. Venti minuti dopo, come il *cow-boy* aveva previsto, il bosco era raggiunto. Si componeva di macchie di cedri, di pinocchi, che producono pigne grossissime, lunghe un buon piede, a forma di cono e che contengono gran numero di mandorle eccellenti; di gruppi di alberi del romice, carichi di fiori bianchi, colmi di una piccola provvista d'acqua, e di salici. Bennie arrestò il cavallo, tese gli orecchi ascoltando per parecchi minuti, poi rassicurato dal silenzio che regnava in quel luogo, si inoltrò nel bosco, attraversandolo di galoppo. Giunto al margine opposto si trovò di fronte a una vasta distesa d'acqua, che si allargava verso nord, scintillando sotto i raggi del sole. Quell'ampio bacino era il Piccolo lago degli Schiavi, da non confondersi col Grande lago omonimo che si trova molto più a settentrione, al di là del 160° di latitudine, nel territorio degli Indiani Denè. Quantunque sia uno dei meno vasti, è sempre considerevole, misurando oltre cento chilometri di lunghezza su venticinque o trenta di larghezza. Formato da scoli naturali, si scarica nel fiume Athabasca, a cui è unito da una specie di canale navigabile per i canotti indiani. Bennie, dopo aver guardato attentamente le rive, balzò a terra per accordare al cavallo un po' di riposo e, per occupare il tempo, si mise a frugare le macchie facendo raccolta di lamponi e di mortelle. Non ritenendo di fare cattivi incontri, non aveva avuto la precauzione di staccare il fucile dall'arcione, contando d'altronde di non allontanarsi che di pochi passi. Si era cacciato in mezzo a un fitto gruppo di cespugli dove aveva scorto numerosi lamponi, quando tutto a un tratto udì dinanzi a sè un sordo grugnito, e vide apparire fra i rami una grossa testa nera con un muso lungo, aguzzo, armato di denti candidi e così robusti, da spaventare qualsiasi scorridore di prateria.

- Corna di bisonte! - mormorò Bennie, che era diventato pallido.

- Un *baribal*?...

La grossa testa nera, coperta da un pelame corto, ispido e lucentissimo, non si era mossa. Soltanto i suoi occhi, neri e mobilissimi, guardavano sospettosamente il *cow-boy*, ma più con inquietudine che minacciosamente. Quell'improvviso incontro aveva così sorpreso lo scorridore, da non fargli pensare a una pronta ritirata.

Uomo e animale si guardarono così per alcuni istanti, senza osare muoversi, poi il primo fece sollecitamente un passo indietro, senza però staccare gli occhi dal suo avversario. Con la destra aveva cercato il *bowie-knife*, quel solido coltello adoperato dagli americani, e che in certe occasioni è preferibile a una rivoltella, e, assicuratosi che l'aveva alla cintola, aveva continuato a retrocedere, sforzandosi, con la sinistra, di allontanare i rami che gli impedivano di lasciare la macchia. Appena si sentì libero, fece un rapido voltafaccia e in due salti raggiunse il mustano, afferrando rapidamente il fucile.

- Auff!... - esclamò, respirando liberamente. - Credo di averla scampata per miracolo. Mio caro orso, se vuoi provare i tuoi artigli sulle mie carni, ti prometto di farti passare un pessimo quarto d'ora.

Anche il mustano si era accorto della vicinanza della fiera. Aveva rialzato il capo, interrompendo bruscamente il pascolo, e aveva mandato un nitrito d'inquietudine.

- Non temere, Caribou, - disse Bennie, accarezzandolo con una mano. - Ci sono io a difenderti. Ah!... Eccolo!... Fortunatamente non mi sembra di cattivo umore!

V - NUBE ROSSA

Un grosso orso nero, un *baribal*, come lo chiamano gli americani, lungo oltre due metri, con un pelo ispido, lucido e nerissimo, ma che però vicino al muso diventava leggermente fulvo, era comparso sull'orlo della macchia. Era un magnifico capo di selvaggina, che avrebbe potuto fornire degli squisiti prosciutti non inferiori di certo a quelli dei cinghiali, essendo ben grasso, anche se tali plantigradi, che hanno l'abitudine di passare l'intero inverno sotto la neve, rannicchiati nel cavo di un albero, o di qualche rupe, siano piuttosto magri quando si risvegliano dal loro lungo letargo. I *baribal*, che si chiamano anche *muskawa*, sono tuttora numerosi nel territorio britannico del Nord-Ovest, tenendosi per lo più nascosti nei boschi. Quell'incontro sulle rive del Piccolo lago degli Schiavi, non era dunque straordinario. Quantunque Bennie sapesse che questi orsi sono di temperamento tranquillo, non assalendo l'uomo se non quando sono feriti, si teneva in guardia. Visto che non si muoveva, e che si accontentava di guardarlo, il *cow-boy*, che non voleva perdere tempo, con un rapido volteggio balzò sul mustano, allentando le briglie. Il cavallo spiccò un salto e partì al galoppo, ben contento di prendere il largo, essendo i *baribal* anche carnivori, e molto pericolosi per il bestiame dei *cow-boys*. L'orso, visto il cavaliere allontanarsi, credette che avesse avuto paura e si mise a seguirlo correndo di buon trotto, malgrado le sue forme tozze e pesanti e la poca lunghezza delle sue zampe, ma dovette ben presto convincersi che quella gara contro il mustano non poteva durare a lungo e dopo un quarto di miglio s'arrestò, cacciandosi dentro una macchia. Bennie, sbarazzatosi di quell'ostinato bestione, spinse lo sguardo verso la costa occidentale del lago, sperando di scorgere qualche colonna di fumo che indicasse la presenza del

capo indiano, ma non vide nulla sulla limpida linea dell'orizzonte.

- Bah!... - mormorò. - Sono certo di trovare ugualmente Nube Rossa e i suoi guerrieri.

Il cavallo, intanto, continuava a galoppare sulle rive del lago, facendo fuggire bande di anitre selvatiche che si tenevano nascoste fra i canneti. Anche qualche superbo cigno si alzava, battendo rumorosamente le ali per sostenere il corpo, e si allontanava facendo udire un lungo fischio, e a volte spiccava il volo qualche falco pescatore che stava appiattito fra le erbe acquatiche per dare la caccia ai lucci e alle trote, che abbondano in tutti i laghi del Canada. Le rive del vasto bacino erano però sempre disabitate, e non si scorgeva in alcuna direzione nè una tenda indiana, nè la capanna di un cacciatore, essendo quei vasti territori pochissimo abitati, se non addirittura deserti. Doveva essere mezzogiorno, quando Bennie credette di scorgere sulla riva del lago, dietro una foresta di pini e di abeti, una sottile colonna di fumo.

- Laggiù ci sono gli indiani, - disse. - Lasciamo che Caribou respiri un po', e con un'altra trottata andremo a trovare Nube Rossa. Non conviene stancare troppo questo cavallo che può, con le sue zampe, salvare la mia capigliatura. Lasciò che il mustano prendesse il passo e guardò attentamente il sottile pennacchio di fumo che la brezza spingeva verso il lago. Si convinse ben presto che il campo indiano doveva trovarsi dietro il bosco che tagliava la linea dell'orizzonte.

- Sono a cinquanta chilometri dal mio campo, - disse. - Una bella distanza davvero, ma che in una sola notte possono superare, per piombarci addosso. Beh, vedremo come la intenderà Nube Rossa e poi, se sarà il caso, prenderemo subito il largo. Sulle rive orientali le erbe grasse non mancano e sarò più sicuro. Suvvia, Caribou, un'altra trottata!...

Il mustano, riposatosi un po', riprese la corsa con nuova lena, scostandosi un po' dalle rive del lago, che tendevano a diventare pantanose e facendo fuggire nugoli di colombi selvatici; dopo una mezz'ora giungeva al margine del bosco di pini. Bennie, stava per frenarlo, temendo sempre qualche imboscata, quando vide staccarsi improvvisamente, dal grosso tronco di una *spruce*, ossia di un pino gigante di Washington, un indiano armato di un *winchester* e di una scure, il formidabile t*omahawk*, l'arma preferita dai guerrieri rossi. Era un uomo di statura molto alta e di complessione robustissima, che indossava una grande pelle di bisonte, adorna di pitture bizzarre, che volevano rappresentare delle teste di orso e delle gambe di antilope.

- Alt!... - intimò l'indiano, puntando il fucile.

- Toh!... - esclamò a sua volta Bennie, senza inquietarsi. - Se non m'inganno questo è mio fratello *Mato-o-kenko* (Orso vivo).

- E tu sei il Gran Cacciatore, è vero?... È diverso tempo che non ti vedo. Dove va dunque il Gran Cacciatore?...

- A trovare il gran *sackem* Nube Rossa.

- Chi ha detto al Gran Cacciatore che il *sackem* si trovava qui, piuttosto che altrove?... Hai incontrato qualche fratello rosso!... Coda Screziata forse?...

- No, - rispose Bennie, - non ho visto nessuno.

- Ah!... Credevo che l'avessi incontrato.

- Coda Screziata?

- Sì, il Gran Cacciatore non l'ha visto sulle rive del lago?...

- Non ho visto che un *baribal*.

- Il fratello bianco non avrà la *lingua forcuta*? - chiese l'indiano sospettosamente.

- La mia lingua ha sempre detto la verità.

- *How*!... *how*!... Che cosa desidera il Gran Cacciatore?...

- Fumare il calumet, con Nube Rossa.

- Il Gran Cacciatore lo ha già fumato.

- È vero, ma devo parlale col *sackem*.

- Vuole avere con lui un convegno?

- Lo hai detto.

- Il Gran Cacciatore mi segua.

L'indiano si gettò ad armacollo il *winchester* e si mise in cammino, precedendo il cavaliere, ma quantunque avesse l'apparenza tranquilla, avendo i Pellirosse una cura estrema nel nascondere le loro inquietudini, e specialmente non volendo mai mostrarsi sospettosi, si studiava di tenersi un po' da parte per tenere d'occhio il fratello bianco. Attraversò con passo celere una parte del bosco, poi si fermò dinanzi a una vasta radura, dicendo:

- Ecco il campo.

Bennie aveva trasalito, e con un gesto rapido aveva levato la rivoltella dalla fondina, nascondendosela sotto la fascia, non avendo che una fiducia molto relativa nel capo indiano e nei suoi guerrieri, poi aveva appeso all'arcione il fucile, per mostrare che voleva fare la sua entrata da vero amico. Attorno alla radura, disposte in circolo, fra numerosi cavalli pascolanti in libertà, si alzavano due dozzine di alte tende, ossia di logge, o meglio ancora di *wigwams*. Erano composte da un certo numero di pertiche lunghe e affilate, che si restringevano verso l'estremità, formando dei coni, coperte con pelli di bisonte con dipinti in rosso, raffiguranti teste di animali, corna di bisonte e serpenti, e da pezzi di tela cuciti alla meglio. In mezzo ai *wigwams*, Bennie scorse subito un palo piantato nel suolo, a cui era attaccato solidamente un giovanotto dalla pelle bianca, con i capelli e gli occhi neri. Quel disgraziato, probabilmente il compagno dello scotennato, ignaro forse della tremenda sorte che lo attendeva, pareva tranquillo, e guardava più con curiosità che con apprensione alcuni guerrieri indiani che gli si erano accoccolati intorno, ridendo e chiacchierando. Vedendo il cacciatore, alzò il capo, osservandolo con viva attenzione, poi si lasciò sfuggire un grido di stupore, e tentò di rompere le corde che lo trattenevano. Bennie finse di non vederlo, e andò a fermarsi dinanzi a una tenda, più vasta delle altre, sulla cui cima ondeggiava un pezzo di pelle di castoro con sopra dipinto un uccellaccio che voleva forse raffigurare un corvo. Era certamente il totem della tribù, ossia lo stendardo. Trenta o quaranta indiani si erano subito radunati attorno al *cow-boy*, esclamando: - Il Gran Cacciatore!...

- Sì, - rispose Bennie. - Il Gran Cacciatore che viene a fumare il *calumet* di pace con Nube Rossa.

- Eccolo - rispose una voce. Un indiano di statura quasi gigantesca, era comparso dalla tenda che

sorreggeva il *totem* della tribù. Era un uomo di aspetto maestoso e dalla muscolatura potente, che doveva sviluppare una forza erculea. Poteva avere quarant'anni, come poteva averne anche cinquanta, avendo già profonde rughe sulla fronte. Aveva i lineamenti angolosi, duri, la pelle rosso mattone, qua e là tatuata sulle gote, lo sguardo penetrante, dall'espressione feroce, e una capigliatura lunghissima e nera. Come capo tribù, indossava uno di quei superbi mantelli di lana di montone delle montagne, e di pelo di cane selvatico, stupendamente lavorato a maglia, con spago a più colori e a disegni complicati e adorno di una frangia lunghissima; grandi uose ricamate e guernite ai lati di frange leggere, forse formate da capelli strappati dal cranio di qualche nemico, e calzoni di pelle di daino stretti alle cosce. Sul capo portava un ciuffo di penne di tacchino selvatico, che, gli scendeva fino a mezzo dorso, dandogli l'aspetto di un istrice.

- *A'hu*!... - esclamò il *sackem*, scorgendo Bennie. - Come mai mio fratello il Gran Cacciatore viene a trovare Nube Rossa? Forse la speranza di sottrarre al palo della tortura l'uomo dalla pelle bianca?... Se questo è il motivo che lo conduce, può tornarsene sulle rive del lago.

L'accoglienza non era certo incoraggiante, ma il *cow-boy* conosceva troppo bene gli indiani, per farci caso. Scese tranquillamente dalla sella, legò il cavallo a una pertica della tenda, volendo averlo vicino, poi disse:

- Il Gran Cacciatore saluta il gran *sackem* Nube Rossa, e desidera fumare assieme il calumet di pace, prima di spiegare il motivo della sua venuta.

- Il Gran Cacciatore sia il benvenuto. Farò radunare nella mia tenda il consiglio degli anziani, poiché vedo che si tratta di un convegno. Il fratello bianco mi segua senza timore.

Il *cow-boy* lanciò prima uno sguardo sugli indiani che lo circondavano, un altro sul campo, per assicurarsi che nessuna misura era stata presa per impedirgli di prendere il largo in caso di pericolo, e seguì il *sackem* nell'interno della vasta tenda, passando per una stretta apertura mascherata da un pezzo di pelle appeso a due chiodi. Il *wigwam* era pieno di fumo, avendo gli indiani l'abitudine di tenervi acceso il fuoco nel mezzo per cucinare le loro vivande, e per affumicare le carni che vogliono conservare. Bennie distinse vagamente fra le ondate fumose che non trovavano sfogo sufficiente dall'apertura situata in alto, delle pelli di bisonte che dovevano servire da letti, pentole di rame, valigie semischiacciate, casse sfondate, dei quarti di bisonte che si seccavano, delle vesti, delle armi, ma tutto ciò accumulato alla rinfusa, senza alcun ordine. Nube Rossa con dei calci respinse degli oggetti che ingombravano il suolo, e si accoccolò dinanzi al fuoco, facendo cenno al *cow-boy* d'imitarlo. S'erano appena accomodati, quando entrarono altri sei indiani, quasi tutti vecchi, rugosi, con i volti tatuati e le braccia coperte di numerose cicatrici, riportate nelle sanguinose lotte sostenute contro i Piedi Neri, i loro implacabili nemici. Salutarono il Gran Cacciatore con un *A'hu* prolungato, poi sedettero tutti attorno al fuoco, mentre un giovane guerriero portava il calumet, una pipa con la scodellina di terra dura e nera, e con una canna lunga oltre un piede, il tutto scolpito con figure grossolane rappresentanti due uomini, un canotto e una scure. Nube Rossa la caricò con tabacco già precedentemente bagnato con acquavite e poi seccato, aspirò gravemente alcune boccate, disperdendo il fumo ai quattro lati dell'orizzonte e pronunziando alcune parole misteriose, e la passò a Bennie, il quale la fece circolare. Quando tutti ebbero fumato e la pipa fu riportata nella tenda della medicina, il *cow-boy* prese la parola fra il più profondo silenzio.

- Mio fratello Nube Rossa ha indovinato il motivo della mia venuta nel suo campo; il Gran Cacciatore è venuto a fare appello ai sentimenti umani dei guerrieri rossi, alla promessa da loro fatta ai rappresentanti della Grande Madre di non più uccidere gli uomini dalla pelle bianca e di sotterrare per sempre l'ascia di guerra, promessa fatta e mantenuta anche dalle grandi tribù del sud, le quali ormai rispettano i voleri del Gran Padre. Voi avete assalito una carovana di poveri uomini dal viso pallido, che non erano vostri nemici, li avete uccisi a tradimento e scotennati, e avete fatto prigioniero il più giovane per sottoporlo alle orrende torture del palo. Ebbene, io, il Gran

Cacciatore, vengo a reclamare la libertà del mio fratello bianco, in nome della Grande Madre.

Nube Rossa e i suoi vecchi guerrieri avevano ascoltato attentamente il *cow-boy*, senza fare un gesto, con la loro abituale impassibilità. Quand'ebbe terminato, il gran *sackem* dei Corvi sputò in terra due volte, poi lasciando cadere il suo splendido mantello, disse;

- Il Gran Cacciatore ha la lingua sciolta e noi rispettiamo i gran parlatori, ma egli si è ingannato. Egli ha detto che i Corvi hanno assassinato gli uomini bianchi che venivano dall'est, e ciò è vero, ma sa chi erano quei volti pallidi?... Sa che cosa volevano?... Si guardi intorno: un tempo i Corvi, le Teste Piatte, i Piedi Neri, i Cuori di Lesina e i Serpenti, vivevano tranquilli sui loro territori di caccia, inseguendo il bisonte che costituiva il loro principale nutrimento e scorazzando liberi e felici l'immensa prateria lasciata in eredità dai loro padri. Sono venuti dai paesi dove il sole tramonta e dai paesi dove nasce, gli uomini dal volto pallido, e ci hanno distrutto le mandrie dei bisonti, togliendo al povero indiano il mezzo di vivere. Che più?... Hanno inveito contro i legittimi proprietari del suolo, li hanno costretti a forza a rinchiudersi nelle riserve costringendo i liberi figli della prateria a coltivare la terra come fossero schiavi. Le terre del lago dello Schiavo appartengono alla nazione dei Corvi. Gli uomini bianchi ora cominciano a inoltrarsi anche qui per respingere l'uomo rosso, per togliergli gli alimenti, per cercare di domarlo o di distruggerlo, e noi ci siamo difesi per impedire agli altri di seguire le tracce dei primi pionieri. Forse che non siamo nel nostro diritto?...

- Mio fratello il gran *sackem* ha parlato bene, ma a sua volta si è ingannato, - disse Bennie. - Gli uomini bianchi che i tuoi guerrieri hanno assassinato, erano tranquilli emigranti che se ne andavano nei paesi dell'ovest, sulle rive del grande bacino Salato. Essi erano amici degli uomini rossi, lo affermo solennemente.

- Sì, amici come tutti gli altri, - disse il *sackem*. - Il Gran Cacciatore ignora dunque tutto il male che ha fatto la razza bianca a quella rossa?... Non gli bastano forse le innumerevoli ossa che coprono la grande prateria?... Quelle ossa appartenevano ai guerrieri indiani e ora servono di pascolo ai lupi. La razza bianca è stata fatale a noi, lo dissi ai commissari della Grande Madre, adunati nel forte Laramie, quando ci andai assieme a Piede Nero, il gran *sackem* delle Teste Piatte e a Dente d'Orso. La nostra nazione si dilegua e sparisce come la neve sul pendio delle montagna quando il sole è ardente, mentre il popolo dei volti pallidi è numeroso come i fili d'erba della prateria all'approssimarsi dell'estate e cresce sempre, invadendo le nostre terre e cacciandoci a colpi di fucile come fossimo bestie feroci. Dobbiamo assistere impassibili all'avanzare degli uomini della sua razza?... Noi rispetteremo il Gran Cacciatore, perché è stato sempre nostro amico, ma respingeremo gli altri che vengono a distruggere le mandrie dei nostri bisonti. Tu hai parlato della Grande Madre: che cosa ha fatto essa per gli uomini rossi?.... Non ci ha dato armi per cacciare, non ci ha protetti, non l'abbiamo mai vista. Venga ad ascoltare i lamenti delle tribù indiane, renda loro giustizia, e noi seppelliremo per sempre l'ascia di guerra. Ho detto!...

La logica del capo indiano era stringente, però Bennie non si era perso d'animo. Contava sull'ostaggio.

- Riconosco le ragioni del *sackem* Nube Rossa, - disse, - e non posso dargli torto. Gli uomini bianchi non sono tutti amici degli uomini rossi, lo so, ma quelli che sono stali assassinati dai suoi guerrieri erano amici del Gran Cacciatore. Tu, gran *sackem*, ti ostini a crederli tuoi nemici, e sia pure. Pensa però che i guerrieri della Grande Madre sono numerosi e potrebbero piombare sul capo dei Grandi Ventri e vendicare i visi pallidi scotennati.

- Ebbene Nube Rossa radunerà i suoi guerrieri e non rifiuterà la lotta, - rispose il capo. - I Corvi sono coraggiosi e ancora numerosi, e se sarà necessario morranno per la difesa dei loro territori di caccia, ma prima avranno fatto sopportare mille torture al prigioniero e appenderanpo al totem della

tribù, come sfida, la sua sanguinante capigliatura. Che cosa dice *Ish-ta-sha* (Occhio bianco) che è il più vecchio guerriero della tribù?...

- Che il *sackem* Nube Rossa ha parlato bene - rispose l'interrogato.

- Il Gran Cacciatore ha udito, - disse il capo. - Porti la risposta dei Corvi ai guerrieri della Grande Madre. Ho detto!...

- Non ancora, - rispose Bennie. - Poiché Nube Rossa non vuole rilasciare il prigioniero, gli proporrò uno scambio che certamente accetterà.

- E quale scambio?... - esclamò l'indiano, guardandolo con attenzione, mentre la sua fronte si oscurava. - Che cosa intende dire il Gran Cacciatore?

- Il gran *sackem* Nube Rossa non si è accorto dell'assenza troppo prolungata di uno dei suoi più valorosi guerrieri?... Di Coda Screziata?... - chiese il capo con una certa apprensione, che invano aveva tentato di nascondere.

- Sì, - rispose Bennie.

- Che cos'è accaduto del mio guerriero? urlò il *sackem*, con un'improvvisa esplosione di furore.

- È nelle mani dei guerrieri della Grande Madre.

VI - LA DANZA DEI BISONTI

A quelle parole, Nube Rossa, Occhio Bianco e tutti gli altri si erano alzati con uno scatto da belve, mettendo le mani sulle formidabili scuri che portavano alla cintola, e gettando sul coraggioso *cow-boy* degli sguardi feroci, che tradivano un imminente scoppio di collera selvaggia. Bennie non si era mosso, però la sua destra era scivolata sotto la fascia dove teneva nascosta la rivoltella, per essere pronto a tutto, mentre aveva lanciato un rapido sguardo verso l'apertura della tenda per accertarsi che la ritirata non gli fosse stata chiusa e che il suo veloce mustano si trovasse sempre legato al palo.

- Tu menti!... - esclamò a un tratto Nube Rossa. - Coda Screziata è troppo valoroso per lasciarsi prendere dagli uomini della Grande Madre. Bada che la tua capigliatura corre un grande pericolo.

Un sorriso sfiorò le labbra del *cow-boy*, a quella minaccia.

- E che!... - esclamò. - Forse che i Grandi Ventri non rispettano più gli ospiti che hanno fumato assieme a loro il calumet di pace?...

Nube Rossa non rispose: guardava gli anziani come per chiedere loro un consiglio che poteva equivalere a una sentenza di vita o di morte per il *cow-boy*. La sua mano tormentava sempre il manico della scure, come fosse impaziente di scagliarsi alla lotta. Bennie, in piedi, in atteggiamento fiero, che dimostrava come non avesse paura, quantunque avesse perfettamente compreso che la sua vita era attaccata a un filo, attendeva la risposta dal *sackem*. Teneva però sempre impugnata la rivoltella sotto la fascia, deciso ad aprire un fuoco di fila contro i Pellirosse, e aveva allargato le gambe per fare un fulmineo volteggio e lanciarsi fuori della tenda. Nube Rossa, dopo aver interrogato con lo sguardo tutti i guerrieri, si volse verso il *cow-boy*, dicendo:

- No, i Corvi non tradiranno le leggi dell'ospitalità e rispetteranno il Gran Cacciatore, il cui cuore è forte al pari di quello del *grizzly* (orso grigio).

Bennie respirò, poiché ormai credeva giunto il momento d'impegnare una lotta suprema, con ben poche probabilità di salvare la capigliatura.

- Sapevo, - disse, - che Nube Rossa è leale; la prova della confidenza che avevo in lui, l'ho data venendo qui solo, in mezzo a duecento valorosi guerrieri.

Il *sackem*, sensibile a quell'elogio, lasciò in pace il manico della scure e tornò ad accoccolarsi accanto al fuoco, dicendo:

- Il Gran Cacciatore si sieda e mi ascolti.

- I miei orecchi sono aperti.

- Dove si trova Coda Screziata?...

- Nelle mani dei guerrieri della Grande Madre.

- Che cosa faranno del valoroso guerriero?...

- Lo uccideranno, se non lascerai libero il prigioniero dalla pelle bianca che sta legato al palo della tortura.

- Coda Screziata è uno dei più valenti guerrieri della mia tribù.

- Lo so.

- Io non voglio che muoia.

- Libera il prigioniero e non morirà.

- Chi me lo assicura?...

- Io, il Gran Cacciatore, amico degli uomini rossi.

- Tu dunque sei incaricato dello scambio?

- Sì, Nube Rossa.

- Ebbene sia; questa sera partirai scortato da venti dei miei guerrieri.

- Basteranno due.

- E perché non venti?...

- Questo è il desiderio degli uomini della Grande Madre per evitare possibili conflitti. Tu sai che fra i volti pallidi e gli uomini rossi non è mai regnata la concordia.

- Tu hai ragione: troppi rancori esistono fra le due razze. Però tu non potrai partire che dopo la danza dei bisonti, che si farà questa sera, dopo il tramonto del sole, avendo io promesso, che vi

avrebbe assistito anche il prigioniero. Bennie aggrottò la fronte e fece un gesto d'inquietudine che non sfuggì al *sackem*.

- Oh!... Il Gran Cacciatore nulla deve temere: ha la parola del capo delle tribù dei Corvi e dei Grandi Ventri. Egli deve sapere d'altronde che questa cerimonia non ha altro scopo che quello di anticipare il passaggio delle mandrie dei bisonti.

La mia tribù non ha quasi più viveri, ha mangiato, questo inverno, quasi tutti i cani che possedeva e se i bisonti non si affrettano a venire, dovrà soffrire la fame.

- È vero, l'inverno è stato molto freddo quest'anno, - disse Bennie, - ma dopo la danza i grandi animali accorreranno per cibare gli uomini rossi.

- Il Gran Cacciatore si riposi intanto nella mia tenda e accetti la ospitalità di Nube Rossa.

- E il prigioniero?...

- Sarà liberato dal palo e gli verrà dato da mangiare.

- Grazie, capo.

Il *sackem* avvertì gli anziani che il consiglio era terminato e uscì per sorvegliare i preparativi della festa notturna che doveva, secondo loro, chiamare i bisonti i quali avrebbero offerto le loro deliziose bistecche agli uomini rossi. Erano trascorsi pochi minuti, quando un giovane indiano entrò nella tenda portando al *cow-boy*, da parte del capo, un pezzo di tacchino selvatico arrostito, alcune gallette di mais, alcune mandorle di pino abbrustolite, dei navoni indiani grossi come uova ed eccellenti, e una mezza bottiglia di *whisky*, o acqua del diavolo, come viene chiamato dagli uomini rossi. Il *cow-boy*, che aveva cavalcato quasi tutto il giorno e dopo la colazione del mattino non aveva mangiato che pochi lamponi, fece buona accoglienza al pasto, divorandolo coscienziosamente, poi accese la pipa, e sdraiatosi su di una pelle di bisonte, attese pazientemente il tramonto del sole. Aveva appena terminata la sua seconda pipata, quando al di fuori scoppiò un urlìo indiavolato, accompagnato da un tamburellare sordo e sgradevole, prodotto da una specie di otri che gli indiani percuotono con le mani. Bennie si mise la pipa in tasca, si alzò, ed uscì. Le tenebre calavano rapidamente, invadendo il bosco di pini, ma dei grandi falò erano stati accesi attorno al campo e spandevano una luce vivissima, bruciando legna resinosa. Più di quattrocento indiani, giunti dai dintorni, insieme con numerose donne e fanciulli, si erano radunati, formando un vasto cerchio. Nube Rossa col suo grande mantello di lana di montone, si era collocato nel mezzo dinanzi a quattro indiani che battevano senza posa gli otri su un ritmo sempre eguale, monotono. Di fronte a lui, a dieci passi, si era collocato un altro indiano, avvolto con una grande pelle di bisonte bianco, col capo adorno di piume e il petto di collane di denti d'orso, ossa, lucertole, ranocchi e code di lupi e di cani. Doveva essere lo stregone della tribù e in quel momento doveva rappresentare il *primo uomo*, una specie di Noè sfuggito al diluvio universale. Ad un tratto otto uomini avanzarono, correndo rapidamente, e disponendosi l'uno di fronte all'altro. Rappresentavano i bisonti, poiché portavano sul capo le corna di quei giganteschi bufali, e avevano delle code sospese al dorso e alle caviglie dei ciuffi di peli. Il corpo era nudo e bizzarramente dipinto: la testa, il tronco e le braccia erano dipinti in rosso, in bianco e nero con cerchi concentrici che segnavano le articolazioni delle mascelle, una faccia da bambino disegnata sul ventre e sulle spalle portavano un fastello di rami di salice. Gli otto danzatori, a un segnale del capo, si misero a correre all'intorno tenendosi curvi, poi ripresero la loro prima posizione e si caricarono vicendevolmente, vibrandosi delle cornate e balzando ora a destra e ora a sinistra con un'agilità prodigiosa. Dopo aver danzato un quarto d'ora, al suono di quella musica monotona, si coricarono fra le erbe, mentre irrompevano nel cerchio illuminato altri quindici o venti indiani e una dozzina di ragazzi. I primi e i secondi rappresentavano gli animali e i rettili della prateria. C'erano i castori che portavano, appesa dietro, una larga coda; i

serpenti, tutti nudi, ma dipinti come i rettili, a chiazze e a cerchi; i daini, dipinti in giallo e adorni di code; i montoni di montagna coperti di lunghi peli, e non mancavano gli orsi rappresentati da tre indiani coperti da splendide pellicce di baribal di un nero lucente. Tutti si misero a danzare disordinatamente, mentre i suonatori acceleravano la musica, e gli spettatori cantavano a piena gola. I bisonti si caricavano fra loro, gli orsi inseguivano le antilopi e i montoni, e i serpenti strisciavano dietro ai castori, cercando di raggiungerli. Mentre il ballo era al culmine, ecco apparire un indiano quasi interamente nudo, non avendo che una coda di bisonte e una fascia di pelo, dipinto in nero con piccole macchie bianche, ed armato di un bastone terminante in una palla. Era lo spirito del male, che cercava di impadronirsi dei bisonti per far soffrire la fame ai poveri indiani. Un urlo di furore scoppiò fra gli spettatori, alla vista del genio malefico, mentre i cani lo accoglievano con latrati. Le donne gli si precipitarono incontro coprendolo di ingiurie, gettandogli addosso manate di fango e cercando di strappargli il bastone. Tutti lo spingevano, lo urtavano. lo maltrattavano a morsi e a colpi d'unghia, minacciando di farlo a pezzi, ma l'indiano resisteva energicamente, tentando di scagliarsi contro i bisonti. Nube Rossa e i suoi prodi guerrieri, dal canto loro, lo minacciavano con le armi, mentre lo stregone si faceva innanzi portando il calumet, alla cui vista lo spirito del male si decise a battere in ritirata, lasciando nelle mani di una giovane il suo bastone spezzato in due. La sconfitta del genio malefico venne salutata da uria di gioia da parte di tutta la tribù, mentre le donne portavano in trionfo la ragazza che lo aveva disarmato, la quale, trovandosi ormai in possesso della forza creatrice, aveva il diritto di vita e di morte su tutti, e essendo ormai la Madre dei bisonti, poteva a suoi agio chiamarli o impedire loro di venire. Mentre i danzatori si rinvigorivano con alcune bottiglie di *whisky*. Nube Rossa si era avvicinato a Bennie, il quale aveva assistito tranquillamente alle danze.

- L'uomo bianco è libero, - gli disse. - Il Gran Cacciatore può condurlo con sè, dietro promessa di far rilasciare Coda Screziata.

- Dov'è?...

- Attende il Gran Cacciatore fuori del campo, assieme al Vitello Bianco e al Corno Vuoto.

- Tu hai la mia parola: addio Nube Rossa. Spero di rivederti ancora, prima che la neve copra la prateria.

- Il Gran Cacciatore è amico degli uomini rossi e sarà sempre il benvenuto.

Bennie salì sul suo mustano, che gli era stato condotto da un indiano, si assicurò che la carabina fosse ancora appesa all'arcione, salutò un'ultima volta Nube Rossa, poi uscì dal campo seguendo un ragazzo che gli serviva di guida. Al margine del bosco lo attendevano il prigioniero guardato da Vitello Bianco e da Corno Vuoto, due dei più valorosi guerrieri della tribù, armati di fucile, di lancia e di scure. Il giovane bianco era completamente libero e montava un bel cavallo nero prestatogli da Nube Rossa. Appena vide il *cow-boy* si levò il cappello, dicendogli in cattivo inglese:

- Grazie, signore, di quanto avete fatto per me.

- Gli uomini della stessa razza devono aiutarsi scambievolmente, giovanotto, - rispose Bennie. Oggi è toccato a me rendervi questo servigio e domani potrebbe toccare a voi. Affrettiamoci: qualcuno ci aspetta al mio campo.

- Qualcuno?... - fece il prigioniero, con stupore misto a gioia. - Forse che avete salvato qualche altro?

- Sì, un uomo alto, bruno come voi, dalla barba nera.

- Mio zio!...

- Io non so se sia vostro zio, vi dico però che quel brav'uomo, quantunque sia stato scotennato, è non solo vivo, ma anche in via di guarigione. La sua capigliatura non spunterà più, ma che importa?

- Gran Dio!... Lo hanno scotennato?...

- Che volete, giovanotto?... Gli indiani hanno ancora la brutta abitudine di ornarsi con i capelli dei vinti. Suvvia, al galoppo!...

I quattro cavalli partirono ventre a terra, seguendo la riva del lago. Bennie, che non si fidava completamente dei due guerrieri di Nube Rossa, percorsi cinquanta passi, aveva cominciato a trattenere il suo mustano, lasciandosi sorpassare dagli altri tre per mettersi in coda.

Gli premeva guardarsi alle spalle e sorvegliare contemporaneamente Corno Vuoto e Vitello Bianco, poiché non si fidava affatto dell'amicizia di Nube Rossa e delle sue proteste di amicizia verso il Gran Cacciatore. Conosceva troppo bene gli indiani per contare sulle loro parole, e per illudersi sulla loro generosità. Anzi, pur galoppando, continuava a voltarsi indietro e guardava specialmente il bosco, temendo di vedersi inseguito o di cadere in qualche imboscata abilmente preparata.

- Uhm! - mormorò, crollando il capo. - Se riesco a giungere al campo, senza perdere la capigliatura, domani mi affretterò ad andarmene molto lontano, assieme a Back e al bestiame. Qui non spira più buon'aria per noi e me lo saprà dire presto Coda Screziata.

Fortunatamente le sue pessimistiche previsioni, almeno per il momento, non s'avverarono. Il drappello potè attraversare tranquillamente tutta la parte boscosa della riva del lago senza fare brutti incontri e arrivare nella prateria. Al margine dell'ultimo lembo della foresta, i cavalieri accordarono ai mustani un breve riposo, poi verso la mezzanotte ripartirono di buon trotto, inoltrandosi attraverso le alte erbe. Bennie cominciava a rassicurarsi, non avendo notato nulla di sospetto nel contegno dei due indiani. Se Nube Rossa non aveva tentato il colpo fra le macchie, dove un'imboscata era facile, era da sperare che nulla accadesse nella prateria, tanto più che una splendida luna piena brillava in cielo, permettendo di scorgere un cavaliere a grande distanza. Ormai tranquillo, Bennie si era messo alla testa e spronava il corsiero, impaziente di arrivare all'accampamento. Doveva essere l'una, quando sulla sconfinata prateria distinse la coperta del carro, che spiccava come una grande macchia bianca sul verde cupo delle alte erbe. Un lungo respiro gli uscì dal petto, un vero respiro di sollievo.

- Finalmente!... - esclamò. - Speriamo che nulla sia accaduto.

Galoppò fino a un centinaio di passi dal carro, poi s'arrestò, dicendo ai due indiani: - Voi aspetterete qui il ritorno di Coda Screziata. Laggiù ci sono gli uomini della Grande Madre e voi non dovete entrare nel loro campo.

- Il Gran Cacciatore diffida di noi?... - chiese Corno Vuoto, non dissimulando un gesto di malumore.

- No, ma così è stato convenuto fra me e Nube Rossa.

- Sia, però noi non affideremo il prigioniero al Gran Cacciatore se prima non giungerà qui Coda Screziata, - disse Vitello Bianco.

- È giusto: aspettatemi.

Bennie avanzò al passo verso il carro, attorno al quale si scorgevano, sdraiati confusamente, i buoi e i cavalli. Non ne distava che pochi metri, quando vide alzarsi fra le erbe una forma umana, la quale gli spianò contro un fucile, gridando:

- Chi vive?...

- Sono io. Back - rispose il *cow-boy*.

- Tu, Bennie?

- In carne ed ossa.

- E il prigioniero?...

- È salvo; dorme ancora Coda Screziata?

- Lo credo.

- Va a svegliarlo e conducilo qui, e avverti lo scotennato che gli conduco suo nipote.

- Fra due minuti sarò da te.

- Una parola ancora: hai notato nulla di sospetto?...

- Assolutamente nulla, ma...

- Ah!... C'è un ma?...

- Io non so, ma due ore or sono ho udito dei lupi urlare verso il bosco, poi ne ho veduti quindici o venti fuggire attraverso la prateria.

- Diavolo!.. - esclamò Bennie aggrottando la fronte e lanciando verso nord un lungo sguardo. - Chi avrà spaventati quei lupi?... Uhm!... C'è odore di tradimento... Back, affrettati; poi attacca i cavalli al carro e sveglia il bestiame.

- Vuoi partire?

- Di corsa, mio caro, o lasceremo qui le nostre capigliature.

Il messicano ne sapeva abbastanza. Si lanciò di gran fretta verso il carro, tagliò le corde che imprigionavano l'indiano e lo svegliò con una brusca scossa, dicendogli:

- Ehi, amico, in piedi; ci sono dei tuoi camerati che ti aspettano.

L'indiano, che era ancora mezzo addormentato, si stropicciò gli occhi, poi la fronte; si alzò lentamente in piedi senza manifestare nè sorpresa, nè gioia a quelle parole, e scorgendo quel gruppo di cavalieri immobili fra le alte erbe, se ne andò tranquillamente, limitandosi a dire: - *A'hu!*...

Corno Vuoto e Vitello Bianco, vedendo avanzare Coda Screziata, lasciarono andare il prigioniero dalla pelle bianca, il quale si affrettò a scendere dal mustano e raggiungere Bennie. Coda Screziata

passò dinanzi a loro, salì con la sua solita calma sul mustano nero di Nube Rossa, poi volgendosi verso il *cow-boy* e tendendo verso di lui la destra, con un gesto pieno di minaccia, gli disse:

- Avrò la tua capigliatura.

Poi allentò le briglie e s'allontanò a corsa sfrenata, seguito da Vitello Bianco e da Corno Vuoto, mentre Bennie alzava le spalle, dicendo:

- Sì, se mi troverai!...

VII - LA FUGA

Quando Bennie giunse al campo, Back aveva già fatto alzare il bestiame a gran colpi di frusta, e stava attaccando i cavalli al carro monumentale, avendo l'abitudine di obbedire prontamente al vecchio scorridore di prateria, che sapeva molto prudente e molto pratico in fatto di pericoli. Bennie lasciò che il giovane prigioniero si occupasse dello scotennato, e si mise ad aiutare febbrilmente il compagno, essendo ansioso di prendere il largo al più presto, presentendo, col suo infallibile istinto di cacciatore, una imminente sorpresa. La minaccia di Coda Screziata, la fuga dei lupi e la rapace avidità nonché lo spirito vendicativo degli indiani, erano motivi sufficienti per fargli sospettare un improvviso ritorno di Nube Rossa, il quale non doveva essersi così facilmente rassegnato a perdere il prigioniero che aveva votato alla morte. A quei due uomini bastarono dieci minuti per attaccare i cavalli e per radunare il bestiame. Stavano per dare il segnale della partenza, quando il giovane prigioniero, che aveva avuto un colloquio, con lo scotennato, comparve dicendo:

- Vedo che vi preparate a lasciare questo posto.

- È vero, - rispose Bennie. - Bisogna premunirsi contro un nuovo attacco da parte degli indiani.

- Dove andate?

- Sulle rive occidentali del lago, per ora.

- Passerete accanto al nostro carro?

- Vi preme?...

- C'è là una cassa che gli indiani non hanno forse potuto sfondare e che potrebbe più tardi essere per noi, e anche per voi, d'immensa utilità, nel caso vi decideste a seguirci.

- Che cosa diavolo può contenere?... - chiese Bennie. - Ho sentito vostro zio parlare di tesori favolosi.

- Che cosa ci sia dentro, lo ignoro, ma mio zio vi pregherebbe di non abbandonarla nella prateria.

- Se lo desidera, passeremo vicino al carro e cercheremo di caricarla sul nostro. Come sta vostro zio?...

- Si lamenta di acuti dolori, però è un uomo forte, di una robustezza eccezionale, e mi ha detto che in caso di pericolo potrete contare su di lui.

- Ecco una buona promessa, giovanotto.

- Corriamo qualche pericolo?

- Lo temo.

- Disponete della mia vita.

- No, giovanotto, cercheremo di risparmiarla, - disse Bennie, ridendo. - Corna di bisonte!... Valeva forse la pena di aver giocato così bene Nube Rossa e Coda Screziata per poi farvi riprendere e aggiungervi anche le nostre capigliature?... Salite a cassetta e guidate i cavalli del carro, mentre io e Back ci occuperemo del bestiame, ma... ditemi. come vi chiamate?

- Armando Falcone.

- Benissimo, Armando, a posto e affrettiamoci a partire.

A un fischio del *cow-boy* i sei cavalli si misero in cammino trascinando il carro, mentre Back, armato di un lungo scudiscio, la cui correggia non misurava meno di cinque metri, sferzava vigorosamente il bestiame cercando di spingerlo dietro al pesante carro. Bennie, quando vide tutti in movimento, passò alla testa e galoppò per parecchie centinaia di metri, per esplorare le erbe della prateria, e per poter evitare il pericolo che subdorava. La luna era allora tramontata, e una fitta oscurità era piombata sull'immensa pianura. In cielo scintillavano solo le stelle, però la loro luce, velata da una leggera nebbia, non era sufficiente a rompere le tenebre. Bennie, con gli occhi bene aperti e gli orecchi tesi, ascoltava attentamente e guardava dovunque, seguendo con lo sguardo le capricciose linee di fuoco delle lucciole, e porgendo ascolto alle strida monotone dei grilli in festa, alle lontane urla dei *coyote*, ai muggiti del bestiame, - il quale pareva niente affatto soddisfatto di quella marcia improvvisa - e al cigolare delle ruote del pesante furgone.

Come era sua abitudine, teneva in sella il fucile, anzi, non contento, aveva alzata la fascia per mettere allo scoperto la cartucciera, per essere più pronto a ricaricare l'arma. Mentre esplorava il terreno, il carro, tirato da sei cavalli guidati dal giovane Armando, avanzava lentamente attraverso la prateria, oscillando ai due lati a causa dell'ineguaglianza del terreno, e dietro camminava confusamente il bestiame, aizzato dalle frustate di Back. Di tratto in tratto, qualche giovenca capricciosa, o qualche vitello, usciva dal gruppo mettendosi a correre tra le erbe, ma il messicano, che non li perdeva di vista, ben presto era loro addosso e, con una frustata sapientemente somministrata, li costringeva a rientrare nelle file più che in fretta. Quando Bennie potè distinguere il carro degli emigranti che giaceva ancora allo stesso posto, tornò indietro al galoppo, dicendo ad Armando:

- Ci siamo; è pesante la cassa?...

- Credo - rispose il giovanotto.

- Credete che sia proprio necessaria a vostro zio? Mi spiacerebbe perdere del tempo, specialmente in questo momento.

- Mi ha raccomandato di non abbandonarla.

- Che contenga qualche tesoro?

- Ne dubito; ma se mio zio ci tiene tanto a non lasciarla nella prateria, avrà le sue buoni ragioni.

- Così deve essere, ma... ditemi, voi non siete americani.

- No, signore.

- Me ne accorgo dal modo con cui storpiate la lingua inglese - disse il *cow-boy*, ridendo.

- Siamo emigranti italiani.

- Ah!... Italiani?... E da dove venivate?...

- Da Blattleford, dove mio zio Guglielmo era direttore d'una officina meccanica che poi fu distrutta da un incendio.

- E dove andavate?...

- Nell'Alaska.

- Corna di bisonte!.... Avete detto?...

- Nell'Alaska.

- Quella regione è ben lontana, mio caro!... Corna d'antilope!... Voi avete avuto il coraggio d'intraprendere un simile viaggio!... Non sapete che ci vogliono almeno due mesi per arrivare alle frontiere di quel territorio?...

- Lo sapevamo e contavamo di arrivare verso la metà di giugno, salvo imprevisti, ossia al principio della buona stagione. Siamo ai primi d'aprile, dunque vedete...

- Silenzio, giovanotto!...

- Che cosa avete?...

- Corna di bisonte!... Ecco un'altra banda di lupi che fugge!... Chi può aver spaventato quei predoni? Uhm!... Ecco un mistero che mi mette addosso delle serie inquietudini. Giovanotto, occupatevi della cassa e non dimenticatevi, al primo sparo, di tagliare le corregge ai sei cavalli e d'inforcarne uno voi e uno vostro zio.

- Contate su di me.

Bennie lanciò il mustano al galoppo, dirigendosi verso il carro degli emigranti, e oltrepassatolo, si arrestò al margine del bosco, mettendosi in ascolto. Rassicurato dal silenzio che vi regnava, si inoltrò lentamente scrutando le macchie vicine. Aveva appena fatti pochi passi, quando gli sembrò di udire uno smuovere di foglie secche. S'arrestò di colpo puntando il fucile, però ogni rumore era cessato. Rimase alcuni istanti immobile, sapendo quanto gli indiani siano pazienti all'agguato, ma senza alcun risultato.

- Forse sarà stato qualche tacchino selvatico - mormorò. - Bah!... Non commetterò l'imprudenza di avventurarmi in questo bosco e mi terrò nella prateria finché spunta l'alba.

Tornò indietro e vide Back e il giovane Armando che si affaticavano a trascinare giù dal carro abbandonato una cassa di quercia lunga un metro, che pareva piuttosto pesante.

- È quella? - chiese.

- Sì, - rispose Armando.

- Potete portarla?

- Il giovanotto è forte, - rispose il messicano. - Sorveglia i dintorni e lascia fare a noi.

Mentre trasportavano la cassa, Bennie era tornato nel bosco, curioso di sapere se era stato un animale o un uomo a far muovere le foglie. Era assai inquieto e tanto più lo crucciava l'assenza completa dei *coyote* che aveva sempre trovati numerosi in quel luogo. Spronato da quei timori, era nuovamente avanzato sotto gli alberi, guardando attentamente a destra e a sinistra, fermandosi per ascoltare, quando gli sembrò di udire, in direzione del lago, un sordo rumore che pareva prodotto dal galoppo accelerato di un grosso numero di animali forniti di zoccoli.

- Toh!... - mormorò. - Che siano dei bisonti?...

- Balzò a terra, appoggiò un orecchio al suolo e ascoltò, trattenendo il respiro. Stava per alzarsi, quando il suo mustano si mise a nitrire.

- Sono cavalli!... - esclamò. - Caribou ha l'orecchio acuto e li ha sentiti.

Balzò in sella e spronò il mustano, mentre si guardava alle spalle con ansietà. Ormai aveva compreso di che cosa si trattava: i suoi timori si erano avverati. Attraversò la foresta come un fulmine, e appena vide i compagni, i quali stavano per riprendere la marcia, avendo caricata la cassa, gridò loro:

- Preparatevi a fuggire!... Tagliate le corregge e lasciate il carro!... Gli indiani stanno per piombarci addosso!...

Back si era precipitato verso i sei cavalli; mentre il giovane Armando era scivolato nel carro per avvertire suo zio del grave pericolo che correvano. Lo scotennato, nonostante i suoi dolori, si era affrettato a lasciare il suo giaciglio, dicendo con voce ferma:

- Datemi un fucile.

- Potete montare a cavallo? - gli chiese Bennie, che era già giunto presso il carro.

- Sì.

- Back, un fucile e una cartuccera al signore.

- È fatto, Bennie.

- E voi, Armando?...

- Sono già armato, - rispose il giovane.

- Al galoppo, amici, se vi preme la capigliatura.

- E la cassa?... - chiese lo scotennato. - Sarà la vostra fortuna.

- Ritorneremo a prenderla, se ne avremo il tempo - rispose Bennie. - Su, via, e lasciate che i cavalli del carro galoppino per conto loro. Non ci abbandoneranno.

I quattro cavalieri partirono ventre a terra, seguiti dagli altri quattro cavalli del carro che trascinavano ancora le bardature tagliate. Bennie e Back, che montavano i migliori mustani, erano passati alla retroguardia per proteggere la ritirata, mentre il bestiame, sorpreso di venire abbandonato, si disperdeva per la prateria correndo all'impazzata, credendo forse di venire assalito da qualche banda di lupi.

- Vengono?... - chiese Back, che galoppava a fianco di Bennie.

- Fra qualche minuto li avremo alle spalle.

- Erano molti?...

- Non ho potuto vederli, ma penso che Nube Rossa e Coda Screziata non saranno stati così sciocchi

da lanciarci alle calcagna una dozzina di guerrieri.

- Sicché credi che saranno molti?

- Certo, Back.

- Speri di condurci in salvo?...

- Tutto dipende dalla resistenza dei nostri cavalli e dello scotennato. Quell'uomo è un prodigio di forza per resistere alle scosse disordinate del suo mustano. Tuttavia se possiamo arrivare sulle rive del lago, potremo riderci dei furori della Nube Rossa.

- E perché...

- Conosco un nascondiglio che ci metterà al coperto dai suoi attacchi.

- Salveremo la pelle, ma perderemo il bestiame, Bennie.

- Ciò riguarda il signor Harris. In quanto a noi seguiremo questi emigranti che pare abbiano scoperto qualche prodigiosa miniera. Ah!... Eccoli!...

Back si era bruscamente voltato indietro. In mezzo alle tenebre aveva visto quaranta o cinquanta cavalieri irrompere dal bosco e lanciarsi sulla grande prateria con fantastica rapidità. I loro corsieri, vivamente eccitati, galoppavano furiosamente attraverso le erbe, su due file lunghissime, sfiorando appena il suolo.

- Corna di bisonte!... - esclamò Bennie. - Sono troppi per noi, pure i loro cavalli non devono essere più freschi dei nostri. Ehi, Back, gli indiani sono cattivi tiratori, però bada alla tua testa.

- Procurerò di tenermi fuori portata dei loro *winchester*. I loro ninnoli non mi fanno paura.

- Ah!.. Scherzi?... Buon segno, amico mio. Eh!... Caribou, allunga un pò il passo, se non vuoi

ricevere una scarica nel ventre. Là, benissimo!... Ehp!... ehp!... In caccia, Nube Rossa!... Bennie e compagni ti faranno correre a lungo!...

- E lo scotennato, potrà resistere, Bennie?

- Corna di bisonte!... - esclamò il *cow-boy*, il cui entusiasmo era di colpo svanito. - Non avevo pensato a quel povero uomo!... No, è assolutamente impossibile che possa resistere a una lunga corsa, nelle condizioni in cui si trova.

- E così?....

- E così siamo in un bell'imbarazzo, Back!... Corna del diavolo!... Non avevo pensato a lui!

- Uno svenimento può coglierlo.

- È vero. L'uomo è robusto, energico, senza dubbio, ma le forze possono venirgli meno!

- Bennie!

- Bisogna prendere una decisione estrema, prima che spunti l'alba e gli indiani si avvicinino.

- Che cosa vuoi fare?

Il *cow-boy*, invece di rispondere, si volse sulla sella e guardò dietro di sè. Gli indiani avevano allora formato un ampio semicerchio e acceleravano la corsa, trovandosi ancora a notevole distanza, a circa un miglio. Guardò dinanzi a sè e vide, a circa cinquecento passi, elevarsi una piccola altura, che si stendeva in direzione dei boschi costeggiami il lago.

- Possiamo approfittarne, - mormorò.

Poi volgendosi verso Back:

- Tu conosci bene le rive del lago?... - gli chiese.

- Sì, Bennie.

- Sai dove si trova l'insenatura delle Volpi?...

- L'ho visitata due settimane or sono. Si trova dietro i pini giganti.

- Hai visto quella washingtonia che s'innalza per ottanta e più metri su di un isolotto, e che è tanto grossa da poter contenere quaranta o cinquanta persone?...

- Ho ammirato quel colosso vegetale.

- Sappi dunque che quella washingtonia è vuota alla base, e che verso il lago ha un'apertura prodotta dal tarlo, capace di lasciar passare comodamente un uomo. Appena avremo attraversata quell'altura, che per alcuni minuti ci toglierà alla vista degli indiani, tu e lo scotennato vi getterete nel bosco, vi spingerete sulle rive del lago e andrete a cercare un rifugio nella washingtonia. Non sei tu che Nube Rossa vuol prendere, nè lo scotennato, che ormai non ha per gli indiani alcun valore, essendo stato già privato della capigliatura, quindi nessuno, molto probabilmente, si curerà di voi. Mentre vi porrete in salvo, io e Armando ci faremo inseguire per allontanare gli indiani,

riservandoci più tardi di venirvi a raggiungere.

- Potrete resistere a tanti uomini?

I nostri mustani sono corridori infaticabili, e poi abbiamo quelli del carro che ci seguono sempre. Lascia a noi la cura di far correre Nube Rossa e i suoi guerrieri.

- Non oso lasciarti, Bennie, - disse Back con voce commossa.

- Vuoi lasciare nelle mani degli indiani lo scotennato?... Poiché lo abbiamo raccolto dobbiamo pensare a proteggerlo. Ecco la collina: un'ultima galoppata in compagnia, poi separiamoci. Ehp!... Ehp!... Avanti Caribou!...

VIII - L'AGGUATO DEI PELLIROSSE

I quattro mustani, seguiti sempre dagli altri quattro del carro, che non avevano abbandonato i loro padroni, quantunque fossero completamente liberi, salirono la collina senza rallentare il passo, la superarono passando fra le macchie di cespugli che coprivano la cima, e scesero, come una volata di corvi, il versante opposto, lanciandosi nella prateria sottostante, che si stendeva verso nord con leggere ondulazioni, formando la così detta prateria ondulata.

Trovandosi i cavalieri al coperto dagli sguardi degli indiani, e a breve distanza dai boschi fiancheggiami le sponde orientali del lago, decisero prontamente la separazione.

- Spicciati, Back!... - gridò Bennie. - Se non approfittiamo di questo istante, ti tirerai addosso una banda di indiani. Suvvia, piega a sinistra, cacciati nel bosco e va ad aspettarci alla washingtonia. Se scorgi dei cavalieri presso il lago verrai a raggiungerci e allora si farà quello che si potrà.

- Signor Guglielmo, potete resistere ancora una mezz'ora?...

- Lo spero, - rispose lo scotennato.

- Seguite il mio compagno dunque.

- E mio nipote? - chiese il meccanico, con una certa inquietudine.

- Terrà compagnia a me, ma non temete per noi. Abbiamo sei cavalli a nostra disposizione, e con tante gambe avremo buon giuoco sui mustani degli indiani.

- Grazie di aver pensato a me - disse Armando. - È una prova di fiducia che mi rende orgoglioso.

- Presto, partite - gridò Bennie.

- Dio vi protegga - risposero Back e lo scotennato, allontanandosi frettolosamente.

- Avanti, giovanotto - disse il *cow-boy*.

I due cavalieri partirono al galoppo attraverso alla prateria, fiancheggiati dai quattro cavalli del carro, mentre Back e Guglielmo scomparivano nel bosco. Bennie e Armando avevano percorsi appena cinquecento passi quando udirono alle spalle un forte schiamazzo. Volgendosi, videro gli indiani scendere il versante della collina in gruppo serrato. I rossi guerrieri, che distavano ancora un buon chilometro, non dovevano essersi accorti della scomparsa dei due cavalieri a causa della distanza e dell'oscurità, e correvano dietro ai sei cavalli galoppanti nella prateria. Bennie, che non li perdeva di vista, li vide distendersi ancora a forma di semicerchio, occupando uno spazio di almeno cinquecento metri e spingendo molto innanzi le ali estreme.

- Ah!... Sperano di prenderci nel mezzo, - mormorò. - Bah!... La vedremo, miei cari.

Poi, volgendosi verso Armando che cavalcava alla sua sinistra tenendo in mano il fucile, gli chiese:

- Non avete paura, vero, giovanotto?...

- Oh no!... - rispose questi, sorridendo. - Mio zio mi ha abituato ai pericoli.

- Sapete adoperare bene il fucile?...

- Sono un buon tiratore. Prima di unirmi a mio zio, ho servito due anni in qualità di cacciatore presso un *indian agent* del forte Qu'Appelle nell'Assiniboia.

- Ora comprendo perché vi mantenete in sella così bene. Nella prateria si fa buona scuola.

- È vero, signor Bennie.

- Ah!... - esclamò il *cow-boy*, che si era voltato per guardare gli indiani. - Cominciano a guadagnare su di noi.

- Sproniamo?...

- Non ancora. Armando; lasciamoli accostare e cerchiamo di fare un buon doppio colpo. D'altronde abbiamo quattro cavalli di ricambio.

- Mi sorprende come quelli del carro ci seguano sempre.

- Sono abituati a non lasciarmi, e non ci abbandoneranno nemmeno quando comincieranno le fucilate. Tenete pronto il fucile per quando spunterà l'alba.

- Comincia già a sorgere.

- Sì, e fra mezz'ora manderemo nostre nuove a Nube Rossa e a Coda Screziata.

Mentre così chiaccheravano tranquillamente, come facessero una semplice trottata di piacere, gli indiani forzavano i loro mustani per guadagnare strada. Erano però soltanto quelli delle ali che si avvicinavano, non quelli del centro, i quali pareva invece cercassero di non esaurire troppo presto le forze dei loro animali, per non trovarsi più tardi nell'impossibilità di continuare la caccia. Quei cavalieri, cresciuti sul dorso dei rapidi cavalli di prateria, di gran lunga superiori ai più instancabili *cow-boy*, e che cavalcano intere giornate senza aver bisogno nè di staffe, nè di sella, nè di speroni, conoscevano troppo bene la resistenza dei loro destrieri, per ridurli a mal partito prima del tempo. Per il momento il centro si accontentava di mantenere la distanza, lasciando alle ali l'incarico di

stringersi addosso ai fuggiaschi. Bennie però aveva buon giuoco con i suoi cavalli di ricambio. Lasciava che gli indiani delle ali si accostassero, pronto tuttavia ad abbandonare il suo Caribou, al primo indizio di stanchezza, per lanciarsi in sella a un altro cavallo, fra quelli che lo seguivano caracollando ai suoi fianchi. L'alba intanto sorgeva, diradando le tenebre e diffondendo una luce vivissima sulla vasta prateria. Il primo raggio di sole non doveva essere lontano. A un tratto Bennie udì un urlìo furioso risuonare fra gli indiani.

- Ah!... - esclamò. - Ora si sono accorti della scomparsa di Back!... - Miei cari, a quest'ora è al sicuro, e vi sfido a trovarlo.

- Credete che sia giunto al rifugio? - chiese Armando.

- Scommetterei una buona carabina a ripetizione contro un pezzo di tabacco, che stanno facendo colazione con appetito.

- Non verranno scoperti?...

- Non abbiate questo timore; nessuno sa che quel colosso della vegetazione, che ho scoperto per caso, è vuoto. Siete pronto a fare un buon colpo?...

- Non aspetto che il vostro comando.

- Bravo, giovanotto.

Arrestò violentemente Caribou, e si guardò alle spalle. I cavalieri dell'ala destra, più avanti di quelli della sinistra, non si trovavano che a quattrocento metri, e aizzavano i loro mustani per guadagnare rapidamente terreno.

- È un bel tiro, ma si può provare - mormorò. - A me l'indiano che monta quel bellissimo cavallo bianco, e che si trova in testa a tutti; a voi il secondo, che monta quel morello dalla lunga coda.

- Lo vedo - rispose il ragazzo. Volsero i mustani, e puntarono simultaneamente i fucili, mentre i cavalli del carro approfittavano di quella breve sosta per mangiare alcune foglie succolenti di *buffalo-grass*. Gli indiani, vedendosi presi di mira, impugnarono i loro *winchester*, ma furono prevenuti. Due spari rimbombarono l'uno dietro l'altro. L'indiano che montava il cavallo bianco, colpito dall'infallibile palla del Gran Cacciatore, aprì le braccia, poi stramazzò pesantemente al suolo, lasciandosi sfuggire l'arma che teneva in mano, mentre il cavallo morello, attraversato dalla palla di Armando, s'inalberava bruscamente, cadendo poi di quarto insieme con il cavaliere. Urla di furore salutarono quel doppio colpo, mentre Bennie e il suo giovane compagno ripartivano di gran galoppo. Una scarica salutò la loro pronta ritirata, però le palle non giunsero a segno, essendo quasi tutti gli indiani mediocrissimi tiratori; solamente uno dei quattro cavalli del carro parve sfiorato da un proiettile, poiché lo si vide scartare bruscamente, quindi lanciarsi innanzi a tutta velocità, mandando un lungo nitrito.

- Bravo giovanotto - esclamò Bennie, allegramente.

- Ho mancato l'uomo - rispose Armando arrossendo.

- Uccidendo il cavallo avete messo fuori combattimento il cavaliere, il quale non potrà ora più seguire i compagni. Avete fatto un bel tiro, mio caro, ve lo dico io, un tiro che molti *cow-boys* vi invidierebbero.

- Ricominceremo?...

- Più tardi, Armando. Cerchiamo per ora di stancarli.

I mustani, eccitati vivamente, avevano ripreso la corsa, salendo e scendendo le ondulazioni della prateria, però i due montati, e specialmente quello di Bennie che aveva percorso un lunghissimo tratto lungo le rive del lago, cominciavano a dare segni di stanchezza. Anche quelli degli indiani non sembravano trovarsi in condizioni migliori. Quelli delle due ali, dopo aver fatto uno sforzo estremo per guadagnare terreno, a poco a poco rimanevano sempre più indietro, mentre si avvantaggiavano un pò quelli del centro, i quali ora avanzavano a forma di un immenso triangolo, il cui vertice era formato da un mustano bellissimo montato da Coda Screziata. La caccia all'uomo continuò una mezz'ora ancora, interrotta da qualche colpo di *winchester*, che mai colpiva il segno a causa delle scosse disordinate dei cavalli. Bennie, che sentiva Caribou sbuffare, stava per dare il comando di cambiare i cavalli, quando tutto d'un tratto il suo destriero cadde di peso, mandando un nitrito di dolore. Prima che il cavaliere avesse potuto prevedere quell'improvvisa caduta, si sentì scagliare in avanti da quella brusca fermata. Armando lo vide volteggiare due volte in aria, poi capitombolare, tre metri innanzi, in mezzo alle alte erbe.

- Signor Bennie!... - gridò, arrestando con una vigorosa strappata il proprio mustano. Stava per balzare di sella per lanciarsi in aiuto del suo compagno, quando vide sorgere fra le alte erbe, due indiani armati di fucile. Pronto come il lampo, il giovanotto spianò la carabina sul più vicino e fece fuoco. L'uomo cadde col cranio fracassato, ma l'altro lo prendeva intanto di mira alla distanza di trenta passi. Mancando il tempo di prevenirlo, con una furiosa speronata fece impennare il mustano per coprirsi col corpo dell'animale. Quell'abile manovra lo salvò. L'indiano aveva fatto fuoco, ma la palla, invece di abbattere il giovane cavaliere, aveva attraversato il cavallo da parte a parte, entrandogli nel petto e uscendogli dietro la groppa. L'animale, fulminato, cadde trascinando Armando. Il giovanotto, quantunque stordito per la caduta, stava per rialzarsi, quando dinanzi a lui echeggiò un terzo sparo, seguito da una voce che diceva:

- E due!... A furia di doppietti, finiremo con lo sbarazzarci da questa torma di cani idrofobi!...

- Bennie, siete voi? - chiese il giovanotto, alzandosi.

- Sì, Armando, - rispose il *cow-boy*. - Mi sono alzato in tempo per ammirare il vostro coraggio e per mandare diritto al Grande Spirito quell'indiano che si preparava a scotennarvi.

- Siete ferito?

- Un po' malconcio, ma niente di guasto. A cavallo o gli altri ci raggiungeranno.

I quattro cavalli del carro si erano arrestati intorno a Caribou, il quale faceva sforzi disperati per alzarsi, senza però riuscirvi.

- Corna di bisonte!... - urlò Bennie, con accento di dolore misto a ira - il mio mustano s'è spezzata una gamba!... Ecco un animale che rimpiangerò a lungo.

Lo sbarazzò rapidamente della sella, bardò uno dei quattro mustani del carro, mentre Armando faceva altrettanto con un altro, poi salì in arcioni gridando:

- Badate!... C'è una corda tesa dinanzi a noi!...

- Dove? - chiese Armando.

- Fra le erbe.

Allargarono le gambe raccogliendo le briglie, e fecero fare ai due mustani un bel salto che li portò al di là della corda, la quale era stata abilmente tesa dai due indiani.

- L'avete vista? - chiese Bennie.

- Sì.

- Furfanti!... Senza la vostra presenza di spirito e il vostro colpo di fucile, qualcuno di noi avrebbe lasciata la sua capigliatura nelle mani degli indiani.

- Che ci siano altri agguati?

- Io non lo so; apriremo bene gli occhi e devieremo.

- Come hanno fatto quei due a precederci?... Ciò mi sorprende.

- Forse erano partiti molto prima degli altri. Ah!... Non vedete i loro cavalli fuggire attraverso la prateria?... Li avevano nascosti facendoli coricare fra le erbe. Su, spronate senza riguardo, ora, e cerchiamo di prendere il largo piegando verso le rive del lago.

I due mustani, che fino allora li avevano seguiti in piena libertà, spronati vivamente, partirono ventre a terra, guadagnando in pochi minuti più di cinquecento passi sui cavalli già esausti degli inseguitori. Gli altri due li seguivano sempre, pronti a sostituirli correndo ora dinanzi e ora ai fianchi dei due fuggiaschi. Percorso un altro miglio. Bennie si voltò.

Dei quaranta e più indiani, solamente dieci o dodici resistevano ancora; tutti gli altri avevano dovuto arrestarsi e si vedevano dispersi per la prateria, a una distanza tale da far loro perdere ogni speranza di poter dare la caccia alle due capigliature degli uomini bianchi.

- Benissimo!... - esclamò il *cow-boy*, allegramente. - Ora sono una dozzina ancora, e fra un quarto d'ora saranno due o tre, e allora faremo parlare un'ultima volta i fucili. Siete stanco, giovanotto?

- Un poco, lo confesso, - rispose Armando.

- Vi domando mezz'ora, poi vi riposerete, amico.

- Guadagnamo sempre?...

- Siamo già a mille metri.

- Che bravi cavalli sono i vostri.

- Sono stati scelti con grande cura. Diavolo! Nella prateria dalle gambe di un cavallo dipende la salvezza del *cow-boy*. Che disgrazia aver perduto il mio Caribou! Era un cavallo impareggiabile che non potrò mai più sostituire. Al diavolo quei dannati indiani!. Coda Screziata me la pagherà, però, parola di Bennie Blight!...

I quattro cavalli, eccitati dai due cavalieri, divoravano intanto lo spazio salendo e scendendo le ondulazioni della pianura. La prateria tendeva allora a cambiare. Alle alte graminacee, alle macchie di erba salvia, di assenzio, di semprevivi campestri, di opunzie nane, alle saponacee e ai *buffalo-*

grass, succedevano boschetti di nocciuoli selvatici, di girasoli splendidi coi loro grandi fiori gialli rivolti al sole, di sommacchi, di salici rossi e di pioppi bianchi del Canada.

- Siamo vicini al lago, - disse Bennie. - Involontariamente abbiamo descritto un ampio semicerchio che ci ha portati verso le rive orientali del Piccolo lago.

Si voltò e guardò gli indiani. Non ce n'erano che tre; tutti gli altri erano rimasti indietro e molto probabilmente avevano raggiunto il grosso della banda, rinunciando alle due capigliature dei bianchi.

- Ah!... Ah!... - esclamò il *cow-boy*. - Si sono finalmente decisi a tornarsene indietro.

- E quei tre? - chiese Armando,

- Ora penseremo a loro, tanto più che vedo Coda Screziata. Quel dannato indiano non rinuncerà alla sua vendetta, ne sono certo, ma siamo abili tiratori, è vero. Armando?... Saliamo quel poggio e li attenderemo nella pianura. Coraggio, ancora uno sforzo, povere bestie.

I quattro cavalli salirono una collinetta cosparsa di cespugli, poi discesero il versante opposto, arrestandosi presso un gruppo di quercie nere che crescevano sulle rive di un piccolo stagno. Bennie e Armando balzarono a terra coi fucili in mano e attesero la comparsa degli indiani.

- Devo abbattere gli uomini o i cavalli? - chiese Armando.

- Gli uomini, giovanotto. Bisogna sopprimerli tutti e tre o seguiranno più tardi le nostre tracce e verranno ad assalirci nel nostro nascondiglio. Ah!... Eccoli!...

Un indiano era comparso sulla cima della collinetta, seguito subito da Coda Screziata e da un altro. I loro cavalli, bianchi di schiuma, non erano più capaci di reggersi poiché di tratto in tratto incespicavano col pericolo, in caso di una caduta, di non più rialzarsi. Vedendo i due bianchi a terra, i tre indiani mandarono grida di trionfo, credendo che fossero stati costretti a fermarsi per la stanchezza dei mustani. Coda Screziata afferrò il w*inchester*, mentre gli altri due, che erano armati di lance e parevano possedere i migliori cavalli della tribù, si lanciavano giù dalla collina, sterzando furiosamente i loro destrieri. Bennie era balzato fuori dal boschetto seguito dal giovane Armando. Puntò rapidamente il fucile mirando il primo indiano che si trovava a soli trecento passi, poi fece fuoco. Cavallo e cavaliere, colpiti forse contemporaneamente, caddero, scomparendo fra le alte erbe, Un istante dopo, il primo s'alzò fuggendo a gran galoppo, lasciando a terra il padrone.

- A voi, Armando!... - gridò Bennie.

Il giovanotto mirava già il secondo indiano che si era arrestato a mezza via, titubante. Lo sparo tu seguito da un urlo di dolore e l'uomo cadde. Coda Screziata fermò il proprio cavallo e aprì un vero fuoco di fila contro i due bianchi, ma al quinto sparo lo si vide vacillare, poi cadere assieme alla cavalcatura. Bennie, che aveva introdotta una nuova cartuccia nel fucile, aveva fatto fuoco, e, come sempre, non aveva mancato il colpo.

Balzarono sui loro cavalli e si allontanarono a spron battuto, senza udire una voce minacciosa che gridava loro:

- Avrò le vostre capigliature!...

IX - SULLE RIVE DEL PICCOLO SCHIAVO

Mezz'ora dopo quell'inseguimento ostinato, a cui erano sfuggiti per miracolo, Bennie e il suo compagno giungevano sulle rive del lago, in un luogo riparato da grandi pini e da abeti neri che lanciavano arditamente le loro punte a cinquanta e perfino a sessanta metri d'altezza. Essendo stanchi, decisero di fermarsi qualche ora anche per lasciare tempo agli indiani di ritirarsi, temendo d'incontrare qualche altra banda sulle rive del lago. Bennie e Armando fecero raccolta di lamponi, si divisero fraternamente tre biscotti che fortunatamente avevano trovati nelle tasche, poi si coricarono in mezzo alle erbe, sorvegliando i cavalli che si erano messi a pascolare. Il luogo pareva assolutamente deserto. Nessuna capanna, nè alcun *wigwam* si vedeva alzarsi su quelle sponde, nè alcun canotto solcare le placide acque del lago. Anche la selvaggina mancava. Solamente sugli alberi gracchiavano alcuni corvi e si vedevano volare sui rami alcuni colombi selvatici, mentre presso i canneti si udivano strepitare delle coppie d'uccelli acquatici. Bennie e il suo giovane compagno sostarono una mezz'ora, tendendo l'orecchio per raccogliere i più piccoli rumori che potevano annunciare un ritorno offensivo degli indiani, poi risalirono in sella, riprendendo la corsa.

- Andiamo a raggiungere i compagni - disse il *cow-boy* ad Armando. - Dovranno essere assai inquieti per la nostra assenza e chi sa, forse ci crederanno già uccisi e scotennati.

- Credete che abbiano potuto raggiungere il rifugio?...

- Non abbiamo sentito alcuna detonazione echeggiare verso quelle rive, buon segno dunque. Ma...

- Che cosa avete?...

- Sapete che mi tormenta un pensiero?

- E quale?...

- Che ho avuto torto a non risalire il colle per vedere se Coda Screziata fosse stato proprio ucciso. Ordinariamente non manco mai i miei colpi di fucile però non sono interamente sicuro della morte di quel furfante

- Anche se non l'avete ucciso, credo che nessuna speranza gli rimarrebbe di riprendervi.

- Eh!... Giovanotto voi non sapete quanto gli indiani sono cocciuti nelle loro vendette.

- Volete un consiglio, signor Bennie?

- Parlate.

- Venite con noi nell'Alaska.

- Il viaggio non mi spaventa, ve lo assicuro quantunque quella regione sia un pò troppo lontana, vorrei però sapere che cosa andremo a fare laggiù.

- Ve lo dirà mio zio.

- Vedete, per me vecchio scorridore delle praterie cacciatore e cercatore d'oro, poco mi importa essere qua o a casa del diavolo purché ci sia da guadagnare un pò di dollari o un pò di sterline e non mi rinchiudano in una città. Cosa volete? Amo immensamente la vita libera e non vi rinuncerei a nessuna condizione.

- Nell'Alaska non ci sono città.

- Tanto meglio.

- Verrete con noi?

- E perchè no? Ormai il bestiame è perduto e se tornassi a Edmonton dovrei subire dei rabbuffi da parte del signor Harris il quale malgrado i suoi milioni e le sue mandrie sterminate tiene molto ai suoi buoi e a suoi cavalli.

- Credo che nulla avrete da perdere nel cambio, anzi tutto da guadagnare. Si tratta di raccogliere oro a palate.

- Corna di bisonte!... Ecco una parola che fa drizzare gli orecchi, specialmente a un vecchio minatore. Siete certo di questo?

- Sentirete mio zio, signor Bennie.

- Mi mettete in grande curiosità!... Eh!... Dorso Nero allunga un pò il trotto, mio caro. Mi preme vedere il signor Falcone!

Il cavallo che montava, come se lo avesse compreso accelerò la corsa seguito da quello di Armando e dagli altri due del carro, galoppando al margine della pineta. Quella seconda corsa durò una buona mezzora senza che gli impareggiabili mustani rallentassero un solo istante, sebbene galoppassero da dieci ore con poche soste; ad un tratto Bennie che era diventato silenzioso concentrando la sua attenzione a scrutare il bosco, esclamò improvvisamente:

- Là! Guardate Armando.

- Dove? - chiese il giovanotto.

- Dinanzi a noi, presso la riva del lago non vedete quell'isolotto distante soli pochi passi dai canneti?...

- Dove cresce quell'enorme pino?...

- Precisamente Armando, dentro quel colosso si nascondono Back e vostro zio.

- Speriamo di trovarli.

- Non ne dubito, Forza, Dorso Nero se vuoi riposare su un buon letto di fresche graminacee e di *buffalo-grass.*

I due cavalieri ripresero la corsa tenendo però in mano i fucili, non fidandosi completamente della tranquillità che regnava sulle rive del lago. Qualche animale cominciava ad apparire sui margini della foresta e fuggiva frettolosamente all'avvicinarsi dei cavalli. In prevalenza erano *coyote*, ma talvolta si vedeva anche qualche grosso lupo grigio, bestie pericolose, se sono in gruppo, e che

osano scagliarsi anche contro gli uomini armati. Il pino gigante intanto ingrandiva a vista d'occhio. Era una di quelle punte enormi chiamate dagli americani *sequoja* e dai naturalisti *pinnus albertina*, che s'incontrano di frequente nelle parti occidentali dell'America del Nord, specialmente sulle falde della Sierra Nevada, della Nuova California, su quelle della Catena delle Cascate e delle Montagne Rocciose.

Questi colossi se non possono gareggiare coi famosi *eucaliptus amygdalina* del continente australiano, i quali raggiungono talvolta altezze incredibili, perfino cento e ventisei metri, li superano per circonferenza, la quale può talvolta superare quella dei più famosi *baobab* dell'Africa. Alla loro base sono così immensi che quaranta uomini non potrebbero abbracciarli. Il pino entro cui dovevano aver trovato rifugio il messicano e lo scotennato non era dei più grandi, pure lanciava la sua cima ad ottanta o novanta metri dal suolo e aveva alla base una tale circonferenza da poter riparare comodamente dodici uomini e altrettanti cavalli. Sorgeva su un isolotto lontano dieci o dodici metri dalla riva, occupandolo quasi tutto con la sua mole straordinaria. Bennie, giunto a circa duecento passi dalla riva, scorse due cavalli che pascolavano liberamente al margine del bosco, e subito li riconobbe.

- Sono quelli che montavano i nostri compagni - disse - Buon segno!

Aveva appena pronunciate quelle parole quando vide apparire sull'isolotto il messicano il quale gridò con voce allegra:

- Ben felice di rivedervi!... Erano quattro ore che mi struggevo per l'ansietà. E gli indiani?

- Tutti rimasti indietro.

- E Coda Screziata?

- Ucciso, almeno lo spero. È arrivato nessuno di quegli idrofobi su queste rive?

- E mio zio? - gridò Armando.

- Riposa tranquillamente su un bel fascio d'erbe fresche. Lasciate i cavalli e venite a riposarvi.

Bennie e Armando scesero di sella, liberarono gli animali dalle bardature, presero i fucili e le rivoltelle, e si affrettarono ad attraversare quel piccolo canale, dove 1'acqua era così bassa da non toccare il mezzo metro. Il messicano diede a entrambi una vigorosa stretta di mano, poi li fece girare intorno al colossale albero, arrestandosi dinanzi ad una apertura larga appena due piedi, ma molto alta prodotta dall'opera lenta, ma continua del tarlo.

- Accomodatevi nella mia casa.

- La conosco - rispose Bennie, ridendo.

Strisciò attraverso l'apertura e si trovò in una specie di caverna scavata dentro il gigante, e tanto vasta, da poter contenere quindici persone. Il tarlo aveva danneggiato l'interno del pino e il legno, roso, sminuzzato da chissà quanti secoli, era stato ridotto in polvere, che si era accumulata alla base.

In un angolo, comodamente sdraiato su un bel fascio d'erbe fresche che rendevano più soffice la polvere legnosa, Bennie scorse lo scotennato il quale si sollevò, tendendogli la mano:

- Sono ben contento di rivedervi ancora vivo - disse.

- E io di avervi ancora una volta salvato, signor Falcone - rispose il *cow-boy*.

- E Armando?...

- Eccomi, zio!... - gridò il giovanotto, balzando nell'interno e correndogli vicino.

- Signore - disse Bennie, rivolgendosi allo scotennato che sorrideva al nipote - potete essere orgoglioso di questo bravo giovanotto, ve lo dice un vecchio scorridore di prateria. Corna di bisonte!.... Con un compagno simile andrei anche più lontano dell'Alaska, ve lo assicuro.

- Oh!... non esagerate, signor Bennie, - rispose Armando.

- State zitto, corna di montone!... I *cow-boys* non esagerano nè mentono.

- Lo so che mio nipote è coraggioso, - rispose lo scotennato, gettando uno sguardo d'orgoglio su Armando. - E gli indiani, si sono ritirati?...

- Ritengo che Nube Rossa si sia ormai rassegnato a lasciarci in pace. D'altronde lui, che temeva la fame, ha fatto una bella razzia che lo consolerà del dispiacere di non aver potuto scotennarci. Diavolo!... Duecento capi di bestiame valgono bene cento bisonti.

- Quale rovina per voi, e tutto per salvarci.

- Non abbiamo perduto nulla, signore, e come dicevo poco fa a vostro nipote, il proprietario è tanto ricco da non accorarsi troppo per tale perdita.

- Mi dispiace però, per la cassa.

- Ancora!... - esclamò Bennie. - Vi è proprio necessaria per andare nell'Alaska?...

- Sì.

- Allora torneremo a prenderla. Suppongo che gli indiani non l'avranno mangiata.

- Nel nostro e nel vostro interesse, quella cassa ci sarà di immensa utilità nell'Alaska, se vorremo raccogliere molto oro e molto presto.

- Dell'oro!... Intendi, Back, il signore promette molto oro. Cosa hanno scoperto dunque nell'Alaska?...

- Delle miniere favolose - rispose lo scotennato.

- Ma aspettate!... Mi pare di aver udito parlare ad Edmonton di miniere che sarebbero state scoperte nel vecchio possedimento dell'Impero Russo, però nessuno voleva prestarvi fede, ritenendo tali notizie inventate per attirare coloni su quelle terre.

- È vero, - disse Back.

- No, amici, - disse lo scotennato. - Quelle notizie erano vere e io ne ho avuta la conferma da un irlandese che ho avuto la fortuna di salvare da morte certa. Quell'uomo ritornava dall'Alaska, dopo quattro mesi di viaggio, portando con sè centosessanta chilogrammi di oro puro e mi diceva ch'egli era stato il meno fortunato di tutti quelli che avevano lavorato in quei *placers*.

- Corna di satana!... Centosessanta chilogrammi d'oro!... - esclamarono Bennie e Back.

- Sì, e raccolti in soli quaranta giorni di lavoro.

- E dove si trovano quei *placers* così ricchi? - chiese Bennie.

- Nelle vallate del Klondyke, un fiume che nasce sui fianchi del monte Sant'Elia.

- Non lo conosco, non ho mai oltrepassato la frontiera dell'antica colonia russa, ma ho percorso i territori del Nord-Ovest e della Columbia britannica, e se quel fiume meraviglioso esiste... Corna di bisonte!... Noi lo troveremo!...

- La sua esistenza non si può mettere in dubbio essendo, dopo l'Yukon, uno dei più grossi corsi di acqua dell'Alaska.

- Allora noi ci andremo, signore. Io e Back ce ne intendiamo di *placers* e di *claims*, avendo già lavorato insieme nelle miniere argentifere del Colorado; e io ho cercato, per parecchio tempo, pagliuzze d'oro sul Fraser della Columbia.

- Ecco due validi aiuti trovati miracolosamente - disse lo scotennato. - Fra tre mesi potremo arrivare nell'Alaska nella stagione propizia e faremo raccolta d'oro; però è necessaria la cassa.

- Ci direte finalmente cosa contiene.

- Degli oggetti che probabilmente non troveremo nei campi auriferi del Klondyke e che ci saranno di immensa utilità. C'è uno *sluice* per la lavatura della sabbia, delle zappe, delle vanghe, dei picconi e una considerevole quantità di mercurio, necessario per purificare il prezioso metallo.

- Uno *sluice* e del mercurio!... Sono cose troppo utili per abbandonarle nella prateria, e che si devono assolutamente recuperare. Domani io e Back andremo a cercare il carro.

- E gli indiani?

- Bah!... Saranno ritornati ai loro *wigwams* per fare un'orgia di carne col bestiame del signor Harris.

- E il carro, contate di condurlo con noi?... - Mi sembra che, per un viaggio così lungo ci debba essere più d'impiccio che di utilità, e vi proporrei di adoperare i nostri animali. Siete buon cavaliere, voi?...

- Sì, lo sono, però la mia ferita non è ancora rimarginata e mi produce ancora dolori terribili.

- Attenderemo la vostra guarigione, signore. Intanto mancando di viveri occuperemo il tempo a cacciare, e a seccare le carni.

- Spero fra dieci giorni di poter essere in grado di tenermi in sella senza sofferenze.

- Ve lo auguro, signore. Ehi, Back, hai niente da offrirci?... Io e Armando moriamo di fame.

- Non ho per il momento che una fiaschetta di whisky, alcuni biscotti e delle mandorle di pino.

- Per ora, ci accontenteremo, è vero. Armando?... Domani cercheremo di sorprendere qualche

capo di selvaggina, dei topi di prateria, per esempio, che sono numerosi in questi paraggi.

- C'è qualche cosa di meglio, Bennie - disse il messicano.

- Cos'hai scoperto?...

- Una tribù di castori.

- Dove?

- Alla foce d'un fiumicello che si scarica nel lago, un miglio più a sud.

- Benissimo!... Se si tratta di una distanza così breve, questa sera spero di potervi offrire un arrosto di castoro. Verrete, Armando?

- Disponete di me, signor Bennie.

- Facciamo colazione, poi una dormita e prima del tramonto andremo a trovare quegli intelligenti roditori.

X - LA CACCIA AI CASTORI

Due ore prima che il sole compisse il suo giro, Bennie e Armando, che non si erano abbastanza saziati con le mandorle del pino gigante, lasciavano l'isolotto con la speranza di procurarsi una cena ben più sostanziosa e delicata. Avute da Back le indicazioni necessarie per trovare il corso d'acqua, salirono sui loro mustani già ben pasciuti e riposati, dirigendosi verso il lago. Tenendosi sempre sul margine della pineta, per potere, in caso di pericolo, nascondervisi, in meno di mezz'ora attraversarono la distanza, giungendo al limite di una vasta radura circondata da una prateria ubertosa, le cui graminacee avevano raggiunto dimensioni enormi, probabilmente a causa dell'eccessiva ricchezza del suolo. Il vecchio scorridore, nello scorgere la radura, aveva subito detto ad Armando:

- Ecco le tracce del lavoro dei castori.

Scesero di sella, legando i due animali a un ramo basso di una quercia nera e si misero a costeggiare in silenzio le rive di quello stagno, procurando di tenersi nascosti dietro ai cespugli che crescevano numerosi. Quel bacino, poco profondo, aveva un circuito di un mezzo miglio e pareva abitato da soli volatili. Infatti non si vedeva che qualche superbo cigno che nuotava in mezzo all'acqua, qualche coppia di avvoltoi, brutti uccellacci grossi come tacchini, schifosi volatili che quando si vedono inseguiti, o feriti, vomitano addosso ai cacciatori il cibo che stanno digerendo, e pochi trampolieri, grossi come allodole e con le gambe lunghissime. Bennie e Armando, che procedevano sempre cauti, sapendo quanto siano diffidenti i castori, erano già giunti all'estremità opposta del bacino e stavano inoltrandosi in una valletta che pareva conducesse a un corso d'acqua, quando udirono un fragore assordante che pareva prodotto dalla caduta di un grosso albero dentro uno stagno.

- Gli indiani?... - chiese Armando, armando precipitosamente il fucile.

- No - rispose Bennie, sorridendo. - Sono i castori.

- A produrre questo fracasso?...

- Hanno fatto cadere qualche grosso pino.

- I castori!... Degli animali così piccoli? - chiese Armando, con stupore.

- Vi sorprende?

- Non vi pare che ci sia da meravigliarsi?

- Vi credo, perché voi non conoscete ancora i castori e non avete mai visto le dighe che quei piccoli rosicanti costruiscono.

- Delle dighe?...

- E che sembrano costruite dagli uomini, giovanotto. Quei meravigliosi costruttori, per ottenere dei bacini tranquilli che non vadano soggetti a piene, che non tarderebbero ad inondare le casette della colonia e anche a distruggerle, erigono sui corsi d'acqua delle dighe di una solidità incredibile che fanno argine alla corrente e la costringono qualora crescesse, a rovesciarsi altrove.

- E con quali materiali?...

- Con gli alberi che prima abbattono o meglio fanno cadere rosicchiandoli alla base, e che poi spingono nel fiume.

- È incredibile, signor Bennie.

- Può sembrarvi incredibile, ma più tardi vedrete che non vi ho raccontato delle frottole. Realmente, guardando quelle dighe che talvolta sono lunghissime, si stenterebbe e crederle opera di animali così piccoli. Voi non lo crederete, eppure i castori, specialmente in questi territori, e anche in quelli più settentrionali, con i loro argini hanno fatto subire al suolo delle trasformazioni straordinarie; hanno creato laghi e canali; hanno inondate foreste immense facendo morire gli alberi; hanno modificato il corso di numerosi fiumi e hanno tramutato delle paludi in opulente praterie. Si calcola che questi animaletti abbiano sommerso con le loro barriere, metà del territorio nelle vicinanze della baia di Hudson.

- E sono lunghe le dighe?...

- Ce ne sono alcune che misurano perfino mezzo miglio.

- Sommergendo tante terre i castori devono produrre danni rilevanti.

- Certo, e la loro razza, cacciata accanitamente, va rapidamente scomparendo. La loro pelle è sempre ricercata, e i cacciatori della baia di Hudson e quelli della Compagnia Americana dell'Alaska compiono ogni anno delle vere stragi.

- Ditemi, signor Bennie, è vero che i castori sanno fabbricarsi delle vere casette?

- Verissimo e ve lo mostrerò fra poco. Sono di forma rotonda, solitamente costruite con legni leggeri, per lo più di salice o di ontano, e spalmate con una specie di stucco impermeabile.

- E come fanno a spalmarle con lo stucco?...

- Si servono della loro larga coda.

- Come i muratori adoperano la cazzuola.

- Precisamente, giovanotto. Ah!... Ci siamo!...

Erano allora giunti all'estremità della valletta, che terminava in un bacino del circuito di quattrocento metri, circondato da pioppi, ontani, salici e abeti, comunicante, per mezzo di un canale, con un piccolo fiume, che si scaricava nel lago. La prima cosa che Armando scorse, fu una solida diga, costruita con tronchi d'albero piantati nel letto del bacino, lunga oltre sessanta metri, e disposta in modo da sbarrare l'ingresso del canale.

- È stata costruita dai castori, signor Bennie?... - chiese

- Sì e, come vedete, impedisce all'acqua che il canale riceve dal fiume, di riversarsi nel bacino.

- È una costruzione meravigliosa.

- Certamente.

- E i castori dove sono?...

- Là, guardate: non vedete sorgere dall'acqua quelle casette rotonde?... Sono almeno tre dozzine.

- Sì, le scorgo.

- Ed ecco i castori al lavoro; li vedete nuotare attorno a quel grosso ontano che galleggia in mezzo al bacino, e che lentamente viene spinto verso la diga? Ha ancora i suoi rami perché è stato da poco abbattuto, ma i denti dei castori si porranno ben presto all'opera e li recideranno tutti.

Armando guardò nella direzione indicata e vide un albero galleggiare alla superficie del laghetto, circondato da uno stuolo di animaletti.

- Ora mettiamoci in caccia, - disse Bennie. - Desidero ardentemente un buon arrosto.

- E non temete che gli indiani sentano lo sparo dei nostri fucili?...

- Ormai saranno già giunti sulle rive occidentali del lago.

- Si lasceranno avvicinare i castori?...

- Venite e vedrete che li sorprenderemo al lavoro; procuriamo però di tenerci sempre sottovento, e di non far rumore. Affrettiamoci poiché non è prudente lasciare soli i nostri cavalli al margine della foresta. I *baribal* non mancano sulle rive del lago.

Si cacciarono in mezzo agli alberi che si ergevano numerosi intorno al bacino, e avanzarono in silenzio, tenendosi sempre sottovento, per non allarmare i piccoli lavoratori, i quali hanno l'olfatto

acutissimo. Avevano già percorso duecento passi, quando Bennie s'arrestò, mormorando ad Armando:

- Credo che avremo un arrosto migliore e ben più grosso di un castoro.

- Che cosa avete visto?...

- Guardate dinanzi a noi, sulla riva del bacino.

Armando guardò nella direzione che il *cow-boy* gli indicava, e vide un animale, seduto sulle zampe posteriori. Essendosi alzata la luna, la quale metteva la sua luce proprio di fronte a quell'animale, Armando potè osservarlo attentamente. Rassomigliava a un piccolo orso, e aveva anche qualche cosa del topo, di un topo enorme, almeno nel muso. Era lungo oltre mezzo metro, con una coda di venticinque o trenta centimetri, e aveva il pelame giallognolo, screziato di nero. Completamente rassicurato dal silenzio che regnava nella foresta, e nulla avendo da temere da parte dei castori, se ne stava placidamente seduto al margine del bacino, cacciando di quando in quando le zampe posteriori nell'acqua per ritirare qualche cosa che manipolava per bene, collocandola poi vicino a sè.

- Che cosa fa? - chiese Armando, stupito. - Si direbbe che quell'animale stia lavando o pescando.

- E infatti il *raccoon* è occupato a lavare il suo cibo.

- Eh!... Dite?...

- Che prima di mettersi a cenare, da quell'animale pulito che è, lava le sue castagne, o le larve i pesci i molluschi, che costituiscono il suo piatto ordinario.

- Scherzate?...

- No, Armando. Il *raccoon*, o procione, od orso lavatore, se vi piace di più chiamarlo così, ha questa bella abitudine. Guardate con quanta serietà lava per bene il suo cibo, e lo accumula sulla riva per poi mangiarselo placidamente.

- Vedo, signor Bennie; che disgrazia essere così a corto di viveri.

- Lo so, ma abbiamo fame e la carne del *raccoon* è eccellente

Puntò il fucile, mirando l'animale che continuava tranquillamente a lavare a una distanza di settanta od ottanta passi, poi premette il grilletto. La detonazione echeggiò nella foresta, facendo fuggire i castori, seguita poi da un tonfo sordo. Il povero *raccoon*, interrotto bruscamente nella sua operazione dalla brutale palla del cacciatore, era caduto nel bacino. Bennie e Armando si lanciarono sulla riva, e s'affrettarono a pescarlo, prima che l'acqua lo portasse al largo.

- Povera bestia - disse Armando. - Ucciso mentre si preparava a cenare.

- Servirà da cena a noi, giovanotto, e anche da colazione, essendo ben grasso. Ritorniamo, poiché comincio a udire i latrati dei coyote, e le urla dei lupi.

Si caricò l'animale sulle spalle, e tutti e due si misero in cammino, seguendo le rive del bacino. La notte era splendida e tranquilla. La luna, in tutto il suo splendore, saliva in cielo, illuminando la prateria dei castori e la foresta, mentre le stelle scintillavano a milioni. Una fresca brezza carica

degli acuti profumi dell'assenzio e dell'erba menta della vicina prateria, soffiava a intervalli, facendo stormire le foglie degli ontani, delle quercie nere, dei salici e degli abeti. In lontananza si udivano trillare i grossi grilli, e echeggiare di quando in quando l'ululato di qualche lupo grigio o il latrato di qualche *coyote*. Bennie ed Armando s'affrettavano, essendo un po' inquieti per i cavalli che avevano lasciato al di là della valletta, legati al tronco di un albero. Attraversata la piccola prateria dei castori, si spinsero fra le alture, e giunti all'altra estremità, udirono i loro mustani nitrire in modo tale da denunciare una vera inquietudine. Bennie, che temeva fossero stati assaliti da una torma di lupi o da qualche orso, scese rapidamente le ultime rocce della valletta, e, con sua grande sorpresa, vide i due mustani completamente liberi, che caracollavano sul margine del bosco.

- Che cosa vuol dire ciò? - Si chiese, afferrando il fucile. - Che abbiano avuta tanta forza da strappare le briglie?... Giovanotto, stiamo attenti e prepariamo le armi.

Con un fischio chiamò i due mustani, i quali s'affrettarono ad accorrere, caracollando e nitrendo.

- Vediamo - disse, dopo aver gettato all'intorno uno sguardo sospettoso.

Prese le briglie e vide subito che erano state spezzate o tagliate a metà.

- Uhm!... - mormorò, - che mistero è questo?...

- Sono state spezzate le briglie?...

- No, Armando, recise con un colpo di coltello - rispose il *cow-boy*, aggrottando la fronte.

- E da chi?...

- Ecco il mistero: da chi?... Che io sappia, nessun animale può recidere così nettamente delle corregge di questo spessore.

- Siete ben certo di non ingannarvi?...

- Oh!... Certissimo.

- Allora qualcuno è venuto qui!

- Così la penso anch'io.

- E chi?...

- Chi!... Chi!... Il diavolo mi porti se lo so.

- Qualche indiano forse?...

- È probabile.

- E perché non li ha condotti con sè?...

- Per il semplice motivo che gli sarà mancato il tempo.

- Allora quell'uomo può essere poco lontano.

- Certo, Armando, e forse sta spiandoci.

- Che cosa contate di fare?

- Salire subito a cavallo, e allontanarci al galoppo per impedirgli di seguirci e di scoprire il nostro rifugio. Suvvia, montate!...

Salirono in sella. Bennie caricò l'orso lavatore che non voleva assolutamente abbandonare, e dopo aver guardata un'ultima volta la foresta s'allontanarono a tutta velocità, spronando continuamente le loro cavalcature. Dopo mezz'ora di corsa velocissima giunsero sulle rive del lago, di fronte al pino gigante, la cui cima pareva toccare le stelle.

Attraversarono il braccio d'acqua e scesero dinanzi al nascondiglio, dove trovarono Back che stava legando gli altri cavalli a una radice del colosso, non fidandosi di lasciarli liberi al margine della pineta.

- Nulla di nuovo? - gli chiese Bennie.

- Assolutamente nulla, - rispose il messicano.

- Non hai veduto nessun indiano?...

- No, ma perché questa domanda?... Mi sembri inquieto, Bennie.

- Lo sono realmente, perché qualcuno cerca di scoprire il nostro rifugio.

- Di già?...

- Bah!... Veglieremo attentamente, Back. Ecco intanto un bel *raccoon* che ci fornirà una deliziosa cena.

- Sia il benvenuto: il fuoco lo aspetta.

XI - LE PIANTE DANZANTI

Nulla essendo accaduto durante la notte che potesse giustificare i timori di Bennie, l'indomani i due *cow-boy*, decisero di fare una galoppata nella grande prateria per ritirare la cassa dello scotennato e tentare di ricuperare qualcuno degli oggetti lasciati nel carro. Raccomandarono ad Armando di vegliare attentamente sullo scotennato durante la loro assenza e salirono sui mustani, slanciandosi attraverso il bosco che volevano perlustrare, temendo che vi si nascondesse l'indiano che aveva tagliate le briglie.

L'esplorazione non diede alcun risultato. Convinti che nessuna spia ronzasse nei dintorni del loro nascondiglio, s'affrettarono a raggiungere la grande prateria ormai deserta, dopo la ritirata dei guerrieri di Nube Rossa e di Coda Screziata.

Fu cosa facile ritrovare la traccia lasciata durante la corsa notturna, poiché le alte erbe, dopo essere state calpestate dai cavalli lanciati a galoppo sfrenato, avevano ripreso la posizione primitiva. La presenza poi di numerosi lupi là radunatisi per spolpare indistintamente gli uomini e i cavalli caduti durante il furioso inseguimento, indicava chiaramente che erano sulla buona via. D'altronde il grande carro non doveva tardare ad apparire. Infatti mezz'ora dopo, verso il sud, scorsero la coperta bianca che il sole faceva spiccare fra la tinta verde cupa delle graminacee giganti e del *buffalo-grass.*

- Temevo che gli indiani, disponendo di tanti animali, lo avessero portato via - disse Back.

- Si sono più occupati delle bistecche che degli oggetti contenuti nel carro - rispose Bennie.

- Allora troveremo ancora la cassa.

- E qualche cosa d'altro. Back, almeno lo spero.

Affrettarono la corsa, e poco dopo, giunsero dinanzi al carro, che si trovava ancora nello stesso posto ove era stato abbandonato. Gli indiani, come era prevedibile, l'avevano frugato, forse con la speranza di trovare delle armi, delle munizioni e del *whisky*. Le casse erano state gettate a terra e aperte, i barili contenenti le provviste sfondati e vuotati, la tela era stata in parte strappata. Bennie e Back trovarono però la cassa dello scotennato intatta. Gli indiani avevano certo tentato di forzarla, però le grosse tavole di quercia, guarnite di larghi chiodi, avevano resistito ai *tomahawk* dei guerrieri rossi.

- Ecco una vera fortuna. - disse Bennie. - Mi sarebbe molto spiaciuto che l'avessero portata via.

- E come faremo a portarla fino al rifugio?... È pesante.

- La trascineremo, poi divideremo gli oggetti in due o quattro cassette, per poterle caricare sui due cavalli di riserva. Fortunatamente possediamo ancora sei vigorosi animali.

- E le nostre munizioni?... Che le abbiano trovate?...

- Non lo credo.

Il *cow-boy* entrò nel carro, sollevò una tavola che si trovava nella parte posteriore e che nascondeva un ripostiglio situato fra le due ruote, e mandò un grido di gioia.

- Non sono stati furbi - disse.

- Ci sono ancora le munizioni?

- Sì, Back. Abbiamo qui cinquecento cartucce per fucile, e duecento per le rivoltelle, oltre a quelle che portiamo. Raccogliamo tutto ciò che può esserci utile, poi affrettiamoci a ritornare al pino.

Frugando in mezzo alle casse e ai barili sfondati, trovarono parecchi oggetti che erano sfuggiti alla rapacità degli indiani: due pentole di ferro, un po' di gallette che erano state disperse tra le erbe, alcune scatole di conserve alimentari, un po' di lardo, del thè, e alcuni indumenti molto preziosi per loro, delle giacche, delle scarpe e alcune coperte. Raccolsero tutto con gran cura, levarono anche la tela del carro che poteva servire da tenda, essendo formata di un tessuto resistente e impenetrabile all'acqua, misero ogni cosa in alcune casse che sospesero alle selle dei cavalli, poi legarono con una solida fune la cassa dello scotennato per trascinarla fino al rifugio. Carichi dei loro preziosi oggetti,

lasciarono non senza un po' di rammarico il grande carro che, per tanto tempo li aveva ricoverati, e si misero in marcia, per raggiungere le rive del lago. Il ritorno si compì senza cattivi incontri, ma richiese non meno di due ore a causa della pesante cassa che i cavalli erano costretti a trascinare, e gli uomini a sollevare di frequente, specialmente nella traversata della foresta. Durante la loro assenza, Armando, che aveva costantemente vegliato sulla riva dell'isolotto, non aveva visto nulla di sospetto, placando in tal modo i timori di Bennie, il quale temeva ancora che qualche indiano ronzasse nei dintorni per scoprire il rifugio. Durante la giornata, però, i *cow-boys* fecero una nuova escursione, spingendosi fino al prato dei castori, e sempre con esito negativo. Pareva che gli indiani si fossero definitivamente ritirati nei loro villaggi, situati sulle rive occidentali del lago, e avessero rinunciato alle loro idee di vendetta, persuasi forse che il Gran Cacciatore avesse abbandonata la prateria, ripassando l'Athabasca. L'indomani e nei giorni seguenti, i due *cow-boy*, e Armando si occuparono dei preparativi della partenza, essendo ansiosi di arrivare nei favolosi *placers* dell'Alaska. Lo scotennato guariva a vista d'occhio, favorito dalla bella stagione e da un riposo assoluto. L'enorme piaga del capo cominciava a cicatrizzarsi, e la pelle, brutalmente strappata dal coltello degli indiani, si rinnovava, non più liscia come prima, e purtroppo non più ricoperta dai capelli, i quali non dovevano ormai più spuntare sul cranio mutilato. In pochi giorni poteva essere in grado di affrontare i disagi di quella lunga corsa, attraverso i deserti territori dei possedimenti inglesi del Nord-Ovest. La grande cassa era stata sfondata, non potendo venire trasportata a dorso di cavallo, a causa delle sue dimensioni e del suo peso. I due *cow-boy* ne avevano tolto i picconi, le zappe, i badili, lo *sluice* e la provvista di mercurio, e avevano diviso il tutto in quattro cassette; avevano quindi, con la coperta del carro, tagliata una comoda tenda per ripararsi durante la notte; inoltre avevano fatto seccare una certa quantità di carne, avendo avuto la fortuna di abbattere un altro *raccoon*, alcuni castori e un grosso cigno del peso di trentacinque libbre. Il 18 aprile, ossia quattordici giorni dopo la perdita del bestiame, i due *cow-boys*, Armando e lo scotennato, ormai quasi completamente guarito, di buon mattino lasciavano il pino gigante, decisi a raggiungere i lontani *placers* del Klondyke. La giornata prometteva di essere bellissima, senza essere troppo calda, e i cavalli ben pasciuti e ben riposati facevano sperare una lunga e tranquilla marcia. Bennie e Armando, diventati ormai compagni indivisibili, e che si erano assunti l'incarico di provvedere la piccola carovana di carne fresca, aprivano la marcia: dietro venivano i due cavalli carichi delle casse, dei viveri, delle munizioni, e ultimi Back e lo scotennato. Lasciato il rifugio, si misero a costeggiare le rive orientali del lago, per piegare più tardi verso nord-ovest per accostarsi alla grande catena delle Montagne Rocciose, che doveva guidarli fino alla frontiera dell'Alaska. Erano tutti di umore allegro, i due *cow-boy*s soprattutto, i quali contavano già di raccogliere a piene mani nelle terre del Klondyke. Degli indiani non si occupavano ormai più, essendo convinti che Nube Rossa e i suoi guerrieri non pensassero più a loro, e che Coda Screziata fosse già stato divorato dai lupi. Disgraziatamente un avvenimento inatteso fece loro comprendere che tutto non era ancora terminato con i rossi guerrieri di Nube Rossa. Avevano appena percorse due miglia e si preparavano a girare l'ultimo angolo del lago per piegare poi verso occidente, quando Bennie che cavalcava sempre con Armando, vide sventolare, al margine del bosco, una specie di bandiera, che pareva fatta con un pezzo di pelle.

- Che segnale sarà quello? - si chiese stupito. - Che qualche cacciatore abbia ucciso un animale e abbia messo la pelle a seccare all'estremità di quel ramo?...

- Vengono dei cacciatori qui? - chiese Armando.

- Sì, durante la buona stagione, ma ora è troppo presto.

- Ehi!... Bennie!... - gridò in quell'istante Back. - Sai a che cosa rassomiglia quella strana bandiera?...

- A che cosa?...

- Al totem degli indiani.

- Corna di bisonte!... Hai ragione, Back!

Spronò il mustano e si spinse verso quell'inesplicabile bandiera, che pendeva all'estremità di un ramo di quercia nera, ma collocata in modo da non sfuggire allo sguardo di uno che avesse costeggiato le rive settentrionali del Piccolo lago degli Schiavi. Bennie e Armando videro che si trattava di una pelle di castoro non ancora completamente seccata, e che sul rovescio portava dipinta una coda a vari colori.

- Per centomila orsi!... - esclamò il *cow-boy*, che era diventato pallido. - Sarebbe ancora vivo quel dannato briccone?...

- Chi?...

- Coda Screziata.

- Da che cosa lo arguite?...

- Perchè questo è il totem della sua piccola tribù, ossia la sua bandiera. Non vedete che vi è dipinta una coda screziata a più colori?

- È vero, signor Bennie.

- *Caramba*!... - esclamò Back, che li aveva raggiunti. - Non mi ero ingannato!... Vuol dire che il nostro nemico è ancora vivo e presto o tardi lo avremo alle spalle per scotennarci.

- Ecco un uomo che ci darà delle noie - disse Bennie.

- Credi che sia seguito da quelli della sua tribù?

- Chi può dirlo, Back?...

- Bennie, bisogna prendere il largo e presto.

- Si, e passare il Peace - disse lo scotennato. - Attraversato quel fiume, non avremo più nulla da temere da Coda Screziata.

- Così la penso anch'io, signore - rispose il vecchio scorridore. - Lasciamo le rive del lago e marciamo verso nord, per giungere più presto che possiamo al fiume. Al di là c'è il territorio delle Teste Piatte e i Grandi Ventri non possono violare, senza una dichiarazione di guerra, i territori di caccia delle altre tribù.

- Chi sono le Teste Piatte?... - chiese Armando.

- Indiani, non feroci però come i Grandi Ventri, e che ci faranno, lo spero, buona accoglienza. Sproniamo e cerchiamo di guadagnare strada.

Le coste del Piccolo lago degli Schiavi furono subito abbandonate e il drappello si spinse risolutamente verso il nord, riservandosi più tardi di piegare all'ovest, dopo oltrepassato il Peace. Il paese che allora attraversavano cambiava. Ai boschi che circondavano il lago e alla grande prateria che si stendeva verso oriente in direzione del lago del Buffalo, succedevano terreni assai ondulati

che accennavano ad innalzarsi, ora coperti da alte erbe che potevano fare la fortuna di qualche allevatore di bestiame, e ora da boschetti minuscoli formati da macchie di pini bianchi, a volte grossissimi, misurando una circonferenza di due metri e mezzo e un'altezza di trentacinque metri; da salici dalle cui radici gli indiani estraggono una bella tinta rossa che adoperano nei loro costumi di guerra; di ciliegi selvatici, pruni e cespugli di ribes in fiore. Non pochi volatili si scorgevano, specialmente là dove si erano radunate le acque, formando stagni abbastanza vasti e probabilmente non privi di pesci. A mezzogiorno, dopo una marcia rapidissima e quasi continua, il drappello si accampò sulle pendici di una collina, sulla quale si vedevano crescere, fra le alte erbe, delle piante assai strane, specie di palloni grossissimi che avevano una circonferenza di oltre due metri, e si reggevano all'estremità di un fusto molto esile in proporzione alla loro massa.

Essendosi levato un vento molto forte e freddo che veniva da nord, Bennie fece rizzare la tenda per mettere al coperto il signor Falcone, il quale soffriva ancora acuti dolori. Stavano per accendete le pipe, quando al di fuori si udirono i cavalli nitrire e scalpitale, come se fossero in preda a viva inquietudine.

- Senti, Back? - chiese Bennie. - Che i mustani abbiano scorto qualche orso grigio?... Questi animali sono ancora numerosi nella regione.

- Sarebbe il benvenuto, - disse Armando. - Si dice che la sua carne sia squisita.

- Sì, però sanno difenderla così bene da mettere in guardia i più arditi cacciatori. Se...

Stava per finire la frase, quando una massa pesante cadde con grande impeto addosso alla tenda, schiantandola di colpo, e mandando a gambe all'aria Armando e il messicano, che si erano già alzati per uscire.

- Corna di bisonte!... - urlò Bennie, che era stato rovesciato dal messicano. - Chi ci accoppa?...

- *Carrai*!... - strillò Back. Ci è piombato addosso un bisonte?.. I due *cow-boys*, sbarazzatisi prontamente della tenda che li aveva coperti, s'affrettarono a strisciare all'aperto portando con sè i fucili, seguiti da Armando e da suo zio. Uno spettacolo strano si offrì ai loro occhi.

Dalla collina scendevano, rotolando e rimbalzando disordinata mente, centinaia e centinaia di quelle palle vegetali che avevano scorte sulla cima dell'altura.

Quelle masse, che dovevano essere piuttosto pesanti, avendo una circonferenza di un metro e mezzo, e anche di due, capitombolavano in gran numero giù per la china e proseguivano, anche in pianura, la loro corsa indiavolata, sospinte dal vento che soffiava impetuoso. Una delle più grosse era caduta addosso alla tenda atterrandola di colpo, e altre seguendo la stessa direzione, stavano per irrompere contro i *cow-boys* e i loro compagni.

I quattro uomini si lasciarono cadere al suolo, imitati dai cavalli. Le palle arrivavano facendo balzi di sette piedi, specialmente quando trovavano qualche ostacolo. Passarono come un uragano sopra i cavalli, malmenando non poco quelle povere bestie, piombarono addosso agli uomini urtandoli, spingendoli, pestandoli malamente e minacciando di trascinarli nella loro corsa vertiginosa. Lo scotennato, colpito in pieno, era andato a finire in mezzo a un folto cespuglio, che fortunatamente lo aveva trattenuto; Bennie dentro un crepaccio e Back e Armando, trascinati giù per il pendio, erano stati spinti contro una macchia di piccole querce che crescevano a trecento passi dalla tenda. Quando poterono alzarsi, tutti più o meno contusi, videro quegli stravaganti vegetali correre sfrenatamente per la pianura danzando disordinatamente, e poi perdersi in mezzo ai boschetti che crescevano nelle bassure.

- Corna di cervo!... - esclamò Bennie che rideva a crepapelle, nonostante tosse tutto ammaccato. - Se durava ancora un po', ci malmenavano per bene. Al diavolo anche le piante danzanti!...

- Piante danzanti?... - disse Armando. - Potete chiamarle bombe!... Che specie di piante sono?...

- Si chiamano *cyclotoma phtyphylum* - disse lo scotennato.

- Un nome che fa sternutire i cani - rispose Bennie. - Noi preferiamo chiamarle piante danzanti. Come avete visto, sono palle mostruose formate da un agglomerato di fili vegetali, che le fa rassomigliare a fasci di fieno abilmente legati e arrotondati. Se ne trovano molte in questa regione, e anche più a sud, specialmente nelle pianure dell'Arkansas.

- È stato il vento a staccarle dal loro gambo? - chiese Armando.

- Sì, giovanotto. Probabilmente un freddo repentino ha fatto morire i gambi che sono molto sottili e le palle, staccate facilmente dal ventaccio che soffia, sono rotolate via.

- È stata una vera valanga.

- Che poteva diventare pericolosa se fosse durata, amico mio. Degli uomini sorpresi da una simile valanga hanno lasciata la vita in fondo ai burroni. Si racconta anzi a questo proposito, una curiosa storia su alcuni cacciatori di bisonti.

- E quale, signor Bennie?...

- Un giorno, alcuni uomini percorrevano la prateria per cacciare i grossi buffali. Stavano salendo un'erta molto ripida, quando videro apparire, fra una nuvola di polvere, delle enormi masse che scendevano a precipizio. Credendo che fossero gli attesi bisonti, i cacciatori si disposero in catena ricevendo quelle masse con un vero fuoco di fila. Con loro grande sorpresa non videro cadere nessuno dei supposti animali, anzi scorsero la valanga continuare più che mai la corsa indiavolata, minacciando d'investirli.

Spaventati, tentarono di raggiungere i loro cavalli per non farsi sventrare dalle poderose corna dei ruminanti o schiacciare dai robusti zoccoli, ma ad un tratto si videro investiti dal polverone, poi vennero urtati, rotolati, pestati per bene. Invece di bisonti erano piante danzanti di dimensioni grossissime, che poi continuarono, sospinte dal vento, la loro corsa indiavolata, lasciando i poveri cacciatori contusi, storditi, e con tanto di naso.

- Per caso c'eri anche tu?... - chiese Back.

- Non me lo ricordo - rispose il *cow-boy*, ridendo. - Mi sono toccate tante avventure durante la mia vita errabonda, che può essere accaduto anche a me qualcosa di simile.

XII - BATTAGLIA DI VOLATILI

Il giorno seguente, verso il tramonto, dopo avere attraversata una lunga catena di colline boscose,

il drappello giungeva sulle rive del Peace, uno dei più considerevoli fiumi della Columbia Britannica, che ha le sue sorgenti fra la grande catena delle Montagne Rocciose, e che dopo un lunghissimo e tortuoso percorso, attraverso le pianure del territorio dell'Athabasca, va a scaricarsi nel lago omonimo. Le acque erano ancora basse, non essendo ancora cominciato lo scioglimento delle nevi delle Montagne Rocciose. Così il piccolo drappello poté facilmente trovare un guado e raggiungere la riva opposta, accampandosi al margine di una foresta di pini rossi e di abeti. Trovandosi sul territorio di caccia dei Piedi Neri e delle Teste Piatte, tribù avversarie fra loro, e anche nemiche dei Grandi Ventri, fuori quindi dalle terre di Nube Rossa, decisero di fermarsi qualche giorno per accordare un po' di riposo al signor Falcone, la cui ferita, non essendo del tutto rimarginata, lo faceva ancora soffrire non poco e anche per cacciare, non volendo consumare tutte le poche provviste che avevano con loro. Bennie, che conosceva la regione, era certo di poter fare delle belle battute, e di sorprendere dei daini, dei tacchini selvatici e forse anche qualche grossa alce e qualche *wapiti*. Avevano appena terminato di cenare, quando il vecchio scorridore, che aveva l'udito acuto, fece cenno ad Armando di prendere il fucile e di seguirlo.

- La luna si alza splendida - gli disse, - e i *tetraoni* si sono già fatti sentire. Questa notte terranno qualche *meeting* molto rumoroso con intervento di numerosi oratori, e quindi danza guerresca.

- Sono forse degli indiani? - chiese Armando.

- Sì, con gambe ed ali, - rispose il *cow-boy*, ridendo.

- Sono galli del collare, Armando, - disse lo scotennato.

- Come?... Dei galli che tengono delle sedute, che hanno degli oratori e fanno danze guerresche?...

- Sì, giovanotto, e se mi seguirete vi mostrerò uno spettacolo curioso. *Ehiu*!... Udite? Cominciano a salutare la luna che sta alzandosi dietro la cresta di quei monti e si chiamano per la seduta. In mezzo al fitto del bosco era echeggiato un grido acutissimo che rassomigliava al canto del gallo, ma infinitamente più potente, e altre grida simili, che partivano da diverse parti, gli avevano risposto.

- Sono vicini - disse Armando.

- Credo il contrario, - rispose Bennie. - Forse dovremo percorrere due o tre miglia prima di arrivare al loro *scratking-place*, ossia al loro «campo d'onore».

Il loro grido è così forte che lo si sente perfino a quattro miglia di distanza.

- Andiamo, signor Bennie. Sono curioso di assistere a questo spettacolo.

- Che ci fornirà una squisita colazione, - aggiunse il *cow-boy*. - La carne dei *tetraoni* vale quella dei tacchini selvatici.

Raccomandarono a Back e allo scotennato di fare buona guardia, presero i fucili e si cacciarono nel bosco, dirigendosi là dove udivano echeggiare le grida dei volatili. Il bosco era folto, formato da grandissimi pini e da betulle i cui tronchi mostruosi crescevano gli uni vicini agli altri, e da ammassi di cespugli; però brillando in cielo una luna splendidissima, i due cacciatori potevano marciare comodamente, trovando senza fatica i più comodi passaggi. Bennie precedeva il compagno, guardando di frequente a terra per timore di mettere i piedi su qualche serpente a sonagli, rettili che abbondano anche nell'Athabasca, e il cui morso è senza rimedio, uccidendo in pochi istanti l'uomo più robusto. Procedendo con passo rapido, il *cow-boy* e il suo compagno giunsero, dopo una mezz'ora, sulla cima di una collinetta boscosa, dove si udivano echeggiare più frequenti e più acute le grida dei tetraoni. Pareva che lassù i graziosi e battaglieri volatili si fossero radunati in buon

numero.

- Avanziamo con precauzione e senza far rumore, - disse Bennie. - Fra poco giungeremo allo *scratking-place* dei galli.

- Sono diffidenti?...

- Assai, Armando, e non tengono le loro sedute che in luoghi assolutamente deserti.

Si misero a salire l'ultimo dorso della collina, passando fra pini, abeti, querce nere ed aceri, guidati dalle grida dei volatili che risuonavano sempre più vicine, poi Bennie si arrestò dietro un folto cespuglio di cornioli, dicendo:

- Ci siamo.

Erano giunti presso uno spazio scoperto e perfettamente piano, una bella radura vasta, circondata da alti pini, e che la luna illuminava. Armando, che si era spinto più avanti, scorse un grosso numero di volatili bellissimi, alti quasi due piedi, col collo fornito di una specie di tasca rilasciata e rugosa, di colore arancio, che si gonfiava quando quei galli emettevano le loro note potenti. Cosa davvero singolare: quei volatili avevano quattro ali invece di due, avendone un paio supplementare alla base del collo, più piccole, però, delle altre e formate da diciotto penne, metà brune e metà nere. Quei bellissimi galli, che dovevano pesare almeno un paio di chili, stavano correndo all'intorno starnazzando le ali e arruffando le loro penne rossicce.

Pareva che prima di cominciare la seduta notturna e poi la battaglia, volessero assicurarsi della buona qualità del terreno del loro «campo d'onore».

- Sono belli? - chiese ad Armando.

- Superbi, - rispose Armando. - Ce ne sono almeno duecento.

- Si sono radunati tutti quelli del distretto.

- Hanno un distretto anche i *tetraoni*?

- Pare.

- Strani volatili!

- Ecco che cominciano.

- La seduta?

- Sì, e vedrete con quanta serietà gli oratori pronunceranno i loro discorsi.

- Peccato che non possiamo comprenderli.

- Assaggeremo, però, la carne degli oratori e giudicheremo la loro valentia dalla loro squisitezza.

I *tetraoni*, maschi e femmine, si erano disposti all'ingiro, formando un vasto circolo, e un profondo silenzio era subentrato alle strepitose grida di quei chiacchieroni incorreggibili. Il presidente esigeva senza dubbio che nessuno fiatasse, prima di aprire la seduta al chiaro di luna. Per

alcuni istanti rimasero silenziosi e raccolti, poi un bellissimo maschio, alto quasi due piedi e mezzo, si fece avanti con comica gravità, ispezionando sospettosamente il terreno e guardando la luna con due occhietti neri circondati da una fascia color arancio, quindi si mise al centro del campo e cominciò a strepitare su tutti i toni gonfiando enormemente il sacco che gli pendeva sotto la gola e rompendo di frequente in veri scrosci di risa, che nulla avevano da invidiare a quelli d'un negro ubriaco. L'assemblea lo ascoltava senza interromperlo, conservando una immobilità assoluta. Era molto se qualcuno di quei gravi galli alzava la testa per fare probabilmente qualche accenno di approvazione.

- È ridicolo, - mormorò Armando, volgendosi verso Bennie. - Che cosa dirà quel chiacchierone?

- Probabilmente vanterà la robustezza del suo becco e dei suoi speroni e la bellezza delle sue penne.

- O la delicatezza delle sue carni, prevedendo la nostra vicinanza?

- Sì, burlone - rispose Bennie, ridendo.

Terminato il suo discorso, durato fortunatamente pochi minuti, un altro oratore si fece innanzi, poi un terzo, un quarto, tutti facendo sfoggio, di note, le une più acute delle altre. Quando tutti i maschi ebbero terminata la loro orazione, si divisero in due drappelli e si schierarono l'uno di fronte all'altro curvando il collo, gonfiando i loro gozzi e rizzando a ventaglio le penne delle loro code.

- Che cosa fanno ora? - chiese Armando.

- La danza di guerra - rispose Bennie.

- Assisteremo poi anche a qualche battaglia?

- Sì, giovanotto e sarà allora che noi entreremo in campo.

I galli intanto, incominciarono la loro danza: avanzavano dondolandosi comicamente, battendo forte le ali e gridando a piena gola, poi retrocedevano saltellando, tornando quindi a corrersi incontro, provocandosi. A un tratto le due falangi si scagliarono l'una contro l'altra, spiccando salti di tre piedi d'altezza, e prorompendo in veri scoppi di risa, s'azzuffarono ferocemente, colpendosi col becco e con gli speroni. Era il momento atteso da Bennie. Spezzati due rami e datone uno ad Armando, si precipitò in mezzo ai combattenti, bastonando senza misericordia a destra ed a sinistra, bravamente imitato dal compagno.

I galli erano talmente occupati nella battaglia, che subito non si accorsero della presenza di quei formidabili avversari. Quando però videro cadere parecchi compagni e sentirono grandinare le legnate, si dispersero rapidamente, fuggendo in tutte le direzioni, preceduti dagli spettatori. Sul campo d'onore erano però rimasti undici morti e sei storpiati che Bennie raccolse, aiutato da Armando, il quale s'affrettò a finire per timore che prendessero il largo.

- Che succulenta colazione ci forniranno, - disse il *cow-boy*. - Sono deliziosi, ve lo assicuro e anche molto ricercati; nelle città si pagano carissimi.

- Anche quelli? - chiese Armando, che aveva fatto un salto indietro, lasciando cadere bruscamente i volatili che teneva in mano.

- Chi?

- Guardate!...

- Corna di bisonte!... - esclamò Bennie retrocedendo. - Una famiglia di *glèzè*!... Armando, ai fucili!...

Sull'orlo della radura, fra due enormi pini, era comparso bruscamente un gruppo di orsi, composto probabilmente di un maschio, di una femmina e di due piccoli. I due primi erano di statura enorme, di poco inferiore a quella degli orsi grigi, che sono i più grandi della specie; gli altri due, invece, erano un po' più grossi di un montone. Bennie non si era ingannato: era una vera famiglia di *glèzè* o, come vengono anche chiamati, orsi delle pianure, oppure orsi gialli, avendo la loro pelle delle sfumature giallastre; animali pericolosi, dotati di una forza muscolare prodigiosa e ben più temibili degli orsi neri, i quali sono di umore più tranquillo, spesso addirittura scherzevoli. Bennie e Armando, attraversata rapidamente la pianura, avevano raggiunta la loro macchia, presso la quale avevano lasciati i loro fucili e si erano posti sulla difensiva, prevenendo un imminente attacco.

I quattro orsi, però, non parevano aver fretta, anzi sembravano più sorpresi di quell'incontro che irritati. Si erano arrestati sull'orlo della radura: il maschio, riconoscibile per la sua mole e dietro di lui la femmina con ai fianchi i due orsacchiotti. Per il momento si limitavano a guardare ora i due cacciatori e ora i galli del collare che giacevano in mezzo al campo d'onore.

- Pare che abbiano paura, - disse Armando a Bennie.

- Paura i *glèzè*?... Uhm!... Non fidatevi della loro calma, giovanotto. Non valgono i *grizzly*, ma non sono pacifici come vi sembrano, e vi assicuro che ben presto il maschio verrà a visitarci.

- Abbiamo i nostri fucili.

- È vero, ma quei corpacci sopportano molte palle senza cadere. È un brutto incontro, ve lo dico io.

- Che cosa decidete di fare?...

- Attendere, per ora.

- Se fuggissimo verso il campo?...

- Ci seguirebbero, e siccome galoppano bene, non tarderebbero a raggiungerci.

- Diavolo!... Venire a cacciare i galli e trovare quattro orsi!...

- Che non si faranno scrupolo alcuno di mangiarci la nostra preda. Eh!... in guardia, giovanotto!...

Il maschio, stizzito forse per l'immobilità dei due cacciatori, aveva fatto alcuni passi in avanti, mandando una specie di grugnito sordo e poco rassicurante, poi si era nuovamente fermato, guardando la femmina che lo aveva raggiunto lasciando i due piccoli al margine del bosco. Certo di essere spalleggiato, preso da un improvviso accesso di furore, attraversò al galoppo la radura, scagliandosi impetuosamente verso il cespuglio che riparava i cacciatori. In quel momento quel mostro, dotato di una forza muscolare straordinaria, faceva paura. Con la bocca sbarrata, armata di lunghi denti bianchi, il pelo irto e gli occhi ardenti avanzava pronto a mettere alla prova le sue potenti unghie. Bennie, vedendolo a dieci metri da sè, aveva puntato rapidamente il fucile, dicendo precipitosamente ad Armando:

- Non fate fuoco!...

La raccomandazione, sfortunatamente, giunse troppo tardi. Il giovanotto, vedendo slanciarsi anche la femmina, aveva alzato il fucile e le due detonazioni echeggiarono quasi contemporaneamente.

Quando il fumo si dissipò, i due cacciatori videro, con vero terrore, il maschio ritto sulle zampe posteriori e a distanza di pochi passi, mentre la femmina, dopo esser caduta su di un fianco, stava rialzandosi. Non avendo il tempo di introdurre nei fucili nuove cartucce, Bennie e Armando si precipitarono verso una grossa quercia che si trovava dietro di loro, aggrappandosi di comune accordo a un ramo basso e issandovisi sopra con agilità prodigiosa.

Disgraziatamente, nel fare quel salto, avevano dovuto lasciare andare i due fucili, i quali erano caduti alla base della pianta, l'uno sull'altro.

- Corna di bisonte!... - urlò Bennie che si era accorto, ma troppo tardi, dell'imprudenza commessa.

Vedendo l'orso scagliarsi contro la quercia, i due cacciatori, premurosi di mettere in salvo i loro polpacci, s'affrettarono a raggiungere il tronco e di là i rami superiori, mettendosi a cavalcioni di uno dei più grossi che si trovava a trenta piedi dal suolo. Il *glèzè*, furibondo di aver visto sparire le prede, aveva mandato un urlo feroce e non sapendo con chi prendersela, si era gettato contro il tronco, strappando, con i poderosi unghioni, larghe strisce di corteccia. La femmina intanto, lo aveva raggiunto zoppicando e rigando il suolo di sangue. Pareva che la palla di Armando le avesse fracassata una zampa, ma anche il maschio doveva essere stato ferito, poiché sotto di lui si era formata subito una pozza di sangue.

- Eccoci in un brutto impiccio - disse Bennie. - Senza fucili, e con due belve furiose e ancora in gamba.

- Che si preparino ad assediarci? - chiese Armando, che non manifestava alcuna apprensione.

- Sono certo che non ci lasceranno tanto presto. Questi animali sono testardi.

- Possono arrampicarsi?

- Non lo credo, il tronco è troppo liscio.

- Ci difenderemo se lo tenteranno.

- Non possediamo che i nostri coltelli da caccia, armi che non valgono molto contro quei bestioni.

L'orso, intanto, sempre più inferocito, forse a causa del dolore causategli dalla ferita, faceva rintronare la foresta coi suoi urli e s'accaniva contro l'albero, sforzandosi di raggiungere i primi rami che non erano molto alti, ma che non riusciva ad afferrare, mentre la femmina e i due orsacchiotti correvano all'intorno come se fossero stati colti da un improvviso accesso di pazzia. Bennie e Armando, coi coltelli da caccia in pugno, si tenevano in guardia sul robusto ramo, pronti a salire più in alto, se l'orso fosse riuscito ad arrampicarsi. Cominciavano a temere di dovere, presto o tardi, venire a contatto con l'animale, che pareva risoluto ad andarli a scovare anche lassù. Per fortuna la belva, dopo aver fatto quattro o cinque capitomboli, e strappata quasi tutta la corteccia della quercia fino all'altezza di due metri, convinta forse dell'inutilità dei suoi sforzi, si decise ad abbandonare la partita. Dopo un ultimo e più furioso assalto, parve che si tranquillizzasse, e dopo aver lanciato su i due cacciatori uno sguardo minaccioso, si decise a ritirarsi. Brontolando sempre, andò ad accovacciarsi alla base di un pino che cresceva poco lontano, mettendosi a leccare il petto, che era

lordo per il sangue uscito dalla ferita. La femmina non tardò a raggiungerlo, coricandosi accanto a lui e leccandosi la zampa fracassata, mentre i due orsacchiotti, niente affatto preoccupati delle sofferenze dei genitori, si ruzzolavano in mezzo ad un cespuglio giocando e mordendosi come due giovani gatti.

- Giovanotto, - disse Bennie, - eccoci assediati.

- Lo vedo - rispose Armando.

- Passeremo una brutta notte.

- E domani?...

- Domani probabilmente ci troveremo nelle stesse condizioni.

- Credete proprio che non se ne vadano all'alba.

- Ho poca fiducia.

- Suppongo però, signor Bennie, che non rimarranno qui un'intera settimana. La fame, presto a tardi, li costringerà ad andarsene.

- Si daranno il cambio, e poi sono animali che si accontentano anche di bacche e di frutta di pino, e questo bosco abbonda delle une e degli altri.

- Brutta prospettiva per noi, che non possediamo un solo biscotto... Avessimo almeno portato con

noi qualche gallo!... Saremo proprio costretti a soffrire un lungo digiuno?

- Senza dubbio, se nessuno viene in nostro soccorso.

- Back e mio zio verranno a cercarci.

- Lo spero. Armando. Non vedendoci ritornare s'immagineranno che ci sia toccata qualche disgrazia

- Siamo lontani dall'accampamento?...

- Almeno quattro miglia.

- Una distanza breve, come vedete.

- Bisognerà però prima che affrontino gli orsi. Ah!... se potessi pescare i nostri fucili!...

- Non avete una corda?...

- Sì, la mia cinghia di pelle. Armando.

- Tagliamola e cerchiamo di prendere un fucile.

- L'idea non è cattiva: proviamo.

XIII - ASSEDIATI DA UNA FAMIGLIA DI ORSI

Il *cow-boy*, che cominciava ad averne abbastanza di quell'assedio, e temeva, con quell'assenza prolungata, di preoccupare Back e lo scotennato, si mise subito all'opera, quantunque non avesse troppa fiducia nella riuscita del progetto, a causa degli sterpi e delle erbe che ingombravano il terreno e che dovevano rendere assai difficile il getto di un laccio. Si levò la larga fascia di pelle di montone che gli cingeva i fianchi e col *bowie-knife* la tagliò in sottilissime liste, che poi intrecciò strettamente per dare alla corda una certa consistenza. Fatto un nodo scorsoio, si portò alla biforcazione di un grosso ramo che si stendeva molto innanzi e di là esaminò attentamente i due fucili, che si trovavano a quattro passi l'uno dall'altro, adagiati in mezzo a sterpi tanto alti da coprirli quasi interamente.

- Uhm!... - borbottò Bennie. - Credo che sia tempo perduto. Nemmeno Back, che è abilissimo nel getto del *lazo*, riuscirebbe.

Fece fischiare due o tre volte in aria la correggia e la lanciò, ma senza alcun successo. Ritentò la prova sette od otto volte senza aver miglior fortuna; gli sterpi arrestavano il laccio e impedivano assolutamente la presa.

- Suvvia, - disse Bennie, stizzito. - Non se ne farà nulla.

- Forse, - rispose Armando.

- Forse!... Avete qualche speranza?...

- E perché no?... Ditemi, signor Bennie, è solida la vostra corda?

- È di pelle e della migliore.

- Credete che possa sopportare il peso di un uomo?...

- Non ne dubito.

- Allora possiamo provare.

- Che cosa volete dire. Armando?...

- Che voi terrete la corda e io cercherò di scendere per prendere almeno uno dei due fucili.

- Siete pazzo!... E gli orsi?...

- Se si muovono, vi affretterete a tirarmi su, ed io, dal canto mio, cercherò di aiutarmi meglio che potrò. Voi siete robustissimo ed io non peso troppo.

- Ammiro il vostro coraggio, giovanotto, però vi esporrete ad un grave pericolo senza poter arrivare ai fucili.

- Si può provare, - disse Armando. - Volete rimanere qui tutta la notte?... La collina è boscosa, il campo lontano e chissà quando mio zio e Back riusciranno a trovarci.

- È vero, però gli orsi possono azzannarvi le gambe. Guardate: il vecchio *glèzè* non ci perde di vista un solo istante e anche la femmina sta in guardia.

- Sono agile, signor Bennie, e i rami non mancano per aggrapparmi. Lasciatemi provare.

- Sia, - disse il vecchio scorridore di prateria, dopo una breve, esitazione. - Vi avverto, però, che se vi vedo in pericolo lascio andare la corda e balzo a terra anch'io con il coltello in pugno.

- Farete ciò che crederete opportuno. Là, guardate! Il maschio ha chiuso gli occhi e pare abbia voglia di schiacciare un sonnellino.

- Uhm!... Fidatevi di quel briccone!... Non dimenticate il coltello.

- L'ho nella fascia.

- Non avete proprio paura?...

- No - rispose Armando con voce ferma.

- Bravo giovanotto!

Bennie aveva legata la corda attorno al ramo e aveva lasciato cadere l'altra estremità. Armando guardò dapprima la famiglia degli orsi. Il maschio si era accoccolato alla base di un acero che si trovava a dieci passi e pareva sonnecchiare; la femmina s'era coricata presso un cespuglio e si leccava la zampa ferita, mentre i due piccoli giocavano, inseguendosi, mordendosi e graffiandosi. Il giovanotto misurò la distanza che lo separava dai fucili, poi si appese risolutamente alla corda e si mise a scendere.

Già non distava da terra che due metri e stava per lasciarsi cadere, quando Bennie mandò un grido:

- Risalite!... Risalite!...

Contemporaneamente afferrava la corda sforzandosi di tirar su il giovanotto, quantunque, trovandosi a cavalcioni del ramo, in una posizione tutt'altro che comoda, si esponesse al pericolo di fare un brutto capitombolo. L'orso, che forse fingeva di dormire, per meglio ingannare i due assediati, vedendo il giovane scendere, si era rizzato con un balzo improvviso, avventandosi furiosamente contro l'albero, mentre la femmina s'era messa a correre all'intorno.

- Aggrappatevi a un ramo!... - urlò Bennie, che si era accorto di non poter reggere un peso simile.

Armando non aveva perduto la testa. Vedendo i due orsi scagliarglisi addosso, ritti sulle zampe posteriori, aveva cercato di risalire, ma calcolando che gli sarebbe mancato il tempo, con uno scatto si era aggrappato ad un ramo che aveva trovato sotto mano, ritirando prontamente le gambe.

Il maschio, che gli era già addosso, alzandosi quanto era lungo, gli avventò un colpo di zampa afferrandogli un piede.

- Bennie! - urlò il disgraziato, che si sentiva tirar giù.

Il *cow-boy* non aveva perso il suo tempo. Rompere con uno sforzo erculeo un grosso ramo secco e scendere sul tronco, fu l'affare di un solo istante. Il grosso randello piombò sul muso del *glèzè* una, due, tre volte con vigore raddoppiato, costringendo l'animale a lasciare la preda. Armando, appena si senti libero, si issò rapidamente sul ramo raggiungendo Bennie, il quale, vociando a piena gola minacciava i due orsi, allungandosi quanto poteva per avventare su di loro qualche poderosa legnata.

- Siete ferito, amico mio? - gli chiese il *cow-boy* quando lo vide in salvo.

- No, - rispose Armando che era molto pallido. - Fortunatamente la grossa pelle delle mie uose ha resistito alle unghie.

- Corna di bufalo!... Un momento di ritardo e il *glèzè* vi strappava dal ramo!... Io non ho mai avuto paura, ma stavolta vi confesso che ho sentito il sangue gelarmisi nelle vene.

- Grazie del vostro aiuto, signor Bennie.

- Tuoni! Mettete a repentaglio la vostra vita per darmi un fucile e mi ringraziate!... Giovanotto mio, siete un coraggioso, ve lo dice il vecchio scorridore della prateria. Ah! Questi italiani!... Quanti ne ho conosciuti di così bravi e valorosi compagni, laggiù nelle miniere del Colorado!

- Sono orgoglioso delle parole che avete pronunziate all'indirizzo dei miei compatriotti, eppure con tuttociò non sono riuscito a fare un bel niente.

- Che cosa volete dire?

- Che i nostri fucili sono ancora a terra e che l'assedio continua.

- Ci armeremo di pazienza e aspetteremo che i compagni vengano a liberarci.

- Che non si decidano ad andarsene questi dannati orsi?...

- Sono testardi, amico mio.

- Sapete che siamo quassù da tre ore?

- Lo so.

- E che rosicchierei un crostino?

- Il pericolo vi mette dunque appetito? - chiese Bennie, ridendo.

- Sarà l'aria fresca della notte.

- Ebbene, per ora, accontentatevi di guardare le stelle.

- Preferisco guardare gli orsi.

- Li guarderemo insieme e tenderemo gli orecchi per raccogliere il sospirato colpo di fucile che annunci la nostra prossima liberazione.

Si accomodarono meglio che poterono fra i rami dell'albero ed armatisi di pazienza attesero l'alba,

sperando che, con la luce giungessero anche Back e il meccanico. Gli orsi intanto, visto che la preda non si decideva a scendere, avevano ripreso il loro posto, senza staccare gli occhi dalla quercia per timore di un nuovo tentativo. Pareva che si fossero accorti che i due uomini miravano a impossessarsi delle armi da fuoco, poiché il maschio, di quando in quando, lasciava il suo covo provvisorio e si recava sotto la quercia a fiutarle e spingerle ora da una parte e ora dall'altra. I due piccoli, invece, continuavano i loro giuochi senza darsi alcun pensiero, fidando nella vigilanza dei genitori. Le ore passavano e la situazione non accennava a cambiare. Anche Armando cominciava a trovare quell'assedio troppo lungo e la loro posizione tutt'altro che divertente. All'alba, nulla di nuovo era ancora accaduto, nè alcuna detonazione si era udita nè sulla collina, nè nella vallata sottostante. Che cos'era dunque avvenuto di Back e del meccanico?... Era impossibile credere che non si fossero messi alla ricerca dei loro compagni. Bennie cominciava ad impensierirsi.

- Che sia accaduta qualche disgrazia al campo? - si chiese. - Sono dodici ore che ci troviamo qui e nessuno è ancora comparso.

- Che abbiano dirette le ricerche altrove? - chiese Armando.

- Devono però aver udito i due spari ieri sera.

- Che si siano smarriti?...

- Non lo credo; Back è uomo da ritrovare la direzione.

- E allora?... Che cosa temete?...

- Non lo so, ma vi dico che qualcosa è accaduto al campo.

- Che sia stato assalito dagli indiani?...

- Le tribù delle Teste Piatte non sono in guerra con gli uomini bianchi anzi sono sempre state amiche con loro.

- Che siano stati assaliti da qualche animale?

- Avrebbero fatto fuoco e io non ho udito alcuno sparo.

- Siete inquieto?...

- Assai, Armando, e vorrei andarmene presto.

- E questi orsi testardi non si muovono.

- Sì, Armando, guardate, la femmina e gli orsacchiotti vanno a fare un giro nella foresta per cercare qualcosa da mangiare.

- Invitassero anche noi!...

- Se poi offrite i vostri polpacci in compenso!

- Ci tengo ancora alle mie gambe, signor Bennie.

- Allora stringete la cintola dei calzoni, se avete fame.

- Signor Bennie!...

- Armando.

- La femmina è scomparsa.

- Il diavolo se la porti.

- Se ritentassimo il colpo?...

- Non vedete che l'orso è già in piedi, pronto a saltarvi addosso?

- Se tentassimo una lotta disperata?..

- Coi nostri coltelli?... E la femmina?... Credete che si sia molto allontanata?... Alla prima chiamata del maschio, l'avremo addosso.

- Eh!...

- Corna...

Uno sparo era improvvisamente echeggiato nel bosco, a due o trecento passi dalla radura dei tetraoni. L'orso, che si teneva presso la quercia era balzato in piedi, mandando un urlo rauco che tradiva un nuovo accesso di furore.

- I nostri compagni!... - gridò Armando, preparandosi a balzare a terra.

- Aspettate - disse Bennie fermandolo.

In quell'istante si udì echeggiare una seconda fucilata un po' più lontana, seguita da un urlo che rintronò a lungo in mezzo agli alberi.

- L'orsa è stata colpita!... - gridò il *cow-boy*.

Il *glèzè*, udendo il grido di morte della compagna, si era alzato sulle gambe posteriori poi, senza più occuparsi degli assediati, si era scagliato attraverso la foresta, urlando ferocemente.

- A terra!... - comandò Bennie. I due assediati si lasciarono cadere giù con perfetta simultaneità. Balzare sui loro fucili, cacciarvi dentro un paio di cartucce e prendere rapidamente il largo, fu affare di un momento. Attraversarono correndo la spianata del tetraoni, raccogliendo precipitosamente i volatili che gli orsi avevano avuto il buon senso di non toccare e giunti dall'altra parte si arrestarono per vedere se Back e il meccanico si mostravano. Quale fu la loro sorpresa nel vedere, invece dei loro compagni, ritornare il feroce *glèzè*! Il vecchio maschio, in preda a uno spaventoso accesso di furore, accortosi della fuga dei due uomini e credendo forse che fossero stati loro a uccidergli la compagna, si preparava a vendicarla. Scorgendo Bennie e Armando fermi dinanzi a un abete, si diresse verso di loro al galoppo, col pelo irto e la bocca aperta.

- Giovanotto, - disse il *cow-boy*. - Mirate giusto o siamo perduti.

- A me il primo colpo - gridò Armando, alzando il fucile.

- A me il secondo, - rispose Bennie.

L'orso non era allora che a venti passi e si era alzato sulle zampe posteriori per piombare addosso ai suoi avversari e stritolarli con una stretta formidabile. Armando fece un passo avanti, mirò un istante, poi fece fuoco.

Il *glèzè*, colpito in pieno petto, girò su se stesso e cadde, ma quasi subito si rialzò avventandosi furiosamente contro Bennie che s'era gettato dinanzi ad Armando.

- Alto là!... - gridò il *cow-boy*, puntando rapidamente l'arma.

La detonazione rimbombò, seguita da un urlo feroce. L'orso, nuovamente colpito in petto, era caduto al suolo dibattendosi furiosamente e cercando, ma invano, di rimettersi in piedi.

- Lasciamo che crepi a suo comodo, - disse Bennie. - Presto, raggiungiamo i compagni.

Cacciarono due nuove cartucce nei fucili e si lanciarono nel bosco, dirigendosi là dove avevano uditi i due spari, mentre il *glèzè* continuava a far rintronare la radura di urla feroci, che a poco a poco si affievolivano. Attraversando una macchia di pini, Bennie e Armando scorsero delle tracce di sangue lasciate probabilmente dall'orsa.

- Dev'essere caduta qui vicino - disse il primo.

- Ed io non sento i nostri compagni - disse Armando.

- Saranno occupati a scuoiare la preda.

- Seguiamo queste tracce sanguinose?

- Sì, Armando. Ehm!...

- Che cosa avete?

- Guardate là, presso quel gruppo di betulle.

- I due orsacchiotti?

- E la loro madre coricata.

- Morta?

- Mi sembra.

- Fulmini!...

- Dite?

- Guardate!... Non vedete i due orsacchiotti che bevono il sangue che sgorga dalle ferite della loro madre?

- Vi sorprende? Corna di bisonte!... Ma dove sono vostro zio e Back?...

Il *cow-boy*, in quattro salti, attraversò la macchia mettendo in fuga i due orsacchiotti e giunse presso l'orsa, ma non vide alcuno.

- Che si siano già allontanati? - si chiese.

- Dovrebbero avere udito i nostri spari, Bennie.

- Senza dubbio, non vedo però nè Back, nè vostro zio.

- È strano!...

- È un mistero inesplicabile. Armando.

- Che sia stato qualche cacciatore?...

- Non avrebbe abbandonata la preda.

- Avete ragione.

- Proviamo a fare dei segnali.

- Sì, proviamo. Tre colpi di fucile, sparati a intervalli regolari, sono segno d'allarme nella prateria.

Il *cow-boy* alzò il fucile e sparò un primo colpo. Attese mezzo minuto ascoltando attentamente, poi ne sparò un secondo, quindi, un po' più tardi, un terzo. Non erano trascorsi cinque minuti quando in lontananza, verso la base della collina, si udirono echeggiare, una dopo l'altra, tre detonazioni.

- È Back che risponde - disse Bennie, il cui viso si rasserenò.

- Sono lontani?...

- Un miglio almeno.

- Allora non sono stati loro ad abbattere l'orsa.

- Sarebbero stati vicini.

- Dove è fuggito dunque quel cacciatore?...

- Non lo so, ma ho dei sospetti.

- E quali?

- Che cosa volete, sarà una fissazione, ma io temo che qualcuno ci segua.

- E chi?

- Aspettate.

Bennie s'avvicinò all'orsa e la esaminò con attenzione. La povera bestia aveva ricevuto una nuova ferita in prossimità del muso e la palla doveva esserle penetrata nel cranio, toccandole il cervello. Bennie guardò accuratamente il buco prodotto dal proiettile, poi si mise a battere le erbe circostanti, allargando sempre più le ricerche. Un grido di trionfo annunzio ad Armando che aveva trovato quello che cercava.

- Guardate questo bossolo - disse il *cow-boy*.

- Una cartuccia già adoperata?...

- Sì, e di un *winchester*.

- Che cosa volete concludere?...

- Che quel cacciatore deve essere stato un indiano, poiché i bianchi adoperano altre armi, quando devono affrontare i grossi animali della prateria. Giovanotto, apriamo bene gli occhi; posso ingannarmi, ma il mio istinto mi dice che Coda Screziata non è stato divorato dai lupi della prateria e che ci segue.

- Ancora?...

- Andiamo, Armando. Sono impaziente di raggiungere i compagni.

XIV - ANCORA CODA SCREZIATA

Mezz'ora dopo, Bennie e Armando, a metà collina, ritrovavano lo scotennato e Back, i quali, avendo notata la direzione delle detonazioni, si erano affrettati a salire attraverso i boschi. Vivamente preoccupati dalla prolungata assenza dei due cacciatori, avevano vegliato buona parte della notte, poi si erano messi in cerca di loro, ma una detonazione che avevano udito verso la cima d'un'alta collina li aveva messi sulla falsa strada, dirigendo i loro passi da quella parte. Probabilmente quel colpo di fucile era stato sparato dal misterioso cacciatore che più tardi aveva uccisa l'orsa, da Coda Screziata, se i sospetti di Bennie non erano infondati, e forse con lo scopo di impedire al messicano e al meccanico di portare soccorso agli assediati e di metterli su una falsa pista. Non essendo tranquilli per la vicinanza di quel pericoloso avversario, i cercatori d'oro decisero di prendere subito il largo e raggiungere al più presto la grande catena delle Montagne Rocciose, certi che Coda Screziata non li avrebbe seguiti fino là! Avrebbero desiderato fermarsi alcuni giorni per scuoiare i due orsi e seccare un po' di quella carne eccellente, però il timore di qualche sgradevole sorpresa li costrinse ad affrettare la partenza, e a sgombrare il territorio di caccia delle Teste Piatte. Alle dieci del mattino, dopo una squisita colazione di tetraoni, sapientemente allestita dal vecchio scorridore, si rimisero in sella, piegando definitivamente verso ovest per giungere ai primi contrafforti della gigantesca catena delle Montagne Rocciose. Oltrepassate le collinette, il paese era ritornato piano, con poche ondulazioni. Era un succedersi continuo di piccole praterie interrotte da boschetti di betulle, pini, abeti, frassini rossi e neri, popolati da miriadi di piccioni selvatici, che si alzavano in stormi immensi, volteggiando di pianura in pianura. Dei grossi torrenti, tutti affluenti del Peace, solcavano quei terreni lussureggianti, scorrendo, come immensi nastri di argento, verso mezzogiorno; molto probabilmente ricchi di pesci, poiché in quelle regioni le grosse trote bianche che raggiungono il peso di trenta e più libbre, le trote di montagna squisitissime, le trote salmonate, i lucci, i barbi e i pesci a crine di cavallo come vengono chiamati, sono comunissimi e forniscono un abbondante nutrimento alle tribù indiane che scorrazzano quei vasti e così poco popolati territori, limitati all'est dalla regione dei laghi, e all'ovest, dalla maestosa catena delle Montagne Rocciose.

Spronati i mustani, i quattro cavalieri, sempre seguiti dagli altri due cavalli che portavano gli attrezzi da minatori, attraversarono una prateria ondulata e giunsero al margine di un bosco formato

da grosse piante, la cui corteccia aveva una bella tinta rossastra. Bennie scese da cavallo, facendo segno ai suoi compagni di imitarlo, poi, mentre Back s'incaricava di accendere il fuoco e di rizzare la tenda, avendo deciso di fermarsi là fino al giorno dopo, s'inoltrò nel bosco seguito da Armando e dal meccanico.

- È qui che c'è la fontana dalle acque dolci?... - chiese Armando.

- Sì, - risposero il meccanico e Bennie ridendo.

- E dove si trova?

- È nascosta nel tronco di questi alberi - disse il *cow-boy*.

- Volete scherzare?...

- Niente affatto, chiedete a vostro zio.

- Bennie dice la verità, - rispose il meccanico.

- Oh!... Sarebbe curiosa!...

- Aspettate che costruisca alcuni recipienti, poi vi farò assaggiare l'acqua zuccherata.

- E dove troverete dei recipienti?...

- Gli indiani trovano qui l'occorrente per la raccolta del liquido. Guardate: ecco una bella betulla che fa per noi.

Il *cow-boy* si avvicinò ad un albero, una betulla alta e grossa, prese il coltello e staccò alcune larghe strisce di corteccia solida, e contemporaneamente assai pieghevole e in pochi istanti fabbricò una specie di imbuto che poteva contenere comodamente quattro galloni di liquido.

- Vedete che è cosa facile, - disse il *cow-boy*, continuando a strappare altri pezzi di corteccia. - Da queste betulle gli indiani sanno ricavare perfino dei leggeri canotti, capaci di portare quattro o cinque persone, e con i quali osano sfidare le cascate dei grossi fiumi. Io mi accontenterò di ottenere tre o quattro recipienti e alcuni canaletti che mi serviranno da grondaie.

- E per farne cosa?

- Oh!... Che curioso!... Ora lo saprete.

Costruiti i quattro imbuti e piegati alcuni pezzi di corteccia in forma semirotonda, si avvicinò a un grosso albero dalla corteccia rossastra, e col coltello lo incise profondamente. Ciò fatto, cacciò nel taglio la sua grondaia, vi appese sotto uno dei suoi recipienti e rinnovò la strana operazione su altre tre piante.

- La stagione è propizia, - disse, quand'ebbe finito. - È nella primavera che gli indiani vengono a fare le loro raccolte di zucchero e più le giornate sono calde, più ne ottengono, poiché il calore aumenta il flusso della linfa. Guardate. Armando!...

Il giovanotto si accostò con curiosità a una di quelle piante e vide uscire dal canaletto che il *cow-boy* vi aveva innestato, un getto liquido, il quale si raccoglieva nel recipiente sottostante con

sufficiente rapidità. Bennie immerse la sua tazza di pelle e riempitala di quella linfa la porse ad Armando, dicendogli:

- Bevete senza economia. Prima di domani questa pianta ci avrà dato circa tre galloni di liquido.

Armando l'assaggiò, poi la bevette avidamente con viva soddisfazione, dicendo:

- Sembra acqua con miele.

- Eccellente, dunque?...

- Deliziosa, signor Bennie.

- Sapete come si chiamano questi alberi?...

- No davvero.

- Sono aceri.

- Ah!... Ho già sentito parlare degli aceri.

- E avrete anche usato dello zucchero ricavato da queste piante, credendolo estratto da vere canne da zucchero. Se ne fa ancora un buon consumo in queste regioni. La produzione un tempo era straordinaria, e da queste piante si ricavano migliaia di dollari, è vero signor Falcone?

- Potete dire dei milioni - rispose il meccanico. - Il Canada ne esportava centinaia e centinaia di tonnellate. Ora questa industria non viene esercitata che dalle tribù indiane.

- Ogni pianta produce molto succo, signor Bennie? - chiese Armando.

- Un buon acero dà in media circa venti galloni di succo.

- E quanto succo occorre per ricavare un chilogrammo di zucchero?...

- Otto o nove galloni.

- E la perdita di tanta linfa non nuoce alla pianta?...

- No, poiché continua a darne anche negli anni seguenti e con eguale abbondanza.

- Una bella fortuna per gli indiani!...

- Pensate che ogni indiano, aiutato dalla famiglia, durante la primavera non raccoglie meno di seicento libbre di zucchero.

- E come si estrae?

- Facendo bollire il succo e lasciandolo poi raffreddare. Domani ve lo farò assaggiare, poiché ci fermeremo qui qualche giorno, per farne una discreta raccolta. Siamo molto scarsi di zucchero e il thè amaro non mi garba troppo. Lasciamo che gli alberi continuino a secernere liquido e andiamo a fare colazione. Più tardi, faremo altri recipienti e metteremo in opera le pentole.

Fecero ritorno al campo, dove ebbero la grata sorpresa di trovare la colazione pronta. Divorarono con molto appetito l'ultimo tetraone, unitamente ad un cane di prateria che avevano avuto la fortuna di abbattere al mattino, gustando molto la delicatissima carne che rassomiglia a quella di un vitellino da latte, poi si sdraiarono comodamente sotto la fresca ombra di un gruppo di alberi per fumare una pipata di tabacco e fare quattro chiacchiere. Armando, però, che non poteva star fermo, aveva approfittato di quel po' di riposo per visitare il margine della foresta, avendo rilevato non poche tracce di daini *mooses*, ossia, *mangiatori di legno*, così chiamati perché hanno l'abitudine di mangiare i giovani rami dei salici e degli aceri rigati. Sperando di sorprenderne qualcuno, si cacciò nella foresta per fare uno splendido regalo al suo amico Bennie, avendo questi più volte vantata la squisitezza della loro carne. Passando con precauzione di acero in acero, e fermandosi di frequente ad ascoltare, si era già allontanato dal campo circa mezzo miglio, quando credette di udire, verso le rive di un piccolo lago, o meglio di uno stagno, dei rami muoversi. Essendo i rami molto folti, e abbondando i salici e i cespugli, non potè subito vedere di che cosa si trattasse, e stette fermo ad ascoltare. Rimase immobile alcuni minuti col dito sul grilletto del fucile, pronto a far fuoco, poi, non udendo nulla, si mise a strisciare in direzione dello stagno convinto ormai che fra i cespugli si nascondesse qualche capo di selvaggina. Già non distava dalla riva più di cinquanta passi, quando vide dei rami agitarsi.

- È nascosto là sotto - mormorò.

Alzò lentamente il fucile, e credendo di scorgere un'ombra fra il fogliame, fece fuoco. La detonazione era appena cessata, quando udì echeggiare un grido che pareva avesse qualcosa di umano, poi vide le alte cime agitarsi rapidamente, come se qualcuno cercasse di aprirsi impetuosamente il passo, poi più nulla.

- Mille merluzzi!... - esclamò il giovanotto, diventando pallido. - Che abbia ucciso qualche indiano?... Era un grido umano!

Stette qualche istante indeciso, temendo di cadere in qualche agguato, poi, non udendo più alcun rumore, e non vedendo agitarsi i cespugli, introdusse nel fucile una nuova cartuccia, quindi si diresse là dove aveva creduto di scorgere quella forma imprecisata. Scostando con precauzione i cespugli, si trovò ben presto presso un giovane salice, il cui tronco era stato spezzato nettamente all'altezza di un uomo.

- È stato reciso dalla mia palla, - mormorò.

Si guardò intorno e scorse fra le erbe alcune stille di sangue non ancora coagulate.

- Qualcuno è stato colpito - disse. - Era un uomo o un animale?... Non vorrei avere ucciso qualche povera Testa Piatta inoffensiva.

Vedendo innanzi a sè una specie di largo solco aperto fra i cespugli e i rami dei salici, vi si inoltrò per continuare le ricerche e ritrovò più oltre gocce di sangue, poi seminancosta fra le erbe una di quelle formidabili scuri di guerra usate dagli indiani, lasciata certamente cadere dal ferito.

- Non c'è più alcun dubbio - disse Armando, mortificato. - Credendo di far fuoco contro un daino, ho colpito un indiano. Che questa avventura disgraziata ci attiri addosso qualche brutto malanno?... Animo, torniamo al campo!...

Raccolse la scure, girò all'intorno uno sguardo inquieto, poi si allontanò rapidamente attraverso la foresta degli aceri, ansioso di raggiungere i compagni. Già non distava dal campo che poche centinaia di passi, quando udì sulla sua destra dei formidabili: «Corna di bisonte» accompagnati da una filza d'imprecazioni.

- È l'amico Bennie!... - esclamò. - Pare che sia infuriato.

Si diresse da quella parte e scorse il *cow-boy* occupato a scaraventare a destra ed a sinistra, con vero furore, i grandi imbuti che aveva appesi agli aceri per raccogliere il dolce succo.

- Ehi!... Signor Bennie, che cosa fate?... - chiese Armando, con stupore.

- Corna di bisonte!... - urlò il *cow-boy*. - Vorrei sapere chi è stato quel furfante che ci ha fatto questo brutto tiro!...

- Che cos'è successo?...

- Mi hanno rovesciati i recipienti che a quest'ora dovevano essere già pieni.

- E chi?...

- Chi?... Chi?... Lo so io?...

- Qualche animale forse?...

- Sì, a due gambe però. Corna di cervo!... Deve essere stato lui!...

- Coda Screziata forse?...

- Sì, quel cane che si ostina a seguirci - urlò il *cow-boy*, sempre più incollerito. - Bisognerà che mi decida a stanarlo, o non ci lascerà mai più tranquilli.

- Possibile che ci segua ancora?...

- Ne ho la convinzione. Armando. Chi volete che si sia data la pena di farci questo dispetto?...

- Mille merluzzi!... Che abbia fatto fuoco su di lui?...

- Cosa dite?... - chiese Bennie, guardandolo. - Avete fatto fuoco su di lui?...

- Sì, signor Bennie. Credendo di abbattere un daino, ho ferito un indiano che fuggiva.

- Ah!... Ferito solamente?...

- Sì, poiché non sono stato capace di scoprirlo.

- Siete certo che fosse un indiano?...

- Ho raccolto il suo *tomahawk*.

- Datemelo!... - esclamò il *cow-boy*.

Armando s'affrettò a raggiungere lo scorridore, e gli porse la scure che aveva trovata nella macchia.

- Corna di bufalo!... - esclamò Bennie. - È il *tomahawk* di Coda Screziata.

- Come lo sapete?...

- Guardate, amico: ecco qui sul manico, dipinta una coda.

- È vero, signor Bennie; quel furfante ci segue ancora.

- Armando, bisogna sbarazzarci di quell'uomo o perderlo, poiché può, quando meno ce l'aspettiamo, piombarci addosso e scotennarci a tradimento.

- Che cosa intendete fare?... Andarlo a cercare?...

- Perderemmo troppo tempo e forse inutilmente, essendovi in questa regione troppi boschi. Noi lanceremo i cavalli a gran galoppo e cercheremo di fargli perdere le nostre tracce.

- Partiamo subito?...

- Credo sia la miglior cosa.

- E il nostro zucchero?...

- Ne faremo a meno, se non ne troveremo fra le Teste Piatte.

XV - LA CACCIA AI BISONTI

Alle tre pomeridiane, il piccolo drappello, ansioso di lasciarsi indietro l'ostinato pellerossa, si rimetteva in marcia attraverso il territorio di caccia delle Teste Piatte. Quell'ampio tratto di terra è quasi del tutto piano, non avendo che a ovest la gran catena delle Montagne Rocciose, interrotto solo da splendide foreste di ciliegi selvatici, cicuta legno, aceri di ogni specie, salici rossi, legni di renna, con le cui fibre si fanno delle ottime corde, abeti neri e bianchi, pini e mirti coniferi, dai cui rami si estrae una cera verde che si adopera nella fabbricazione delle candele. Le terre coltivate mancavano assolutamente, poiché gli indiani ritenevano di venir meno alla propria dignità, chiedendo sostentamento alla terra. Preferivano inseguire gli animali selvaggi che erano ancora abbondanti in quelle vaste regioni, piuttosto di chinarsi a zappare un palmo di terra. Era già molto se le loro donne, costrette dalla fame, si degnavano, durante la buona stagione, di seminare un po' di fave, che poi venivano mangiate bollite con grasso d'orso, o un po' di cetrioli, piante che crescono molto bene e producono frutti enormi che arrivano a pesare fino a sessanta chili. Il drappello, che avanzava al galoppo, continuò la rapida marcia fino al tramonto del sole, passando successivamente attraverso a praterie e a foreste, senza aver incontrato alcun essere vivente; poi fece alt in una specie di gola boscosa aperta fra due collinette coperte di superbi pini Columbia, che spingevano le loro cime a circa cento metri. Sembrando quel luogo assolutamente tranquillo, rizzarono la tenda nel mezzo alla gola, certi di poter passare una notte indisturbata e di riprendere quella corsa indiavolata ai primi albori del giorno seguente. Dopo aver cenato e fumato un po' di tabacco, legarono i cavalli a un piuolo conficcato in terra, poi si cacciarono sotto la tenda, avendo però la precauzione di mettersi le armi accanto. Riposavano da parecchie ore, sognando di essere già giunti nelle miniere dell'Alaska, e di raccogliere oro a piene mani, quando Bennie che dormiva, per vecchia abitudine, con un occhio solo, fu bruscamente svegliato da alcune urla che pareva rintronassero verso l'estremità della gola, seguite subito dai nitriti dei cavalli.

- Al diavolo quei predoni a quattro gambe!... - esclamò. - Era già un po' di tempo che i lupi non ci facevano di queste serenate.

Sapendo quanto sono audaci i grossi lupi di prateria, ben più alti e robusti dei coyote, si sbarazzò della coperta di lana che lo avvolgeva, prese un fucile e sgusciò fuori della tenda. Essendo la luna già tramontata, in fondo a quella gola boscosa, era buio pesto, tanto da non poter distinguere un oggetto o un animale a dieci passi di distanza. Per di più, un vento freddo del settentrione, soffiando con forza in quella stretta, agitava fortemente le piante, impedendo di distinguere con precisione l'avanzare dei lupi.

- Una vera nottata per loro - disse Bennie. - Possono portarci via un cavallo senza che ce ne accorgiamo.

Radunò i tizzoni del focolare, che erano quasi spenti, li ravvivò gettandovi sopra alcuni rami secchi, poi si diresse verso i cavalli. I mustani erano ancora legati al palo, ma dimostravano una vera eccitazione. Scalpitavano, nitrivano e tendevano le corde cercando di spezzarle.

- Che cosa vuol dire? - si chiese il *cow-boy*, con inquietudine. - I nostri cavalli non possono spaventarsi per la presenza di pochi lupi, che sanno tenere a distanza con dei sapienti colpi di zoccolo. Guardò verso le due uscite della gola, ma non vide nulla che potesse giustificare il timore degli animali. Si udivano verso la cima di un colle, echeggiare sempre le monotone e lugubri urla di alcuni lupi, probabilmente grossi a giudicare dalla potenza dei loro polmoni, però non dovevano essere più di cinque o sei.

- Che ci sia invece qualche *grizzly*!... - mormorò Bennie. - Quegli orsi giganteschi non sono rari in questo paese!...

Non osando allontanarsi con quella profonda oscurità ed essendo la notte fredda, andò a prendere la coperta di lana, si avvolse alla meglio e si sedette a breve distanza dal fuoco, tenendo il fucile fra le ginocchia. I cavalli, visto che il padrone vigilava, si erano calmati, però guardavano sempre verso l'uscita della gola che sboccava a settentrione, come se il loro istinto li avvertisse che il pericolo stava da quella parte. Il *cow-boy*, rannicchiato dietro la tenda, la cui tela sbatteva come la gran gabbia di un veliero, apriva gli occhi e tendeva gli orecchi, ascoltando attentamente le urla dei grossi lupi, gli ululati del vento gelato che soffiava con forza dentro la tenebrosa gola, lo scricchiolare dei rami e lo stormire del fogliame. I carnivori erano già fuori dalla gola, ma altri se ne udivano più lontano, e quelle urla tetre, paurose, ora s'allontanavano in una direzione, ora in un'altra come se quei predoni corressero capricciosamente o si inseguissero attraverso i boschi e le praterie.

- Devono essere in caccia, - mormorò Bennie, che ascoltava con attenzione crescente.

A un tratto quegli ululati, che diventavano sempre più acuti, si avvicinarono rapidamente in direzione della gola, come se quella banda di predoni si preparasse a cacciarsi fra le due colline e a irrompere verso l'accampamento. Bennie, udendoli così vicini, si era sbarazzato della coperta ed era balzato in piedi. Stava per riattizzare il fuoco, quando udì Armando chiedere:

- Che cos'è questo fracasso, signor Bennie?... Corriamo qualche pericolo?...

- Siete voi, giovanotto?... - rispose il *cow-boy*. - Venite a tenermi compagnia, e prendetevi la coperta, perché la notte è piuttosto fredda. Soffia un ventaccio di tramontana che punge la pelle.

Armando s'affrettò a obbedirlo, e strisciò all'aperto, portando con sè il fucile.

- È un concerto di lupi, questo - disse.

- Sì, e non sono semplici *coyote*; sono lupi grigi, brutte bestie, giovanotto, e molto pericolose se sono numerose.

- Minacciano il campo?...

- No, per il momento; credo anzi che siano occupati a cacciare.

- Qualche grosso animale?...

- Forse qualche bisonte isolato o qualche *wapiti*.

- Come sarei contento di portarglielo via, se si trattasse di un superbo bisonte.

- Se lo cacciano da questa parte, faremo il possibile per prendercelo. Udite?... Gli ululati si avvicinano.

Un ululìo prolungato, indiavolato, rintronò nella gola selvaggia. Pareva che cento lupi si fossero precipitati fra le due alte colline rocciose, e corressero furiosamente attraverso i cespugli. Back e il meccanico, svegliati bruscamente da quel fracasso, si erano precipitati all'aperto, mentre i cavalli, spaventati, s'impennavano nitrendo.

- Siamo assaliti dai lupi? - chiese il signor Falcone, balzando verso Bennie.

- Non lo so ancora - rispose questi. - Tenetevi tutti dietro al fuoco, e non perdiamo di vista i cavalli.

Le urla continuavano ad avvicinarsi. Pareva che i lupi inseguissero accanitamente qualche grossa preda, e che celebrassero, con quell'indiavolato concerto, la prossima vittoria. Non dovevano essere più di due dozzine, ma essendo la gola ristretta, pareva fossero sei volte più numerosi.

- Badate!... - gridò a un tratto Bennie, che si trovava davanti a tutti.

Una massa nera, di proporzioni gigantesche, scendeva al galoppo la gola, muggendo disperatamente, seguita da vicino da una banda di lupi che le saltellava ai fianchi assordandola con ululati paurosi.

- Corna di cervo!... - esclamò Bennie.

- Che cos'è quell'animalaccio?... - chiese Armando ansiosamente.

- Giovanotto, domani faremo una scorpacciata di bistecche. In guardia o verremo schiacciati!...

L'enorme massa, che non si poteva ancora ben distinguere a causa dell'oscurità, muoveva diretta verso la tenda, galoppando sfrenatamente, con la speranza di sottrarsi all'imminente assalto dei famelici nemici.

- È un bisonte!... - urlò Bennie. - Back, bada ai cavalli!...

Si slanciò al di là del fuoco, seguito da Armando e dal meccanico, e puntando rapidamente il fucile, fece fuoco alla distanza di cinquanta passi. Il gigantesco animale, certamente colpito dalla infallibile palla del cacciatore, mandò un lungo muggito, ma continuò tuttavia la corsa.

- Fuoco!... - gridò il *cow-boy*. Armando e il meccanico scaricarono quasi simultaneamente i loro fucili. Il bisonte mandò un secondo e più prolungato muggito, avanzò ancora di quindici o venti passi, trasportato dallo slancio, poi stramazzò pesantemente al suolo, proprio dinanzi al fuoco, rimanendo immobile.

- Morto!...-esclamò Armando.

- Sì, ma ci sono ancora dei vivi, - rispose Bennie, - e pare che non vogliano rassegnarsi a perdere la loro preda.

Infatti i lupi, da veri cacciatori che non intendono lasciarsi defraudare della selvaggina stanata e inseguita, quantunque avessero udito quei tre spari, non si erano allontanati, anzi tutt'altro! Vedendo cadere il bisonte, e comprendendo che stavano per perdere le succulente bistecche, si erano radunati a breve distanza, emettendo ululati minacciosi. Si trattava di quindici o venti lupi grigi, di alta statura, dalle gambe secche e nervose, e dalle mascelle formidabilmente armate di denti lunghi e aguzzi. Avevano formato, fuori dalla luce proiettata dal fuoco, un semicerchio e ululavano a piena gola, mentre i loro occhi ardenti scintillavano come carboni, fra la cupa ombra proiettata dalle alte rocce e dalle piante.

- Pretenderebbero di assalirci? - chiese Armando, che aveva introdotta una nuova cartuccia nel fucile.

- Se non assalirci, almeno rifarsi della preda perduta, con uno dei nostri cavalli - rispose Bennie. - Se non ardesse il fuoco, non ci sarebbe da stupirci se tentassero di balzarci addosso. Sono audaci, quei ladroni.

- Cominciamo a sparare per calmare un po' la loro collera.

- State zitto.

Bennie si era curvato innanzi, e si era posto in ascolto. In lontananza si udiva un cupo fragore, che rassomigliava un pò all'irrompere furioso di un grande fiume, o al frangersi delle onde marine contro una spiaggia rocciosa.

- Senti, Back? - chiese Bennie.

- Sì - rispose il messicano.

- Sono bisonti in marcia.

- Lo credo anch'io, Bennie.

- Ora comprendo la presenza di questi grossi lupi. Erano riusciti ad isolare questo bisonte per poi ucciderlo a loro agio.

- Saranno molti i bisonti?... - chiese il meccanico.

- Centinaia e forse migliaia, signore.

- La gola è propizia per una bella imboscata.

- Volete dire?...

- Che gli indiani cercheranno sicuramente di spingerli da questa parte.

- Gli indiani?...

- Sì, signor Falcone.

- Credete che stiano già cacciandoli?

- Li seguiranno di certo; dove ci sono i bisonti, c'è sempre l'indiano.

- Speriamo di non incontrare i Grandi Ventri.

- Non abbiate questo timore, ci troviamo sul territorio di caccia delle Teste Piatte.

- Andiamo a cacciare anche noi i bisonti, signor Bennie? - chiese Armando, che non stava più fermo.

- Non voglio farvi perdere una così bella occasione, giovanotto, ma dobbiamo aspettare l'alba, e poi ci sono i lupi che ci chiudono il passo.

- Non mollano...

- Se ne andranno presto, ve lo assicuro. Sanno che hanno più da guadagnare con i bisonti che prendendosela con noi. Ehi, Back, bada che i cavalli siano pronti a partire mentre noi leviamo la tenda.

Senza più occuparsi dei lupi, i quali d'altronde si limitavano a urlare, senza osare avvicinarsi al fuoco, i due *cow-boys* e i loro compagni misero le selle ai cavalli, stringendo accuratamente le cinghie, caricarono le casse e le poche provviste che ancora possedevano, poi piegarono la tenda. Intanto il fragore diventava più distinto, come se i bisonti si avvicinassero alla gola. Al di là delle colline si udivano risuonare muggiti sordi, poi cupi boati e rumori che sembravano prodotti dall'urto di centinaia e centinaia di corna. In mezzo a quel fracasso, si udivano le urla acute dei lupi, che seguono sempre i bisonti nelle loro emigrazioni, pronti a piombare addosso a quelli che, per stanchezza o vecchiaia, o a causa di qualche ferita, rimangono indietro, e a dilaniarli ferocemente, o a rapire alle femmine i giovani vitelli. I lupi che si erano schierati nella gola, udendo gli ululati dei loro compagni, non tardarono a volgere le code e a ritornare nella prateria, con grande soddisfazione di Armando. Dovevano essere già le tre del mattino, quando in mezzo a quei crescenti fragori, si udì distintamente un colpo di fucile.

- Gli indiani!... - esclamò Bennie.

- Che si preparino a piombare addosso ai bisonti?... - chiese il meccanico.

- Certamente.

- Saranno molti?...

- Tutti i guerrieri della tribù. In sella, amici!... Andiamo a prendere parte alla battaglia!...

Tutti balzarono in arcione, e quantunque la gola fosse ancora oscura, si misero in marcia attraverso i cespugli e i macigni che ingombravano il suolo. A quel primo sparo ne era seguito un secondo, poi un terzo, quindi era rintronata una scarica generale. Fra i muggiti dei grossi animali, i

quali dovevano ormai essere in preda a un vero panico, non avendo quei giganteschi ruminanti una esatta conoscenza del loro vigore straordinario, si udivano confusamente delle voci umane e dei nitriti di cavalli. Bennie si era messo alla testa del drappello e cercava di affrettare la marcia. Il terreno era pessimo, tutto buche rocce e cespugli fitti, e la gola pareva molto lunga. Udendo quegli spari che crescevano d'intensità e quelle grida, il vecchio cacciatore non poteva stare più fermo, e tormentava la batteria della sua arma. Già non dovevano distare che poche centinaia di passi dall'uscita della gola, quando i cavalieri udirono dinanzi a loro un fracasso spaventoso. Pareva che un uragano devastatore s'inoltrasse fra le due colline, tutto abbattendo al suo passaggio. Bennie aveva trattenuto il suo cavallo:

- I bisonti si sono precipitati nella gola!... - urlò. - Salvatevi.

I cavalli, spaventati, avevano fatto un rapido dietro front, fuggendo sfrenatamente attraverso i rovi e i macigni, mentre all'estremità della gola si vedevano avanzare, con un clamore assordante, i primi gruppi dei bisonti. Bennie, con quattro vigorose speronate si era portato alla testa del drappello, e pur fuggendo, cercava un posto qualunque dove rifugiarsi. Scorgendo una fenditura che conduceva sulla cima di una roccia, che, dal lato della gola, cadeva a picco, lanciò in quella direzione il suo mustano, la salì speronando furiosamente, e s'arrestò in quel luogo. I suoi compagni, urlando e sferzando, lo avevano seguito, e i sei cavalli si erano trovati tutti uniti sulla cima di quella roccia, che aveva una superficie così ristretta da contenerli tutti a stento.

- A terra e pronti a far fuoco!... - gridò Bennie. - Vedremo un terribile spettacolo!...

XVI - LE TESTE PIATTE

I bisonti, incalzati dagli indiani e spaventati dagli spari che rimbombavano senza posa, producendo certamente numerose vittime, fuggivano all'impazzata in una orribile confusione, urtandosi, schiacciandosi, calpestandosi. Trovata dinanzi a loro la gola, quei mostruosi ruminanti vi si erano rovesciati dentro a corsa sfrenata, schiantando con impeto irresistibile i giovani alberi, e sventrando, con l'impeto delle loro masse poderose, i cespugli che ingombravano il passaggio. Ai primi bagliori dell'alba, che tingevano il cielo di riflessi rosei, si vedevano confusamente dei maschi di statura colossale, dalla testa grandissima e di aspetto pauroso, con le potenti corna piantate su ossa frontali così robuste da poter respingere una palla da fucile, e con criniere così folte che si prolungavano lungo il dorso; e delle femmine un po' meno grosse e di aspetto meno minaccioso, che s'affannavano a proteggere, ma invano, i loro giovani vitelli. Erano almeno cinquecento capi, e tutti s'affannavano a giungere in testa per sottrarsi alle strette dei vicini, e alle palle e ai colpi di lancia degli indiani. I primi, più fortunati, giunsero in breve sotto la rupe, tutto sconvolgendo al loro passaggio, e scomparvero dall'altra parte della gola. Uno di essi, però, un vecchio maschio, armato di due lunghe corna, trovato il sentiero poco prima percorso dai cavalli, lo salì al galoppo senza nemmeno accorgersi della presenza degli uomini. Vedendolo, Bennie era balzato innanzi, gridando:

- A me, amici, o siamo perduti!...

Back, il meccanico e Armando avevano puntati i fucili contro il colosso. Tre spari rimbombarono

l'uno dietro l'altro, coprendo i muggiti formidabili dei secondi ranghi che, a loro volta, irrompevano nella gola. Il vecchio maschio, colpito forse nel cranio, non s'arrestò, anzi, doppiamente spaventato e irritato, continuò a salire il crepaccio, minacciando di piombare in mezzo alla rupe e di rovesciare nella gola sottostante uomini e cavalli. Fortunatamente Bennie non aveva ancora fatto uso del fucile. Lesto come un daino balzò fra la spaccatura di una roccia per poter, in caso di pericolo, sottrarsi all'incontro, poi fece fuoco quasi a bruciapelo. L'effetto di quel colpo fu fulminante. Il bisonte, colpito in un occhio, cadde sulle ginocchia mandando un muggito furioso, poi la massa si piegò su di un fianco, quindi rotolò giù per il pendio, schiacciando con l'enorme peso un povero vitello che si era impegnato nella spaccatura per salvarsi dall'onda dei compagni.

- Bel colpo!... - gridarono Armando e il meccanico.

- Amici!... - urlò il *cow-boy*. - Fuoco a volontà.

Il grosso della mandria si era allora cacciato nella gola, spinto innanzi dai colpi di fucile degli indiani. Bennie, Armando e i loro compagni stavano per cominciare il fuoco, quando all'estremità della gola videro comparire trenta o quaranta cavalieri seminudi, adorni di penne variopinte e di code di cavallo e di lupo, e armati di lance e di fucili.

- Le Teste Piatte!... - gridò Bennie. - Non fate fuoco, o uccideremo qualche cacciatore.

Alcuni di quei selvaggi, scorgendo il gruppo formato dai quattro bianchi, li salutarono con alte grida agitando le armi, poi lanciarono i loro indemoniati mustani dietro gli ultimi ranghi dei bisonti, facendo un vero macello di quelli che rimanevano separati e che cercavano di fuggire fra le rupi. Bennie e Armando, voltatisi per non far fuoco contro i cacciatori, si erano messi a sparare addosso agli animali che passavano sotto la rupe, colpendone alcuni, ma quella sparatoria fu di breve durata. I giganteschi ruminanti in breve disparvero alle svolte della gola inseguiti dai cavalieri rossi, lasciando fra gli sterpi e i cespugli devastati parecchi cadaveri e buon numero di agonizzanti. Alcuni indiani, però, che venivano ultimi, si erano arrestati per finire a grandi colpi di tomahawk i moribondi e i feriti, mentre altri, balzati a terra, si erano subito messi a tagliare le code agitandole trionfalmente. Un inseguimento continuato diventava ormai inutile, poiché nella sola gola c'era già tanta carne da nutrire mille persone per tre settimane. Se alcuni non avevano ancora rinunciato alla caccia era per pura passione, o meglio per puro istinto di distruzione. Un capo indiano, che calzava mocassini di pelle gialla a ricami, adorni di capigliature, e indossava una casacca di pelle di daino verniciato, stretta da una cintura a cui stavano appesi due sacchetti detti della medicina, perché racchiudono degli amuleti, avanzò verso gli uomini bianchi, portando con sè una lingua di bisonte. I cacciatori dal viso pallido ricevettero da Dorso Bruciato, capo delle Teste Piatte, quel regalo come segno di amicizia, in attesa di fumare insieme il *calumet* di pace.

- Grazie, *sackem* Dorso Bruciato, - rispose Bennie, ricevendo il regalo con cortesia.

- La carne di bisonte abbonda laggiù - continuò l'indiano. - Miei fratelli, i visi pallidi avranno la loro parte.

- E noi l'accetteremo di cuore.

- Al di là di questa gola, oltre la prateria, si alzano i nostri *wigwams* ben riparati dal vento del settentrione: i cacciatori dal volto pallido avranno la loro tenda e larga ospitalità come si conviene ad amici stimati e valorosi.

- Noi verremo, capo, - disse Bennie. - L'ospitalità delle tribù delle Teste Piatte l'ho già provata più volte e non ho mai avuto da dolermi.

Il *sackem* fece un saluto con la mano e ridiscese nella gola dove già si erano radunati altri cento indiani per procedere alla raccolta di tutta quella carne, operazione non facile, poiché non tutti sono capaci di sezionare quei giganteschi ruminanti. Con i loro coltelli levavano le pelli senza danneggiarle, per trarre poi maggiori guadagni dagli agenti delle compagnie delle pellicce, poi immergevano le lame dietro le spalle di quei mostruosi animali, tagliando la spina dorsale e separando, con un'abilità impareggiabile, le grosse costole. Aperte quelle masse, si cacciavano animosamente dentro quelle montagne sanguinanti per strappare gli intestini che mettevano da parte, essendo destinati alla lavorazione dei salsicciotti di prateria, quindi con le scuri sezionavano i quarti, formando degli ammassi di carne che altri indiani caricavano sui numerosi cavalli già raggruppati all'estremità della gola. Bennie, Armando e i loro compagni erano scesi per assistere a quell'enorme macello.

- Che destrezza!... - esclamava il giovanotto. - I nostri macellai sono dei principianti al confronto.

- Nessun cacciatore di prateria è mai riuscito a eguagliarli - rispose Bennie. - Se sono lavoratori, sono però anche grandi divoratori e vedrete questa sera che orgia di carne faranno.

- Ditemi un po', signor Bennie - chiese a un tratto Armando, dopo essere rimasto alcuni minuti in silenzio. - Hanno veramente la testa piatta questi indiani? Le penne che portano m'impediscono di vedere.

- Sono realmente piatte, amico mio.

- E in che modo ottengono questa deformazione?

- Con un sistema che non deve essere troppo comodo per i poveri piccoli.

- Si tratta forse di un sistema simile a quello usato dai cinesi per impedire ai piedi delle ragazze di crescere? - chiese il signor Falcone.

- Qualcosa di simile, signore. Quando il piccolo indiano è nato, la madre si affretta ad applicargli sulla fronte una specie di cuscino di scorza, che trattiene con cordoni passati nella culla, e che non toglie più per un anno.

- Deve essere un vero martirio.

- Certo, - rispose Bennie. - Ho visto parecchi bambini con la fronte così imprigionata, e i loro volti manifestavano una continua pena. Avevano gli occhi fuori dalle orbite, i muscoli gonfi, le gote infuocate e le labbra contratte. Si dice che soffrano dei dolori leggeri, ma io non credo che si tratti di cosa così lieve come vorrebbero darla ad intendere gli indiani.

- E dopo un anno la fronte è proprio piatta?

- Sì, signore e la testa non ritorna mai più rotonda come prima.

- E perché si deformano in questo modo?

- Perchè credono di diventare più belli, dicono alcuni; altri invece mi dissero che si spianavano la fronte per distinguersi dalle altre tribù.

- Sono numerose le Teste Piatte?...

- Lo sono ancora, e le loro tribù si trovano perfino nelle vicinanze di Vancouver, al confine dei possedimenti britannici col territorio di Washington degli Stati Uniti.

- Dunque non è vero che i pellerossa scompaiano rapidamente - disse Armando.

- Nei territori dei possedimenti britannici, le tribù indiane sono ancora numerose, avendo a loro disposizione immense superfici di terreno dove possono cacciare, negli Stati Uniti, è un'altra cosa. Diminuiscono anche qui, siatene certo, a causa delle continue guerre che si fanno fra tribù e tribù, e per l'abuso delle bevande alcoliche, dell'*acqua del diavolo* specialmente, come chiamano il *whisky* che comperano dai cacciatori delle Compagnie, ma negli Stati Uniti tendono a sparire con rapidità impressionante.

- È vero, Bennie - disse il signor Falcone. - Nel 1866, secondo un quadro compilato dal commissario degli affari indiani di Washington, il numero dei pellirossa nei territori degli Stati dell'Unione ascendeva a circa trecentoseimila, nel 1870 era disceso a duecentoottantasettemila e oggi è molto se tocca i duecentomila.

- Che discesa rapida!.. - esclamò Armando.

- È un fenomeno che si è sempre verificato, da quando gli uomini bianchi si sono trovati a contatto con la razza rossa - proseguì il meccanico. - Un gran numero di tribù, un giorno potenti, sono totalmente scomparse dopo il loro contatto con la razza bianca. I Delaware, per esempio, che ancora qualche secolo fa potevano mettere in campo dei veri eserciti, sono ridotti a pochi individui; i Mandani, i Mohicani, e i Crehek, le cui tribù si estendevano dalla foce del Mississippi fino ai grandi laghi, sono spariti, distrutti completamente dal vaiuolo. Dove sono le tribù dei Seminoli, valorosi difensori della Florida contro l'invasione degli americani condotti dal generale Jackson?... Chissà se ne esiste ancora qualcuno! E le sei nazioni dei laghi del Canada?... Andate a contare quanti uomini hanno ancora oggi le tribù degli Irochesi e degli Algonquini che combatterono valorosamente a fianco dei Francesi contro gli Inglesi nel Canada? E delle tribù dei Natchez che cosa è accaduto?... Gli ultimi superstiti di quella grande nazione vendono erbaggi sui mercati di Nuova Orleans, come gli ultimi Irochesi si guadagnano stentatamente da vivere facendo i canottieri sulle cascate del San Lorenzo. È così, caro Armando; la nostra razza è sempre stata fatale alle altre, e finirà col distruggerle tutte, meno una: la gialla.

- La colpa è un po' degli indiani - disse Bennie

- Non dico di no. Se si fossero piegati, se avessero rinunciato alla caccia in quei territori dove comincia a mancare la selvaggina e avessero chiesto sostentamento dal suolo, sarebbero ancora numerosi. Alcune tribù infatti, che si sono dedicate all'agricoltura, prosperano. I Cuori di Lesina, per esempio, formano una specie di repubblica agricola molto florida; così pure i Ceroki i quali hanno perfino fondato un giornale, la *Fenice dei Ceroki* e posseggono anche una biblioteca; i Cickasom, i Ciaktak e alcuni altri. Non crediate però, con tutto questo, che anche gli indiani confinati nelle riserve aumentino di numero; tutt'altro. È stata una pura speranza, poiché in sessanta e più anni gli indiani accantonati, da centomila che erano, sono oggi cinquantamila. Alcuni filantropi avevano perfino sognato di radunare tutti gli indiani sparsi negli Stati Uniti in un solo territorio e formare una federazione degli uomini rossi, ma hanno dovuto rinunciarvi, poiché le tribù più numerose si sono affrettate a far sapere che non si sarebbero mai fuse con le altre, nè sottomesse. «Noi vogliamo vivere come siamo stati allevati, - dissero tutti i *sackem* con un accordo mirabile, - non ci parlate dunque nè di riserve, nè di federazioni, nè di coltivazioni. Lasciateci andare dove va il bisonte, e mandate i vostri uomini dalla pelle bianca a coltivare la terra. Noi corriamo attraverso le praterie cacciando il daino, l'orso ed il bufalo: non amiamo altro».

In quell'istante Dorso Bruciato venne ad interrompere la loro conversazione:

- Gli uomini bianchi mi seguano - disse. - La raccolta è terminata e le donne della tribù attendono il nostro ritorno accanto ai fuochi.

- Andiamo, - disse Bennie. - Troveremo un pranzo squisito.

Le Teste Piatte si erano già messe in cammino procedendo a fianco dei cavalli carichi di enormi pezzi di carne, ancora gocciolanti sangue e di pelli superbe accuratamente arrotolate, le quali, però, prima di venir lavorate, dovevano subire una preparazione, che le avrebbe rese più morbide e conservate più a lungo. Uomini ed animali erano orrendamente imbrattati di sangue. Penne, mocassini, casacche, armi, criniere e code erano tinte di rosso come se gli uni e gli altri si fossero avvoltolati in mezzo ad una ecatombe di scannati. Bennie e i suoi amici avevano seguito il capo, il quale aveva ornato il suo mustano di code di bisonte e di lingue enormi, e in pochi istanti erano sbucati in una vasta prateria, dove altri indiani erano occupati a scuoiare e a fare a pezzi altri animali caduti sotto il fuoco dei fucili, mentre altri ancora guidavano grandi carri ricolmi di spoglie sanguinolente e di montagne di carne. Attraversarono al galoppo la pianura e si cacciarono in mezzo ad alcuni poggi boscosi, sopra i cui alberi si vedevano innalzarsi colonne di fumo. In lontananza si udivano già grida di donne, strilli di bambini e latrati di cani, che annunciavano l'accampamento indiano. Il *sackem*, seguito da una mezza dozzina dei suoi guerrieri, i cui mustani erano adorni di lingue e di code di bisonte, scese una valle irrigata da numerosi torrenti e sulle cui alture si vedevano caracollare dei cavalieri incaricati di vegliare sulla sicurezza comune, poi volgendosi verso Bennie e indicandogli una gola che pareva si addentrasse fra due enorme masse rocciose, gli disse:

- Il campo.

XVII - UN PERICOLO SCONOSCIUTO

L'accampamento delle Teste Piatte o Tilat Heando, come vengono chiamati questi indiani, era situato all'estremità di un cupo vallone che giganteschi pini della Columbia rendevano quanto mai selvaggio e tetro. Si componeva di un centinaio di *wigwams* di forma conica, costruiti con pertiche e pelli di bisonti e di altrettante famiglie le quali formavano un totale di sei o settecento persone. Vedendo arrivare il capo seguito dagli uomini bianchi e dai principali guerrieri recanti i primi trofei della grande caccia, urla di gioia indescrivibili scoppiarono in tutto il campo. Uomini, donne, fanciulli, perfino i cani si precipitarono intorno ai cavalieri, disputandosi le code e le lingue che in un momento andarono a finire sui giganteschi fuochi, accesi tutti intorno al campo. Il *sackem*, sceso da cavallo, condusse gli uomini bianchi dinanzi alla sua tenda, la più bella e la più vasta, facendoli sedere dinanzi a un gran fuoco sul quale già arrostivano sanguinacci di prateria e interi quarti di bisonte. Gli anziani della tribù, sette od otto vecchi indiani che per la loro tarda età e per le ferite contratte nelle lunghe guerre con i Piedi Neri non avevano potuto prendere parte alla scorreria, si erano già radunati, sorvegliando attentamente la cottura di quel gigantesco arrosto che esalava un profumo appetitoso. Il *sackem* fece dispensare agli uomini bianchi dei piatti di ferro acquistati dai cacciatori delle Compagnie, o al forte Vermillon, poi servi loro i fumanti *flat-jaks*, e in tale abbondanza che dieci uomini non sarebbero stati capaci di consumarli. Bennie e i suoi compagni, con l'appetito stuzzicato da quei profumi, incoraggiati dall'esempio del capo e degli anziani,

assalirono animosamente quegli squisiti salsicciotti, che sono formati di gobba, di filetto e di lingua di bisonte ben triturati e insaccati dentro gli intestini di quei grossi ruminanti, ma prima rivoltati, affinché la materia grassa che li riveste rimanga nell'interno. Dopo la prima portata, il capo fece servire una gobba intera, una vera montagna di carne, delle lingue arrostite, delle focacce di mais e per ultimo fece portare dei fiaschi di un *whisky* detestabile, eppure molto apprezzato da quegli indiani. Terminato il pasto e fatto circolare il *calumet* per suggellare l'amicizia fra gli uomini bianchi e i pellerossa, il *sackem* che aveva mangiato a crepapelle, si distese placidamente fra le erbe per digerire il copioso pasto, invitando gli ospiti a imitarlo per preparare il corpo a una seconda scorpacciata.

- Lasciamolo riposare a suo comodo, - disse Bennie. - Non siamo venuti qui per fare una indigestione di carne di bisonte e rimpinzarci come bruti.

- Appena svegliato ricomincerà a mangiare?... - chiese Armando.

- Finché ci sarà carne fresca, questi indiani continueranno a divorare con avidità bestiale, a rischio di scoppiare.

- E non ne mettono in serbo?...

- Una parte la seccheranno per ridurla in *pemmican*, ma allora queste montagne di carne saranno ben diminuite.

- Sono dunque così imprevidenti?

- Non si occupano troppo del domani, amico mio. Anzi, pensate che buona parte dell'anno sono in lotta con la fame, mancando o scarseggiando molto spesso la selvaggina.

In quell'istante un rullìo assordante, accompagnato da un vociare monotono e triste, si fece udire all'estremità del campo, dentro un *wigwam* le cui pelli di bisonte erano bizzarramente dipinte in rosso e nero.

- Che cosa succede laggiù?... - chiese Back. - Improvvisano qualche danza?...

- No, - disse Bennie. - Non vedete il mago della tribù che si dirige verso quella tenda?...

- Un mago?... - esclamò Armando. - Lo direi un orso!...

- Infatti gli rassomiglia - rispose il *cow-boy*, ridendo.

Un indiano coperto da una grande pelle d'orso grigio, il cui muso gli copriva il capo e buona parte del volto, e adorno di rospi, serpenti, code di cani di prateria, di raccoon e di bisonti, si dirigeva frettolosamente verso il *wigwam* seguito da una dozzina di donne urlanti e da alcuni schiavi, che percuotevano furiosamente alcuni tamburelli.

- Laggiù c'è un moribondo - disse Bennie, - probabilmente qualche cavaliere ferito dai bisonti.

- Sarà capace di guarirlo lo stregone? - chiese Armando.

- Tra pochi minuti quel disgraziato sarà morto, ve lo assicuro.

- E perché? - chiese il meccanico.

- Perché questi stregoni hanno un metodo di cura da mandare all'altro mondo anche un uomo sano come un pesce.

- Forse li bastonano?...

- Poco meno, Armando. Tutta l'abilità di quei pretesi medici consiste nell'introdurre nella bocca del moribondo un sassolino bianco, e nel comprimere brutalmente le costole e il petto del disgraziato, dicendo quindi, che quella pietruzza era lo spirito del male che lo voleva far morire.

- Alla larga da simili medici!... - disse Back.

- E se anche dopo tolta la pietruzza, il malato morisse? - chiese il meccanico.

- Tanto peggio per lui. Lo stregone non si lascia d'altronde cogliere in fallo, poiché si affretta a dire che qualche altro spirito del male si era introdotto di nascosto.

- Che buffoni!... - esclamò Armando.

- Un altro modo per fugare il male consiste nel mandare qualcuno sulla cima del *wigwam*, incaricandolo di urlare a squarciagola e di battere furiosamente il tamburello. Le Teste Piatte credono, in buona fede, che quel fracasso spaventi lo spirito maligno e lo costringa a fuggire.

- E dopo la morte, sperano in una vita migliore? - chiese il meccanico.

- Sì, - rispose Bennie. - I bravi e i coraggiosi, che non hanno perduto la loro capigliatura, vanno diritti nelle opulente praterie del Grande Spirito, pullulanti di bisonti e di selvaggina d'ogni specie, i cattivi sono invece condannati ad abitare per un certo tempo deserte pianure nevose e a soffrire la fame e il freddo. Espiata però la pena per un certo numero di anni, e dopo essere stati tramutati in animali per un altro periodo di tempo, sarà concesso anche a loro di andarsi d riposare nelle praterie del buon *manitù*.

- Credono dunque alla trasmigrazione delle anime?...

- Così sembra, signore, poiché so che le Teste Piatte rispettano i castori.

- E per quale motivo?

- Perché credono che quegli animali siano indiani condannati a essere castori in seguito a non so quali malvagità commesse molti secoli fa.

- E gli scotennati non sono ricevuti nelle grandi praterie? - chiese Armando.

- No - rispose Bennie. - Il Grande Spirito respingerebbe con disprezzo il guerriero che si presentasse senza la capigliatura, a meno che non possa offrire quella del nemico che lo ha scotennato.

- Zio mio, - chiese Armando, - per te il paradiso dei pellerossa è chiuso per sempre.

- Si, - rispose il meccanico, ridendo. - Fortunatamente non ho nulla a che fare col severo *manitù* degli uomini rossi.

Mentre digerivano il copioso pasto chiacchierando, gli indiani, soddisfatto l'appetito, avevano

formato dei grandi circoli e discutevano con grande calore fumando le loro pipe piene di ottimo tabacco e vuotando numerose bottiglie di acqua del diavolo, mentre le loro donne, aiutate dai fanciulli, continuavano ad arrostire giganteschi quarti di bisonte, mettendoli a disposizione di tutti, essendo bandita, in quelle occasioni, ogni economia. I due *cow-boys* e i loro compagni, vedendo che il *sackem* e gli anziani continuavano a russare beatamente, andarono a visitare i diversi circoli, accolti dovunque con franca ospitalità e deferenza, sapendo che erano sotto la protezione del totem della tribù e non rifiutando, per timore di offendere quegli uomini molto suscettibili, di vuotare qualche bicchiere di quella miscela ardente che rovinava la gola perfino al vecchio scorridore della prateria. Verso le tre, svegliatisi il *sackem* e gli anziani, tutti i circoli, come obbedendo ad una parola d'ordine si sciolsero, per portarsi in massa verso un ampio steccato in mezzo al quale sorgeva un palo, alto quanto un uomo. I guerrieri più famosi della tribù, adorni di penne di tacchino selvatico, di code di bisonte, di braccialetti di rame e d'argento, con casacche di pelle di daino dipinte di giallo e mocassini frangiati e ricamati, si erano già radunati attorno al palo, portando con loro le armi: coltelli, scuri, lance e fucili di vari modelli e calibri, per la maggior parte a retrocarica. Otto suonatori di tamburello avevano già cominciato a intonare una marcia poco allegra e molto lenta da principio, che però più tardi doveva diventare vertiginosa.

- È la danza del cane? - chiese Armando a Bennie.

- Sì, - rispose questi. - È una cerimonia molto importante poiché i danzatori devono giurare di aiutarsi reciprocamente nei combattimenti e di essere fedeli amici.

- E che cosa c'entra il cane?...

- Forse questo animale non è il simbolo della fedeltà?

- È vero, signor Bennie.

- Vedrete poi che anche i cani avranno la loro parte.

- Prenderanno parte al ballo?...

- Sì, ma una parte poco invidiabile, - rispose il *cow-boy*, ridendo. - I poveri animali sarebbero più contenti se i loro padroni li escludessero dalla danza.

I guerrieri, a un comando del *sackem* il quale, si era accomodato sul cranio di un bisonte, avendo ai fianchi due stregoni della tribù, si ordinarono su quattro colonne, poi cominciarono le loro evoluzioni coreografiche saltando, e cantando attorno al palo. Era una serie di marce e di contromarce, disordinate; ben presto, però, tutti i guerrieri, come fossero stati assaliti da un improvviso accesso di furore, si divisero in due gruppi e si scagliarono gli uni contro gli altri, urlando a piena gola e agitando freneticamente le armi, mentre i tamburelli affrettavano la musica. S'insultavano, si minacciavano, si assalivano impetuosamente per poi retrocedere con eguale rapidità, scaricavano le armi con grande pericolo di accecarsi, si tiravano colpi di lancia e si misuravano colpi di scure, evitandoli però con un'agilità straordinaria. Il pubblico, entusiasmato, non poteva star fermo. Uomini, donne e ragazzi urlavano e si dimenavano: perfino il capo era balzato in piedi tenendo in pugno il suo *tomahawk* e pareva che fosse lì lì per scagliarsi nella mischia. I combattimenti erano giunti a un tale stato di parossismo che, dimenticando ogni prudenza, avevano già cominciato a ferirsi. Due o tre, colpiti dai *tomahawk* erano caduti sanguinanti e erano stati portati fuori dallo steccato conciati malamente. Il *sackem*, però, accortosi a tempo che i suoi guerrieri cominciavano a fare sul serio, fece cessare la musica, con evidente rammarico di tutti gli astanti. Rinvigoriti i combattenti con alcune bottiglie di *acqua del diavolo*, fu portato nel recinto un grosso cane dal mantello villoso. Il povero animale, indovinando certamente la sua triste fine, guaiva dolorosamente e cercava di opporre resistenza. I due stregoni in un baleno gli furono

addosso, lo ammazzarono con due poderosi colpi di t*omahawk*, lo sventrarono e levatogli il cuore andarono a piantarlo, ancora fumante, sulla punta del palo. I guerrieri intanto si erano schierati, mentre i musicanti avevano ricominciato a battere i loro tamburelli, traendone suoni sempre più aspri e monotoni. Dopo un breve discorso pronunciato dal *sackem* sui doveri dell'amicizia, i guerrieri ripresero la danza intorno al palo sulla cui punta palpitava ancora il cuore del povero cane. Passandovi accanto, i danzatori lo fiutavano, lo leccavano, mostrando un grande desiderio di piantare i denti su quel pezzo di carne cruda, poi riprendevano la corsa urlando e agitando le armi. A un tratto, uno di loro, forse il più famoso guerriero della tribù, si precipitò addosso al palo, addentò ferocemente un pezzetto di cuore poi balzò indietro e lo inghiottì manifestando il più grande piacere. Subito un secondo ne strappò un altro pezzetto imitato poi da tutti gli altri, Finché non ne rimase più.

- Puah! - fece Armando - Mangiare il cuore di un cane!

- Oh! Più tardi mangeranno anche il corpo, ve lo assicuro. Quando gli indiani cominciano a essere a corto di viveri, gettano nelle pentole i loro cani e se li divorano senza manifestare alcuna ripugnanza.

- È finita la danza? - chiese il meccanico.

- C'è tempo ancora, e altri cani verranno sventrati, ma... dov'è il *sackem* che non lo vedo più?

- Sarà andato a mangiare un bel pezzo di bisonte - rispose Back - Lo preferirà alla carne coriacea e selvatica del cane.

- Poteva invitarci. - disse Bennie. - Lasciamo che si divertano e andiamo a cenare

Stava per farsi largo fra gli indiani, quando tutto d'un tratto si sentì afferrare da mani robuste ed atterrare.

- Oh!... Che cosa significa questo?... - si mise a urlare.

Dieci o dodici dei più robusti indiani si erano gettati sui quattro uomini bianchi, riducendoli all'impotenza, prima ancora che avessero potuto fare uso delle armi. Bennie, volgendosi indietro, aveva visto cadere anche i suoi compagni.

- Corna di bisonte!... - gridò. - Che cosa vuol dire questo tradimento!... Giù le zampe, bricconi!...

- Signor Bennie!... - urlò Armando, il quale cercava, invano, di opporre resistenza - Siamo stati traditi!

La danza era stata bruscamente interrotta da quell'avvenimento inaspettato. Pubblico e danzatori si erano slanciati verso i dodici indiani i quali stavano legando solidamente i quattro bianchi, adoperando i *lazos*, usati per catturare e domare i mustani di prateria. Se Bennie e i suoi compagni erano stupiti per quella improvvisa aggressione, anche i guerrieri che avevano preso parte alla danza non lo sembravano meno, poiché si chiedevano l'un l'altro quale poteva essere il motivo per imprigionare quegli uomini che erano stati, fino a pochi minuti prima, ospiti rispettati del capo. I dodici indiani, che dovevano avere obbedito a un ordine del *sackem*, senza rispondere nè agli uni, nè agli altri, presero i quattro prigionieri, e attraversando di corsa il campo andarono a deporli nel gran *wigwam*, mettendosi di sentinella al di fuori, per impedire che qualcuno entrasse.

- Corna di bisonte! - esclamò Bennie, non ancora rimesso dalla sorpresa. - Che il capo sia

diventato pazzo? Che cosa significa questa brutale aggressione?

- Avremo offeso involontariamente il *sackem*? - chiese il meccanico. - Non saprei a che cosa attribuire questo colpo di testa.

- Non è possibile!...

- Che vogliano derubarci delle armi? - chiese Back.

- Non lo posso credere - rispose Bennie. - Le Teste Piatte sono sempre state leali, e mai hanno tradito i doveri dell'ospitalità!

- Che ci credano loro nemici?...

- No, Armando, poiché mai questi indiani sono stati in guerra con gli uomini bianchi, anzi sono stati semprein ottimi rapporti coi cacciatori dei forti di Vermillon, di Wrangel e di Provvidenza. Corna...

- Che cosa avete, signor Bennie? - chiese Armando.

- Mi viene un sospetto.

- E quale? - chiesero tutti

- Avete dimenticato Coda Screziata?...

- L'ostinato indiano?...

- Sì, amici, lui!... Posso ingannarmi, eppure credo che quell'indiavolato indiano c'entri per qualcosa.

- Credete che ci abbia già raggiunti? - chiese il meccanico.

- Non sarei sorpreso se fosse qui.

- I Grandi Ventri sono amici delle Teste Piatte?...

- Sono alleati, signore.

- E voi credete che quel furfante sia venuto qui per farci prendere dal *sackem* delle Teste Piatte?

- Lo sospetto.

- E il *sackem* si presterà a questo tradimento.

- Si vedrà, signore. Noi non siamo uomini da lasciarci scotennare tranquillamente.

- Corna di bisonte! Se riacquisto la libertà, puoi raccomandarti l'anima, Coda Screziata!...

- Purché il *sackem* ci lasci liberi - disse Armando.

- Quando saprà di che cosa si tratta e chi è Coda Screziata, ci renderà giustizia. Gli indiani,

checché si dica sul loro conto, sono in fondo leali, e l'ospitalità l'hanno sempre rispettata.

- Ah! Ecco il *sackem*!... Sia il benvenuto.

Il capo delle Teste Piatte aveva allora alzato un lembo della tenda ed era entrato, seguito dai sette anziani della tribù e da uno dei suoi maghi. Il volto dell'indiano era molto scuro e i suoi occhi tradivano una non lontana minaccia. Egli si sedette quasi di fronte a Bennie, mentre i suoi compagni si sedevano in circolo, poi dopo aver guardato per alcuni istanti i prigionieri, disse con voce grave:

- Miei fratelli, gli uomini dal viso pallido hanno fumato con le Teste Piatte il calumet di pace, ma Dorso Bruciato è stato ingannato e se lo avesse previsto prima, avrebbe infranta piuttosto la pipa che, da secoli e secoli si conservava nella mia tribù, e avrebbe disperso al vento tutto il tabacco.

- Adagio, capo - disse Bennie. - Spiegami, innanzi tutto perché ti abbiamo ingannato. Noi fino a pochi minuti fa eravamo tuoi ospiti; quale motivo ti ha spinto a trattare come nemici, noi, che siamo sempre stati amici degli uomini rossi?...

- Tu hai mentito, - rispose il s*ackem*. - Un uomo che è venuto dai paesi del sud, dalle rive del Piccolo Schiavo, ha portato qui la notizia che voi siete nemici delle Teste Piatte e che avete fumato, poche settimane or sono, il calumet di pace coi Piedi Neri, i nostri mortali e secolari avversari.

- Ah!.. - esclamò Bennie, senza perdere la sua calma. - Si dice questo? Ebbene, che Dorso Bruciato e gli anziani della tribù mi ascoltino e farò apprendere loro come siano stati indegnamente ingannati da quell'uomo che è Coda Screziata, guerriero di Nube Rossa, il gran *sackem* dei Grandi Ventri.

XVIII - UN TERRIBILE DUELLO

A quelle parole pronunciate con molta gravita, non esente da una leggera punta d'ironia. Dorso Bruciato e gli anziani avevano mandato un «*A ha*!...» che poteva, fino ad un certo punto, passare per un segno di approvazione e anche di sorpresa. Forse si erano meravigliati udendo l'uomo bianco parlare di Coda Screziata, mentre avrebbe dovuto ignorare il nome dell'indiano venuto dai paesi del sud, non avendolo potuto vedere fino allora. Bennie lasciò che quell'istante di sorpresa passasse, poi riprese:

- Io e i miei compagni siamo venuti qui come leali amici, accettando l'ospitalità offertaci dal *sackem* Dorso Bruciato, poiché sapevamo che le Teste Piatte non erano mai state in guerra con i cacciatori della prateria. È vero questo, sì o no?

- Sì - risposero in coro gli indiani.

- Coda Screziata ci ha accusati ora di essere amici dei Piedi Neri e di aver fumato il *calumet* di pace con i vostri eterni nemici. Io mi meraviglio come Dorso Bruciato e i suoi consiglieri, che godono fama di essere i guerrieri più esperti della tribù abbiano potuto credere che degli uomini bianchi avessero avuto l'audacia di mettersi nelle mani dei loro nemici, mentre avrebbero potuto rifiutare l'ospitalità offerta e prendere il largo. E poi, quando mai un bianco ha osato entrare in

relazione con le tribù dei Piedi Neri, senza aver lasciato la capigliatura nelle mani di quei feroci indiani? No, Dorso Bruciato!... No, vecchi della tribù!... Voi siete stati giocati da quel vendicativo indiano, che da quindici giorni ci segue ostinatamente, dalle rive del Piccolo lago degli Schiavi fin qui. Nessuno di noi conosce i Piedi Neri, nessuno di noi ha fumato con loro il *calumet* di pace, come nessuno di noi ha mai posto piede sul loro territorio di caccia.

- Noi siamo uomini del sud, mai abbiamo visitato i paesi del nord.

- Bene, - disse il capo, dopo aver guardato gli anziani come per vedere se lo approvavano. - Mio fratello bianco è buon parlatore e credo anche leale, ma mi dirà perché il guerriero del nostro alleato Nube Rossa lo ha ostinatamente seguito e perché lo odia.

- Perché Coda Screziata è stato mio prigioniero. Guarda quest'uomo e questo giovane, capo: essi venivano dai lontani paesi dove nasce il sole, al di là del grande Lago Salato, per recarsi nei paesi del nord dove sono attesi. Mai avevano, prima di allora, veduti uomini rossi quindi non potevano essere loro nemici. Ebbene, una notte i guerrieri di Nube Rossa piombarono a tradimento su questi disgraziati, uccisero i loro compagni, rubarono i loro cavalli e saccheggiarono il loro carro. Vuoi una prova della malvagità dei Grandi Ventri?... Guarda!...

Bennie con un rapido gesto levò il berretto di pelle di *raccoon* che copriva il capo del meccanico e fece vedere al *sackem* ed agli anziani quel povero cranio, orribilmente privato della capigliatura, e coperto ancora da piaghe non ancora rimarginate.

- Vedi?... - gli disse.

- È vero, - rispose il *sackem*. - Quest'uomo è stato scotennato, quantunque la Gran Madre dei bianchi abbia proibito ai guerrieri rossi di mutilare in tal modo i suoi sudditi. Nube Rossa ha mancato alle sue promesse ed ha agito male.

- *A'hu!* - esclamarono in coro gli anziani, approvando in tal modo le parole del capo.

- Indignato per questo fatto, io ho preso le difese dei miei fratelli bianchi e ho impegnata una lotta disperata per salvarli, aiutato dal mio compagno qui presente, ma ho dovuto fuggire, dopo aver perduto oltre duecento capi di bestiame affidatimi da un ricco allevatore di Edmonton.

- E Coda Screziata, perché ti ha seguito?...

- Perché aveva giurato di scotennarmi, essendo stato mio prigioniero per ventiquattro ore.

- Comprendo - rispose il capo.

- Credi ora che sia l'amico dei Piedi Neri?

- No e anche prima non lo credevamo, sapendo come quegli indiani odino gli uomini bianchi.

- Ci lascerai dunque liberi?

- Sì, ma... e Coda Screziata?

- Caccialo dal tuo campo.

- Ritornerà presso la sua tribù e dirà a Nube Rossa che noi siamo dei cattivi alleati e tu sai che i

Grandi Ventri sono ben più potenti di noi.

- È per questo che ti preoccupi?... *Sackem*, fra me e Coda Screziata esiste un profondo rancore che non possiamo cancellare se non con la morte o dell'uno o dell'altro.

- Bennie, che cosa volete fare? - chiese il meccanico.

- Lasciatemi dire, signore. Se non ci sbarazziamo di quel furfante, qualcuno di noi finirà col perdere la capigliatura.

- Volete sfidare Coda Screziata?

- Sì, signor Falcone.

- E se vi uccidesse?...

- Oh!... non temete, signore!... Sarò io che ucciderò quel furfante.

- E poi io sarò pronto a vendicarlo - disse Back.

- E anch'io - disse Armando.

- Spero di non averne bisogno, amici. Conto sulla mia infallibile carabina.

Poi volgendosi verso il *sackem*, il *cow-boy* continuò:

- Dirai a Coda Screziata che io lo sfido a combattimento, in piena prateria, a colpi di fucile e di coltello.

- Tu sei un valoroso, - rispose il capo, - e io amo i coraggiosi. Sì, tu ti batterai col guerriero di Nube Rossa, e qualunque cosa succeda noi, quantunque alleati dei Grandi Ventri, non interverremo. Ho detto!...

L'indiano si era alzato e si era affrettato a uscire, seguito dagli anziani, i quali parevano tutti soddisfatti di quella soluzione che prometteva un bellissimo spettacolo molto apprezzato da quegli indomiti guerrieri.

- Bennie, - disse il meccanico, quando furono soli. - Volete proprio giocare la vostra vita contro Coda Screziata?...

- È l'unico mezzo per sbarazzarci di lui. Pensate che i Grandi Ventri sono alleati di numerose tribù e quindi potremmo, un giorno o l'altro, venire assaliti di sorpresa e scotennati. Le Teste Piatte non sono mai state nemiche degli uomini bianchi; così non si può dire di altri indiani sui cui territori di caccia saremo costretti a passare.

- Ascoltatemi, Bennie. Lo scotennato sono io, ho quindi maggior ragione di voi per misurarmi con Coda Screziata; lasciate perciò a me la cura di sbrigarmela con lui. Sono un buon tiratore e battermi non mi fa paura.

- No, signore, - rispose il *cow-boy*, con incrollabile fermezza. - Voi siete il capo della spedizione e non potete esporre la vostra vita contro quel furfante. D'altronde voi non conoscete tutte le astuzie degli indiani, e perdereste qualunque vantaggio.

- È vero, signore - confermò Back.

- Lasciate dunque fare a me, e vedrete che il mio proiettile, se l'altra volta non è giunto a destinazione, oggi non mancherà.

Quella gara generosa, che minacciava di diventare interminabile, fu interrotta dal ritorno del *sackem*.

- Seguitemi, - disse, dopo aver tagliato i legami che li tenevano prigionieri. - Coda Screziata mi ha detto che attende il Gran Cacciatore.

- Avete udito - disse Bennie al meccanico. - Sono io quello che aspetta.

Fuori li attendevano i loro mustani, alle cui selle erano ancora appesi i fucili, e una scorta composta di cinquanta indiani in pieno assetto di guerra. In mezzo a loro Bennie scorse Coda Screziata, armato di un fucile a retrocarica, di *tomahawk* e di coltello, montato su di un bellissimo cavallo bianco datogli certamente dal capo. Vedendo il suo mortale nemico, l'indiano lo guardò con due occhi che mandavano fiamme, poi alzando il *tomahawk*, gridò:

- Avrò la tua capigliatura. Gran Cacciatore!...

Il *cow-boy* alzò le spalle e non si degnò di rispondergli. A un cenno del *sackem* la colonna si mise al galoppo, dirigendosi verso l'estremità della valle per arrivare nella prateria dove era avvenuto il massacro dei bisonti. Bennie, abituato da lungo tempo a giocare la propria pelle contro gli indiani, era tranquillo. Chiacchierava con i suoi compagni, scherzando e masticando un grosso pezzo di tabacco, senza nemmeno degnarsi di guardare Coda Screziata, il quale, dal canto suo, non lo perdeva di vista un solo istante, come se temesse di vederlo fuggire. Giunti all'estremità della valle, incontrarono l'intera tribù. Vecchi, donne e fanciulli, avvertiti del combattimento fra il guerriero di Nube Rossa e l'uomo bianco, si erano rovesciati in massa verso la prateria, per non perdere il sanguinoso spettacolo. Vedendo avanzare i due combattenti, proruppero in acclamazioni assordanti, senza però manifestare simpatia per l'uno o per l'altro, quantunque la lotta dovesse decidersi fra un uomo della loro razza e uno dalla pelle bianca, uno della razza dei conquistatori. La prateria scelta per la lotta era una bella pianura erbosa, senza essere ondulata, con una superficie di un buon miglio quadrato, e rinchiusa da superbi boschi di pini e di betulle. La tribù occupò uno dei lati, accampandosi al margine del bosco, mentre la scorta si disponeva all'ingiro per impedire la fuga di uno o dell'altro dei combattenti o qualche sorpresa da parte di partigiani o di amici, poi il capo, volgendosi verso Coda Screziata e a Bennie, disse:

- Il campo è vostro!...

Il *cow-boy* andò a stringere la mano ai suoi compagni, dicendo loro di conservare, durante la lotta, la più stretta neutralità per non attirarsi addosso l'ira di tutta la tribù, esaminò accuratamente le cinghie della sua sella e le briglie, poi spronò risolutamente il mustano, prendendo il largo.

- Io tremo per lui, - disse il meccanico a Back. - So che è coraggioso, ma quell'indiano è capace di tutto.

- Non temete per Bennie - rispose il messicano, sorridendo - Non è la prima volta che sfida dei capi indiani di valore provato, e li vince. Coda Screziata, d'altronde, combatterà lealmente, almeno ora, ve l'assicuro, poiché le Teste Piatte non permetterebbero che ricorresse a un tranello per sbarazzarsi dell'avversario.

- E se Bennie restasse ucciso?...

- Più tardi lo vendicheremo, ma non temete; Bennie tiene alla sua capigliatura e la difenderà strenuamente.

Mentre il *cow-boy* prendeva campo, galoppando verso sud. Coda Screziata si era diretto verso nord facendo caracollare con studiata spavalderia, il suo bianco mustano. Se il primo sembrava calmo e risoluto nemmeno l'indiano pareva preoccupato, anzi, essendo in genere i pellerossa pessimi tiratori, torse non contava tanto sul suo fucile, quanto sul suo *tomahawk* di guerra, arma formidabile che gli uomini della sua razza sanno lanciare a una distanza di trenta e anche quaranta passi senza mai mancare il colpo. Giunti presso i margini dei boschi, il *cow-boy* e l'indiano avevano fatto un rapido dietro-front, impugnando i fucili. Si guardarono alcuni istanti, misurando la distanza, poi spronarono le loro cavalcature, movendo l'uno verso l'altro, a gran galoppo. Novecento o mille metri li dividevano l'uno dall'altro, però quella distanza doveva venir superata in pochi istanti con quei rapidi cavalli. Ai clamori assordanti delle tribù era subentrato un profondo silenzio: tutti gli occhi seguivano i due combattenti, i quali correvano, curvi in groppa e stringendo i fucili. Il meccanico e Armando non respiravano più; Back invece fumava tranquillamente una sigaretta. A trecento passi, Bennie ruppe improvvisamente la linea lanciando il mustano attraverso la prateria. Il cacciatore volendo essere sicuro del suo colpo, e temendo, se faceva fuoco di fronte, di colpire la testa del bianco mustano, dietro la quale si teneva nascosto l'indiano, voleva tirare di fianco. Coda Screziata, vedendoselo passare a destra, alzò prontamente il fucile e lo scaricò alla distanza di duecentocinquanta passi. Un urlo di trionfo mandato dal *cow-boy*, lo avvertì che la palla era andata perduta.

- Ah!... ah!... - fece Back, gettando via la sigaretta. - Lo sapevo che l'indiano non avrebbe colpito nel segno.

Bennie, sfuggito miracolosamente alla palla, si era subito raddrizzato in sella, mirando l'indiano che gli passava accanto a galoppo sfrenato. Il suo fucile stette un momento immobile, poi il colpo partì.

- Fulmini!.. - esclamò Back, impallidendo. - Mancato!...

Era proprio vero: l'infallibile cacciatore, in quel supremo momento, non aveva colpito l'avversario. Questi, vedendosi preso di mira, con una manovra prodigiosa, familiare agli uomini della sua razza, si era lasciato cadere sull'opposto fianco del cavallo, tenendosi aggrappato alla criniera con una sola mano e era sfuggito alla palla nel momento in cui passava sopra la sella.

- Mancato!... - avevano esclamato alla loro volta il meccanico e Armando, non potendo credere ai loro occhi.

- Sì - rispose Back. - Doveva aspettarsi quel tiro da quel furfante di Coda Screziata.

- Mi sembra però che Bennie non sia preoccupato.

- Hanno delle altre palle, signor Armando, - disse il messicano. - Se Coda Screziata è ancora vivo, ha guadagnato poco.

- Purché non ripeta il giuoco.

- Bennie starà in guardia.

I due cavalieri, sparati senza successo i due primi colpi, avevano continuata la corsa per alcuni minuti, ma ben presto tornarono indietro dopo aver ricaricato le armi. Bennie, questa volta, non si era slanciato incontro all'avversario con la foga di prima. Frenava di frequente il mustano, e pareva

attendesse il momento propizio per fare un colpo da maestro. Anche Coda Screziata era diventato più prudente. L'astuto selvaggio si era raggomitolato così bene dietro il collo e la testa del proprio cavallo, da non esporre un briciolo della sua persona, e procurava di mantenersi esattamente di fronte all'avversario per non farsi colpire di traverso. Vedendo Bennie rompere di nuovo, l'impareggiabile cavaliere si gettò prontamente di sella, aggrappandosi ancora alla criniera e tenendosi sospeso per una sola gamba, deciso di non lasciarsi cogliere, poi quando vide l'avversario, rimontò rapidamente in arcione, alzando il fucile. La vittoria doveva essere sua, però non aveva contato sull'abilità del *cow-boy*.

Questi rattenne con una strappata irresistibile il cavallo, facendolo piegare quasi fino a terra, poi con una furiosa speronata lo inalberò, costringendolo a voltarsi sulle zampe posteriori.

Quella manovra prodigiosa fu la salvezza dell'uomo bianco. Nel momento in cui il cavallo, pazzo dal dolore per quei due colpi di sperone, s'alzava quanto era lungo, l'indiano aveva fatto fuoco. Il povero animale, colpito in pieno petto, mandò un nitrito di dolore e cadde di quarto.

Tutti avevano creduto che anche il *cow-boy* fosse stato colpito dalla stessa palla, ma si erano ingannati. Bennie, con un volteggio mirabile, prima ancora che il cavallo stramazzasse, era balzato a terra tenendo sempre stretto il fucile. Rimettersi in equilibrio, puntare l'arma e fare fuoco, fu cosa di un solo istante. Coda Screziata passava allora dinanzi a lui a una distanza di soli centoventi passi, galoppando furiosamente. La detonazione fu seguita da un urlo a cui fece eco un urrah fragoroso, mandato da Back. L'indiano, colpito in fronte, si era accasciato sul proprio cavallo, tenendosi stretto al collo dell'animale, mentre spruzzava le erbe di sangue. Si tenne così in sella per dieci o dodici passi poi allargò le braccia con un gesto disperato e piombò pesantemente a terra, rimanendo immobile.

Il *sackem*, Back ed i due minatori si erano lanciati attraverso la prateria, raggiungendo Bennie, il quale pareva più preoccupato della morte del suo bravo cavallo, che di quella del suo mortale nemico.

- Sei un valoroso - gli disse il capo.

- Grazie - rispose il *cow-boy*.

- La sua capigliatura ti appartiene.

- Non so che cosa farne.

- Potrà servire per il tuo compagno che l'ha lasciata nelle mani dei Grandi Ventri. Il Grande Spirito la riceverà con piacere nelle grandi praterie del cielo.

- Il nostro Grande Spirito non desidera capelli.

- Allora sarà mia.

Il *sackem* estrasse il coltello, si avvicinò flemmaticamente a Coda Screziata, tracciò attorno al suo cranio un'incisione tanto profonda da tagliare la pelle, poi passando la lama sotto la cotenna, afferrò i lunghi capelli e tirò a sè violentemente Alzò il ributtante trofeo gocciolante sangue, lo guardò per alcuni istanti con compiacenza, poi se ne andò, mormorando:

- Servirà a ornare i mocassini che mia figlia sta ricamando!...

XIX - IL WAPITI

L'indomani Bennie e i suoi compagni, ormai sbarazzatisi dell'ostinato e vendicativo indiano, lasciavano la tribù delle Teste Piatte, impazienti di arrivare alla grande catena delle Montagne Rocciose. Dorso Bruciato, contento di aver guadagnata la superba capigliatura del guerriero di Nube Rossa, e anche per dimostrare la sua ammirazione per la bravura del *cow-boy*, li aveva forniti di viveri abbondanti, soprattutto di carne secca e di *pemmican*, e aveva regalato al vincitore il bianco mustano uscito illeso dal combattimento, un magnifico e vigoroso animale che poteva sostituire vantaggiosamente quello rimasto ucciso. Usciti dalla vallata, i quattro cavalieri, sempre seguiti dai due mustani che portavano le provviste e gli attrezzi, piegarono definitivamente verso est, attraversando la grande pianura racchiusa fra il Back e le sorgenti del Peace. La traversata fu compiuta in quattro giorni senza cattivi incontri, e il quinto giunsero ai primi contrafforti delle Montagne Rocciose, le cui alte vette, ancora coperte di neve, si stendevano a perdita d'occhio verso il nord e verso il sud. Quella gigantesca catena, la più imponente dell'America del Nord, si collega con quella delle Cordigliere, e ha inizio nell'Alaska, nella cosiddetta America Russa. Lassù è però piuttosto bassa, e più che una vera catena di montagne, è una serie ininterrotta di colline, tuttavia di passo in passo che scende verso il sud, prende rapidamente proporzioni gigantesche.

I nostri amici, stanchi di quella corsa durata quattro giorni, non volendo stremare i cavalli sui quali contavano per attraversare rapidamente il tragitto, ancora assai considerevole, che li divideva dalla frontiera anglo-americana, decisero di riposarsi qualche giorno, desiderando anche di provvedersi di un po' di carne fresca. Per accamparsi scelsero l'estremità di un bellissimo vallone che s'inoltrava, serpeggiando, fra le alte vette della grande catena, un vallone ricco di acque e di boscaglie, e che prometteva anche, di non essere sprovvisto di selvaggina. Dopo il pasto Bennie e il suo inseparabile amico, il giovane Armando, provvedutisi abbondantemente di munizioni, lasciarono l'accampamento, affidandone la guardia al meccanico e al messicano e s'inoltrarono nel vallone decisi a non tornarsene a mani vuote. Avendo trovato un corso d'acqua, forse un affluente del Back, decisero di risalirne la sponda destra con la speranza di abbattere qualche grosso cigno o qualche aquila dalla testa bianca, in caso non avessero potuto trovare qualche capo di selvaggina da pelo. Le due rive del fiume erano boscose, ma le piante non erano così fitte da rendere malagevole la marcia. I due cacciatori camminavano in silenzio da un'ora, girando con precauzione attorno ai tronchi per non allarmare la selvaggina, quando udirono echeggiare, verso il fondo della valle, dei lunghi ululati.

- I lupi!... - esclamò Armando. - Cattiva selvaggina che non fa per noi, è vero, signor Bennie?..

- No, ma farebbero per noi le costolette della selvaggina che inseguono, - rispose il *cow-boy*, dopo aver ascoltato per alcuni istanti.

- Credete che caccino qualche animale?...

- Non urlerebbero in questo modo in pieno giorno. Non udite come i loro ululati ora si avvicinano e ora si allontanano?...

- È vero; che inseguano qualche bisonte?...

- Oh!... Qui i bisonti!... Non lasciano le grandi praterie.

- Allora, qualche daino o qualche montone di montagna?...

- Credo si tratti d'altro - disse Bennie che, da qualche istante, osservava attentamente alcuni salici.

- Di qualche animale più grosso?...

- Di un *wapiti*.

- Che specie di bestia è?...

- Un cervo molto più grande di quelli comuni.

- E da che cosa lo arguite?...

- Da quei rami di salice che hanno perduto le loro gemme e da solo poche ore poiché la linfa cola ancora.

- Si nutrono di quelle gemme?...

- Sì Armando... Ehi!... Gli ululati si approssimano a noi; forse il *wapiti* si dirige da questa parte per salvarsi a nuoto.

- Sono abili nuotatori?...

- Possono attraversare i più larghi fiumi senza correre il pericolo di annegare.

- E i lupi non lo seguiranno?...

- Uhm!... Ci pensano poco a prendere un bagno. Toh!... Udite come gli ululati s'accostano sempre di più?

- Saranno molti i lupi?...

- Qualche dozzina.

- Allora non sono da temere.

- Lo spero. Imboschiamoci in mezzo a questi nocciuoli selvatici e vediamo se si tratta veramente di un *wapiti* o di un *daino mangiatore di legno*.

- Un altro animale che non conosco.

- Ne troveremo dei branchi più a settentrione. Ascoltate?... I lupi urlano più forte che mai e ciò significa che la preda sta per essere raggiunta.

Si cacciarono sollecitamente in mezzo alla macchia di nocciuoli che s'alzava intorno a un gigantesco olmo e attesero la comparsa dell'animale cacciato dai feroci carnivori, tenendo il dito sul grilletto dei fucili.

Gli ululati dei lupi s'avvicinavano sempre. Certamente il povero cervo, o daino che fosse, invece

di mantenere una direzione costante, rompeva di frequente per guadagnare qualche passo sui suoi inseguitori o cercava una traccia a lui nota che lo guidasse al fiume, il solo asilo per sfuggire ai denti dei suoi ostinati cacciatori. Non erano trascorsi quindici minuti, quando Bennie udì in mezzo alla foresta un galoppo furioso, accompagnato da un fruscio di foglie.

- Eccolo!...-esclamò, alzandosi rapidamente.

Un bellissimo animale, dalle forme eleganti e slanciate, molto alto, dal pelame bruno rossiccio e fitto e il capo adorno di corna ramose, di una tinta grigiastra che aveva i riflessi del velluto e che parevano composte di una materia membramosa piuttosto che di osso, si era slanciato, con una agilità e una grazia straordinarie, fuori da un folto cespuglio, balzando in mezzo a una piccola radura erbosa. Il disgraziato animale pareva però che, in quell'ultimo salto, avesse esaurito tutta la sua forza, essendosi subito fermato con la testa bassa e le corna tese. Era grondante di sudore e coperto di bava sanguigna; aveva gli occhi dilatati per lo spavento e ansimava fortemente, mentre le sue gambe tremavano, come se stessero per piegarsi da un momento all'altro.

Era appena apparso, quando si vide sbucare un grosso lupo grigio dal pelo irto e le fauci aperte che mostravano i lunghi e acuti denti. Senza spaventarsi per l'attitudine minacciosa del povero cervo, gli si scagliò contro con un grande balzo, mandando un ululato di trionfo e lo azzannò ferocemente alla gola.

- Ah!... Carogna!... - Urlò Bennie, levandosi furioso.

Un colpo di fucile echeggiò in mezzo ai cespugli e il lupo colpito nel cranio dalla palla dell'abile cacciatori e, ruzzolò a terra fulminato. Disgraziatamente per il *wapiti*, quell'aiuto era stato troppo tardivo. Assalito in quel modo, era caduto al suolo mandando bramiti lamentosi, mentre dalla gola aperta dai formidabili denti, il sangue colava a fiotti. D'altronde gli altri lupi erano vicini. Senza preoccuparsi della morte del loro compagno e senza spaventarsi per quella detonazione, si scagliarono rabbiosamente sul cervo, azzannandolo da tutte le parti e coprendolo con la massa dei loro corpi.

Armando e Bennie erano balzati fuori dai cespugli. Con due spari abbatterono altri due predoni, poi piombarono audacemente sull'orda affamata, picchiando a destra e a manca coi calci dei fucili. I lupi, accortisi finalmente della presenza dei due cacciatori, i quali battevano con un vigore tale da fracassare teste e costole, presero frettolosamente il largo, ringhiando e mostrando i denti. Uno di loro, il più grosso, non volle andarsene senza protestare e si voltò contro il *cow-boy* tentando di balzargli alla gola, ma ebbe una tale mazzata da cadere dieci passi lontano, con la groppa sfracellata.

- Ah!... Luridi ghiottoni!... - urlò Bennie. - Osate mostrare i denti a me?... A voi prendete!...

Cinque colpi di rivoltella sparati l'uno dietro l'altro e che fecero cadere altri due animali, decisero gli altri a prendere il largo con la coda fra le gambe e al più presto.

- Povero animale! - disse Armando, che si era curvato sul cervo - È stato scannato di colpo. Hanno denti di acciaio quei ghiottoni. Perché questo *wapiti* non si è difeso a colpi di corna?

- Perché correva più pericolo di farsi male, che di ferire i lupi.

- In realtà si direbbero di velluto grigio attraversato da vene rossicce.

- Sono corna membranose, attraverso le quali scorrono dei vasi sanguigni e che spesso costituiscono, anziché una buona difesa, un vero pericolo per il povero cervo. Percuotendolo con un

grosso bastone, si possono causargli tali ferite da ucciderlo.

- Sono dunque di puro ornamento?

- No, Armando. In autunno queste membrane cadono e l'interno acquista allora una tale durezza da sfidare l'osso, ma nel gennaio e febbraio si staccano e il *wapiti* rimane allora inerme, in balìa dei lupi e delle altre fiere. In autunno, però, fa uso delle sue armi e si difende con molto vigore, anzi in quell'epoca i maschi impegnano fra loro dei mortali combattimenti.

- È buona la loro carne?

- Uhm!... È un po' coriacea, però molto nutriente. Noi, che non abbiamo proprio bisogno di viveri ci accontenteremo della lingua, che costituisce la parte migliore; il resto lasciamolo pure ai lupi.

- Attendono il cadavere, signor Bennie. Non vedete che ci spiano?...

- Ah sì!... Ebbene noi gliela faremo guadagnare questa carne.

- In che modo?...

- Vedrete - rispose il *cow-boy*, ridendo.

Impugnò il *bowie-knife* e con un colpo maestro scucì il ventre del povero cervo, facendogli un'apertura così ampia da fare uscire gli intestini.

- Andate a lavarli in quella pozza d'acqua - disse ad Armando.

- Volete mangiarli?...

- Non ne abbiamo bisogno, - rispose il cacciatore. - Serviranno a spaventare i lupi.

- Volete scherzare, Bennie?...

- Obbedite e poi vedrete.

Il giovane prese quell'ammasso di budella e le trascinò fino ad un piccolo stagno, facendo entrare acqua in abbondanza attraverso l'orifizio. Intanto il cacciatore si era accostato ad una pianta e aveva reciso un ramo. Con la bacchetta del fucile forzò la midolla ad uscire, operazione che riuscì facile, essendo tale sostanza quasi spugnosa, e ottenuta una piccola canna, chiamò Armando il quale aveva già terminata la pulizia degli intestini.

- Chiudete uno degli orifizi con qualche pezzo di corda - gli disse Bennie.

- È fatto - rispose Armando.

- Benissimo: preparatevi a turare anche l'altro quando vi farò un segno.

Ciò detto, introdusse il bocchino nell'orifizio rimasto aperto e si mise a soffiarvi dentro con tutta la forza dei suoi polmoni. Le budella si gonfiarono rapidamente contorcendosi, ma Bennie continuò fino a quando le vide così piene d'aria da correre il pericolo di scoppiare. A un suo cenno Armando strinse anche il secondo orifizio, legandolo per bene.

- Ecco un bellissimo spauracchio per i lupi - disse il cacciatore, ridendo.

Prese gli intestini e andò ad appenderli a un ramo basso, che si stendeva sopra il cadavere del cervo. Al soffio di una leggera brezza, le budella si misero a dondolare, brillando sotto i raggi del sole. I lupi, che si trovavano sempre a breve distanza, aspettando che gli uomini si fossero allontanati, per gettarsi ingordamente sulla grossa preda, si misero a ringhiare e a urlare ferocemente.

- Hanno paura, - disse Bennie.

- Di quel budello? - chiese Armando, con stupore.

- Ve lo assicuro, e non oseranno accostarsi al cervo per molto tempo. Quando noi cacciatori vogliamo salvare la nostra selvaggina dai denti di quei bricconi, facciamo così e siamo sempre certi di ritrovarla intatta anche dopo molte ore. E ora mio caro Armando, torniamo all'accampamento a far colazione.

Con pochi colpi di coltello spaccò la gola del cervo, s'impadronì della lingua, l'appese alla canna del fucile e diede il segnale della partenza. Desiderando esplorare i dintorni, invece di seguire la stessa via, i due cacciatori si misero a rimontare un altro vallone, il quale doveva, secondo i loro calcoli, condurli all'accampamento. Quella seconda vallata, che si addentrava serpeggiando fra le Montagne Rocciose, era più selvaggia dell'altra e anche più impervia. In fondo, crescevano giganteschi abeti e pini, lanciando le loro cime a cinquanta metri di altezza Le loro basi, però, non erano visibili, essendovi intorno degli ammassi di cespugli assai fitti, ottimi rifugi per la selvaggina. Bennie, temendo che vi si trovasse qualche animale pericoloso, qualche orso grigio, ad esempio, aveva staccata la lingua appendendosela alla cintura, per avere il fucile a portata di mano.

- Non si sa mai chi si può incontrare - disse ad Armando. - Le Montagne Rocciose sono preferite dagli orsi grigi.

- Non si spingono fin qui i cacciatori di prateria? - chiese il giovanotto.

- Uhm!... Le pelli dei *grizzly* valgono molto meno di quelle dei bufali e perciò non si arrischiano a venire qui; e poi non calcolate i pericoli? I bisonti si lasciano uccidere con la miglior buona grazia, senza protestare, mentre gli orsi grigi si difendono e in che modo!... Lo so io, che per poco un giorno non lasciai la pelle fra le zampe di uno di quei pericolosi animali.

XX - L'ASSALTO DELL'ORSO GRIGIO

Bennie e il suo giovane amico si trovavano allora nella parte più selvaggia di quello stretto vallone, o meglio, di quella lunga gola. Anche se era appena mezzogiorno, una luce scialba, tetra, scendeva fra le due alte pareti rocciose che calavano quasi a picco, rivestite di piante rampicanti, di muschi e di cespugli spinosi inzuppati di umidità.

Ai lati dei due cacciatori, sotto l'orlo delle pareti, ammassi di piante si stendevano formando macchie fittissime e tenebrose. Querce, pini e betulle secolari, dai tronchi nodosi o quasi lisci e

rivestiti di muschi ammuffiti per l'umidità, si rizzavano, rendendo cupa la gola con la loro ombra. Non si udiva alcun cinguettìo d'uccelli, nè grida di falchi, nè di avvoltoi; solamente in distanza un rombo sordo e continuo annunciava una cascata d'acqua, che precipitava nel margine superiore della parete rocciosa. Bennie e Armando, coi fucili puntati, ascoltavano, trattenendo il respiro. Una vaga inquietudine, causata dalla selvaggia maestà di quella gola e dalla solitudine, si manifestava sui loro volti di solito così calmi di fronte al pericolo. Alla loro destra, in mezzo a un macchione di pini giganti che lanciavano le loro cime a sessanta metri, ad intervalli si udivano frusciare delle foglie secche, come se un animale cercasse di avanzare con precauzione.

- Che cosa sarà? - chiese Armando, dopo alcuni istanti di silenzio.

- Non vedo nulla - rispose il canadese.

- Pure qualcuno si avvicina.

- E cerca anche di non fare troppo rumore - aggiunse Bennie.

- Qualche animale, forse?

- È probabile.

- Non ci sono indiani in questa regione?

- Sì, però sono rari; preferiscono le pianure settentrionali. Eh!...

- Che cosa avete, Bennie?

- Giurerei di aver udito un grugnito.

- Allora laggiù c'è un orso.

- Può essere anche un *carcajou*; questi animali sono numerosi nelle gole delle Montagne Rocciose.

- Che bestie sono?

- Dei veri predoni, voracissimi, sanguinari, però non sono da temere, quantunque si dica che possono lottare vantaggiosamente contro gli orsi neri ciò che però non credo.

- Volete che ci cacciamo in quella macchia?...

- A quale scopo?... Non ho nessuna voglia di gettarmi fra le zanne di qualche pericoloso animale. Non sentite più nulla. Armando?

- No, - rispose il giovanotto.

- E nemmeno io.

- Che la bestia ci spii?

- È probabile, - rispose Bennie. - Poiché non si decide a mostrarsi, lasciamo che si diverta a suo comodo; noi riprendiamo la marcia.

Dopo essersi rassicurati che nessun altro rumore si udisse, i due cacciatori si misero in cammino, voltandosi però di frequente per vedere se erano seguiti. La gola cominciava in quel punto ad allargarsi un po', e anche le due pareti di granito raddolcivano a poco a poco la loro china.

Degli olmi, splendide piante che in quelle regioni acquistano quasi sempre un'altezza di cento e più piedi e una circonferenza da quindici a venti, apparivano ai due lati della valle, frammischiati a frassini bianchi, lauri verdi, ippocastani e macchioni di cornioli e di mortelle. Il terreno diventava umidissimo e ai due lati delle pareti rocciose si udivano scorrere, mormorando, dei torrentelli, i quali serpeggiavano sotto quegli ammassi di verzura. Il canadese e l'italiano avevano ripresa la loro conversazione, quando il primo la interruppe nuovamente, esclamando:

- Che sia dannato se m'inganno!...

- Che cosa avete, Bennie? - chiese Armando.

- Sapete che la cosa comincia a diventare noiosa?...

- Non vi comprendo.

- C'è qualcuno che ci segue ostinatamente.

- E dove?

- È la terza volta che, in trenta passi, ho udito smuovere le foglie.

- Dove? - chiese Armando.

- Alla nostra destra.

- Ancora? Che sia l'animale che ha mandato quel grugnito?

- Sì, Armando, deve essere lui, e se ci segue significa che non ha buone intenzioni. Cerca di sorprenderci, ne sono certo.

- Che cosa avete intenzione di fare, Bennie?

- Cercare un rifugio e aspettare che l'animale si faccia vivo. Là!... Guardate, Armando, c'è un crepaccio che fa per noi.

A quindici passi da loro, alla base della parete rocciosa, si apriva una larga apertura, la quale pareva si addentrasse profondamente nel fianco della montagna. Poteva essere un ottimo rifugio, ma c'era pericolo che fosse la tana di qualche animale. Il canadese, senza pensare a quest'ultima supposizione, si slanciò da quella parte scostando i rami dei cornioli e delle mortelle, e fece atto di entrare. Un rauco brontolio che veniva dall'interno lo arrestò di colpo.

- Diavolo!... - esclamò, facendo subito un salto indietro. - Andavo a gettarmi fra le unghie di qualche pericoloso animale. Benissimo!... Eccoci fra due belve: quale sarà la meno feroce?

Si curvò, per vedere che cosa poteva nascondere quella specie di caverna, e vide due occhi scintillare nell'oscurità.

- Armando, è pronto il vostro fucile? - chiese.

- Sì, - rispose il giovanotto.

- Guardatemi alle spalle.

- E voi?

- Io cercherò di scovare questa bestia. La sua tana ci è necessaria.

- Non commettete imprudenze, Bennie.

- Anzi, cerco di salvarci. L'animale che ci segue deve essere più pericoloso di questo poltrone, che non si decide a mostrare il suo muso. Le foglie si muovono sempre?

- Vedo dei rami agitarsi.

- Avremo forse da sostenere un doppio assalto. Sangue freddo e mirate bene.

Il canadese, che ormai sapeva con quale nemico aveva a che fare, spezzò un grosso ramo e lo introdusse nell'apertura, agitandolo fortemente. Il proprietario della oscura dimora rinculò, mandando dei sordi brontolii.

- Ora so chi è l'inquilino, - disse Bennie, - voi siete curioso di vedere un *carcajou*?

- In questo momento rinuncerei al mio desiderio, Bennie. Sapete che animale ci perseguita?...

- No davvero.

- È un orso.

- Grigio? - chiese il canadese, con apprensione.

- Un vero *grizzly*.

- Corna di bisonte!... Allora la tana ci è necessaria, o verremo fatti a pezzi.

Senza attendere altro, introdusse rapidamente la canna del fucile dentro il crepaccio. L'animale che lo abitava vi si avventò contro, stringendola fra i denti e tentando di stritolarla. Era quanto attendeva il canadese. Uno sparo sordo rintronò riempiendo la caverna di fumo, seguito da un rantolo.

- Bennie, ecco l'orso che avanza!... - gridò in quel momento Armando.

Senza occuparsi di sapere se l'animale che aveva inghiottita la scarica del suo fucile fosse vivo o morto, si gettò risolutamente dentro la caverna, seguito subito da Armando. I suoi piedi urtarono in un corpo villoso che si dibatteva ancora al suolo, scosso dalle ultime convulsioni dell'agonia.

- Vattene al diavolo! - esclamò, rialzandosi prontamente, e volgendosi verso l'apertura per vedere se l'orso li aveva seguiti.

Guardò di fuori e non vide nulla. Che cosa era avvenuto del *grizzly*? Si era rintanato, o si era nascosto dietro alle rocce per avventarsi sui due cacciatori appena si mostrassero all'apertura della caverna? Benché il canadese fosse coraggioso, a quest'ultimo pensiero si senti bagnare la fronte da

alcune stille di sudore freddo.

- Comincio a credere che noi siamo entrati in una vera trappola, - mormorò.

Si volse verso Armando. Il giovanotto, inconscio del grave pericolo, stava osservando l'animale ucciso.

- Lasciate i morti e pensiamo ai vivi, - disse il *cow-boy*.

- Che cosa desiderate, Bennie?

- Sapete che non vedo il *grizzly*?

- Meglio per noi, Bennie.

- Peggio.

- E perché, mio bravo cacciatore?

- Deve essersi nascosto dietro la parete esterna con le zampe alzate, pronto a piombarci addosso appena ci mostriamo. Avrei preferito un assalto di fronte.

- Lasciate che aspetti.

- Corna di bisonte!... - gridò Bennie. - Volete rimanere qui dei giorni, in questa lurida tana?

- Si stancherà di aspettarci.

- Ah!... Ecco, voi non conoscete la cocciutaggine di quei bestioni.

- Avete dimenticato che abbiamo due fucili e una rivoltella oltre i nostri *bowie-knife?....*

- I fucili!... Uhm!... Ci vorrebbe il cannone per demolire quella massa.

- E così? - chiese Armando, con voce tranquilla.

- Siamo presi, giovanotto.

- Cioè bloccati, - corresse l'italiano.

- Sia come si vuole, non possiamo uscire senza cadere fra le unghie del dannato animale. Quanto durerà quest'assedio?

- I viveri non ci mancano, Bennie.

- Sì, abbiamo la lingua del cervo.

- E poi quest'animale.

- Puah!... Mangiare un *carcajou*? Il diavolo mi porti se toccherò questa carne puzzolente. Nemmeno gli indiani, che sono così poco schizzinosi in fatto di alimenti, lo mangerebbero.

- Bennie, che cosa facciamo?

- Nulla, per ora; si aspetta che il mostro si degni di mostrare il muso per mandargli una palla nel cranio.

- State voi a guardia dell'apertura?

- Sì, Armando.

- Allora approfitterò per conoscere meglio questo animale che avete accoppato.

Il canadese alzò le spalle e sorrise, ammirando il sangue freddo, davvero ammirevole, del suo giovane compagno. Armando, senza più preoccuparsi del terribile *grizzly*, accese un pezzo d'esca e si curvò sul *carcajou*, osservandolo con curiosità. Quell'animale, che dai cacciatori di prateria viene chiamato anche *wolverene*, aveva il corpo massiccio, coperto da un pelame foltissimo, arruffato, che gli dava un aspetto tutt'altro che attraente.

La palla del canadese lo aveva colpito in bocca fracassandogli la testa in modo così orribile, da non essere più riconoscibile.

Armando, soddisfatta la sua curiosità, si era avvicinato nuovamente a Bennie, il quale pareva fosse occupato ad ascoltare attentamente i rumori che venivano dal di fuori.

- Nulla? - gli chiese.

- Sì - rispose il cacciatore, a voce bassa.

- È dunque vicino il *grizzly*!

- È nascosto presso l'uscita di questa caverna. L'ho sentito respirare.

- Non c'è modo di sloggiarlo?

- Come fare? Appena uno di noi mette fuori la testa, l'orso si slancia. Aspettiamo questa sera.

- E i nostri compagni, Bennie?

- Ci aspetteranno al campo.

- Saranno inquieti per la nostra assenza

- Oibò!... Back sa che io non sono uomo da farmi divorare come una bistecca. Carichiamoci, tenendo i fucili pronti, e armiamoci di pazienza, giovanotto mio.

Si sdraiarono sul corpo ancor tepido del *carcajou* per sottrarsi alla umidità di quella tana, e attesero che un incidente qualunque decidesse l'orso a forzare il passaggio. Vana speranza. Il *grizzly*, sicuro del fatto suo e per niente frettoloso di guadagnare quelle bistecche umane, non si fece vivo. I due cacciatori, però, erano più che certi che si teneva in agguato, poiché di tratto in tratto lo udivano brontolare e soffiare. Certamente anche il mostro trovava che la cosa andava un po' troppo a rilento. Molte ore, lunghe come secoli per i due cacciatori, trascorsero, e le tenebre piombarono nella stretta valle. Bennie e Armando aprirono bene gli occhi, temendo che il *grizzly* approfittasse dell'oscurità per tentare un improvviso assalto.

- Che notte eterna ci si prepara! - disse Armando, sbadigliando.

- E senza poter riposare un solo istante - aggiunse Bennie. - Chi oserebbe chiudere gli occhi con un vicino così feroce?...

- Situazione poco invidiabile, Bennie.

- Cattivissima, Armando.

- Eppure bisogna fare qualche cosa.

- Insegnatemi come.

- Bennie, siete proprio certo che il *grizzly* sia sempre in agguato?

- Lo sospetto.

- Costringiamolo a muoversi.

- In che modo?

- Credo di averlo trovato.

- Suvvia, parlate; volete farmi morire d'impazienza, tiranno?

- Il mezzo è semplicissimo.

- Continuate.

- Mi levo la giacca, la metto sulla canna del mio fucile e la sporgo fuori dalla tana. Se l'orso si trova ancora imboscato, vi si getterà sopra senza esitare, e voi approfittate per mandargli una palla nel cervello.

Il canadese guardò il giovane con sorpresa.

- Corna di buffalo!... - esclamò. - Ecco un'idea splendida che mai mi sarebbe venuta, ve lo assicuro. Giovanotto, siete furbo e farete molta strada, ve lo dice un vecchio cacciatore di prateria.

- Allora non perdiamo tempo.

Armando si spogliò rapidamente della giacca e la appese all'estremità della canna del fucile, mentre il canadese, dopo essersi messo davanti il coltello e la rivoltella, si inginocchiava tenendosi pronto a far fuoco sul feroce grizzly.

- Siete pronto, Bennie? - chiese Armando.

- Ho il dito sul grilletto del fucile.

Il giovanotto strisciò verso l'apertura, e reggendo l'arma con la destra, la sporse fuori, agitando vivamente la giacca da destra a sinistra. Il canadese si aspettava di vedere l'orso gettarsi su quella stoffa, mettendo in opera le lunghe unghie e i denti, ma, con sua grande sorpresa, la bestia non si mosse.

- Oh!... Diavolo?... - mormorò. - Che il *grizzly* se ne sia andato? Se si trovasse in agguato, non avrebbe esitato a slanciarsi.

- Che cosa vuol dire questo?

- Giovanotto, ritirate il fucile e rimettetevi la giacca, prima che vi colga una costipazione, - suggerì il canadese. - Presto, andiamocene da questa lurida tana.

- E l'orso?

- Il diavolo se lo sarà portato via.

Armando ritirò l'arma, indossò la giacca, poi si alzò.

I due cacciatori rimasero alcuni istanti immobili, trattenuti da un po' di diffidenza, poi Bennie si spinse risolutamente innanzi, tenendo un dito sul grilletto del fucile. Con un ultimo salto si slanciò all'aperto, gettando un rapido sguardo all'intorno.

- Nulla - disse, respirando liberamente.

Armando lo aveva subito raggiunto, pronto ad aiutarlo in caso di pericolo.

- E l'orso? - chiese.

- Scomparso, - rispose Bennie.

- E forse sono parecchie ore che se n'è andato.

- Chi può dirlo?

- Quante angosce ci avrebbe risparmiate!

- Confessate di aver passato delle brutte ore? - chiese Bennie, ridendo.

- Ora sì.

- E anch'io, Armando. Si può essere coraggiosi e anche provare dei brividi di paura.

- Dove sarà andato quel dannato animale? - chiese il giovanotto guardando con inquietudine le macchie vicine.

- Forse a dissetarsi.

- Che cosa facciamo, Bennie?

- E me lo chiedete? Si giuoca di gambe, giovanotto.

- Non chiedo di meglio.

- Andiamocene.

I due cacciatori, dopo aver dato un nuovo sguardo sui macchioni, si gettarono in mezzo alla

valletta, a passo di corsa. La luna era allora sorta a mostrare la sua rotondità sulla cima di un'alta montagna tagliata a cono. I suoi raggi, d'una limpidezza perfetta, cadevano quasi a piombo nella cupa e selvaggia gola, proiettando sul terreno ineguale larghe chiazze biancastre, e facendo scintillare, come rivoletti d'argento fuso, i torrentelli che scorrevano, mormorando, lungo i pendii. Un silenzio profondo regnava in quel paesaggio, rotto soltanto dall'eterno rombo della cascata che precipitava all'estremità della valletta. Bennie e Armando, tenendosi celati sotto la tetra ombra dei pini, delle betulle e dei grandi olmi, procedevano con passo sempre più rapido, ansiosi di lasciare quel brutto luogo e di arrivare all'accampamento. Di tratto in tratto, però, si arrestavano per riprendere lena e per ascoltare, temendo di essere sempre seguiti dal feroce *grizzly*. Già non distavano più di trecento passi dal luogo dove si vedeva precipitarsi la cascata, con un salto immenso, quando ai loro orecchi giunse improvvisamente un grido che pareva umano.

- Corna di bisonte!... - esclamò Bennie, arrestandosi.

- Un grido? - chiese Armando.

- E umano - rispose il canadese.

- Siete certo di non esservi ingannato?

- No, Armando.

- Che sia Back che viene in nostro soccorso?

- No: conosco troppo bene la sua voce per ingannarmi.

- Ascoltiamo, Bennie.

Tesero gli orecchi, sperando di udire qualche altro grido, ma tutto era ritornato in silenzio; solamente

la cascata rumoreggiava sempre con crescente fracasso.

- È strano, - disse Bennie, dopo alcuni istanti di silenzio. - Chi può aver mandato quel grido?

- Tacete!... - esclamò Armando.

Un urlo acuto, un urlo di spavento certamente, era di nuovo echeggiato verso l'estremità della gola, seguito subito da due detonazioni.

- Avanti! - gridò Bennie. - Qualcuno è stato assalito laggiù.

I due cacciatori si misero a correre, salendo la ripida china della gola. Il terreno era ineguale, interrotto da crepacci, radici e cespugli; tuttavia i due bravi cacciatori guadagnavano rapidamente strada, saltando agilmente gli ostacoli. A un tratto, sulla cima d'una roccia videro disegnarsi una forma gigantesca. Un orso enorme, alto più di due metri e mezzo, poiché si teneva ritto sulle zampe posteriori, cercava di arrampicarsi su per i fianchi della gola. Doveva essere furibondo. Il suo pelame grigiastro era irto, i suoi occhi brillavano come due carboni accesi, e dalla gola lasciava sfuggire sordi grugniti.

- Il *grizzly*!... - aveva esclamato Bennie, arrestandosi.

L'orso, il cui udito doveva essere acutissimo, udì la voce umana e si voltò rapidamente. Vedendo i due cacciatori, con un salto straordinario si gettò giù dalla rupe, si rizzò sulle zampe posteriori, e si diresse incontro a loro, con una rapidità che non si sarebbe mai supposta in un corpo così massiccio. Quell'animale faceva paura. Le sue zampe anteriori si agitavano nel vuoto, mostrando artigli tremendi e la sua bocca, larga quanto quella di una tigre, era lorda di schiuma sanguigna.

- Attenzione, Armando!... - gridò Bennie. - Fate fuoco dopo di me.

Puntò risolutamente il fucile, e dopo aver mirato un minuto secondo, lasciò partire il colpo. Il *grizzly* ricevette la palla in pieno petto. Fece subito un balzo indietro, digrignando i denti e mandando un urlo di rabbia e di dolore, ma non cadde, anzi continuò la corsa per gettarsi sul temerario cacciatore. Armando a sua volta fece fuoco, mirandolo alla testa. Quella seconda ferita non bastava a quel gigante. Ai due cacciatori mancava il tempo d'introdurre una nuova cartuccia, essendo ormai l'orso a soli cinque passi.

- Fuggite!... - gridò Bennie. Entrambi si lanciarono a precipizio giù per la china, cercando un rifugio e tentando di ricaricare le armi. Il *grizzly*, reso doppiamente feroce dal dolore che gli causavano le due ferite, si era precipitato dietro di loro, facendo rintronare la valletta delle sue urla tremende e rigando il suolo di sangue. Dopo quindici passi il canadese si volse e puntò nuovamente l'arma.

- Prendi, questa!... - gridò. Un terzo sparo rintronò, seguito subito da un quarto. Questa volta l'orso cadde, agitando pazzamente le zampe. Credendolo ormai mortalmente ferito, Bennie gli si era avvicinato stringendo la rivoltella.

Tutto a un tratto il *grizzly*, con una mossa fulminea, si rizzò e agguantò l'imprudente con una zampa, cercando di tirarselo al petto e di fracassargli le costole con una stretta irresistibile. Armando aveva mandato un grido di terrore e si era coraggiosamente lanciato in aiuto del compagno. Il canadese non aveva perduto la testa. Invece di opporre resistenza allo strappo di quella tremenda zampa, le cui unghie si erano infisse fra la cintura e la cartuccera, si lasciò trascinare, però appena si sentì addosso al petto villoso del mostro, puntò la grossa rivoltella e scaricò, uno dietro l'altro, i sei colpi, quasi a bruciapelo. Il grizzly, crivellato da quelle scariche, allargò le zampe, mandò un ultimo urlo più spaventoso degli altri, che risuonò nella gola destando una lunga eco, poi stramazzò pesantemente all'indietro.

- Morto?... - disse Armando, che aveva impugnato il *bowie-knife*.

- Il diavolo s'è portata via la sua anima, - rispose il canadese, tergendosi il freddo sudore che gli bagnava la fronte.

- Corna di bisonte!... Credevo di andarmene diritto all'altro mondo!...

XXI - LE MONTAGNE ROCCIOSE

Bennie e Armando, dopo aver ricaricato le armi, s'erano accostati alla fiera gigante, osservandola con un misto di curiosità e di terrore. Anche morto, quell'animalaccio faceva paura con il pelo

arruffato, la bocca enorme armata di lunghi denti gialli, e le unghie a prova di ferro.

- Che bestione!... - esclamò Armando. - Mi sembra quasi impossibile che noi siamo riusciti ad abbatterlo.

- Una vera fortuna, ve lo dico io, Armando.

- Siete ferito?...

- No, giovanotto. Però se nel momento in cui allungava la zampa era un po' più vicino, invece di afferrarmi per la cinghia, mi apriva la testa.

- Avete avuto dell'audacia, Bennie.

- Sfido io, si trattava di salvare la pelle!...

- E l'uomo che ha sparato quei due colpi di fucile, dove sarà andato?

- Quei due colpi di pistola, volete dire.

- Mi parevano di fucile.

- V'ingannate, Armando.

- Sia pure, ma quell'uomo?

- Avrà avuto paura e sarà fuggito, - disse il canadese, alzando le spalle.

- O che sia stato ucciso dal *grizzly*?

- Vi assicuro che è più vivo di prima.

- L'orso non avrebbe lasciata la preda così presto, Armando. Tuttavia andiamo a cercarlo.

Si diresse verso la roccia sulla quale avevano veduto il *grizzly* e frugarono le macchie di cespugli che la circondavano, senza trovare nulla. Osservando più sopra, là dove la rupe si appoggiava alla parete rocciosa della gola, scopersero dei cespugli in parte strappati, e più in alto delle radici spezzate che lasciavano ancora colare la linfa.

- L'uomo è fuggito scalando la parete - disse Bennie. - Corna di bisonte!... Doveva avere dei muscoli d'acciaio, e possedere una agilità da far invidia alle scimmie. Un cacciatore bianco non sarebbe riuscito in un'impresa simile.

- Che quell'uomo fosse un indiano? - chiese Armando.

- Lo suppongo, - rispose il canadese.

- Lo cercheremo?

- A quale scopo?... Siamo in una regione dove l'incontro di un uomo è più pericoloso che utile. Lasciamo che quel pellerossa corra e andiamo a tagliare uno zampone all'orso.

- Si dice che sia eccellente la carne del *grizzly*; è vero, Bennie?

- Non ha nulla da invidiare a quella dei maiali, ve l'assicuro. Accidenti!... Lingua di cervo e prosciutto d'orso!... Back e anche vostro zio faranno onore alla colazione o alla cena, se giungeremo in tempo all'accampamento.

Il canadese afferrò il *bowie-knife* e lavorando con gran lena, dopo non poca fatica, riuscì a staccare una delle zampe posteriori del *grizzly*.

- Andiamo, - disse, curvandosi sotto quel peso non lieve. - Se i miei calcoli non errano, non dobbiamo trovarci lontani.

Salirono l'ultimo tratto di gola e poco dopo sbucarono su un vasto altipiano, in parte fiancheggiato da alti picchi scoscesi. Verso est, la pianura scendeva dolcemente, coperta da foreste di pini, abeti e frassini bianchi e neri. Guardando verso il piano, Bennie e Armando scopersero un punto luminoso, che brillava fra due giganteschi pini.

- Ecco l'accampamento, - disse Bennie. - Fra un'ora lo raggiungeremo.

Alzò il fucile e lo scaricò, poi, a intervalli d'un minuto, fece due altre scariche. Poco dopo una lontana detonazione rimbombava sulla pianura.

- È Back che risponde, - disse Bennie. - Ormai sa che siamo salvi, e non corriamo alcun pericolo. Scendiamo, Armando.

Abbandonarono l'altipiano e si avventurarono sotto i boschi procedendo con precauzione per non fare qualche altro brutto incontro. Quei declivi delle Montagne Rocciose parevano assolutamente ancora vergini. Abeti, cedri colossali e olmi enormi, si slanciavano in alto come i pilastri di una cattedrale immensa. In mezzo a quei colossi che si ergevano superbamente, sfidando i secoli, altri erano caduti o per decrepitezza o abbattuti dal fulmine, schiacciando sotto l'immane peso dei loro tronchi mostruosi, un infinito numero di piante minori. Oltre a quei giganti, cespugli e giovani alberi crescevano confusamente formando una seconda foresta, infinitamente più intricata, che ostacolava la marcia. Bennie e Armando, scostando e tagliando i rami avanzavano penosamente, cercando di mantenersi sulla buona strada, essendo cosa facilissima smarrirsi nelle foreste vergini. Fortunatamente non avevano che da seguire il pendio per essere certi di giungere, presto o tardi, nella vallata sottostante. Finalmente verso mezzanotte attraversavano l'ultimo lembo della foresta e scendevano nella valle, guidati dal fuoco che ardeva nell'accampamento. Back si era già mosso per andarce loro incontro.

- *Caramba*!.. - esclamò. - Che cosa vi è dunque accaduto per tornare a quest'ora?

- Delle avventure che vi faranno drizzare i capelli - rispose Bennie. - Avete già cenato?

- Da tre ore.

- Allora serberemo lo zampone d'orso per domani.

Il signor Falcone, in preda a viva inquietudine, li aspettava. Subito volle essere informato delle avventure toccate ai due cacciatori.

- Non dovevate allontanarvi troppo, - disse, quando Bennie ebbe terminato il racconto.

- Bah!... - rispose il canadese. - Io e vostro nipote possiamo ormai affrontare tutti gli orsi grigi delle Montagne Rocciose. Signor Falcone, potete andare superbo di Armando!

Dieci minuti dopo, il bravo canadese e Armando dormivano placidamente, sotto la guardia di Back che si era incaricato di fare anche il loro quarto. All'indomani, appena spuntato il sole, Bennie offriva ai compagni lo zampone del *grizzly*, arrostito a perfezione, che fu trovato da tutti squisito, forse migliore del prosciutto di maiale. Durante quella seconda giornata, il signor Falcone e i suoi compagni non abbandonarono l'accampamento, avendo già viveri per parecchi giorni: occuparono il tempo a rassettarsi i vestiti, che ne avevano proprio bisogno, e a mettere un po' in ordine le casse che minacciavano di sfasciarsi. Il terzo giorno, dopo una abbondante colazione di zampone e di lingua di cervo, si mettevano in viaggio, ansiosi di giungere al confine dei possedimenti inglesi e di porre piede nel territorio dell'antica colonia russa, nel paese che nascondeva tante ricchezze. Volendo evitare le salite difficili per non stremare i cavalli, cercarono dapprima di tenersi un po' lontani dalla grande catena delle Montagne Rocciose, riservandosi più tardi di attraversarla all'altezza del Dease, corso d'acqua che come il Back va a scaricarsi nel Liard, uno degli affluenti del Makenzie. Per tre giorni, infatti, poterono trovare dei passaggi attraverso i contrafforti della catena, riuscendo a percorrere felicemente oltre centoventi miglia, però al quarto furono costretti ad addentrarsi in mezzo a quelle gigantesche muraglie granitiche, per poter raggiungere la regione dei Laghi, dove speravano di trovare un terreno meno accidentato. La temperatura era fredda. Sulle cime dei monti la neve era alta ancora, e da quelle sommità scendevano folate di vento rigidissimo, misto a nevischio. I poveri animali, non ancora abituati a quel clima, soffrivano molto e anche Back cominciava a trovarsi a disagio, non essendosi mai spinto tanto verso nord. Il signor Falcone e Armando trovavano invece quel clima naturalissimo; Bennie poi, da buon canadese, se ne infischiava e asseriva che quell'aria frizzante gli stuzzicava straordinariamente l'appetito. La marcia difficilissima e penosa, durava già da quarant'otto ore, quando una nevicata abbondante e improvvisa, accompagnata da raffiche impetuose, li costrinse a mettersi in cerca di un rifugio per non correre il pericolo di perdere gli animali. Dopo lunghe ricerche, Bennie e Back riuscirono a scoprire l'entrata di una caverna, la quale era tanto vasta da contenere comodamente uomini ed animali. Prima di entrare armarono i fucili, temendo che quell'antro servisse di rifugio a qualche *grizzly*, poi avanzarono con precauzione, tenendo in mano alcuni rami di pino accesi. La caverna era assai vasta e alta parecchi metri e all'estremità confinava con una specie di corridoio, dentro cui la temperatura si manteneva molto bassa, una vera ghiacciaia. Bennie, volendo accertarsi che non vi si nascondesse qualche animale pericoloso, volle entrare insieme con Armando, il suo compagno inseparabile. Erano giunti quasi all'estremità quando alla fumosa luce delle torce videro, sparsi al suolo, degli ossami che però non sembravano appartenere ad alcuna bestia. Un teschio, quasi rotondo, simile ad un cranio umano, e che portava le tracce d'una profonda ferita, li colpì.

- Corna di bisonte!... -esclamò il canadese, che era diventato pallido. - Che cos'è questo?

- Si direbbe un cranio umano - disse Armando.

- E quelle ossa sono delle costole e delle tibie che devono aver appartenuto a un uomo, - aggiunse Bennie. - Qui è stato ucciso e divorato qualcuno!...

Il signor Falcone, a quelle esclamazioni, si era affrettato a raggiungerli.

- Degli avanzi umani!... - disse, con stupore. - Che cosa è accaduto qui?

S'impadronì del cranio e lo osservò attentamente per parecchi minuti, manifestando un profondo ribrezzo.

- Si tratta di un assassinio - disse. - Questa spaventosa ferita che ha fracassato l'osso frontale, è stata prodotta da un poderoso colpo di scure. Ecco qua una scheggia di acciaio ancora infissa.

- Per centomila bufali!... - brontolò Bennie. - Che in questa caverna si sia rifugiato qualcuno di quegli immondi antropofaghi?

- Di quali antropofaghi intendete parlare, Bennie?... - chiese il signor Falcone, guardandolo con sorpresa. - Qui non siamo sulle isole dell'Oceano Pacifico.

- E che cosa volete dire, signore? - chiese il canadese.

- Che nell'America del nord l'antropofagia dovrebbe essere sconosciuta.

- Ah?... Lo credete, signor Falcone!... Voi dunque non avete mai udito parlare dei mangiatori di carne umana delle Montagne Rocciose?

- No, davvero, e non crederei...

- Accendiamo il fuoco, e poi vi racconterò delle storie che vi faranno venire la pelle d'oca, e storie autentiche, ve lo assicuro.

Ritornarono, nella prima caverna, dove Back aveva già portato alcuni fastelli di legna resinosa e secca, raccolti nella vicina pineta, accesero un allegro fuoco e misero a bollire la pentola, gettandovi dentro un bel pezzo di carne di bisonte secca e alcune manate di fagioli. Back, intanto, aveva impastate delle focacce per friggerle nel grasso. Mentre la colazione si cucinava, Bennie, rivoltosi verso il signor Falcone, gli disse:

- A voi sembreranno forse storie inverosimili, eppure vi assicuro che l'antropofagia non è una cosa tanto rara in queste regioni. Aggiungerò, anzi, che ho conosciuto alcune persone note per la loro passione per la carne umana, e che ne ho vedute alcune impiccate.

- Voi mi stupite, Bennie.

- Vi credo, eppure sono storie vere e sembra che gli individui che hanno cominciato a gustare la carne umana, non rinuncino facilmente alle loro abitudini. Fra le tribù indiane, specialmente fra i Denè che abitano in queste regioni, e anche i Crès, i casi di antropofagia non sono rari. Ho conosciuto due donne, l'una appartiene alla tribù del lago Grenoville e l'altra a quella del lago *Poul d'Eau*, che erano diventate antropofaghe.

- È incredibile, Bennie.

- Oh!... Ma questo è nulla, - continuò Bennie. Ho visto giustiziare un indiano che aveva uccisi e divorati, uno dopo l'altro, sua moglie e i suoi figli.

- Bennie, che cosa narrate?

- Delle cose vere, signore. Era il 1879 e io mi trovavo allora tra i cacciatori del Forte Saskatchewan, quando fu condotto un indiano chiamato Kahusi-Kutsciu, arrestato sotto l'imputazione di antropofagia. Quel miserabile, messo alle strette, confessò al capitano Gagnor, comandante del forte, in presenza mia; e di altri sette cacciatori, di aver divorato la moglie e i figli. Quell'indiano aveva lasciato i dintorni del forte sette mesi prima per recarsi a caccia. Era accompagnato dalla moglie, da sei figli, tre femmine e tre maschi, e dal cognato. Caduto ammalato sulle rive dell'Athabasca, non aveva potuto approfittare del passaggio della selvaggina, sicché ai primi freddi si erano trovati senza i viveri. Quei disgraziati, dapprima divorarono tutti i loro indumenti di pelle, le corregge, i legacci delle stuoie e perfino le suole delle scarpe, poi la moglie lo

lasciò assieme al cognato per andare in cerca di viveri. Quando Kahusi-Kutsciu si trovò solo coi figli, fu assalito da una idea infernale: cibarsi di quelle carni, sangue del suo sangue. Un mattino, pazzo per la fame, con un colpo di fucile sparato a tradimento, assassinava il figlio maggiore, e siccome questi respirava ancora, lo finiva a coltellate e a bastonate. L'infelice ragazzo fu fatto a pezzi, messo a bollire e mangiato in pochi giorni.

- Miserabile! - esclamò Armando.

- La fame non ragiona, amico - disse Bennie.

- Continuate, - disse il signor Falcone.

- Alcuni giorni dopo, l'indiano incontrava la moglie e il fratello. Quei miseri indovinarono subito ciò che era accaduto, e temendo per la propria vita, pensarono di abbandonare quel mostro. Kahusi-Katsciu se ne accorse e per impedire loro di denunciarlo, il mattino dopo, pazzo di furore, con una fucilata a bruciapelo assassinava la moglie, con tre colpi di scure uccideva due figlie e un figlio, e con le mani strozzava la bambina lattante. Suo fratello, spaventato, era riuscito a fuggire, ma con l'antropofago era rimasto l'ultimo figlio, un ragazzetto di sette anni. Kahusi-Katsciu trascorse l'intero inverno cibandosi della loro carne, poi alla primavera abbandonò l'accampamento, e fuggì sulle rive del lago delle Uova. Fu là che uccise anche l'ultimo figlio, fracassandogli la nuca a tradimento, e lo divorò quantunque non fosse più a corto di viveri, avendo già abbattuta non poca selvaggina. Qualche mese dopo, quel miserabile, denunciato da suo fratello veniva preso e impiccato nel forte di Saskatchewan.

- E voi mi assicurate che simili delitti sono tutt'altro che rari fra gli indiani Denè? - chiese il signor Falcone.

- Oh!... Non parlo soltanto degli indiani, - disse Bennie. - Qui, fra queste montagne, si ricordano ancora certamente i nomi di Palker e Wilson Bell, due cercatori d'oro diventati antropofaghi.

- Ed erano bianchi?

- Yankees, signor Falcone.

- Chi ve l'ha detto?

- È una storia conosciuta da tutti i cacciatori delle praterie, e aggiungerò che io avevo lavorato assieme a uno dei loro compagni nelle miniere del Colorado. Il fatto risale al 1874, ma Palker non fu condannato che nel 1886, dieci anni or sono, e credo che viva ancora. Quei due sciagurati si erano uniti ad altri tre minatori per andare a cercare l'oro fra le Montagne Rocciose. Perdutisi in mezzo al caos dei picchi nevosi, e ridotti senza più un pezzo di pane, si erano rifugiati in una caverna, attendendo la morte. Palker, più forte di tutti, prima di rassegnarsi a morire, era uscito con la speranza di trovare della selvaggina. Tornato due giorni dopo, aveva trovato Bell occupato a cucinare della carne. Accortosi della presenza del compagno, senza pronunciare una parola, Bell s'era scagliato contro di lui armato di scure. Palker, quantunque sorpreso, aveva avuto la presenza di spirito di evitare il colpo micidiale e di armare il fucile che portava sulle spalle. Credendo che Bell fosse impazzito e ritentasse l'attacco, fece fuoco, abbattendolo. Soltanto allora potè indovinare l'atroce dramma svoltosi nella caverna durante la sua assenza. Bell, roso dalla fame, aveva assassinati i suoi tre compagni e aveva messo a bollire alcuni pezzi delle loro carni. Inorridito, il minatore dapprima fuggì, però la fame ben presto lo ricondusse nella caverna e, orribile a dirsi, divorò la carne umana che bolliva nella pentola. Ebbene, lo credereste... Quel miserabile trascorse l'intero inverno cibandosi degli avanzi dei suoi quattro compagni!... Giunta la primavera, abbandonò le montagne senza neppur seppellire gli scheletri, e scese nella pianura. Scoperti gli

avanzi umani, e la pentola, nella quale erano state trovate ancora le ossa di una mano, alcuni cacciatori inseguirono l'antropofago e lo catturarono. Condotto nella caverna, Palker riuscì a fuggire e per dieci anni più nulla si seppe di lui. Arrestato nel 1886 a Pueblo, fu condotto a Gunnisson, e condannato, il 5 agosto, a quarant'anni di prigionia.

- Signori! - concluse Bennie.

- Lasciamo gli antropofaghi e divoriamo la colazione. Vi assicuro che nella nostra pentola non ha mai bollito carne umana.

XXII - LA CACCIA AI «MANGIATORI DI LEGNO»

Quattro lunghi giorni trascorsero, senza che i minatori potessero mettere la punta del naso fuori dalla caverna, a causa della bufera di neve che non cessò un solo istante dall'imperversare. Un vento furioso, irresistibile e rigido, soffiò senza interruzione, con tremendi ruggiti, cacciandosi innanzi nembi di nevischio e di ghiacciuoli, e facendo precipitare, dagli alti picchi, delle valanghe enormi che andavano a sfasciarsi in fondo agli abissi. Il signor Falcone e i suoi compagni mantennero costantemente acceso il fuoco, avendo avuta la precauzione di fare prima un'ampia provvista nella vicina pineta. Il quinto giorno, calmatasi la tormenta, abbandonarono il loro ricovero per scendere nella regione dei laghi, e di là raggiungere rapidamente la frontiera dell'Alaska, per poi risalire il Tanana fino all'Yukon. Essendo la neve caduta in abbondanza sugli altipiani, la marcia non fu facile come avevano sperato. Parecchie volte si videro costretti ad aprire le casse prendere vanghe e picconi e rompere il ghiaccio per evitare che i cavalli si spezzassero le gambe, o a aprirsi il passo attraverso avanzi di valanghe. Dovettero impiegare un'intera giornata per abbassarsi di cinque o seicento metri, però finirono col trovare un'ampia vallata che si dirigeva verso nord ovest, e che probabilmente sboccava nella regione dei Laghi del Lewes. Il 24 maggio, dopo una marcia rapidissima e difficile fra folte foreste di pini, abeti neri e betulle, giungevano finalmente sulle rive del Lewes, fiume formato da due laghi piuttosto vasti, che, dopo un corso abbastanza tortuoso, va a scaricarsi nel Pelly nei pressi del forte Sceikirk. Avendo esaurite quasi tutte le loro provviste, raggiunsero le rive del lago meridionale, certi di trovale abbondante selvaggina, essendo la stagione propizia per la caccia.

- Troveremo dei castori, delle renne, dei daini *moose*, e volatili in abbondanza, - disse Bennie ad Armando.

- E orsi? - chiese il giovanotto

- Non mancheranno, ve lo assicuro.

- Allora mettiamoci in caccia, mentre Back e mio zio rizzano la tenda e preparano la colazione.

- Che mangeranno probabilmente loro, - disse Bennie. - Quando si va in cerca di selvaggina, non si sa quando si ritorna.

- Faremo colazione sul luogo della caccia, - rispose Armando, mettendosi in tasca alcuni biscotti.

Raccomandarono al signor Falcone e al messicano di fare buona guardia, trovandosi in una regione percorsa da tribù indiane di pessima fama, e saliti sui loro cavalli si allontanarono al galoppo costeggiando il lago. Quel bacino aveva una lunghezza considerevole, forse trentacinque o quaranta miglia, però non doveva essere largo più di dieci o dodici. Le sue rive erano coperte da una

vegetazione relativamente fitta. Dopo una cavalcata di una mezza dozzina di chilometri. Bennie si arrestò sulla riva del lago, al margine di un gruppo gigantesco di pini e di abeti.

Là il lago descriveva una curva rientrante, formando una specie di baia coperta di piante pallustri, luogo preferito dagli uccelli acquatici e soprattutto dai cigni. Legarono i cavalli a una giovane betulla e si spinsero verso la riva, tenendosi nascosti dietro alcuni cespugli di ribes e di salici nani

- I cigni non devono mancare - disse Bennie, gettando uno sguardo fra i canneti. - Sono volatili che meritano un colpo di fucile quantunque la loro carne sia inferiore a quella delle anitre.

- Trovano da pescare in queste acque? - chiese Armando.

- Tutti i laghi di questa regione e anche i fiumi dell'Alaska, sono ricchissimi di pesci. Ci sono delle trote bianche squisite che raggiungono un peso di oltre trenta libbre, poi trote di montagna, più piccole, ma delicate, trote color salmone, egualmente eccellenti, pesci persici, barbi grossissimi e lucci.

In quell'istante un suono simile allo squillo di una tromba, seguito poco dopo da un lungo fischio, si udì alzarsi fra i canneti.

- Ecco un cigno, - disse Bennie alzando il fucile. - Non sarà solo, ne sono certo. Armando, raccogliete quei sassi e lanciateli in mezzo a quelle piante acquatiche.

Il giovanotto ubbidì, e scagliò con quanta forza aveva, un grosso ciottolo. Subito un nugolo di volatili si alzò rumorosamente. Aironi e anitre, in numero straordinario, furono i primi a mostrarsi, poi si levarono, battendo le candide ali, sette od otto superbi cigni. Mentre i primi, più lesti e meglio conformati al volo, filavano vertiginosamente in mezzo al lago, i secondi, più pesanti e meno astuti, piegarono verso riva, facendo udire il loro acuto fischio, Bennie e Armando erano balzati prontamente in piedi, con i fucili alzati. Vedendo quei grossi volatili passare a trenta metri, lasciarono partire i due colpi. Un superbo cigno, il capo-fila, colpito mortalmente da una palla, volteggiò parecchie volte nell'aria, agitando pazzamente le ali, e venne a cadere a venti passi.

- Bel colpo, in fede mia!... - esclamò Bennie, precipitandosi sulla preda e afferrandola. - Qui ci sono almeno trenta libbre di carne.

- Un arrosto colossale che farà una splendida figura a cena, - disse Armando. - Ne abbatteremo altri, Bennie?

- Uhm!... I cigni sono troppo diffidenti per esporsi due volte al fuoco dei cacciatori.

- Che cosa andremo ad uccidere, ora?

- Diavolo!... Siete ben esigente, giovanotto. Abbiamo appena scaricati i nostri fucili che già chiedete di abbattere qualche altro volatile o qualche animale. Ah!... Che siate proprio fortunato, Armando?

- E perché, Bennie?

- Toh!... Sono delle vere tracce queste! - disse il canadese, curvandosi al suolo e osservando certe buche, fate sul terreno pantanoso. - Si, non m'inganno: in questo punto è passato un *mangiatore di legno*.

- Dite?

- Un *moose*.

- Non vi comprendo, Bennie.

- Una specie di daino che rassomiglia a un piccolo asino, - disse il canadese.

- E perché lo chiamate *mangiatore di legno*? - chiese Armando.

- Perché si nutre di preferenza con rami di acero rigato, alle cui piante i cacciatori hanno dato il nome di *legno di moose*.

- Sono difficili a uccidersi?

- Talvolta, mio caro, fanno sudare freddo.

- Forse che sono armati di artigli come gli orsi?

- No, Armando, ma hanno delle corna e così aguzze da passare da parte a parte un uomo.

- Ci terremo in guardia, Bennie.

- Venite, Armando.

Appese il cigno al ramo di un albero per esser certo di ritrovarlo più tardi, gettò ai cavalli un fascio di foglie e di erbe, poi si mise a seguire le tracce, che si addentravano nella foresta. Sapendo per esperienza che i *moose* difficilmente si allontanano dalle rive dei fiumi e dei laghi, essendo avidissimi dei fiori delle ninfee, non credettero opportuno inoltrarsi troppo fra quel caos di vegetali.

- Lo troveremo presso le rive, - disse ad Armando che lo interrogava.

La pista era stata abbandonata, poiché Bennie non desiderava fare giri lunghi ed era certo di ritrovarla. Invece di guardare il suolo, egli osservava gli alberi, dirigendosi specialmente là dove vedeva qualche acero rigato o qualche gruppo di salici. Avevano già percorso quasi un chilometro, quando l'attenzione del canadese fu attirata dai giri concentrici che descriveva un'aquila dalla testa bianca.

- Che cosa sta osservando quel rapace? - si chiese, arrestandosi.

- Di certo spia qualche preda.

Guardò attentamente le piante sulle quali si librava il grosso volatile, e si diresse a quella volta, procurando di non far rumore e di tenersi nascosto dietro i cespugli e i tronchi degli alberi. Armando lo seguiva da vicino, tenendo un dito sul grilletto del fucile. In breve i due cacciatori si trovarono presso una radura erbosa, in mezzo alla quale si trovava una macchia di cornioli. Alzando lo sguardo, il canadese s'accorse che l'aquila mirava a calare precisamente su quel boschetto.

- C'è qualche preda là dentro - mormorò. - Armando, state attento.

Dopo aver osservato, senza però scorgere nulla, se poteva scoprire l'animale che si trovava nascosto, si lanciò risolutamente nella piccola radura. Vedendo comparire il cacciatore, l'aquila si

rialzò rapidamente, lanciando un grido di collera, mentre dalla macchia fuggivano a precipizio due piccoli animali le cui forme ricordavano quelle dei daini.

- Ah!... Ah!... - esclamò Bennie. - Il covo dei *moose*.

Puntò il fucile e lasciò partire il colpo. Uno dei due *moose* fece un brusco scarto, e cadde mandando un bramito di dolore, mentre l'altro si precipitava in mezzo ai larici e alle betulle che circondavano la radura. Bennie ed Armando stavano per precipitarsi sulla preda, quando un animale si scagliò fuori da un gruppo di aceri rigati, caricando i due cacciatori a testa bassa, e minacciando di passarli parte a parte con le lunghe e aguzze corna. Era un vecchio *moose*, grande quasi quanto un cervo, con gli orecchi simili a quelli degli asini, le labbra lunghe e cascanti, il collo corto e grosso, coperto da una fitta criniera nerastra. Per nulla spaventato da quel primo sparo, il coraggioso animale si lanciava innanzi, risoluto a vendicare la sua prole.

- Armando!... - gridò Bennie. Attento!

Il giovanotto, invece di gettarsi dietro a qualche tronco di albero, per evitare il pericolo di farsi infilare da quel paio di corna acutissime, puntò il fucile, mirando l'animale. Stava per far scattare il grilletto, quando il terreno gli mancò improvvisamente sotto i piedi, e lo precipitò dentro una escavazione profonda poco più di un metro.

- Bennie!... - gridò, mentre la scarica partiva in alto.

Il *moose* non era allora che a cinque o sei passi, e caricava alla disperata con la testa bassa. Un momento di ritardo e le aguzze corna dell'inferocito animale si sarebbero cacciate come due spade nel petto del giovane. Fortunatamente Armando non aveva perduta la calma. Comprendendo che gli sarebbe mancato il tempo per uscire da quella trappola - forse una trappola per prendere i lupi e i *carcajou* - si abbassò bruscamente rannicchiandosi.

Il *moose*, che non si era accorto della scomparsa del suo avversario, tanto doveva essere cieco per la collera, continuò la sua corsa balzando sopra la buca e non si arrestò che venti metri più avanti, guardando intorno a sè, stupito di non aver atterrato il cacciatore. Intanto Bennie aveva ricaricato precipitosamente l'arma. Vedendo Armando cadere in quella buca, apertasi sotto i suoi piedi, si era rassicurato, sapendo di che cosa si trattava.

- Non temete amico!... - Gridò.

Poi si lanciò incontro al *moose*. Questi, scorgendolo non esitò. Riabbassò la testa e riprese la carica, mandando un bramito soffocato. Il canadese lo attese intrepidamente poi, quando se lo vide a quindici passi, lasciò partire il colpo. Il *moose*, certamente colpito, si impennò rizzandosi sulle zampe posteriori, poi scosse violentemente la testa, facendo cadere a terra una delle sue corna.

- Morte e dannazione!.. - urlò il canadese, voltandosi precipitosamente e fuggendo a precipizio nella foresta. La palla, per una rara combinazione, invece di cacciarsi nel cranio del *moose*, aveva colpito un corno, spezzandolo di colpo, ma salvando l'animale. Reso più furioso, l'indemoniato *mangiatore dì legno* si scagliò dietro al cacciatore, stringendolo così da presso da impedirgli di ricaricare il fucile. Armando non aveva avuto il tempo di accorrere in aiuto del compagno, tanto quella scena si era svolta rapidamente. Quando potè uscire dalla trappola, daino e cacciatore erano scomparsi in mezzo alla foresta. Caricò prontamente il fucile e si gettò in mezzo alle piante, gridando a piena gola:

- Bennie!... Bennie!...

Nessuna voce rispondeva alla sua, e nessun rumore si udiva nella foresta. Che cos'era dunque accaduto del compagno e del suo inseguitore?...

Continuò a correre per una buona mezz'ora, avanzando a casaccio, girando e rigirando in mezzo a quel caos di tronchi e di cespugli, e sprofondando talora in mezzo ad ammassi polverosi di vecchie piante cadute e imputridite; poi stanco, affamato, si arrestò. Dove l'aveva condotto quella corsa? Si trovava presso il lago, presso l'accampamento, o molto lontano da entrambi?... E di Bennie che cosa era accaduto?... Era riuscito a sbarazzarsi del suo nemico o era stato ucciso da quel tremendo corno?... Stava rivolgendosi quelle domande, quando in distanza udì un colpo di fucile, che l'eco della foresta ripercosse lungamente.

- Bene!... - mormorò. - È l'arma del canadese, non posso ingannarmi. Bennie si sarà liberato del *moose*. Cerchiamo di raggiungerlo.

Ormai rassicurato sulla sorte del suo coraggioso compagno, Armando, dopo essersi dissetato in una pozza d'acqua limpida, si rimise in cammino immaginando di poter uscire facilmente da quella foresta, però non doveva tardare a perdere le sue illusioni. Nulla è più difficile che orientarsi in mezzo a una foresta vergine. Si crede di mantenere una via diritta e invece si ripiega sempre o a destra o a sinistra, descrivendo circoli più o meno grandi che riconducono a poco a poco, al medesimo punto o nelle vicinanze. Non potendo avere alcun punto di riferimento, nè riuscendo a scorgere sempre il sole, l'uomo si trova come un marinaio abbandonato in pieno oceano. Armando doveva, in breve, fare una triste esperienza. Dopo aver camminato per più di un'ora, con sua grande sorpresa si accorse di trovarsi nella zona che aveva attraversato e notato tre quarti d'ora prima.

- Questo è strano!... - esclamò. - Ho sempre camminato diritto, o almeno l'ho creduto, e ora rivedo ancora questa pozza d'acqua che conserva le tracce delle mie scarpe. Come va questa faccenda?... Che mi sia smarrito?...

Si arrestò alcuni minuti, indeciso sulla via da prendere e in preda a viva inquietudine, poi si rimise animosamente in cammino, cercando di dirigersi verso le rive del lago. Se riusciva a giungere là, seguendo le coste, era certo di poter ritrovare i cavalli e l'accampamento. In quella nuova direzione, la foresta, invece di diradarsi, tendeva a diventare sempre più fitta. Armando camminò con lena disperata tre lunghe ore, poi stanco, affamato e assetato, tornò a fermarsi alla base di un pino enorme, che lanciava la sua vetta a ottanta metri dal suolo.

- Mi sono smarrito - disse. - È impossibile che da solo lasci questa dannata foresta.

Non avendo mangiato dal mattino, si sedette sul tronco di un pino abbattuto, levò dalla tasca due biscotti e si mise a mangiarli con grande appetito. Avrebbe preferito un bel pezzo di cigno arrosto o di *moose*, ma per il momento si rassegnò. Avendo visto, poco discosto, uno stagno, vi si diresse per dissetarsi. Già cominciava a intravederlo attraverso i macchioni e i tronchi colossali dei pini, quando si sentì piombare addosso una massa pesante che, per poco, non lo atterrò e che gli confisse delle unghie nelle spalle. Con una rapida mossa si gettò da un lato, chinandosi bruscamente, e si sbarazzò di quell'animale cadutogli addosso. A tre passi vide una massa pelosa agitarsi al suolo, poi rizzarsi sulle zampe, mandando una specie di grugnito per niente rassicurante.

Quell'animale, che lo aveva assalito così audacemente, slanciandosi dai rami di un acero ricciuto, era di forme tozze, robuste, lungo forse un metro e alto mezzo col collo corto, le zampe basse, e una coda lunga mezzo piede. Il suo pelame lungo e ispido era d'un bruno castano, con una specie di gualdrappa dorsale un po' più oscura e orlata da una striscia molto più chiara.. Trovandosi dinanzi a lui, parve sorpreso della sua stessa audacia, e invece di assalirlo subito, si mise a indietreggiare, soffiando come un gatto in collera e mostrando i suoi lunghi denti bianchi.

- O m'inganno, o questo deve essere un ghiottone, - disse Armando, prendendo il fucile. - Veramente non ho mai udito raccontare che simili animali osino assalire l'uomo. Che mi abbia scambiato per un daino? O che mi sia caduto addosso senza volerlo?

Il ghiottone, poiché si trattava proprio di uno di quegli animali continuava a indietreggiare, mostrando sempre i denti e soffiando, mentre Armando lo minacciava con la canna del fucile, cercando di mirarlo in un punto mortale. Tutto a un tratto la fiera, comprendendo di essere perduta, con una mossa che mai si sarebbe sospettata in un corpo così mal conformato, si rizzò sulle zampe posteriori e si scagliò risolutamente sul cacciatore, aprendo i lunghi e robusti artigli.

Quell'attacco fu così inaspettato, che Armando non ebbe il tempo di prendere la mira. Puntò a casaccio il fucile e sparò precipitosamente. Afferrò il fucile per la canna, non avendo il tempo necessario per ricaricarlo, e servendosene come mazza, percosse con tutte le sue forze il muso dell'assalitore. Quantunque perdesse sangue in abbondanza dalle mascelle fracassate, il ghiottone, pazzo di dolore e di rabbia, s'aggrappò alle gambe del giovanotto, tentando di lacerargli le uose di cuoio.

Una seconda mazzata, più centrata della prima, che lo colpì proprio in mezzo al cranio, lo fece finalmente cadere. Non era però ancora morto: si dibatteva disperatamente tentando di rimettersi in piedi, agitando pazzamente le tozze gambe e mandando sordi grugniti. Un colpo di fucile sparatogli a bruciapelo in un orecchio, pose termine alla sua agonia.

- Non avrei mai creduto che un animale così piccolo mi aggredisse, - disse Armando, avvicinandosi e osservandolo curiosamente. - Mi hanno pur detto che sono così audaci da assalire perfino le renne, però non sentii mai raccontare di uomini assaliti e divorati dai ghiottoni.

Armando non si era sbagliato. I ghiottoni, animali che abbondano nelle regioni settentrionali dell'America, specialmente nell'Alaska e nei territori inglesi del Nord-Ovest, quantunque siano dotati di una forza veramente straordinaria in relazione alla loro mole, non osano assalire l'uomo. Se però risparmiano l'indiano e l'uomo bianco, non indietreggiano dinanzi ai grossi animali. Sembrerà incredibile, eppure osano assalire le alci e le renne, vincendole. Per ottenere una più facile vittoria, si arrampicano su di un albero, si nascondono fra i rami, e quando la preda passa a breve distanza, si lasciano cadere, lacerandole le vene del collo con una rapidità prodigiosa. Essendo dotati di un appetito fenomenale, distruggono una quantità enorme di selvaggina, non indietreggiando dinanzi ad alcun pericolo, pur di riempirsi il ventre fino all'inverosimile. Affamati, osano perfino entrare nelle capanne degli indiani per saccheggiarle. Con tuttociò sono anche prudenti e difficilmente si lasciano cogliere nelle trappole che i cacciatori scavano in gran numero per impadronirsi della pelliccia di quegli animali, la quale si paga ordinariamente sino a dodici dollari. Armando, non ignorando che la carne dei ghiottoni è sdegnata perfino dagli indiani, quantunque si fosse ardentemente augurato un pezzo d'arrosto, non volle servirsene, però non abbandonò la pelle, che gli poteva tornare utile durante la notte. Con pochi colpi di coltello privò l'animale della sua spoglia, se la gettò sulle spalle e riprese la marcia, con la speranza di poter finalmente lasciare quella interminabile foresta. Dissetatosi nello stagno, cercò di dirigersi nuovamente verso est, per arrivare sulle rive del lago, ma dovette in breve convenire che avrebbe sprecato inutilmente le sue forze. Stava per calare il sole quando si accorse di trovarsi ancora fra i gruppi di pini che aveva già osservato cinque ore prima. Quella lunga e faticosa marcia non gli aveva servito che per descrivere un altro circolo attorno allo stesso punto.

- Suvvia, - disse con rassegnazione. - Bisognerà passare la notte nella foresta.

Si fermò dinanzi a un grosso acero ricciuto per ricaricare il fucile, ma subito impallidì. La cartuccera era vuota. Soltanto allora si ricordò che nel momento in cui era caduto davanti al *moose*, sprofondando in quella trappola da lupi o da volpi, un certo numero di cartucce per la violenza del

salto, erano balzate fuori. Quella scoperta lo spaventò.

- Che cosa farei se incontrassi un orso?... - si chiese.

Si frugò nelle tasche, in cui aveva l'abitudine di riporre qualcuna carica a pallottoni per la piccola selvaggina, e ne trovò due.

- A qualcosa mi serviranno - disse. - Cerchiamo di economizzare i miei due ultimi colpi, poi domani tenterò di arrivare al punto dove il *moose* ci ha assaliti. Non osando coricarsi a terra, si arrampicò, dopo reiterati sforzi, sul grosso tronco dell'acero e si accomodò fra la biforcazione dei rami, per passarvi la notte. La fame, però, che lo tormentava, non avendo mangiato che due soli biscotti, gli impediva di chiudere gli occhi.

- Rimpiango il ghiottone - disse, stringendo la cintola. - In mancanza di meglio quelle costolette, fossero pure state coriacee e impregnate di selvatico, sarebbero servite. Domani andrò a cercarlo, se i lupi non l'avranno già divorato.

XXIII - UNO STREGONE MITRAGLIATO

Scomparso l'ultimo raggio di sole, la foresta era diventata così tenebrosa, da non poter distinguere il tronco di un albero alla distanza di dieci passi. Armando, accovacciato fra i rami, col fucile in mano e il coltello nella cintola, ascoltava i diversi rumori senza muoversi, sperando di udire anche qualche lontano colpo di fucile che gli annunciasse l'avvicinarsi dei suoi compagni. Certamente lo cercavano, ma da che parte?... Quella immensa foresta non si prestava a tale impresa.

- Forse mi sono assai allontanato verso sud, credendo di dirigermi verso nord, - mormorava il disgraziato. - Quante angosce per mio zio e per Bennie!... Forse mi crederanno divorato da qualche orso.

Era a tale punto delle sue riflessioni, quando sotto di sè, a pochi passi dall'acero che gli serviva da rifugio, credette di scorgere una massa gigantesca. Non sapendo di che cosa si trattasse, trattenne il respiro e si curvò per cercare di distinguerla meglio.

- Si direbbe un cavallo o un mulo, - mormorò. - Che cosa può essere?

Quella massa indecisa si era fermata quasi alla base dell'acero e pareva si fosse messa a pascolare. Udiva le foglie secche scricchiolare, i rami dei cespugli agitarsi e strappare violentemente l'erba che cresceva fra le piante. Non c'era da ingannarsi: un animale pascolava tranquillamente sotto l'acero.

Spinto dalla curiosità, Armando si era avventurato su un ramo, sospettando si trattasse di uno dei cavalli lasciati presso le rive del lago. Era intento a osservare l'animale, quando a un tratto il ramo che lo sorreggeva si spezzò di colpo e si sentì precipitare nel vuoto. Già credeva di capitombolare in mezzo ai cespugli, quando si sentì invece cadere su un robusto dorso che non si piegò nemmeno sotto il suo peso. Allungò istintivamente una mano, avendo l'altra impedita dal fucile che non aveva abbandonato, e sentì sottomano una specie di criniera ruvida, alla quale si aggrappò disperatamente. Solamente allora si accorse di essere caduto a cavalcione dell'animale che stava pascolando sotto l'acero. Prima che potesse rendersi conto di quel fortunato capitombolo, si sentì trasportare attraverso la foresta in una corsa disordinata e vertiginosa. L'animale, spaventato di sentirsi addosso

quel cavaliere che scambiava probabilmente con qualche fiera, s'era dato a una fuga indemoniata, balzando sopra i tronchi degli alberi atterrati e scagliandosi all'impazzata in mezzo ai cespugli. Armando, quantunque ancora stordito, si guardò bene dall'allentare la presa per non sfracellarsi il cranio contro qualche tronco d'albero. In qualche luogo quel destriere si sarebbe certamente fermato e forse fuori da quella grande foresta. Però la situazione del giovane non era delle più comode, poiché l'animale correva all'impazzata, senza alcuna direzione e senza curarsi del cavaliere, filando come una freccia in mezzo agli alberi, cacciandosi in mezzo ai cespugli, saltando ostacoli e precipitandosi negli stagni che incontrava, come se avesse cercato di prendere maggior lena con quei bagni quasi gelati. Armando, sentendosi frustare il viso dai rami e dalle foglie, s'era curvato in modo da appoggiare la testa sul collo del corridore, temendo di spaccarsi la fronte contro qualche ramo basso e resistente. Temendo una caduta, che avrebbe avuto forse delle conseguenze gravissime a quella velocità, stringeva disperatamente le gambe e la breve criniera della cavalcatura per meglio resistere a quei balzi disordinati. Un cavaliere poco abile non avrebbe certamente resistito a quelle scosse che diventavano sempre più violente. Il povero animale, poco a poco, perdeva forza. I suoi fianchi battevano affannosamente, dalla gola gli usciva un rauco respiro che diventava di minuto in minuto più rapido, e le sue zampe faticavano a saltare i centomila ostacoli della foresta.

- Prepariamoci al capitombolo - mormorò Armando. - Fra poco, questo indemoniato animale cadrà.

In quel momento s'accorse che le piante diventavano rapidamente meno fitte, e la profonda oscurità tendeva a sparire. Ebbe un lampo di speranza.

- Che la foresta sia stata attraversata? - si chiese - Animo, mio bravo corridore: uno sforzo ancora e poi ti lascerò libero. Vedremo finalmente su che razza di animale sono caduto.

Gli alberi continuavano a diradarsi e i cespugli sparivano, mentre il terreno cominciava a spianarsi. La pianura non doveva essere lontana. L'animale, con un ultimo slancio, uscì finalmente da quel caos di tronchi giganteschi, e si lanciò su una verdeggiante prateria, pallidamente illuminata dalla luna giunta al suo ultimo quarto. Solo allora Armando comprese su quale animale aveva compiuto quella fantastica corsa. Come già si era immaginato, si trattava di una grossa alce, una bestia che somiglia alla renna, avendo le stesse forme, ma più alta e robusta, con la testa adorna di coma larghe e massicce, disposte come due ventagli alla sommità del cranio e una breve criniera pendente sotto la gola. Le alci sono alte quanto un giovane mulo, hanno zampe robuste, terminanti in uno zoccolo, nervose, secche. Il povero animale, sempre più spaventato, non sapendo quale specie di fiera portava in groppa, vedendo stendersi dinanzi a sè la prateria, radunò le proprie forze e si scagliò risolutamente in avanti alzando e abbassando la testa e scuotendo disperatamente le larghe corna. Armando, che ormai non temeva più una caduta, nè che i rami della foresta gli fracassassero la fronte, si era alzato, incitando lietamente la sua cavalcatura.

- Avanti!... Al galoppo!... Poi ti lascerò libera e ti farò anche dono della vita!...

L'alce non aveva certamente bisogno di essere incoraggiata. Continuava a correre, non più però in linea retta, ma a zig-zag, tentando di tratto in tratto, con brusche strappate, di sbarazzarsi dell'importuno cavaliere. Vedendo rizzarsi un gruppo d'alberi, si diresse da quella parte, sperando forse di trovare qualche altro stagno che le permettesse di tuffarsi, essendo quegli animali bravissimi nuotatori. In pochi istanti giunse presso quelle piante, ma invece di precipitarvisi in mezzo, fece uno scarto così brusco, da mandare all'aria il cavaliere.

- Corna di bi... - ebbe appena il tempo di esclamare il giovanotto.

Proiettato innanzi come una palla, volteggiò due volte nell'aria e andò a cadere, per sua fortuna, in mezzo a un folto cespuglio, i cui rami lo salvarono dall'urto. Mentre cadeva, uno scoppio di urla era

echeggiato in mezzo a quel gruppo d'alberi, e alcune forme umane erano balzate fuori. Il giovanotto udì un sibilo, poi vide l'alce impennarsi bruscamente, quindi ricadere al suolo, sparando calci in tutte le direzioni.

- Canaglie!...-gridò Armando, che si era subito rimesso in piedi. - Chi uccide la mia cavalcatura?

Aveva raccolto rapidamente il fucile, cadutogli durante quell'improvviso capitombolo e si era lanciato verso l'alce. Il povero animale, con un fianco trafitto da una corta lancia, una specie di fiocina, stava esalando l'ultimo respiro. Cinque uomini erano allora usciti dalla macchia, brandendo minacciosamente delle lance e delle pesanti scuri, però, vedendo il giovane, si erano arrestati guardandolo con stupore e con diffidenza. Quegli uomini dovevano essere indiani appartenenti alla tribù dei Tanana, a giudicare dai loro bizzarri vestiti e dalle loro pitture.

Erano tutti di statura piuttosto bassa e di costituzione robusta, con testa piuttosto grossa, il collo poderoso, il petto ampio e le spalle larghe. Avevano il volto dipinto a vivaci colori, rosso, giallo e turchino, la capigliatura lunga e nera, abbellita da penne di galli di montagna e di falchi pescatori e fra le cartilagini del naso portavano un bastoncino o un pezzo d'osso che dava loro un aspetto tutt'altro che rassicurante.

Le loro vesti consistevano in casacche di pelle di renna, adorne di frange di peli d'animali, di perle e di stracci di garza trattenuti da pallottole di argilla disseccata, e in calzoni piuttosto larghi, chiusi in mocassini di pelle frangiati e dipinti. Tutti alla cintola portavano il sacco indiano, una specie di borsa molto lunga, terminante in un grosso ciuffo di peli e che ordinariamente contiene la pipa, l'acciarino, un pugnale e degli amuleti consistenti in pietre di vari colori e in conchiglie. Uno di loro, forse il capo o qualche stregone, oltre quel costume indossava un'ampia pelliccia di orso bianco mezza spelata e adorna di campanelli di ottone, di denti di lupo e di ghiottone, di pallottole d'argilla, di dischi di rame e al collo portava una scatola di latta ben lucidata, un recipiente che doveva aver contenuto o del tonno o delle sardine. Quei cinque uomini rimasero alcuni istanti silenziosi, guardando curiosamente Armando. Questi, dal canto suo, con un'abile mossa si era trincerato dietro il cadavere dell'alce, tenendo in mano il fucile. Il capo, o stregone che fosse, di quella minuscola banda, soddisfatta la sua curiosità, fece due passi innanzi brandendo minacciosamente la sua pesante scure, rivolse al giovanotto alcune parole assolutamente incomprensibili. S'indovinava però, dal gesto, che l'indiano esigeva qualcosa e senza ritardo.

- Spiegatevi meglio, poiché non ho capito nulla - disse Armando in inglese.

Il capo mandò un *ha* prolungato, e subito rispose nella stessa lingua, storpiando però le parole:

- L'uomo bianco se ne vada e subito.

- Adagio, mio caro, - disse Armando. - L'alce è mia e non intendo lasciarvela, senza avere un pezzo di carne per me. Io muoio di fame e non me ne andrò senza aver riempito il mio stomaco.

- Vattene!... - disse il capo, con aria minacciosa.

- No, mio caro.

- Il giovane uomo bianco si rifiuta?

- Precisamente.

- Egli non conosce dunque Kocth-a-Kutchin?

- Non so chi sia.

- È lo stregone, l'angekok della tribù dei Tanana Tatanckok.

- Non m'importa affatto: dico che ho fame, che l'alce mi appartiene e che voglio mangiare, - rispose Armando, con accento risoluto.

- La pazienza non è il forte di Koctch-a-Kutchin - disse l'indiano.

- E nemmeno di Armando Falcone, mio caro muso dipinto.

- L'alce l'ho uccisa io con la mia lancia e l'avrò.

- Ed io ti dico che l'alce era montata da me, e quindi tu non avevi il diritto di ucciderla.

- L'alce non è un animale che si lascia comandare dal padrone; è libera, vive nei boschi, quindi appartiene a chi la uccide. Il giovane uomo bianco se ne vada, se ci tiene alla vita.

- Ti ripeto che ho fame.

- I Tanana non hanno cibi per l'uomo bianco.

- Ebbene, vieni a prenderti l'alce, se osi, - disse il giovane, spianando il fucile.

A quella minaccia, lo stregone, esitò, conoscendo senza dubbio le armi da fuoco, poi disse:

- Poiché tu hai avuto l'audacia di minacciare me, stregone della tribù dei bellicosi Tanana, mi darai quell'arma.

- Vuoi anche il mio coltello?

- Mi darai anche quello.

- Cialtrone!... Io non ho paura di te!...

- Lo vedremo!...

Il Tanana, senza nemmeno chiedere l'aiuto dei suoi uomini, alzò la pesante scure, e si scagliò impetuosamente contro il giovanotto, credendo di abbatterlo. Armando gli puntò il fucile sul petto, gridando:

- Bada!... Ti uccido!...

Il Tanana, per tutta risposta gli menò un furioso colpo di scure, che avrebbe spaccato una rupe, mentre i suoi uomini impugnavano le fiocine, preparandosi a scagliarle. Un momento di esitazione e Armando era perduto. Con un salto indietro evitò quel colpo mortale, poi fece fuoco. Lo stregone, mitragliato dalla scarica, lasciò cadere l'arma, mandando un urlo di dolore, si portò le mani al petto, come se avesse voluto arrestare il sangue che gli usciva dalla terribile ferita, poi si diede ad una pazza corsa attraverso la prateria seguito dai suoi uomini. Armando dal canto suo, si era pure dato alla fuga, senza più curarsi dell'alce, causa di quella lotta. Aveva già percorso cinque o seicento passi, quando verso il margine della foresta udì rimbombare alcuni spari. Credendo di venire assalito da nuovi nemici, si era voltato da quella parte, deciso a bruciare la sua ultima cartuccia. Un

grido di gioia irrefrenabile gli uscì dalle labbra. Bennie e Falcone gli venivano incontro al galoppo, spronando e sferzando vigorosamente i loro cavalli.

- Ehi!... Armando!... - gridò Falcone. - Da dove vieni dunque?...

- Zio mio!... - rispose il giovanotto, correndogli incontro.

- Corna di bisonte!... - urlò Bennie. - Sono dodici ore che vi cerchiamo per la foresta.

- Ed io quindici, - rispose Armando.

- Per mille coma di bufalo!... Dove siete stato?...

- Mi sono smarrito, Bennie.

- Nella foresta?...

- Sì

- Lo avevo sospettato.

- Sono ben felice di vedervi in salvo, Bennie. Avete ucciso quel dannato *moose*?

- Abbiamo assaggiato ieri sera le sue costolette e vi assicuro che erano eccellenti.

- Farò onore a un bel pezzo di arrosto, poiché muoio di fame.

- Povero Armando - disse il signor Falcone. - Che brutta notte avrai passata!

- Non brutta, zio, però poco è mancato che venissi ucciso.

- Da chi?

- Dagli indiani.

- Corna di bufalo!... - gridò Bennie. - Quel colpo di fucile che abbiamo udito pochi minuti fa, l'avete sparato contro degli indiani?

- Sì, Bennie.

- Avete ucciso qualcuno?

- Credo di sì.

- Un furfante di meno: raccontate, Armando.

Il giovanotto, in poche parole, lo informò di quanto gli era accaduto. Quand'ebbe finito, vide il canadese fare una smorfia.

- Diavolo!... - mormorò il bravo cacciatore. - Voi avete ferito o ucciso uno stregone dei Tanana?... Questa faccenda può avere tristi conseguenze, Armando.

- Lo credete? - chiese il signor Falcone.

- I Tanana sono coraggiosi e vendicativi, e non lasceranno impunita la morte del loro stregone.

- Voleva uccidermi - disse Armando.

- Voi avete avuto ragione a difendervi, non dico di no, e io avrei fatto altrettanto se non di peggio, però non vi nascondo che comincio ad essere inquieto, tanto più che fra poco dovremo attraversare il territorio dei Tanana.

- Bah!... - disse poi, alzando le spalle. - Se vorranno importunarci, li prenderemo a fucilate come quei cani di indiani del Piccolo lago degli Schiavi. Andiamo a tagliare un pezzo d'alce, prima che i lupi facciano sparire anche le ossa, e torniamo all'accampamento.

Si diressero verso il grosso animale che giaceva presso la macchia, e staccarono alcuni pezzi di carne, essendo questa assai delicata, molto superiore a quella di renna.

Il ritorno si compì felicemente, senza incidenti, e un'ora dopo Armando potè gustare un paio di bistecche di *moose* veramente eccellenti. La loro fermata sulle rive del lago fu brevissima, poiché temevano un ritorno dei Tanana. Caricarono le casse, imballarono le provviste, poi si misero in marcia verso il nord-ovest, volendo passare la frontiera dell'Alaska in prossimità di quell'enorme gruppo di montagne, formato dal gigantesco picco del Sant'Elia, dal Cook, dal Vancouver e dal Fairweather, prima di raggiungere il lago Hootalinkna o il fiume omonimo. La nuova pista, scelta dal canadese e dal signor Falcone, li metteva forse fuori portata da un inseguimento da parte dei vendicativi Tanana, però era estremamente difficile, dovendo superare i contrafforti di quella mostruosa catena di montagne che forma, si può dire, l'ossatura delle Rocciose. In breve infatti, le difficoltà incominciarono. Quella regione diventava veramente selvaggia, mentre il suolo si alzava rapidamente, interrotto di frequente da abissi spaventosi, gole senza fine, picchi aguzzi, rocce colossali che i cavalli non riuscivano a superare. Una settimana intera fu perduta fra quei contrafforti, una settimana lunga quanto un mese e orribilmente penosa. Più di cento volte i futuri minatori furono costretti a scaricare i cavalli e guidarli, uno ad uno, attraverso passaggi difficilissimi, spingendoli in alto. Uno degli animali precipitò in fondo a un baratro. Quali incomparabili panorami, però!... Quei picchi enormi formati dal Sant'Elia, il più alto colosso dell'America del Nord; il Cook che lancia la sua vetta a quattromila e novecento metri; il Vancouver a quattromila e il Fairweather a quattromila e settecento, offrivano spettacoli impossibili a descriversi.

Le loro candide cime, coperte di neve anche d'estate, parevano toccare il cielo, tanto sembravano alte, mentre sui loro mostruosi fianchi gli eterni ghiacciai, scintillavano come mari di fuoco sotto gli ultimi raggi del sole. L'ottavo giorno, sfiniti, quasi a secco di provviste, con i cavalli rattrappiti da tante marce faticose, si accampavano sul confine dell'America Russa, nella regione delle favolose miniere d'oro.

XXIV - L'ELDORADO DELL'ALASKA

La voce sparsasi nel 1858 che nella Columbia, fra le sabbie del Fraser, erano stati scoperti ricchi

giacimenti d'oro, fu la principale fortuna dell'Alaska. Oltre trentamila minatori californiani, invasi dalla febbre dell'oro, si rovesciavano sulla Columbia, mettendo in serio pericolo la prosperità di San Francisco, capitale della California. Constatata la scarsità dell'oro di quelle miniere, gran parte di quegli emigranti ritornarono disillusi in California, però i più arditi, continuarono la marcia verso le regioni più ricche di giacimenti auriferi. Avanzando a piccole tappe, esplorando incessantemente i terreni dove supponevano di trovare il prezioso metallo, a poco a poco si spinsero nell'Alaska, superando l'enorme distanza che li separava dalla Columbia. Quanto tempo impiegarono a giungere fino alle rive dell'Yucon? Quanti di loro poterono arrivare su quel suolo saturo d'oro? Quanti lasciarono le loro ossa, spolpate dai lupi, su quelle terre desolate, coperte di nevi e di ghiaccio la maggior parte dell'anno? Comunque sia, quei pochi fortunati che riuscirono a raggiungere gli affluenti settentrionali del grande fiume, si accorsero di aver finalmente scoperto l'*Eldorado* che da tanti anni e con tanta pazienza cercavano. Sembra che la prima miniera lavorata fosse quella chiamata di Cassier Bar, situata in una regione desolata, verso il corso superiore dell'Yucon, fra montagne quasi inaccessibili. Quei primi minatori si guardarono bene dal propalare la scoperta, per non attirare altre persone, però, verso il 1885, qualche notizia cominciò a trapelare. Si sapeva che cercatori d'oro riuscivano a guadagnarsi giornalmente molti dollari e che le sabbie aurifere del fiume Stewart rendevano anche di più. Con tutto ciò rarissimi avventurieri osarono recarsi su quei luoghi, a causa delle difficoltà del viaggio, della mancanza quasi assoluta di comunicazioni, del freddo, dei pericoli e delle spese ingenti che esigevano quelle imprese temerarie. Nel 1892, però, altre notizie più precise cominciarono a trapelare. Si diceva che dei filoni di una ricchezza favolosa erano stati scoperti sulle rive del Klondyke. Quelle notizie scossero i più increduli e l'emigrazione cominciò dapprima lenta, poi più animata. Avventurieri di ogni specie salparono dai porti degli Stati dell'Unione o della Columbia, risalendo l'Yucon fino a Dawson e lanciandosi animosamente attraverso quelle solitudini nevose, mentre i cacciatori canadesi accorrevano dalle rive del Makenzie o dal Lago degli Schiavi. Molti, sfiniti dalle privazioni e dalle fatiche, ci lasciarono miseramente la vita, e i loro cadaveri servirono di pasto ai famelici lupi, ma i più forti, e i più fortunati giunsero alla meta sospirata.

L'oro abbondava negli affluenti dell'Yucon, forse più che sui famosi terreni della California. Fortune rapide, enormi, furono accumulate; però molto altrettanto rapidamente scomparvero nei *bar* di Dawson e attorno ai tavolini da gioco, fra i colpi di coltello e di rivoltella. Gli americani, da gente pratica, fondarono subito una città fra i pantani dell'Yucon e del Klondyke, alla quale imposero il nome di Dawson, aprendo alberghi e bar in gran numero, alberghi e case da giuoco che consistevano in capanne a uno o due piani, con una stanza per i viaggiatori a scompartimenti, divisi da tende di cotone. Non mancarono anche di fondare un giornale, il *Klondyke News* che, però, ebbe vita breve, avendo preferito i tipografi di lasciare il loro lavoro, per il più pesante, ma anche più redditizio mestiere di minatore. Sul finire del 1896, già più di ottanta milioni d'oro erano stati estratti e nel '97 più di cento. Non crediate però che questa produzione si arresti a queste cifre. Altri filoni si sono scoperti, ancora più ricchi, e altri si continuano a scoprire verso sud, nei valloni del Sant'Elia. Sembra anzi che i maggiori debbano trovarsi sepolti nei fianchi di quell'enorme massiccio di montagne, poiché le lunghe e ampie morene del nord attestano che l'oro proviene dal sud, da vene quarzose spaccate dai ghiacci e disgregate dai torrenti, e trasportate dalle acque a valle. Gli scienziati che hanno studiato quelle regioni, sono convinti che il Sant'Elia nasconda ben altri tesori che quelli del Klondyke e dello stesso parere sono i minatori, anzi vanno più oltre affermando che lassù sia possibile trovare delle rocce intere formate del prezioso metallo!...

Il signor Falcone e i suoi compagni avevano posto il loro accampamento all'estremità di un vallone ancora semicoperto di neve e reso selvaggio da altissimi pini, abeti, larici e betulle. Un corso d'acqua, che si dirigeva verso settentrione, formando di tratto in tratto laghetti minuscoli, scorreva a breve distanza, promettendo pesci eccellenti e uccelli acquatici. Delle loro provviste non rimanevano che poche libbre di farina, un sacchetto di *pemmican* del peso di due libbre, che avevano conservato gelosamente e un po' di the con pochissimo zucchero. Tutto il resto era stato consumato durante la lunga ed aspra traversata delle montagne.

- Armando, amico mio, - disse Bennie, quando si fu riscaldato con una tazza di the. - Se non rinnoviamo le nostre provviste, fra pochi giorni saremo costretti a metterci a razione.

- Non vedo nemmeno un volatile, Bennie - rispose il giovanotto. - Mi pare che questo vallone non sia molto propizio per la caccia.

- Ragazzo impaziente!... Credete che la selvaggina corra a baciarvi le mani in attesa che voi l'ammazziate, per cacciarla nella pentola?

- Non chiedo tanto, Bennie, mi sembra però che questo luogo sia privo di animali.

- Se non troveremo selvaggina da pelo e da piuma, pescheremo negli stagni. Forse che sdegnereste un bel paio di trote bianche?

- No, davvero.

- Prima andremo quindi a visitare quegli stagni.

- Verrò anch'io, - disse il signor Falcone. - Back basterà a sorvegliare il nostro campo.

- Venite pure, signore, - disse Bennie.

- E come pescheremo? - chiese Armando.

- Faremo delle fiocine con i nostri *bowie-knife*, - rispose il canadese. - I pesci sono grossi, e non sarà difficile colpirli. Col mio coltello attaccato a un bastone, ho preso dei bei lucci e delle grosse trote nel Piccolo lago degli Schiavi, e anche in quello del Buffalo e dei salmoni nel Fraser.

- Allora andiamo.

Raccomandarono a Back di vegliare attentamente e di legare i cavalli per timore che si allontanassero, poi si diressero verso l'estremità del vallone, dove scorsero un bacino molto vasto, una specie di laghetto alimentato da un fiumicello. Un'ora dopo si trovavano sulle rive. Quel laghetto pareva non avesse acque molto profonde poiché nel mezzo vi si scorgevano dei gruppi di piante acquatiche, sui quali volteggiavano alcune coppie di anitre e di aironi. Tuttavia doveva essere egualmente ricco di pesci, poiché alla superficie si vedevano numerose bollicine d'aria; Bennie stava per inoltrarsi sotto un boschetto per tagliare dei lunghi rami con i quali improvvisare delle fiocine, quando la sua attenzione fu attirata da un oggetto nerastro che si vedeva ondeggiare all'estremità di una piccola insenatura.

- Oh!... - esclamò. - Che cosa c'è laggiù?

- Mi sembra un canotto - disse il meccanico, che aveva osservato in quella direzione.

- Andiamo a vedere - disse Bennie. - Se è veramente una barca, vi prometto una bella pesca.

Si diressero verso quella piccola cala, seminascosta da alcune macchie di salici e di betulle nane. Non si erano ingannati. Legato a una striscia di pelle, si trovava un canotto indiano in ottimo stato e capace di portarli tutti. Quei galleggianti, che gli indiani sanno costruire con molta abilità e con materiali che trovano lungo le rive dei loro fiumi e dei loro laghi, non sono ricavati da tronchi d'albero scavati. Si compongono d'una solida armatura di salice, coperta con larghi pezzi di corteccia di betulla, uniti insieme da sottilissime radici di abete e calafate con resina. Sono

ordinariamente lunghi dieci piedi, però ce ne sono anche da sedici, e questi possono portare comodamente tre persone. Malgrado la loro estrema leggerezza, possono affrontare le correnti più rapide senza correre il pericolo di rompersi o di rovesciarsi. Il canotto scoperto da Bennie aveva a bordo due fiocine, una provvista di resina e un paio di corte pagaie con la pala molto larga.

- Faremo una corsa sul laghetto, - disse il canadese, - e andremo ad arpionare le trote, al largo.

- Credo che non ce ne sia bisogno, - disse il signor Falcone che, da qualche istante osservava dei pali sporgenti dalle acque, a circa cinquecento metri dalla riva. - O m'inganno, o laggiù ci sono di quei panieri da pesca usati dagli indigeni.

- È vero, signore, - disse Bennie, dopo aver osservato attentamente quelle pertiche. - Andiamo a vedere.

Entrati nel canotto. Armando si mise a prora, il signor Falcone a poppa, per mantenere meglio l'equilibrio, e Bennie nel centro, con i remi. Il leggero galleggiante, spinto vigorosamente, uscì dall'insenatura, dondolandosi graziosamente, e si diresse rapidamente verso quei panieri da pesca. Armando, curvo sulla prora, esplorava intanto le acque trasparenti per vedere se erano ricche di pesci, e dovette presto convincersi che quel laghetto era straordinariamente pescoso. Pesci di ogni specie, per lo più grossi, guizzavano in fondo al bacino, rifugiandosi in mezzo alle piante acquatiche, alcuni neri come carboni, altri bianchi a riflessi argentei, e altri ancora di una bella tinta azzurra. Ce n'erano tanti, che una rete sarebbe stata subito riempita.

Bennie, pur continuando a remare, guardava, e quando ne scorgeva qualcuno, s'affrettava a nominarli.

- Una *nalina*... poco buono... buono pei cani... Una trota bianca... eccellente!... eccellente!... Un pesce a crine di cavallo... passabile... Un luccio... buono... Un barbio... squisito!...

Arrancando con maggior lena, il canotto giunse finalmente là dove erano stari immersi i canestri indiani. I Co-Yuconi e i Tanana non conoscono l'uso delle reti, pure hanno trovato il modo di prendere i pesci che popolano abbondantemente i loro corsi d'acqua e i loro laghi, adoperando certi panieri foggiati a imbuto, fabbricati con vimini sottilissimi. Quando comincia l'inverno, piantano dei pali nei fiumi o nei bacini, vi appendono gli imbuti e lasciano che il freddo formi il ghiaccio, avendo però la precauzione di mantenere aperto un buco. I pesci, vedendo quel barlume di luce, si cacciano dentro agli imbuti e rimangono prigionieri in gran numero. Bennie che conosceva quel sistema di pesca, si affrettò ad alzare i panieri, certo di trovarli pieni; però, con sua grande sorpresa, non trovò in tutti e tre che quattro grossi lucci, del peso complessivo di quindici o venti chilogrammi.

- I bricconi hanno distrutto tutti gli altri - disse.

In quel momento udì in aria un lungo fischio, e vide calare sul laghetto, a circa trecento metri, un bellissimo cigno dalle candide penne.

- A voi, Armando, - disse. - Quel volatile vale molto più di questi pescicani d'acqua dolce.

Il giovanotto si era alzato col fucile in mano per mirare, quando vide il grazioso volatile battere disperatamente le ali, e fare sforzi infruttuosi per rialzarsi.

- Che succede laggiù?... - si chiese il giovane, stupito. - Pare che quel povero cigno sia alle prese con qualcuno.

- Che si sia imbrogliato fra le piante acquatiche? - chiese il signor Falcone.

- Non posso crederlo - disse il canadese. - A me sembra che sia stato afferrato da qualche abitante del lago. Non vedete che ha la testa sott'acqua, e non può liberarla?

- Suppongo che non ci siano coccodrilli, qui - disse Armando.

- No, giovanotto - rispose Bennie.

- Credo d'indovinare di che cosa si tratta, - disse il signor Falcone, il quale osservava attentamente gli sforzi che faceva il volatile.

- Spiegati, zio, - disse Armando.

- Quel cigno è stato afferrato da qualche luccio.

- Oh!... Zio!...

- Non credi?

- Un luccio prendersela con un cigno?

- Ti stupisce?

- Mi sembra un'assurdità.

- Bennie, amico mio andiamo un po' a vedere - disse il signor Falcone.

Il canadese riprese i remi e spinse il canotto al largo. Intanto il povero cigno continuava a dibattersi disperatamente per liberare la testa, che rimaneva ostinatamente sott'acqua. Le sue larghe ali, si agitavano furiosamente, facendo spruzzare nembi di spuma, senza, però, riuscire a sollevare il corpo. Dei fischi soffocati giungevano agli orecchi del canadese e dei suoi compagni, interrotti da una serie di suoni strani che parevano prodotti da una tromba. Ad un tratto il povero cigno, vinto dal nemico subacqueo, distese un'ultima volta le ali, arruffò le sue belle penne, poi si abbandonò sull'acqua senza vita.

- È morto - disse Armando.

Bennie, temendo che il vincitore se lo trascinasse sott'acqua, con quattro vigorosi colpi di remo raggiunse il volatile. Armando e il signor Falcone si curvarono e lo trassero a bordo, ma non solo. Un grosso pesce, che fu subito riconosciuto per un luccio, vi era appeso. Quel piccolo squalo d'acqua dolce aveva afferrato il volatile per la testa, credendo d'inghiottire la preda gigante, come se si fosse trattato di un semplice pesce di qualche libbra, e non potendo riuscire nel suo intento, l'aveva soffocata. Il ghiottone, però, che aveva già ingollata la testa, era rimasto anche lui asfissiato, restando appeso alla preda. Il luccio, uno dei più grossi, era pesante circa otto chili e provvisto di una bocca armata di numerosi e robusti denti, capace di contenere la testa del volatile.

- Se raccontassimo che uno di questi pesci è stato sorpreso mentre cercava di impadronirsi d'un cigno, ci riderebbero in viso - disse Armando, il cui stupore non aveva limiti.

- Chi conosce la voracità dei lucci, non si sorprenderebbe, - disse il signor Falcone. - Questo caso non è nuovo, Armando.

- Sono così audaci dunque questi pesci?

- Sono i più battaglieri e i più voraci abitanti delle acque dolci, e non a torto vengono chiamati *lupi di fiume*. Non puoi immaginare le stragi che fanno. Come vedi non sono grandi, pure si gettano contro tutti, con coraggio disperato, riuscendo quasi sempre vincitori. Se ne sono visti alcuni scagliarsi contro i cani.

- Sembrerebbe impossibile.

- Anche le lontre, talvolta, devono sostenere veri combattimenti.

- Devono fare delle stragi nei bacini e nei fiumi - disse Bennie.

- Dei veri massacri, - rispose il signor Falcone. - Un giorno, un certo Cholmondeley, proprietario di un ricco vivaio di pesci, ebbe la malaugurata idea di mettervi dentro un luccio d'una trentina di libbre, perché s'ingrossasse un po'. Dopo un anno, quel ghiottone aveva distrutto tutti i pesci del vivaio, non risparmiando che un grosso carpione, ridotto però anche lui in uno stato miserando, a causa delle numerose ferite riportate nel combattimento

- Che voracità!... - esclamò Armando.

- Pensa che in due soli giorni consumano tanto cibo da superare il proprio peso.

- Allora cresceranno rapidamente.

- Prodigiosamente, più di tutti i pesci.

- Ditemi, zio, è vero che nel corpo dei lucci si sono trovati degli oggetti preziosi?

- È verissimo. Armando. In Inghilterra ne fu pescato uno del peso di dieci chili, che aveva nello stomaco un orologio appeso a un nastro, e due sigilli.

- E come aveva fatto ad inghiottirli?

- Doveva averli mandati giù, assieme a dei brandelli di carne appartenenti al proprietario di quegli oggetti, un povero ragazzo che era annegato nell'Ouse pochi giorni prima. Si sono trovati nei loro intestini anche dita umane, con degli anelli, e perfino dei pezzi di piombo appartenenti alle reti dei pescatori.

Mentre il signor Falcone e suo nipote chiaccheravano, Bennie non aveva cessato di remare per condurli alla spiaggia, giudicando sufficienti, per il momento, le prede che si erano procurate quasi senza fatica. Tornati nell'insenatura, legarono il canotto, contando di servirsene più tardi, e presero la via dell'accampamento, per prepararsi una abbondante colazione. Credendo di abbreviare il cammino, si erano addentrati in una pineta, che descriveva una grande curva, occupando quasi l'intera larghezza del vallone, quando tutto a un tratto si videro precipitare addosso cinque enormi lupi grigi.

Armando stava per caricarli col calcio della carabina, credendo di metterli facilmente in fuga, quando vide Bennie lanciarsi precipitosamente verso il tronco d'un albero e appoggiarvisi contro, come per impedire di venire assalito alle spalle.

- Seguitemi!... - aveva gridato il canadese. - I lupi sono idrofobi!..

XXV - I LUPI IDROFOBI

Il signor Falcone e Armando, vedendo il vecchio cacciatore retrocedere, mentre erano abituati a non vederlo mai esitare dinanzi a un pericolo, lo avevano seguito, appoggiandosi al tronco della pianta. I cinque lupi, vedendo i tre uomini lasciare il campo libero, si erano arrestati, indecisi sul da farsi. Quei feroci scorridori delle praterie e dei deserti di neve erano di statura straordinaria, alti quasi come i cani di Terranova, però, spaventosamente magri. Il loro aspetto era poco rassicurante. Avevano il pelo irto, gli occhi sbarrati che rilucevano stranamente e le mascelle, armate di lunghi e acuti denti, imbrattate di bava e aperte come se già si preparassero a mordere.

- Non lasciatevi toccare, o siamo perduti - aveva detto Bennie, quando vide i suoi compagni stringersi addosso all'albero, un abete altissimo, dal tronco liscio e non molto grosso. - Quei lupi sono idrofobi!...

- Idrofobi!... - avevano esclamato il signor Falcone e Armando, mentre si sentivano correre per le ossa un brivido di terrore.

- Tenetevi in guardia e se si avvicinano picchiate senza misericordia.

- Facciamo una scarica, Bennie, - disse Armando.

- Non ancora. Armando. Se sbagliamo, qualcuno ci piomberà addosso, prima di aver avuto il tempo di prepararci a respingerlo. Il calcio del fucile è forse più sicuro contro quei maledetti animali.

Mentre si scambiavano quelle parole, i cinque lupi grigi, quantunque invasi da una brama irresistibile di stritolare le ossa dei cacciatori sotto i loro denti d'acciaio, si erano messi a girare e rigirare attorno all'albero, mandando degli ululati sordi e non distogliendo lo sguardo dalle prede. Tenevano la coda bassa, spazzando la neve che si trovava ancora accumulata sotto l'ombra delle piante, e avanzavano l'uno dietro l'altro, descrivendo un circolo quasi perfetto. I tre cacciatori, col fucile alzato, stretto per la canna, si tenevano pronti a respingerli a mazzate. I feroci animali, dopo alcuni minuti, cominciarono ad allargare il cerchio, guardando sempre la preda umana finché si decisero ad andarsene, precipitandosi in mezzo ad una macchia molto fitta.

- Hanno avuto paura? - chiese Armando, che cominciava a respirare liberamente.

- Non abbandoniamo quest'albero, - rispose Bennie. - Possono essersi nascosti per piombarci nuovamente addosso. Senza questa pianta saremmo stati subito circondati, e qualcuno avrebbe certamente ricevuto qualche morso.

- E voi dite che sono idrofobi?... - chiese il signor Falcone.

- Sono certo di non essermi ingannato.

- Non avevo mai saputo che anche i lupi diventassero idrofobi.

- Eppure, signore, tutti gli abitanti di queste regioni non lo ignorano. Vi dirò anzi che si ricordano le epoche in cui i lupi furono presi dall'idrofobia: nel 1865, nel 1872, nel 1879 e nel 1886.

- Sicché si direbbe che la rabbia, per i lupi, debba ripetersi ogni sette anni.

- La vostra osservazione è giusta, signor Falcone.

- E da che cosa deriva?

- Ecco quello che ancora si ignora.

- E l'uomo morsicato dai lupi idrofobi, muore?

- Sempre, signore.

- E da che cosa vi siete accorto che quei cinque animali erano arrabbiati?

- Dal loro aspetto, innanzi tutto, e poi dal loro coraggio. Come sapete, i lupi non sono coraggiosi se non sono in grande numero: quando però sono invasi dalla rabbia, perdono la loro codardia, si scagliano contro chiunque, anche contro una carovana intera. Cercano soprattutto i cani, e per andarli a dilaniare si avvicinano agli accampamenti, non badando alla presenza degli uomini.

- Che se ne siano andati? - chiese Armando. - Non sento più nulla.

- Non lo credo - disse Bennie. - Vedrete che ci seguiranno e forse per dei giorni interi, aspettando il momento opportuno per sorprenderci.

- Cercheremo di sbarazzarci di loro a colpi di fucile.

- È quello che faremo, giovanotto. Andiamo, signor Falcone; mi pare che, per ora, il pericolo sia cessato.

Lasciarono l'albero protettore e si misero in cammino tenendo i fucili pronti e guardandosi da ogni lato per non venire sorpresi. Stavano per uscire dal bosco, quando videro riapparire i cinque lupi alla distanza di cinquanta o sessanta metri. Quei ributtanti animali li avevano seguiti passo passo, tenendosi nascosti dietro ai cespugli e ai tronchi degli alberi, e vedendoli in procinto di lasciare la foresta, si erano nuovamente mostrati. Bennie e i suoi compagni credevano si preparassero ad assalirli: invece i lupi si accontentarono di aprire le loro mascelle, mandando dei lugubri ululati che risuonarono sinistramente nella foresta.

- Ah!... - esclamò il canadese, con collera. - Non volete finirla? Ebbene, prendete!...

Puntò il fucile, mirando il più grosso, mentre Armando lo imitava, scegliendo il più magro. I due spari formarono una detonazione sola. I due lupi caddero insieme, l'uno a destra e l'altro a sinistra, mentre gli altri tre si davano alla fuga, ululando a tutta forza.

- Il diavolo vi porti! - urlò Bennie. - Se ritornate, avrete anche voi il vostro conto.

Certi di non venire più disturbati, affrettarono il passo, e in meno di mezz'ora giunsero all'accampamento, dove Back li attendeva con non poca ansietà. Nessuno si era mostrato in quei paraggi, però anche il messicano aveva dovuto respingere un assalto di lupi, e per poco un cavallo non era stato divorato.

- Sgombreremo il campo - disse Bennie. - Se questo vallone pullula di lupi, non è prudente fermarci.

Durante la giornata, i minatori si occuparono ad affumicare la carne del cigno e un buon numero di pesci che avevano avuto la fortuna di pescare in uno stagno vicino. Volendo partire all'indomani e non essendo quelle carni ancora così asciutte da potere essere conservate per qualche tempo, accesero intorno al campo parecchi fuochi per continuare l'affumicazione anche durante la notte. Temendo però che i lupi facessero qualche irruzione per impadronirsi di quelle provviste, che erano state appese ad alcune corde, decisero di vegliare due per volta. Back e Armando furono incaricati del primo quarto. Bennie e il signor Falcone del secondo. Terminata la cena e vuotata una tazza di the, il giovanotto e il messicano legarono i cavalli a una pertica piantata presso una tenda, dentro la doppia linea dei fuochi, poi si sdraiarono su un soffice strato di muschio, tenendo i fucili a portata di mano. Vegliavano da un paio d'ore, alzandosi di quando in quando per alimentare i falò, e per voltare i pezzi di cigno e i pesci, quando verso i macchioni, che si stendevano lungo i margini del vallone, udirono un ululato prolungato, triste, pauroso.

- È qualche affamato che chiama i compagni - disse Back ad Armando. - Fra poco udremo un concerto da far venire i brividi.

Sentendo quell'ululato, i cavalli si eran messi a tremare, stringendosi gli uni addosso agli altri, e mandando qualche nitrito soffocato. Dopo quel primo urlo successe un breve silenzio, quindi un secondo ululato echeggiò dalla parte opposta del vallone, verso la foresta che Bennie e i suoi due compagni avevano attraversata al mattino.

- Si chiamano - disse Armando. - Credete che ci assalgano, Back?

- Non è improbabile, specialmente se sono idrofobi.

- Però mi hanno detto che hanno paura del fuoco.

- Questo è vero.

- Allora possiamo rimanere tranquillamente sdraiati, amico.

- Eh!... *Caramba*!.... Udite? In lontananza, verso la sommità meridionale del vallone, si sentivano in quel momento degli ululati che andavano avvicinandosi rapidamente. Pareva che una immensa banda di quei feroci animali scendesse a precipizio attraverso i boschi per rovesciarsi in fondo a quei declivi, e scagliarsi verso l'accampamento.

- Diavolo!... - mormorò Armando, alzandosi. - Si direbbero almeno un centinaio.

- E forse più - rispòse Back.

- Che cosa dobbiamo fare?

- Riattizzare i fuochi, per ora; se il pericolo aumenterà, svegliare i nostri compagni.

Avendo fatta una grossa provvista di legna secca, gettarono sulle fiamme parecchi fastelli, poi con gli altri formarono attorno alla tenda una specie di barricata. Temendo però che le loro provviste corressero il pericolo di venire divorate dagli assalitori, credettero opportuno staccarle dalle corde e accumularle dietro la cinta improvvisata. Intanto gli ululati aumentavano. Il vento, che soffiava dal sud, portava distintamente i rumori ora acutissimi e ora deboli, agli orecchi del messicano e di

Armando. Forse i feroci animali non seguivano una direzione costante, descrivendo delle lunghe curve sui fianchi del vallone. Ad un tratto quegli ululati diventarono assordanti. La colonna dei predoni era scesa, e si lanciava, a tutta corsa, verso l'accampamento. Ai pallidi raggi della luna, che sfuggivano attraverso uno strappo dei vapori. Armando e Back scorsero una massa di punti neri correre a velocità vertiginosa attraverso il fondo del vallone.

- Eccoli!... - esclamò il messicano, con un leggero tremito nella voce. - Sono numerosi e si credono certi di sopraffarci.

In quel momento Bennie alzò un lembo della tenda e comparve col fucile in mano; dietro di lui apparve il signor Falcone.

- I lupi? - chiese il canadese.

- Sì, e molti - rispose Armando.

- Da dove vengono?

- Da sud.

- Dagli altipiani del Sant'Elia?

- Credo.

- Verranno a farci passare una brutta notte. Sono al sicuro i cavalli?

- Sono tutti legati - rispose Back.

- Bisogna ritirare i nostri pesci.

- Tutte le provviste sono in salvo.

- Benissimo: faremo cantare i fucili, e alle urla di quegli affamati, risponderemo con del piombo. Chi ha cartucce a mitraglia non faccia economia.

I primi lupi erano già arrivati. Trasportati dal proprio slancio, parecchi di loro andarono a ruzzolare in mezzo ai tizzoni accesi bruciacchiandosi le zampe e i musi, mentre gli altri si arrestavano a pochi passi, mostrando le loro mascelle robuste, armate di aguzzi denti e mandando, dagli occhi, bagliori fosforescenti. Scorgendo i quattro cacciatori coi fucili puntati, s'affrettarono a retrocedere ululando spaventosamente e ripiegando sul grosso dell'orda. Quei sanguinari predoni delle praterie, erano almeno otto dozzine. Si trattava in maggioranza di lupi grigi, però fra loro ce n'erano anche di color nero, animali non meno pericolosi dei primi, essendo robusti e feroci. Il fuoco li aveva arrestati ma non vinti. Comprendendo che non sarebbero riusciti a varcare quella linea fiammeggiante, avevano formato attorno all'accampamento un vasto circolo e s'erano seduti sulle zampe posteriori, aspettando che quei falò si spegnessero per rovesciarsi, con impeto irresistibile, addosso agli uomini e ai cavalli.

L'aspetto di quei novanta o cento carnivori, alla luce delle fiamme crepitanti, in attesa del momento propizio per cominciare la strage, era tale da far rabbrividire anche l'uomo più coraggioso delle due Americhe. Era un cerchio di denti e di mandibole, pronte a mettersi in opera, e di occhi che non si staccavano un solo momento dagli uomini, spiando le minime mosse. Bennie, nonostante il suo provato coraggio, pareva molto preoccupato ed esitava a cominciare il fuoco, temendo che gli

animali, spinti dalla rabbia, varcassero i fuochi e irrompessero nell'accampamento

- Corna di bisonte!... - esclamava. - La faccenda diventa seria, più grave di quel che credevo.

- Dobbiamo cominciare? - Chiese ad un tratto Armando, impaziente di aprire il fuoco.

- No, per centomila corna d'antilope! - rispose il canadese. - Cerchiamo di non irritarli.

- Se la legna non viene meno, forse si decideranno ad andarsene - disse il signor Falcone. - Di solito all'alba si ritirano.

- Sì, quando non sono troppo affamati - disse Bennie.

- Temono il fuoco, vero?

- Verissimo, signor Falcone.

- Proviamo a spaventarli.

- E come?

- Gettando in mezzo a loro dei tizzoni.

- Il consiglio non mi sembra cattivo, signor Falcone. Temo però che li faremo solamente retrocedere.

- Proviamo?

- Sia - rispose il canadese. Deposero i fucili, tenendoli però a portata di mano, e afferrati dei tizzoni accesi, cominciarono a scagliarli in tutte le direzioni. I lupi, vedendosi cadere addosso quella pioggia di fuoco, rincularono precipitosamente, ululando ferocemente e ringhiando, però il cerchio non fu rotto. Si allargò però tanto da mettersi fuori portata dai tizzoni, ma nulla più.

- Sono più furbi di quello che supponevo, - disse il signor Falcone. - Non ci rimane che prenderli a fucilate.

- E noi apriremo il fuoco - disse Bennie. - Spareremo due alla volta, per non consumare troppe cartucce. Siete pronto. Armando?

- Ho già scelto il mio lupo, - rispose il giovanotto.

Mentre i carnivori ricominciavano a avanzare per restringere il cerchio, i due cacciatori fecero fuoco con cartucce e mitraglia. Cinque o sei animali, colpiti dal piombo si rovesciarono a terra, dibattendosi disperatamente e mandando ululati di rabbia e di dolore. Erano appena caduti, che tutti gli altri si precipitarono addosso a loro, azzannandoli ferocemente e dilaniandoli, ancora vivi. In un momento si vide un vero cumulo di dorsi, di teste e di code che ondeggiavano burrascosamente. I feroci predoni delle praterie si disputavano accanitamente i brani dei loro compagni, ringhiando e ululando e smentendo l'antico proverbio che il lupo non mangia lupo. Bennie e Armando avevano ricaricate prontamente le armi ed il primo aveva gridato:

- Fuoco là in mezzo!...

- Quattro spari rimbombarono e la mitraglia cominciò a far strage fra quell'ammasso di corpi, forando e fracassando. Ululati spaventosi accolsero quella scarica. Altri lupi erano caduti e i loro compagni si erano precipitati su quelle nuove vittime, divorandole ferocemente. I quattro minatori, vedendo che il gruppo non si scioglieva, continuarono il fuoco raddoppiando la strage e alternando palle e cartucce a mitraglia, le quali producevano dei grandi vuoti. Quattro volte le loro armi tuonarono, ma alla quinta scarica i lupi, comprendendo finalmente che correvano il pericolo di farsi distruggere, si sciolsero e alcuni dei più audaci, balzando sopra un falò che cominciava a spegnersi, irruppero furiosamente nell'accampamento.

- Badate!...- gridò Bennie. - Armando, signor Falcone, continuate il fuoco, voi!... A me Back!...

Quattro lupi si erano precipitati verso la tenda per gettarsi sui cavalli. Il messicano, che si trovava vicino ai quadrupedi, affrontò coraggiosamente gli aggressori impugnando il fucile per la canna.

Con due mazzate ben assestate mandò i due primi a gambe all'aria, col cranio fracassato; ma il terzo gli era intanto balzato addosso cercando di azzannarlo alla gola, mentre il quarto si scagliava contro i cavalli. Il messicano non si perdette d'animo. Lasciò andare il fucile, afferrò l'aggressore per il collo e, stringendolo con tutte le sue forze, lo lanciò in mezzo ad una vicina catasta, ad arrostirsi il muso tra i tizzoni ardenti. Intanto i cavalli avevano cominciato a sparare calci in tutte le direzioni con una rapidità vertiginosa, e anche il quarto lupo, colpito nel cranio, cadde al suolo pesto e sanguinante. Altri tre lupi, però, e di quelli grossi, avevano varcata la linea fiammeggiante, lanciandosi addosso al canadese. Questi non fece altro che levarsi dalla cintura la rivoltella, aprendo contro di loro un fuoco di fila. Due, colpiti dai proiettili, caddero e il terzo ricevette da Back un tizzone acceso sul muso, che lo costrinse a fuggire a gambe levate. Gli altri già decimati dalle precedenti scariche e colpiti in pieno dalle incessanti mitragliate di Armando e del signor Falcone, pensarono bene di non seguire l'esempio dei loro compagni che avevano avuto una così triste accoglienza. Cominciarono dapprima ad allargare il cerchio, poi, vedendo che il fuoco non cessava, causando continue stragi tra le loro file già assottigliate, si decisero finalmente ad andarsene, fuggendo con la coda fra le gambe.

- Ecco una lezione che ricorderanno - disse Bennie. - Che il diavolo si porti all'inferno tutti i lupi dell'America.

- Abbiamo fatto una vera strage, - disse Armando.

- Una trentina sono rimasti sul terreno.

- Cioè, erano rimasti, poiché non ne vedo che sette od otto; al di là dei nostri fuochi.

- È vero, - disse Bennie, ridendo - Gli altri sono stati mangiati. Andate a riposare; veglieremo io e il signor Falcone.

- Non ritorneranno?

- Bah!... Udite? Gli ululati diventano sempre più fiochi.

- Continuano la fuga. Buona guardia, Bennie.

- Non temete, giovanotto.

Armando e Back scivolarono sotto la tenda, stendendosi sul soffice strato di muschio, mentre il canadese e il signor Falcone spogliavano i lupi delle loro pelli, avendo intenzione di farsi delle

calde coperte per la notte. Nessun altro avvenimento venne a turbare il silenzio del vallone, e uomini e cavalli poterono riposare tranquillamente fino alle sei del mattino. Dopo una abbondante colazione, il piccolo drappello riprendeva il cammino verso nord per raggiungere l'Yucon.

L'intenzione degli uomini era quella di discendere il fiume fino a Dawson, con qualche scialuppa del forte Scelkirk o con dei canotti Tanana, per evitare un viaggio lunghissimo attraverso quelle regioni quasi sconosciute e interrotte da aspre montagne. Ormai l'Yucon doveva essere libero alla navigazione, non essendo stato l'inverno molto freddo, a giudicare dalla poca quantità di neve che si incontrava, quindi la cosa non pareva dover presentare degli inconvenienti. La distanza che li separava da quel grande corso d'acqua era ancora considerevole, però s'accinsero animosamente all'ardua impresa, decisi a rovinare i cavalli pur di arrivare presto, tanto più che avrebbero dovuto sbarazzarsi per forza di quei quadrupedi, non potendo imbarcarli. Facendo delle fermate molto brevi, e spingendo gli animali quasi sempre al galoppo, quattro giorni dopo aver attraversato alcune catene di montagne, ancora coperte per la maggior parte di neve, e costeggiato numerosi laghi e selve di pini, abeti e betulle, giunsero finalmente in vista del fiume gigante, la cui imponente massa d'acqua si apriva il passo fra due alte sponde. Non sapendo dove si trovavano, il signor Falcone attese il mezzodì per ordinare la sosta e diede ai compagni la lieta novella che distavano solamente ottanta miglia dal forte Scelkirk.

- Se troveremo da imbarcarci, - diss'egli, - fra tre settimane potremo raggiungere Dawson e fra quattro le rive del Klondyke.

- A raccogliere palate d'oro, - aggiunse Bennie, con entusiasmo. - Se la fortuna ci aiuta, potremo finalmente diventare ricchi anche noi e comprare tutte le mandrie del mio ex-principale. Cosa ne dici, Back?

Il messicano lanciò in aria tre buffi di fumo, poi levandosi dalle labbra la sigaretta, rispose:

- Penso che, se diventassi ricco, manderei al diavolo la prateria, i pellirosse, e anche tutti i *cow-boys* del mondo.

- Lo credi?

- Sì, Bennie.

- E io niente affatto, mio caro. L'uomo che ha provato la vita libera della prateria, non vi rinuncia così facilmente. Chi vivrà vedrà.

XXVI - IL TRADIMENTO DEI TANANA

L'Yucon è il più grande fiume dell'Alaska, un'arteria immensa che solca in tutta la sua lunghezza la regione, e potrebbe essere d'immensa utilità, se il freddo non lo chiudesse alla navigazione per sette lunghi mesi dell'anno. È ricchissimo di pesci, è fiancheggiato da splendide foreste, ha sulle rive numerose miniere di rame, e si può dire, che tutti gli abitanti dell'Alaska vivono nelle sue vicinanze o presso i suoi affluenti. Il luogo dove erano giunti il signor Falcone e i suoi compagni era pittoresco e assolutamente deserto. Là il fiume formava una specie di insenatura, assai vasta,

fiancheggiata da gruppi di salici, betulle nane, pini bianchi e neri, altissimi, con le punte curve verso l'acqua, e da macchie di cornioli, ribes, cespi di rose canine e papaveri che rizzavano i loro bellissimi fiori in mezzo ai muschi. Pochi uccelli si vedevano volare fra i rami: qualche smergo, qualche corvo e una coppia di splendidi galli di montagna. Di selvaggina, fino a quel momento, nessuna traccia. Bennie era sceso da cavallo, e guardava attentamente la riva opposta, lontana circa seicento metri, per vedere se riusciva a scoprire qualche villaggio indiano o qualche canotto

- Per oggi - disse ad Armando che lo interrogava - sosteremo qui e domani riprenderemo la marcia per giungere al forte Scelkirk.

- Siamo, però, assai scarsi di viveri, Bennie. - rispose il giovane. - Le lunghe marce e il freddo che domina ancora in queste regioni, ci fanno consumare presto le provviste!

- Batteremo i dintorni.

- Sperate di uccidere qualche capo di selvaggina ?

- Se non degli orsi o delle alci, almeno dei cigni. Guardate: vedo laggiù parecchi di quei volatili dirigersi verso la riva.

- Andremo a cacciarli?

Il canadese non rispose. I suoi occhi seguivano attentamente il volo dei cigni.

- Armando, - disse a un tratto - gradireste una frittata? - Abbiamo ancora un po' di grasso che ci servirà da burro.

- Una frittata? E me lo domandate?

- Allora fra poco avrò il piacere di offrirvela.

- Avete scoperto qualche pollaio, amico Bennie?

- Se non sarà un pollaio, saranno dei nidi contenenti delle uova e molto più grosse di quelle delle galline.

- Andiamo a prenderle.

- Seguitemi.

Ordinò a Back di accendere il fuoco, di pulire per bene la padella di ferro, e s'allontanò con Armando. Il cacciatore seguì per qualche tratto la riva dell'Yucon, rimontando la corrente, poi deviò cacciandosi in mezzo ai salici, alle betulle e ai pini che formavano dei boschi piuttosto fitti, interrotti, di quando in quando, da piccoli prati formati da muschi di uno splendido color smeraldo. In mezzo a quelle graziose pianure, le pianticelle artiche erano spuntate in gran numero, essendo la neve sparita già da qualche mese. Si vedevano minuscole aiuole di ranuncoli gialli, di sassifraghe stellate, di papaveri bianchi di un candore alabastrino, di papaveri dorati e praticelli rossi, formati unicamente da sassifraghe. Talvolta, invece, le radure erano coperte da distese di lichene pietroso, tenacissimo, simile ai funghi secchi, o da muschi alti, nerissimi, pregni di umidità e che si staccavano sotto la semplice pressione dei piedi. Bennie e Armando, dopo aver percorso circa un miglio, piegarono bruscamente verso il fiume. Verso la riva si udivano echeggiare fischi acuti, che indicavano la presenza dei cigni.

- Andiamo adagio - disse il canadese. - Oltre la frittata, possiamo guadagnare anche l'arrosto.

- I cigni fuggiranno, Bennie.

- Non sempre Armando. Difendono accanitamente i loro nidi.

- Anche contro gli uomini?

- Talvolta sì. Sono volatili coraggiosi che tengono testa perfino alle aquile bianche, le quali sovente hanno la peggio.

- Pure i cigni non hanno un becco atto a produrre ferite - osservò Armando.

- La loro forza sta nelle ali, armi robuste che percuotono fortemente. Un giorno ho veduto un cigno lanciarsi contro una volpe che cercava di avvicinarsi a un nido per saccheggiarlo, e ucciderla con un solo colpo d'ala. Ehi!... Ci siamo, giovanotto.

Erano giunti al margine della foresta. Procedendo cautamente e tenendosi nascosti dietro gli ultimi tronchi, si avvicinarono alla riva.

Una decina di splendidi cigni stavano facendo la loro toeletta, allineati sulla riva. Sbattevano le ali, si lisciavano le penne, si sbarazzavano dagli insetti, poi si tuffavano in acqua, quindi risalivano a terra tornando a ravviarsi le candide piume. A breve distanza, alcune femmine stavano accovacciate su alcune buche circondate da erbe e da cespi di muschio secco, e pareva fossero occupate a covare le uova. Bennie additò ad Armando i maschi, poi entrambi fecero fuoco. Due cigni caddero; gli altri, spaventati dalle detonazioni, volarono verso il fiume, levandosi a grande altezza. Le femmine si erano alzate di colpo, e invece di prendere il largo, marciarono là dove vedevano ondeggiare il fumo, sbattendo furiosamente le ali e mandando fischi stridenti. Bennie e il canadese uscirono dal loro nascondiglio impugnando i fucili per la canna, decisi ad aggiungere nuove prede a quelle già abbattute. Le povere femmine, vedendo comparire i due cacciatori, rimasero un istante indecise, non volendo abbandonare i loro nidi, poi comprendendo che la loro difesa sarebbe stata inutile, s'alzarono bruscamente, fuggendo verso il fiume. Bennie che teneva ad aumentare le provviste, ricaricò prontamente il fucile e sparò, ma ormai erano troppo lontane.

- Non importa, - disse. - Abbiamo la frittata e l'arrosto.

Si avvicinarono a quelle buche che servivano da nidi ai poveri volatili, e videro che ognuna conteneva sei uova, assai più grosse di quelle dei tacchini, e col guscio bianco verdognolo. Nell'ultima ne trovarono otto.

- Che siano troppo vecchie? - chiese Armando che si era però affrettato a riempirsi le tasche.

- Anzi, sono freschissime, - rispose il canadese. - Non devono avere più di tre o quattro giorni.

Raccolte le uova, si caricarono dei due cigni, e ripartirono verso l'accampamento, ansiosi di prepararsi una frittata colossale. Già non distavano che cinque o seicento passi, quando udirono in direzione del loro campo un sordo rullìo, che pareva prodotto da tamburi. Si arrestarono, entrambi sorpresi, guardandosi in viso con inquietudine.

- Che cosa significa? - si chiese Bennie.

- Che Back abbia costruito qualche tamburo? - disse Armando.

- Lui!... Non ho mai saputo che ami la musica. E poi, per che farne? Temo invece che siano giunti degli indiani.

- Andiamo a vedere che cosa vogliono, Bennie.

Allungarono il passo e giunsero all'accampamento nello stesso momento in cui entravano due indiani, che dalle loro vesti e dalle loro pitture sembravano appartenere a qualche tribù di Tanana. Il signor Falcone e Back erano corsi incontro a quei nuovi venuti, impegnando con loro un'animata conversazione, senza però comprendersi. Bennie si fece innanzi, chiedendo al signor Falcone che cosa desiderassero.

- È impossibile comprenderli - rispose l'interrogato - Sembra che non conoscano l'inglese, salvo qualche parola.

- Forse avrò miglior fortuna - disse Bennie.

Si volse verso i due indiani, chiedendo in una lingua bizzarra, che sembrava formata in parte di parole francesi e inglesi, che cosa volessero. Il vecchio cacciatore conosceva perfettamente lo *scinuk*, una lingua che è parlata e compresa da tutte le tribù indiane dell'Alaska e dei territori inglesi del nord-ovest, composta di termini indigeni, francesi, e perfino russi, e che viene usata per gli scambi delle pellicce. Uno degli indiani, appena sentì la domanda, rispose prontamente nello stesso idioma:

- Avendo scorto l'accampamento degli uomini bianchi, noi siamo qui venuti per chiedere la loro opera, affinchè guariscano il capo della nostra tribù.

- La tua tribù non ha uno stregone? - chiese Bennie, con malumore.

- Due, ma il più abile è andato molto lontano, e il più giovane non riesce a guarire il capo.

- È stato ferito forse?

- No.

- Che cos'ha?

- È stato invaso dallo spirito maligno.

- Noi non abbiamo relazione con lo spirito maligno, quindi la nostra assistenza non sarebbe di alcun giovamento. Ritorna al tuo campo e manda a cercare il secondo stregone.

L'indiano, invece d'andarsene, incrociò le braccia sul petto, dicendo:

- Io ho ricevuto l'ordine di condurre i bianchi al nostro campo, e me ne andrò solamente quando verranno anche loro.

- Ti dico che noi non conosciamo lo spirito maligno.

- I bianchi sono bravi e sanno fare mille cose meravigliose.

- Ti ripeto di andartene al diavolo e di lasciarci tranquilli.

- Tu non conosci i Tanana, dunque? - chiese l'indiano, assumendo un'aria minacciosa. - La mia tribù è potente e potrebbe far pagare caro il rifiuto degli uomini bianchi.

Bennie conosceva anche troppo i Tanana, essendo stato, nella sua gioventù, cacciatore della compagnia delle pellicce del Nord-Ovest, e sapeva quanto fossero audaci e risoluti. Comprese subito che mai sarebbe riuscito a persuadere quei due testardi dell'assoluta inefficacia dei loro mezzi contro lo spirito maligno, e dopo un breve consiglio con Falcone, decise di seguirli. Sperava con qualche stregoneria di cavarsela e di fare prontamente ritorno sulle rive dell'Yucon. Non volendo però rinunciare alla frittata, pregò i due indiani di aspettare qualche ora, anzi credette opportuno invitarli a colazione. Divorato il pasto, caricarono le casse e la tenda sui cavalli, salirono in arcione e seguirono i due indiani, i quali si dirigevano verso la foresta, battendo una specie di tamburello formato di legno di salice coperto da pelle di renna. Un'ora dopo, il drappello giungeva sulle rive di un largo affluente dell'Yucon, dove si vedevano galleggiare numerosi canotti e anche alcuni baidarri, battelli formati con pelli d'alce o di renna tese su una ossatura di cedro, terminanti con due punte rialzate, che possono portare anche quattro persone. A breve distanza, intorno a una piccola baia, sorgeva il villaggio indiano, formato da una cinquantina di tende di pelle di forma conica, dipinte grossolanamente e di alcune capanne estive coperte di ramoscelli verdi, di strisce di corteccia di betulla e di lembi di pellicce cuciti alla meno peggio. Vedendo comparire i quattro bianchi, l'intera popolazione andò loro incontro danzando e urlando, fra un furioso abbaiare di cani. C'erano anche numerose donne, coperte di pelli tinte a vivaci colori, adorne di collane, di conchigliette e di perle. Alcune portavano i loro bambini chiusi in una specie di seggioletta di corteccia di betulla, comodissime se non avessero avuto sul davanti un pezzo di legno che si alzava fino al ventre dei piccoli per impedire e che le loro gambe prendessero delle forme difettose. Sono accuratamente foderate di soffice muschio, e così leggere che le madri se le appendono al dorso, quando sono in marcia. In testa alla folla veniva lo stregone, un pezzo d'uomo alto quanto un granatiere, di statura eccezionale per i Tanana, che sono di solito piuttosto piccoli. Quell'importante personaggio aveva due pezzi d'osso, lunghi un buon piede, passati fra le cartilagini del naso, che gli davano un aspetto buffo; il viso era pitturato di rosso, gli orecchi di nero, e i capelli di giallo. Indossava una grande pelliccia d'orso bianco di una tinta sulfurea, carica di ornamenti d'ogni specie, tutti amuleti preziosissimi senza dubbio, che dovevano preservare da centomila malattie, prolungare la vita, scacciare lo spirito maligno, mettere in fuga gli animali feroci, fulminare i nemici. Lo stregone avanzò verso gli uomini bianchi e diede loro, a nome dell'intera tribù, il benvenuto tradizionale. I quattro bianchi furono quindi condotti in un'ampia capanna costruita con tronchi di pino, solidissima, che pareva dover essere il magazzino dei cacciatori della tribù, poiché si vedevano disposte all'intorno e inchiodate alle pareti, numerose pelli di orsi grigi e neri, di alci, di renne, di castori, di daini *mooses*, di *raccoon* o di orsi lavatori, e non poche di lontre di fiume. Lo stregone con un cenno congedò la tribù, poi seguì gli uomini bianchi, chiudendo la porta. Essendo il locale molto scuro, poiché non aveva finestre, lo stregone andò in un angolo, prese un oggetto non ben definibile, e lo porse a Bennie, invitandolo ad accenderlo. Il canadese non si fece pregare, e coll'acciarino e l'esca diede fuoco a quella specie di candela, che subito si accese spandendo all'intorno una luce molto intensa. Armando e il signor Falcone non avevano potuto trattenere un'esclamazione di meraviglia, nel riconoscere in quella torcia... un pesce, acceso per la coda!... Quegli strani pesci, servono da fiaccole agli abitanti dell'Alaska. Sono chiamati *celikon*, ossia pesci candela, lunghi trenta o trentadue centimetri, abbastanza rotondi, e hanno la pelle argentea. Sono i pesci più grassi finora conosciuti, e danno un olio superiore a quello che si ricava dalle olive. Si accendono sempre per la coda, e per un paio d'ore forniscono una luce chiara, brillante, che nulla ha da invidiare alle migliori candele. Lo stregone, che era molto amabile, offrì agli uomini bianchi una bottiglia di gin, che aveva di certo ricevuto dai cacciatori del forte Scelkirk, in cambio di qualche pelliccia: poi li informò del pessimo stato in cui si trovava il capo della tribù. Egli aveva cercato in tutti modi di scacciargli lo spirito maligno, senza però riuscirci. Aveva fatto sospendere al palo del villaggio numerosi regali per placare quell'indemoniato spirito, aveva sostenuto con lui lunghe lotte, cercando invano di afferrarlo e di gettarlo nel fuoco; aveva fatto urlare tutta la popolazione per ore intere, aveva cercato di persuadere il capo che ormai era guarito, senza però ottenere nulla.

Temendo che la popolazione gli si rivoltasse contro e lo uccidesse, pregava i bianchi di voler tentare di guarire il malato. Ormai tutta la popolazione era certa che sarebbero riusciti, e lui, per primo, non dubitava dell'esito.

- Questo stregone è un furbo matricolato, - disse Bennie, rivolgendosi verso i suoi amici. - Per salvare la pelle, cerca di mettere in pericolo la nostra, però vedremo se ci riuscirà.

- Che cosa avete intenzione di fare?... - gli chiese il signor Falcone.

- Ormai non possiamo rifiutarci di visitare l'ammalato. Se non lo facciamo, i Tanana diverrebbero furiosi e prenderebbero le armi. Andiamo a vedere che cos'ha quel dannato tisicuzzo di capo.

Guidati dallo stregone, uscirono dalla capanna, sfilando in mezzo alla popolazione silenziosa, ed entrarono in un'ampia tenda di pelle di alce che si rizzava nel centro del villaggio, guardata da otto indiani armati di lance e di scuri. Di tratto in tratto, quei valorosi si scagliavano in tutte le direzioni, maneggiando le scuri con vigore sovrumano, e mandando urla selvagge, con quanto piacere del povero malato si può immaginare. Così facendo, erano certi di impedire il ritorno dello spirito maligno. Sotto la tenda, steso su un ammasso di pellicce e circondato da un infinito numero di amuleti, consistenti per la maggior parte in collane di conchiglie e di denti d'orso, giaceva il capo. Quel povero diavolo aveva ottant'anni. Era magro, sparuto, coperto di rughe profonde, con la pelle incartapecorita, gli occhi infossati e quasi spenti. Furiosi colpi di tosse, di quando in quando lo assalivano, facendolo balzare sul suo letto di pelli.

- Che cosa ne dite? - chiese Bennie, volgendosi verso il signor Falcone, che si era curvato sul malato.

- Che quest'uomo è finito - rispose l'italiano. - È vecchio come Noè, e s'è buscata una polmonite che lo manderà diritto all'altro mondo.

- Non c'è speranza di rimetterlo in gambe, almeno per ventiquattro ore, il tempo sufficiente per andarcene?...

- Nessuna, Bennie; domani quest'uomo sarà morto, e forse prima che tramonti il sole.

- Briccone di un mago!... E crede che noi mettiamo le mani su questo moribondo, per poi gettare su di noi la responsabilità. Eh!... mio caro volpone, non siamo così sciocchi.

Si volse verso le stregone che lo osservava con ansietà, dicendogli:

- Il capo sta assai male.

- Lo so, uomo bianco, ma tu lo guarirai.

- Sì, però mi occorre una medicina potente, che io qui non possiedo.

- E dove si può trovare?

- Al forte Scelkirk.

- È lontano - disse lo stregone.

- Con i nostri cavalli che corrono come il vento, possiamo arrivarci in sole quattro ore.

- È impossibile!...

- Tu non conosci le nostre bestie.

- È vero.

- Lasciaci andare al forte Scelkirk, e io rispondo della vita del capo.

- E se non torni più?... Non si potrebbe mandare alcuni dei nostri uomini?...

- Il comandante del forte non darebbe loro la medicina che mi occorre e poi non sanno montare i nostri animali.

- Manda uno dei tuoi compagni - disse lo stregone, il quale diffidava.

- È necessaria la presenza di tutti noi o il comandante non ci darà nulla. Suvvia, o lasciarci andare al forte, o il capo muore.

- Lasciate che venga con voi.

- Nessuno te lo impedisce.

- Allora partiamo.

- Si, partiamo, - mormorò l'astuto canadese, sorridendo. - aspetta che siamo un po' lontani dal villaggio e vedrai che capitombolo ti farò fare, briccone. Sarà un vero miracolo se non ti romperai il collo.

Erano appena usciti e stavano dirigendosi verso la capanna per prendere le loro coperte e le provviste che avevano depositate, quando videro irrompere nel villaggio cinque indiani armati di lance, di scuri e di fiocine. Donne e guerrieri del villaggio li seguivano gridando, piangendo e percuotendosi il corpo coi pugni. Parevano tutti in preda a una violenta disperazione.

- Che cosa succede? - chiese il signor Falcone a Bennie, il quale si era fermato.

- Ma... non so... pare che sia morto qualche stregone.

- Quello famoso forse, che era partito per un viaggio verso il sud.

A un tratto vide quei cinque uomini avventarsi furiosamente verso Armando, afferrandolo brutalmente per le braccia e minacciandolo con le scuri e con le fiocine. Poi uno di quegli indemoniati si volse verso la popolazione, gridando con voce strozzata per l'ira:

- Ecco l'uccisore dello stregone!

- Corna di bisonte!... - esclamò Bennie, impallidendo - Che brutta frittata!

Poi, prima che i suoi compagni potessero comprendere di che cosa si trattava e prima che la popolazione si precipitasse su di lui, si gettò contro quei cinque guerrieri tempestandoli di botte e mandandoli, a gambe levate, prontamente aiutato da Back.

- Venite!... - gridò, lanciandosi verso la capanna. - Venite o siete perduti!...

XXVII - LA FUGA

Il canadese aveva compreso il gravissimo pericolo che stava per piombare addosso a loro. Non era necessario avere troppo buona memoria per ricordarsi dello stregone che Armando aveva mitragliato presso l'alce, per difendersi da morte certa. Il caso aveva voluto che i compagni del morto comparissero proprio nel momento in cui gli uomini bianchi stavano per ingannare il secondo stregone e fuggirsene al forte Scelkirk. Anche Armando aveva riconosciuto in quei cinque guerrieri i compagni del prepotente mago e gran sacerdote della tribù e si era lanciato dietro a Bennie, trascinando con sè suo zio. Back, vedendo che tutti fuggivano, aveva stimato prudente seguirli più che in fretta. Gli indiani non s'erano ancora rimessi dal loro stupore, che già i minatori si trovavano nella grande capanna o meglio nel magazzino delle pellicce, con le armi in mano, pronti ad impegnare la lotta dentro quella specie di fortino di tronchi d'albero. I Tanana erano rimasti dapprima indecisi, poi erano entrati nelle loro tende per armarsi e si erano precipitati verso il magazzino, ululando come una banda di lupi e agitando minacciosamente le loro lance e le loro pesanti scuri. Lo stregone, diventato di punto in bianco il più feroce nemico degli uomini bianchi, perché nella loro morte vedeva ormai la propria salvezza, non essendo difficile scagliare su di loro l'accusa di aver cacciato in corpo al capo moribondo lo spirito maligno, guidava l'orda furibonda.

- Corna di bisonte!... - esclamò il canadese, che si era affacciato alla porta. - Non so chi mi tenga dal mandare a casa del diavolo quel furfante di stregone!... Sarà però ben bravo se più tardi salverà la sua pellaccia!...

- Mi sembra però, che la faccenda assuma una pessima piega, - disse il signor Falcone. - Sono almeno in cento!

- E noi abbiamo quattro o cinquecento cartucce - rispose Bennie. - Se credono di prenderci, si ingannano, è vero Armando?

- Sono pronto ad aprire il fuoco, - disse il giovanotto

- Aspettiamo.

- Che cosa?

- Forse diventeranno più ragionevoli. Ah!... Ecco quel furfante di stregone che avanza solo! Se desidera parlamentare, sia il benvenuto, per ora.

Lo stregone aveva trattenuto lo slancio dei Tanana e si era diretto verso la capanna, accennando a voler parlare. Bennie si mise la rivoltella nella cintura, impugnò il fucile e uscì, mentre i suoi compagni dirigevano le armi contro il grosso della banda, per impedire qualsiasi sorpresa

- L'uomo bianco mi ascolti, - disse lo stregone

- Sono tutto orecchi - rispose Bennie.

- Un grave delitto è stato commesso da parte di uno dei tuoi compagni, il più giovane.

- E così?

- Il giovane uomo bianco ha ucciso il grande stregone della tribù.

- Lo so, ma sai tu perché lo ha ucciso? Ignori che lo stregone tuo fratello voleva uccidere il giovane uomo bianco, perché non voleva cedergli un'alce che non apparteneva ai Tanana?

- Io non lo so.

- Allora te le dico io.

- Sarà come dici tu, però il giovane uomo bianco, avendo ucciso uno stregone, deve morire.

- E tu credi che noi siamo così sciocchi da lasciare che i tuoi uomini lo uccidano? Il giovane uomo bianco ha ucciso lo stregone per difendersi e se tu e i tuoi vorrete vendicare quel furfante, sappiate che noi ci opporremo a colpi di fucile. Ho detto!... Riferisci la mia risposta ai Tanana.

- L'uomo bianco parla come un fanciullo.

- No, come un vecchio cacciatore abituato alle battaglie contro gli indiani.

- Noi siamo molti.

- E noi pochi, ma decisi e armati di fucili.

- Tu dunque vuoi la guerra?

- Non è la lotta che noi cerchiamo; non desideriamo che andarcene.

- È impossibile, però...

- Ah!... - disse Bennie, ironicamente.

- Si può evitare uno spargimento di sangue.

- Insegnami il modo.

- Guarite il nostro capo e noi vi lasceremo andare senza toccarvi un capello.

- Amico mio, devo dirti che il tuo capo è un uomo e che non lo guarirebbero tutte le medicine del mondo. Che cosa vuoi? È vecchio come *manitou*, come il *Grande Spirito*, e poi ha i polmoni in disordine.

- Tu però mi avevi detto che al forte Scelkirk c'era una medicina che lo avrebbe guarito. Forse che l'uomo bianco voleva ingannarmi?

- Niente affatto; volevo semplicemente torcerti il collo.

- Che cosa vuol dire l'uomo bianco?... - chiese lo stregone, a denti stretti.

- Che tu sei un furfante peggiore dell'altro e che se non ci farai liberare più che presto, ti manderò a raggiungere il tuo compare. Orsù, vattene o ti pianto una palla nel tuo cranio di orso grigio.

Lo stregone, che teneva alla pelle e non ignorava la potenza delle armi da fuoco, girò sui talloni e raggiunse i Tanana, per informarli del cattivo risultato di quel colloquio. Gli indiani, apprendendo le risposte dell'uomo bianco, parvero diventare furiosi. Urlavano come lupi affamati e saltavano in tutte le direzioni per eccitarsi al combattimento. Quando si credettero abbastanza inferociti, i più audaci si precipitarono verso la capanna. I bianchi, non volendo essere i primi a cominciare le ostilità, fecero una scarica in aria. Udendo quegli spari, gli indiani arrestarono il loro slancio, poi sentendo fischiare le palle sopra le loro teste, se la diedero a gambe, sgombrando precipitosamente la piazza.

- Non mi sembrano molto coraggiosi - disse Armando.

- Non ditelo così presto - rispose Bennie. - I Tanana godono fama di essere audaci e lo sanno i russi, i quali furono costretti a subire molti combattimenti riportando gravissime perdite.

- Io temo che abbiano modificato il loro piano.

- Volete dire?...

- Che si siano decisi di assediarci.

- Lo credete?...

- Guardate quei furfanti!... Si sono nascosti dietro le tende e non ci perdono di vista.

- Se tentassimo una sortita?...

- Non la consiglierei giovanotto. Sono più di cento e se si gettassero tutti addosso a noi, non avremmo certo la vittoria.

- Che cosa volete fare? - chiese il signor Falcone.

- Attendere la notte e uscire di sorpresa.

- Mi affido interamente a voi, Bennie.

- E poi, ho un certo progetto che mi frulla per il capo, - aggiunse il canadese, guardando l'ammasso di pelli che ingombravano la capanna.

- Quale?...

- Ve lo dirò più tardi, signor Falcone. Lasciamo che i Tanana ci sorveglino pure.

Chiusero la porta, assicurandola internamente con grosse pertiche che avevano trovate nella capanna, vi accumularono dietro degli ammassi di pelli ed apersero due fori per passarvi i fucili e sorvegliare i Tanana. Avendo trovato in un angolo una grossa provvista di pesci candela, ne accesero parecchi, per non rimanere all'oscuro. Avevano appena terminato quei preparativi e stavano cercando il modo di accendere anche un po' di fuoco per allestire la cena, avendo con loro delle provviste, quando al di fuori udirono urla assordanti. Credendo che gli indiani cominciassero l'attacco, si precipitarono verso i due fori e si convinsero che si trattava di ben altro. Tutto quel pandemonio era causato dallo stregone. Egli stava facendo un ultimo tentativo per scacciare lo spirito maligno che aveva invaso il povero capo della tribù. Straordinari preparativi erano stati fatti a tale scopo. Sulla piazza, dinanzi alla tenda dell'ammalato, erano stati accesi quattro falò

giganteschi per gettarvi sopra quell'ostinato spirito maligno e bruciarlo ed erano stati rizzati dei pali, ornati di stracci di tutte le tinte e di monili di conchiglie, perline di vetro, denti di orso grigio, di lupo, di volpe, e corna d'alce e di renna. Il capo già era stato portato in mezzo ai quattro fuochi e adagiato su una grande pelle d'alce. Pareva proprio agli estremi e tossiva convulsamente, in modo tale da squarciarsi i polmoni. Gli indiani avevano formato un ampio circolo e avevano intonato un coro a voce bassa, senza dubbio qualche invocazione. Lo stregone, collocatosi presso il malato, pareva spiasse il momento opportuno per cominciare la lotta contro lo spirito maligno. Per la circostanza aveva indossato una nuova pelle d'orso grigio, col pelo chiazzato di rosso, nero e azzurro e si era appeso al collo, alle braccia ed alle gambe un numero infinito di amuleti portentosi. Attese che gli indiani finissero il coro, poi si curvò sul malato e parve afferrare qualcosa, quindi si mise a spiccare salti indiavolati, agitando pazzamente le braccia, vibrando colpi e calci in ogni direzione. Il brav'uomo aveva afferrato lo spirito maligno, però questi gli era fuggito di mano e doveva ronzare attorno al malato per ripiombargli nuovamente addosso. Fortunatamente il mago vegliava e lo vedeva. Una lotta disperata si impegnò allora fra il mago e l'invisibile spirito. Quel buffone fingeva di stringerlo fra le braccia, di tempestarlo di pugni e di calci e di trascinarlo verso il fuoco per bruciarlo. Le sue forze non dovevano però bastare in quella faticosa lotta, poiché tutto d'ur tratto lo si vide correre come un indemoniato, manifestando il più profondo spavento. Il poveretto era stato invaso dallo spirito maligno che egli aveva saputo estrarre, con tanta arte, dal petto del capo moribondo. Per sbarazzarsene saltava, sbuffava, urlava, digrignava i denti, si gettava a terra rotolandosi nel fango come un maiale e aveva la spuma alla bocca, mentre gli occhi parevano volergli uscire dalle orbite. Gli indiani, intanto, avevano intonato il loro coro, alzando gradatamente la voce e si erano messi a correre in circolo, saltando e ballando come una banda di pazzi. Tutto quel pandemonio finalmente cessò. Il mago era riuscito a sbarazzarsi dallo spirito maligno e a gettarlo sul fuoco. Un immenso urlo avvertì i prigionieri che la vittoria ormai era assicurata e che il capo doveva essere guarito. Due indiani, certamente due dignitari, si avvicinarono al capo e presolo sotto le ascelle lo sollevarono, invitandolo a camminare e assicurandolo che era perfettamente sano. Il povero uomo, quantunque avesse una illimitata fiducia nello stregone della tribù, si provò a tare qualche passo, poi tutto d'un tratto lo si vide vacillare, quindi stramazzare pesantemente al suolo, rimanendo immobile. Era morto!...

Gli indiani, atterriti, si misero a urlare, mentre lo stregone, prevedendo una grossa burrasca, fuggiva a tutta velocità, abbandonando, e forse per sempre, il morto e anche i vivi.

- Ah!... Il furfante!.... - esclamò Bennie. - Cerca di salvare la sua pelle:... Se ti trovo, ti caccerò io in corpo lo spirito maligno!....

- Che cosa succederà, ora? - chiese il signor Falcone.

- Seppelliranno il morto e nomineranno un altro capo - rispose il canadese.

- E noi?

- Saremo più sorvegliati che mai.

- Che colpa abbiamo noi della morte del capo?

- Chi andrà a togliere dal cervello di quegli indiani il sospetto che siamo stati noi a far morire il loro capo?... Sono capaci di accusarci anche di questo, per sacrificarci sulla sua tomba.

- Forse che uccidono degli uomini sulla tomba dei capi? - chiese Armando.

- Talvolta sì. Gli indiani delle isole, specialmente quelli di Khutsnoo, usano uccidere alcuni schiavi e delle vecchie donne, perché tengano compagnia ai loro capi nel lungo viaggio dell'altro

mondo.

- Che debba proprio toccare a noi simile sorte?

- Non abbiate questo timore, Armando, - disse Bennie, con un risolino misterioso. - Questa sera, quando faranno i funerali al capo, preparerò loro una brutta sorpresa. C'è però una cosa che mi preoccupa.

- E quale?

- Sapete dove hanno messi i nostri cavalli?

- Lo so io - disse Back. - Sono stati rinchiusi in un recinto che si trova all'estremità del villaggio.

- Benissimo. Prepariamoci la cena e non occupiamoci per ora degli indiani.

Non essendoci della legna, Bennie e Back si provvidero di pesci candela, ne ammucchiarono parecchi in mezzo alla capanna, improvvisarono una graticola con alcuni pezzi di ferro trovati in un angolo e misero ad arrostire un bel pezzo di cigno. Avrebbero preferito cucinarlo nella pentola, però mancavano d'acqua. Dovettero rinunciare al brodo. Mentre si occupavano della cucina, il signor Falcone e Armando vegliavano dietro i due fori. Gli indiani avevano fatto in tutta fretta i preparativi per il funerale, d'altronde semplicissimi. Rizzato dinanzi alla tenda del morto un grande albero, dipinto a vivaci colori, vi avevano appeso ghirlande di perle, pelli di lupo, di lontre, di martore o di ghiottoni, dei coltelli, delle scuri e dei vestiti da dividersi fra i parenti del capo e i più cospicui personaggi della tribù. In mezzo alla piazza avevano poi collocato il feretro, una specie di canotto di corteccia di betulla, capace di contenere il cadavere e le armi che aveva usate e che poi si doveva trasportare nella vicina foresta e sospendere a due metri da terra, su quattro piuoli. Numerosi fuochi erano stati accesi. Avevano messo ad arrostire interi quarti d'orso, e un gran numero di grossi pesci, i quali dovevano servire per gli invitati, poiché quei popoli mangiano a crepapelle prima di condurre i morti alla loro ultima dimora. Già le tenebre cominciavano a calare e gli indiani si preparavano a radunarsi, urlando e saltando, quando Bennie chiamò i suoi compagni, dicendo:

- Bisogna approfittare del momento, se vogliamo prendere il largo.

- Che cosa avete intenzione di fare? - chiese il signor Falcone.

- Preparare una mascherata che farà rizzare i capelli ai Tanana.

Il signor Falcone e Armando guardarono il canadese con stupore, mentre Back, che doveva ormai aver compreso di che cosa si trattava, si metteva a ridere.

- Non vi comprendo, Bennie, - disse il signor Falcone.

- Seguitemi, - rispose il canadese.

Si diresse verso un angolo della capanna, dove si trovava un ammasso gigantesco di pellicce e dopo averlo rovesciato, prese quattro pelli d'orso grigio, di taglia enorme e conservate con grande cura. Ne levò una, si accomodò per bene la testa in modo da coprirvisi il viso, si infagottò nella pelle, poi si gettò al suolo mettendosi a galoppare con i piedi e con le mani.

- Ditemi, signor Falcone, - disse. - Non vi sembro un orso?

- Sì, Bennie. Un po' basso, a dire il vero, però potete passare per un grizzly.

- Specialmente di notte - aggiunse Back.

- Ebbene, signori miei vi assicuro, la mascherata produrrà un effetto superbo.

- Volete spaventare i Tanana?

- Spaventarli!... Li metteremo in fuga, signore. Chi potrebbe resistere all'improvviso attacco di quattro orsi?

- Specialmente se appoggiati da colpi di fucile - aggiunse Back.

Il signor Falcone e Armando non poterono frenare una risata.

- Suvvia, non perdiamo tempo, - proseguì il canadese. - Gli indiani per il momento non si occupano di noi, e abbiamo ancora da lavorare. Bisogna, innanzi tutto, aprire un passaggio dietro la capanna, non essendo prudente uscire dalla porta.

- Siamo ai vostri ordini - disse il signor Falcone.

Bennie, prima di mettersi al lavoro, andò ad osservare gli indiani. Pareva che questi si fossero dimenticati dei prigionieri, poiché si erano tutti radunati sulla piazza, uomini, donne e bambini, urlando e danzando attorno al feretro del capo. Il momento per agire non poteva essere più opportuno. Il canadese, aiutato da Armando e da Back, adoperando il suo *bowie-knife*, riuscì a strappare un palo, poi un secondo, quindi un terzo, ottenendo un passaggio sufficiente per tutti. Si gettarono a tracolla i fucili, dopo averli ricaricati con nuove cartucce, per essere sicuri dei loro colpi, si avvolsero nelle pellicce dei *grizzly*, accomodandosele indosso meglio che poterono affinchè l'illusione fosse più perfetta, poi uscirono attraverso l'apertura. In quel momento i Tanana urlavano come ossessi, e danzavano vertiginosamente attorno al feretro del capo, mentre sui falò le carni crepitavano e arrostivano. I quattro orsi fecero il giro della capanna, poi giunti vicino a alcune macchie di ribes che crescevano a breve distanza, si alzarono in piedi, cercando di imitare le rauche urla di quei terribili plantigradi.

XXVIII - L'INSEGUIMENTO DEI TANANA

Gli indiani, occupati a danzare e a urlare, dapprima non si accorsero della presenza di quei quattro animali, quando però questi comparvero nel campo illuminato dai falò, un grido di terrore si fece udire. Uomini, donne e fanciulli, in preda a uno spavento impossibile a descriversi, si riversarono all'impazzata attraverso le tende, abbattendole, poi si dispersero in tutte le direzioni, urtandosi, atterrandosi e calpestandosi, senza più occuparsi nè del morto, nè delle carni che terminavano di abbrustolirsi. Nessuno aveva pensato di afferrare le armi, tanta era stata la paura che li aveva invasi, alla vista dei quattro mostruosi animali. Bennie e i suoi compagni, rimasti padroni del campo, si diressero verso il recinto dei cavalli, che si trovava a breve distanza. Sbarazzarsi delle pelli, caricare le casse sugli animali, e salire in arcione, fu l'affare di pochi minuti. Stavano per partire, quando videro i Tanana ritornare a corsa sfrenata, urlando e imprecando. Accortisi dell'inganno, erano corsi

ad armarsi, e ora si preparavano a dare addosso ai fuggiaschi, furiosi di essere stati così ingenuamente giocati. Tre o quattro dei più veloci s'avventarono contro il canadese, alzando contro di lui le fiocine, mentre un altro gli afferrava le briglie del cavallo. Bennie non esitò. Comprendendo che il ritardo di un solo mezzo minuto avrebbe potuto costare la vita a sè e ai suoi compagni, levò rapidamente la rivoltella e la scaricò contro gli assalitori, mentre obbligava il cavallo ad impennarsi. Due indiani caddero, morti o feriti. Gli altri si scostarono precipitosamente, ripiegando sul grosso della banda.

- Al galoppo!... - urlò il canadese, bruciando la sua ultima cartuccia.

I cavalli, punzecchiati con i coltelli, partirono ventre a terra, nitrendo dolorosamente. I Tanana, non per questo rinunciarono all'inseguimento. Essendo tutti gli indiani veloci corridori, si lanciarono animosamente dietro ai cavalli, raddoppiando le urla e le minacce. Bennie e i suoi compagni, certi della velocità dei loro corsieri, non si preoccupavano. Però, volendo spaventare quegli ostinati inseguitori, di quando in quando si volgevano per sparare qualche colpo di fucile, a casaccio, essendo ormai l'oscurità molto fitta. I cavalli, spinti al galoppo, in pochi minuti giunsero alla foresta, e vi si inoltrarono, filando come meteore fra i giganteschi tronchi dei pini e degli abeti, i quali, fortunatamente, permettevano agevolmente il passaggio. Le grida dei Tanana, a poco a poco, diventavano sempre più fioche. Le loro gambe, per quanto robuste ed agili, non potevano certamente gareggiare con quelle dei mustani di prateria. Dopo mezz'ora di galoppo furioso, le urla degli inseguitori non si udivano più.

- Saranno tornati indietro - disse il canadese, moderando la corsa del suo cavallo, per accordare un po' di respiro alla povera bestia.

- Il diavolo se li porti tutti nell'Yucon, assieme all'anima di quel vecchio catarroso. Pezzi di canaglie! Credevano di aver a che fare con dei novellini o con dei polli?

- Dove ci dirigiamo, Bennie? - chiese il signor Falcone.

- Sempre verso nord, per ora. Quando saremo giunti sulle rive dell'Yucon, piegheremo a ovest per arrivare al forte.

- Non avremo più molestie da parte dei Tanana?

- Non credo. Saranno tornati per seppellire il capo e prendere parte al banchetto funebre.

- Ci fermeremo questa notte?

- Sarà necessario, signore. I nostri cavalli non potranno resistere molto, e poi, con questa oscurità, rischieremmo di precipitare in qualche palude. Rallentiamo un po' la corsa e continuiamo a fuggire per frapporre una buona distanza fra noi e il villaggio dei Tanana.

Accordato un po' di riposo agli animali, dieci minuti dopo ripartirono al piccolo trotto, inoltrandosi sempre più nella foresta. Quella seconda corsa durò un'ora, poi fu interrotta dall'incontro di un largo corso d'acqua che correva da sud a nord-ovest, certamente un affluente dell'Yucon. Non osando avventurarsi su quelle acque che correvano rapidissime, formando qua e là numerosi gorghi, i fuggiaschi decisero di sostare per attendere l'alba. Forse esisteva qualche guado o qualche passaggio, ma con quell'oscurità non era possibile scoprire nè l'uno nè l'altro. Scesero d'arcione senza però liberare i cavalli dalle selle e dalle casse, per essere pronti a ripartire in caso di un nuovo attacco e, tese al suolo le coperte, si sdraiarono l'uno accanto all'altro per tenersi più caldi, essendo la notte piuttosto fredda. Avrebbero desiderato accendere un bel fuoco, abbondando in quel luogo la legna resinosa però non ritennero prudente farlo, per non attirare l'attenzione dei loro

nemici, qualora qualcuno di loro avesse continuato l'inseguimento. Quella notte, passata sotto la cupa ombra di alberi giganti, senza fuoco e con un freddo che diventava sempre più intenso, fu tutt'altro che piacevole. Specialmente Back, non ancora abituato a quel clima, si lamentò molte volte e battè i denti senza interruzione. Quando cominciò a spuntare l'alba, Bennie, aiutato da Armando, accese un po' di fuoco per preparare un po' di thè caldissimo. Già la deliziosa bevanda era pronta, quando i cavalli si misero a nitrire e a scalpitare, dando segni d'inquietudine. Il canadese, sapendo che i mustani di prateria sentono da lontano l'avvicinarsi del nemico, sia uomo o animale, s'alzò prontamente lanciando uno sguardo sospettoso fra gli alberi.

- Che cosa avete, Bennie? - - chiese Armando.

- I mustani hanno fiutato l'avvicinarsi di un nemico.

- Che ci sia qualche orso in questi dintorni?

- O i Tanana?

- Gli indiani, qui?

- Possono aver seguite le nostre tracce, Armando. Servite il thè, e non occupatevi di me, per ora.

Prese il fucile e si cacciò sotto gli alberi. Una nebbia piuttosto densa si era accumulata nella foresta. ondeggiando in mezzo ai grossi tronchi e ai rami, però il canadese non era uomo da smarrirsi. Si diresse verso sud a passi rapidi, poi si dileguò fra i vapori. Armando, il messicano e il signor Falcone, bevuto frettolosamente il thè, visitarono le bardature dei cavalli, assicurarono per bene le casse, poi si tennero pronti a balzare in sella. L'assenza del canadese non durò che dieci minuti. I suoi compagni lo videro tornare correndo, col fucile in mano e il viso sconvolto.

- Presto in arcione! - disse.

- I Tanana? - chiese il signor Falcone.

- Stanno proprio per arrivare.

I quattro uomini balzarono in sella, poi partirono al galoppo, seguiti dal quinto cavallo, che portava la grande cassa. In pochi minuti giunsero sulle rive del fiume. Là si accorsero che non era possibile affrontare la corrente, essendo questa molto rapida e interrotta da gorghi pericolosi, probabilmente profondissimi.

- Seguiamo la riva, - disse Bennie. - In qualche luogo troveremo certamente un passaggio.

I cavalli, vivamente eccitati, piegarono a sinistra, raddoppiando la corsa. La riva, però, diventava sempre più aspra, elevandosi continuamente. Il fiume si restringeva, precipitandosi impetuosamente fra due pareti rocciose, tagliate quasi a picco. Là non si trovavano certamente dei guadi, e tanto meno dei passaggi. Bennie cominciava a diventare inquieto, vedendo che la speranza di porre il fiume tra sè e gli indiani, sempre più si dileguava.

- Saremo costretti a continuare la corsa fino all'Yucon? - si chiedeva. - Se avessimo dei buoni cavalli e non tanto carichi, la cosa non presenterebbe alcun pericolo: disgraziatamente i nostri animali sono stanchissimi.

Temendo di veder sbucare da un momento all'altro i Tanana, si volgeva di frequente, però fino a

quel momento gli indiani non erano ancora apparsi. Galoppavano ormai da una mezz'ora, seguendo sempre la riva, diventata ormai altissima, quando, aguzzando lo sguardo, il canadese scorse una sottile linea nera gettata sopra il fiume.

- Che ci sia un ponte? - si chiese. - Che fortuna per noi, se non m'ingannassi!

- Bennie, - disse in quell'istante Armando. - Vedo qualche cosa fra le due rive.

- L'ho notato - rispose il canadese. - Se deve...

La frase gli fu troncata da un urlìo assordante, che era scoppiato verso l'alto corso del fiume. I fuggiaschi si volsero e videro una banda di Tanana correre lungo la riva, agitando minacciosamente le scuri e le lance. Gli indiani, usciti dalla foresta, avevano scorto i fuggiaschi, e si preparavano a inseguirli animosamente per impedire loro il passaggio del fiume. Fortunatamente erano ancora lontani, mentre la linea nera che attraversava il fiume non distava più di poche diecine di metri.

- Un ultimo sforzo! - gridò Bennie.

I cavalli, percossi e punzecchiati con i coltelli, ripartirono con nuova lena, sbuffando e nitrendo. Un passaggio era stato gettato attraverso il fiume. Non si trattava di un vero ponte, ma di tre lunghi tronchi di giovani pini, situati l'uno accanto all'altro e privi di parapetto.

Far passare i cavalli su quel pontile, non doveva essere un'impresa facile, però non era il momento di esitare.

- Quando saremo giunti sulla riva opposta, taglieremo i tronchi - disse Bennie. - Avanti, uno sforzo ancora, e saremo salvi.

I cavalli salirono la riva al galoppo, e s'arrestarono, ansanti, sudati e coperti di schiuma, presso il ponte. I cavalieri scesero di sella, poi Back per primo afferrò strettamente le briglie del mustano che portava la grande cassa, e si avventurò risolutamente su quei tre tronchi di pino che parevano già semifradici. L'animale, vedendo scorrere sotto l'acqua che turbinava e spumeggiava, dapprima arretrò nitrendo di spavento, poi udendo la voce del padrone, si spinse innanzi, tremando e scuotendo pazzamente la testa. I tronchi oscillavano e crepitavano sotto il peso dell'uomo e dell'animale, minacciando di spezzarsi e di rovesciare gli audaci che passavano sopra. Inoltre, l'umidità li aveva resi viscidi, e faceva scivolare il mustano. Quella prima traversata, tuttavia, si compì felicemente, senza che accadessero disgrazie. Back tornò indietro, e anche il secondo cavallo passò, poi gli altri, guidati da Armando e da Falcone. Bennie era rimasto ultimo per far fronte agli indiani. Costoro, vedendo sfuggire la preda, raddoppiarono la corsa e le urla. Già non distavano che centocinquanta metri, quando il canadese si decise a lanciarsi sul ponte.

- Preparatevi a tagliarlo, - gridò ad Armando, che si era già armato di una scure.

Procedendo lestamente il canadese era già giunto a metà del ponte, quando udì dietro di sè un grido, poi una voce ben nota che diceva:

- Muori, cane!...

Si volse rapidamente, e vide un uomo slanciarsi giù da una roccia, tenendo in pugno una scure.

Lo riconobbero subito: era lo stregone della tribù!...

- Uccidetelo!... - urlò, mentre cercava di affrettare il passo.

Prima che Back e il signor Falcone avessero il tempo di afferrare le armi, risuonò un colpo secco e il ponte traballò spaventosamente. Bennie si era lasciato cadere, stringendo con suprema energia i tronchi di pino.

- Uccidetelo!.. - ripetè, chiudendo gli occhi.

Un secondo colpo risuonò seguito da uno schianto, ed il ponte, troncato da una furiosa mazzata, precipitò nell'acqua, assieme al disgraziato canadese. Nello stesso istante echeggiarono due spari. Lo stregone non ebbe il tempo di vedere il suo avversario piombare fra i gorghi del fiume. Colpito dalle due palle, s'alzò di scatto, aprì le braccia, lasciando cadere la scure, poi, a sua volta, rotolò fra le spumeggiami acque del fiume.

- Bennie!...-gridarono Armando, Back e il signor Falcone, precipitandosi verso la riva - Bennie!..

Una voce lontana rispose:

- Tengo il ponte!... Fuggite!

- Ah!... Bravo camerata!... - esclamò Armando, che aveva le lacrime agli occhi. In quel momento i Tanara giunsero sull'opposta riva del fiume. Non potendo più attraversarlo, si misero a lanciare le loro fiocine, urlando ferocemente. Il messicano e i suoi compagni non si degnarono nemmeno di rispondere. Saliti a cavallo, s'erano messi a galoppare sulla riva per raggiungere il loro compagno che la corrente, rapidissima, trasportava lontano. Sulla spumeggiante superficie del fiume, di tratto in tratto, si vedevano volteggiare, immergersi, poi tornare a galla i tre tronchi del pino, tenuti uniti da alcune strisce di pelle e aggrappato ad essi il cacciatore il quale, anche nella caduta, non aveva abbandonato il suo fucile. Dopo lunghi sforzi era riuscito a gettarselo in spalla, ed ora lavorava di braccia e di gambe per spingere i pini verso riva. Gli indiani, accortisi della caduta del loro nemico, si erano messi a correre lungo la riva, sperando che la corrente lo spingesse dalla loro parte per massacrarlo prima che approdasse. Back e i suoi compagni, spingendo i cavalli a corsa sfrenata, in breve giunsero là dove si dibatteva il canadese.

- Coraggio!.. - gridò il signor Falcone.

- Gettatemi una corda - rispose il canadese. - La corrente mi trascina e non riesco a vincerla.

Back si era buttato giù da cavallo. Si aprì la casacca e snodò una lunga corda di pelle intrecciata terminante in un anello di ferro, che portava stretta alla cintura. Era un *lazo*. Il messicano, che sapeva maneggiarlo con abilità sorprendente, avanzò verso la riva, attese che Bennie passasse, poi fece girare tre o quattro volte il nodo scorsoio, imprimendogli una velocità crescente. La corda cadde nel fiume e andò a stringersi attorno a un braccio del nuotatore.

- Aiutatemi - disse il messicano, volgendosi verso Armando.

Il canadese, sapendo ormai di non aver più nulla da temere aveva lasciato andare i pini e si era aggrappato al *lazo* con le mani, mentre con i piedi si manteneva a galla. Back e Armando ritirarono prontamente la corda, issando l'uomo che vi era appeso.

- Corna di bisonte!... - esclamò Bennie, quando si ritrovò sulla riva. - Sono gelato!... Maledetto stregone!...

Il signor Falcone aveva aperto una cassa, ed estratta una bottiglia l'aveva sporta al canadese, dicendogli:

- Bevete, povero amico. È del vecchio *gin* che serbavo per le grandi occasioni.

Il cacciatore mandò giù quattro o cinque sorsi, balbettando:

- Grazie... signore!...

I Tanana erano giunti in quel momento sulla riva opposta ed essendo in quel punto il fiume assai stretto, si erano messi a lanciare le loro fiocine. Una andò a cadere in mezzo ai fuggiaschi, sfiorando il messicano.

- Oh!... Canaglie!... - gridò Armando. - Non l'avete ancora finita? Prendete!...

Con un colpo di fucile abbattè il più vicino della banda. Gli altri, spaventati dalla matematica precisione del tiro, e comprendendo ormai che nulla avrebbero avuto da guadagnare in una lotta, fuggirono precipitosamente, salvandosi nel bosco vicino.

- A cavallo - disse Bennie.

- Siete mezzo gelato, amico - osservò il signor Falcone. - Vi buscherete qualche malanno.

- Bah!... Ho la pelle corazzata - rispose il cacciatore, ridendo. - Sono abituato ai bagni freddi. Cerchiamo un buon posto per accamparci, poi mi asciugherò davanti al fuoco.

Risalirono in arcione, e si diressero verso la foresta che si stendeva a settentrione. Trovata una piccola radura aperta fra un cerchio di pini giganti, si fermarono per accamparsi. Il luogo era propizio per una sosta. Di là potevano dominare un lungo tratto della riva opposta, essendo il terreno un po' elevato. La tenda fu prontamente rizzata, quindi fu acceso un fuoco gigantesco, capace di arrostire un bue. Bennie fu spogliato, coperto con una coltre di grossa lana, strofinato per bene con uno straccio imbevuto nel gin per riattivargli la circolazione del sangue, poi fu lasciato accostarsi al falò. Mentre Armando torceva le vesti del cacciatore e le metteva ad asciugare. Back e Falcone preparavano la cena, usando le ultime provviste, non avendo avuto il tempo di portare con loro gli avanzi dei due cigni. Divorato il pasto composto di un po' di *pemmican* con pochi fagioli, e frittelle di farina cucinate nel grasso, si cacciarono sotto la tenda, mentre Back vegliava il primo quarto. La notte, però, fu senza allarmi. I Tanana, certi ormai di non poter più raggiungere i fuggiaschi, dopo la caduta del ponte, non si fecero più vedere, e anche gli animali feroci non disturbarono il sonno dei cacciatori. Ai primi albori, ben riposati da quella dormita, ripartivano verso est, ansiosi di giungere al forte Scelkirk. Erano senza provviste, e quel paese pareva priva di selvaggina. Mancavano perfino i lupi, animali che s'incontrano dovunque nell'Alaska e nelle regioni vicine. A mezzodì, dopo una corsa ripassavano l'affluente dell'Yucon presso la foce, servendosi di un ponte costruito con alcuni tronchi di pino, e all'una galoppavano sulla riva del fiume gigantesco. Un'anitra selvatica, uccisa da Armando, e una dozzina di uova di cigno, trovate in due nidi abbandonati, fornirono il pranzo e la cena. Il secondo giorno, poco dopo il tramonto, giunsero finalmente al forte Scelkirk.

XXIX ATTRAVERSO L'ALASKA

Il forte Scelkirk si trova sulla riva sinistra dell'Yucon, a poche miglia dal Mac-Millan, uno dei più ragguardevoli affluenti del fiume. Come tutti gli altri che si trovano disseminati a grandi distanze nell'Alaska e nei territori inglesi del nord-ovest, è costruito con tronchi d'albero grossolanamente spianati, però molto alti e piantati profondamente nel suolo, per potere, in caso di pericolo, resistere agli assalti delle bellicose tribù indiane. L'interno si compone di alcuni fabbricati di legno, con i tetti di zinco o di rame, alcuni usati come magazzini o per gli oggetti di scambio o per le pelli acquistate dagli indiani; gli altri servono di stanza ai cacciatori della compagnia americana e al loro comandante. Bennie e i suoi compagni furono affabilmente accolti da quei bravi cacciatori, ed ebbero premurose cure da parte di tutti. Primo pensiero del canadese fu quello di chiedere se avessero avuto qualche buona scialuppa da cedere, avendo intenzione di scendere l'Yucon fino a Dawson, ma ebbe purtroppo un rifiuto. Il forte non possedeva che una sola baleniera, e il comandante non poteva assolutamente cederla, dovendo servire a loro per attraversare il fiume. Fu quindi deciso di arrestarsi alcuni giorni al forte per far riposare i cavalli, poi di farsi trasportare sulla riva opposta, volendo evitare l'immensa curva che l'Yucon descrive dalla foce del Mac-Millan a quella dello Stewart. Il comandante, d'altronde, li aveva consigliati di conservare i cavalli, che erano ricercatissimi a Dawson, dove i più malandati si vendevano a centinaia di dollari. Le notizie, poi, giunte dalle miniere, erano sempre strabilianti, tali da incoraggiare le speranze dei futuri minatori. Si diceva che nuovi filoni, di una ricchezza favolosa, erano stati scoperti sulle rive del Klondyke, e che dei cercatori d'oro, in poche settimane di lavoro, avevano realizzato fortune straordinarie. Quelle liete notizie avevano tanto accesa la fantasia dei cacciatori del forte, da indurli, per la maggior parte, a recarsi verso le terre del prezioso metallo. Dei ventotto cacciatori che, pochi mesi avanti, contava il fortino, diciassette erano partiti per il Klondyke, e il povero governatore temeva che anche gli ultimi, un giorno o l'altro se ne andassero, lasciandolo solo. Il Falcone e i suoi compagni rimasero quattro giorni al forte, poi il quinto, acquistate altre vanghe, zappe, provviste di polvere e di palle, essendo a corto di munizioni e nuovi vestiti e coperte, si facevano trasportare sull'opposta riva, con i loro cavalli. La marcia fu subito ripresa verso ovest, attraverso terreni difficili, in parte paludosi, cosparsi però qua e là di piccole pianure irregolari, irte di gibbosità argillose e divise da veri fiumicelli di fango. La vegetazione era scarsissima. Soltanto di tratto in tratto, si scorgeva qualche gruppo di conifere, o di cedri dalla corteccia giallastra o qualche macchia di cornioli. Anche la selvaggina era rarissima. Per lo più non si vedeva fuggire che qualche moffetta o *skunk*, come vengono chiamati dagli indiani quegli animaletti, lunghi circa quaranta centimetri con una coda di lunghezza quasi eguale, il pelame nero lucidissimo, attraversato sul dorso da una striscia biancastra. Non sono pericolosi, però, se inseguiti, da alcune glandole spruzzano un liquido oleoso che manda un odore così nauseante da far vomitare uomini e animali, e da far loro provare un disgusto intollerabile per alcune settimane. Nemmeno i cani possono sopportarlo, e fuggono urlando disperatamente. Marciavano da due giorni, allontanandosi sempre più dall'Yucon per evitare la grande curva che si estende dalla foce del Mac-Millan a quella dello Stewart, quando si trovarono in una vallata rinchiusa tra aspre montagne, tagliate quasi a picco, dove si vedevano biancheggiare, all'estremità di una specie di gola, delle masse enormi che non si potevano ancora ben distinguere.

- Che cosa si trova laggiù? - si chiese Bennie, trattenendo il proprio cavallo. - Guardate, signor Falcone.

- Si direbbe che è precipitata una foresta di alberi bianchi - disse il meccanico.

- Che siano piante pietrificate? - chiese Armando. - Tu sai zio, che se ne sono scoperte nell'Arizona.

- Ma no, non devono essere alberi - disse Bennie.

- Si direbbero ossa gigantesche - osservò Back.

- Sì, delle ossa, forse, - mormorò il canadese. - Che la leggenda di Giorgio Hughes fosse vera?

- Chi era Hughes? - chiese Falcone.

- Ve la narrerò poi; andiamo a vedere, innanzi tutto, se sono piante o scheletri di animali mastodontici.

Lanciarono i cavalli al galoppo, e quindici minuti dopo giungevano all'entrata della gola. Là uno spettacolo strano si offerse ai loro sguardi stupiti. In mezzo a una specie di imbuto gigantesco, formato da un circolo di rocce altissime, si trovavano ammucchiati centinaia e centinaia di scheletri mostruosi. Era un caos di cestole, di denti smisurati, alcuni diritti, altri ricurvi e di un avorio più candido di quello degli elefanti, di stinchi, crani, spine dorsali, zampe di ogni forma e dimensione. Pareva che centinaia di esseri antidiluviani, chissà per quale capriccio, si fossero trascinati in quell'imbuto per morire insieme. Falcone, in mezzo a quell'ossario, potè benissimo distinguere parecchi scheletri di cervi-elefanti, o meglio di *sivathenum*, animali appartenenti a una razza scomparsa da parecchie migliaia di secoli, simili alle alci nelle forme, però grossi elefanti, dalla testa ornata da quattro corna immense, fantastiche e con il collo grosso quanto un tronco d'albero; di mastodonti, altri animali di grandezza favolosa, della famiglia dei pachidermi, sprovvisti però di proboscide e di zanne; di *megaterii* alti cinque metri e lunghi sette, con zampe dalla circonferenza di due metri e mezzo ciascuna, e il corpo difeso da grosse piastre ossee. Si scorgevano anche degli scheletri, ben conservati, di *dinoteri*, specie affine ai mastodonti, con due enormi zanne rivolte in basso come quelle dei trichechi, di una lunghezza esagerata, e non pochi di *mammouth*, specie di elefanti di mole gigantesca.

- Quante ricchezze perdute - disse Falcone, guardando quei denti smisurati che uscivano dall'ammasso di scheletri e di ossa. - Qui ci sarebbe tanto avorio da diventare milionari, senza bisogno di andare alle miniere del Klondyke.

- È vero, signore, - disse Bennie. - Disgraziatamente ci sarebbero necessarie delle centinaia di cavalli e di carri per trasportarlo, e non ne possediamo.

- E dei battelli a vapore - aggiunse Armando.

- Deve essere qui che Hughes ha fatto la sua fortuna - proseguì Bennie. - Credevo fosse una leggenda, e ora mi accorgo che si tratta di una cosa vera.

- E chi era Hughes? - chiese Falcone. - Si può finalmente saperlo?

- Un cercatore d'oro che era stato raccolto, quasi moribondo, da alcuni indiani e adottato dalla tribù. Egli aveva chiesto ai suoi protettori se c'erano delle ricchezze nell'Alaska, ed essi, invece di condurlo alle miniere che allora non si conoscevano, lo guidarono in un cimitero di animali antidiluviani. Aiutato dalla tribù, Hughes fece raccolta di avorio, e dopo molti sforzi, riuscì a portare il suo carico alla costa e ad imbarcarlo. Si dice che in tal modo guadagnasse molti milioni, vendendo l'avorio negli Stati Uniti.

- Noi però non troveremmo mai una tribù che si addossasse tale incarico - disse Falcone

- Purtroppo, signore. Avete visto quale fortuna abbiamo avuto presso i Tanana. Lasciamo questo avorio ad altri meno frettolosi di noi, e mettiamoci in marcia verso il paese dell'oro.

Tre giorni dopo giungevano allo Stewart, tagliandolo a quindici miglia dalla foce. Lì fecero una fermata per dare un po' di riposo ai cavalli. Esplorando i dintorni, per cercare della selvaggina, Bennie e Falcone trovarono, in una piccola pianura, alcuni pozzi o *claim*, scavati da qualche banda di cercatori d'oro. Esaminando le sabbie scavate, rinvennero parecchie pagliuzze del prezioso metallo, ma in così scarsa quantità, che non valeva la pena di raccoglierlo. Quella scoperta, tuttavia, li rianimò.

- Cominciamo a percorrere i terreni auriferi - disse Bennie. - Non so che cosa sia, ma comincio a provare quell'emozione che fu giustamente chiamata, la febbre dell'oro. Chissà quanti tesori e quante pepite sono nascoste sotto questi terreni quasi ancora vergini.

- Forse delle fortune colossali - disse Falcone. - Si direbbe che la terra americana è impastata d'oro e d'argento.

- E le miniere dell'Alaska?

- Non si sa ancora precisamente quanto possano rendere, ma ritengo che fruttino un numero ingente di milioni di dollari, e che sempre più ne daranno.

- Che fortuna se potessimo scoprirne una buona anche noi, signor Falcone.

- Se l'oro non scarseggia per gli altri, troveremo anche noi qualche ricco filone, specialmente con i mezzi che possediamo.

- Quali mezzi?

- Aspettate che siamo sul luogo e vedrete che dalla grande cassa uscirà fuori uno strumento che gli altri minatori probabilmente non hanno. Bennie, torniamo al campo; la selvaggina qui non si fa vedere.

- Fortunatamente abbiamo provviste sufficienti per arrivare a Dawson.

- È vero, Bennie.

Quella notte il canadese non sognò che monti d'oro e *claim* di una ricchezza favolosa. Credeva ormai di essere sulle rive del Klondyke e di scavare, a ogni colpo di zappa, delle pepite enormi, del peso di parecchi chili, dei veri massi auriferi.

L'indomani partivano per il distretto di Klondyke. Se avessero voluto, avrebbero potuto risparmiare strada risalendo verso nord però non volevano lanciarsi nella regione aurifera, senza prima aver fatte nuove provviste a Dawson, anche per avere notizie sulla regione più ricca. Passato a guado il fiume Indiano, affluente di destra dell'Yucon, rimontarono la riva del fiume, tagliando il Klondyke presso la sua foce, e l'indomani, scorgevano le prime case di Dawson, varcando la frontiera dell'Alaska.

XXX - UN DUELLO FRA MINATORI

Dawson è situata quasi a cavalcioni del confine dell'Alaska e dei possedimenti inglesi del nord-ovest. È una città fondata da non molti anni, poiché prima del 1896, sul terreno che ora occupa, non esisteva la più misera capanna. Solamente qualche orso o qualche lupo si mostravano di quando in quando. Nel 1897 contava tre o quattro capanne costruite con tronchi d'albero appena squadrati, ma la scoperta dell'oro e il continuo accorrere dei minatori, in pochi mesi la ingrandirono. Nel luglio dello stesso anno aveva più di seicento baraccamenti, rizzati alla meglio, parecchie centinaia di tende, un ufficio postale, numerose case da giuoco e bar, degli alberghi e una popolazione di tremilacinquecento abitanti. La città prosperò subito e i suoi abitanti trovarono presto il modo di passarsela bene, spennacchiando a dovere i ricchi minatori che tornavano dai *placers* carichi di polvere d'oro o di belle *pepite.* Solamente gli albergatori andarono in fallimento, quantunque quei galantuomini avessero trovato il modo di far pagare prezzi proibitivi ai loro ricchi clienti. Un po' più tardi gli americani aggiunsero alle misere baracche guazzanti in mezzo al fango e all'acqua stagnante, un piccolo teatro, un ospedale e dei magazzini per l'*Alaska Commercial Company* e per la *North American Transportation and Trading Company*. Queste due compagnie di navigazione posseggono ora sette vapori, che viaggiano sull'Yucon, quando questo fiume lo permette, essendo gelato otto mesi dell'anno, e forniscono di viveri la città e trasportano continuamente nuovi emigranti attratti dalla febbre dell'oro. Sembra però che i loro viaggi non siano sempre felici: infatti, poveri diavoli che s'erano imbarcati su quei vapori, corsero spesso il pericolo di morire di fame, come quelli del piroscafo Bella, rimasto prigioniero dei ghiacci tredici giorni, con scarsissime provviste a bordo. Falcone e i suoi compagni, attraversata la città, pensarono di alloggiare in un albergo, volendo riposare alcuni giorni e rifare le loro provviste, prima di partire per il Klondyke. Tutti insieme possedevano un paio di migliaia di dollari, e poi contavano di sbarazzarsi di tre cavalli, ricavandone qualche altro migliaio. L'albergo scelto, uno dei migliori, consisteva in una lurida capanna a un solo piano, costruita con tronchi d'albero, con una stanza per dormire, una sola che però si poteva dividere in parecchie cabine sufficienti a contenere una persona, con delle portiere di tela. Fu fissato il prezzo di due dollari a persona, senza il vitto; poi fu ordinata una modesta colazione consistente in una zuppa di fagiuoli, in un'anitra arrostita, un po' di formaggio e in una bottiglia di whisky. Totale: venti dollari.

- Corna di bisonte!... - esclamò Bennie. - Quest'albergo è una rovina!.. Se dovessimo restare qui un paio di settimane, rimarremmo senza un dollaro.

- Ci rifaremo alle miniere - rispose Falcone, ridendo.

- Bisogna però sbrigarci ad andarcene, signore.

- Fra tre giorni ci metteremo in viaggio.

Volendo prima vendere tre cavalli, avvertirono l'albergatore della loro intenzione. Il brav'uomo, un *yankee* puro sangue, si offerse di acquistarli al prezzo di mille dollari, pensando forse che sull'affare avrebbe trovato modo di guadagnare qualche centinaio e più di dollari. Accettato il contratto, pagò in polvere d'oro, essendoci scarsità di dollari e di sterline, e regalò una bottiglia di birra, che assicurava costargli tre dollari. Intascato il prezzo, e consegnati i tre cavalli. Falcone e i suoi compagni si misero in moto per fare le loro provviste, e per avere informazioni sui migliori terreni auriferi. Innanzi tutto andarono a radersi la barba e ad accorciarsi i capelli, pagando due dollari ciascuno, e fecero ferrare uno dei loro cavalli, che durante il lungo viaggio era rimasto quasi senza ferri. Sbrigate quelle prime faccende, cominciarono gli acquisti, provvedendosi di cinquecento libbre di farina, cento di fagiuoli, centocinquanta di maiale salato, venti di thè, cento di zucchero, trenta di caffè, cinquanta di lardo, centocinquanta di conserve; poi sale, pepe, polvere, piombo, spendendo circa un migliaio di dollari. Fortunatamente possedevano i due cavalli, altrimenti avrebbero dovuto ricorrere ai portatori per farsi trasportare alle miniere quei viveri, ciò che sarebbe stata una vera rovina.

D'altronde tutto costava carissimo, e tutti si facevano pagare bene. Un operaio, a Dawson, non lavorava per meno di venti dollari al giorno; un medico non si muoveva per una visita se non riceveva prima quindici dollari. Quei diversi acquisti occuparono l'intera giornata ai futuri minatori. Pranzato all'albergo, decisero di recarsi in una delle tante case da giuoco dove si raccoglievano i cercatori d'oro, per interrogarli sulla pista da prendersi e sulla ricchezza dei vari *placers* disseminati sulle rive del Klondyke. Sapendo però che in quelle bische le risse erano frequenti, si armarono prudentemente delle loro rivoltelle e dei loro *bowie-knife*.

- Non si sa mai cosa possa succedere, - disse Bennie ai suoi compagni. - Anche nel Colorado, quantunque la polizia americana tenesse gli occhi aperti, accadevano risse feroci, che terminavano a colpi di rivoltella. Qui la polizia non esiste: sarà peggio ancora.

Bar dove si giocava sfrenatamente ce n'erano parecchi, però i nostri minatori decisero di entrare nel più vasto, che portava per insegna il titolo attraente di *Fiume d'oro*.

Vi si spacciavano tutte le bibite possibili e immaginabili e non era altro che una vasta tenda conica sostenuta da un palo di dimensioni gigantesche, dipinto con i colori della bandiera degli Stati Uniti. Numerosi tavoli fabbricati rozzamente, erano stati collocati all'intorno, assieme con sgabelli, improvvisati con rami d'albero o con vecchie casse di petrolio o barilotti segati a metà. Da un lato, invece, giganteggiava il banco del liquorista, zeppo di rispettabili fiasconi e di bottiglie che portavano dei cartelli variopinti, dove si leggevano i più disparati nomi: *Whisky, Gin del 1850, Brandy del 1882, Pale-ale. Ginepro di Germania, Bordeaux di Francia, Vermouth di. Torino, Madera del 1830*!!!... Il barista, un pezzo di uomo da far invidia a un granatiere di Pomerania, forte come un Ercole, con una barba rossa che gli giungeva fino al petto, e la cintura armata di due grosse rivoltelle, troneggiava su un alto sgabello, sorvegliando attentamente i clienti, mentre due negri giganteschi, con un grembiule che un tempo doveva essere stato bianco, versavano senza posa quei liquori scelti, fabbricati probabilmente dal loro padrone con chissà quali miscele velenose e micidiali. Una trentina di minatori avevano occupati i tavoli. Erano magri, sparuti, con barbe e capelli lunghi, che davano loro un aspetto selvaggio, con le vesti stracciate, gli stivali sfondati, ma con le cinture gonfie di polvere d'oro e di pepite. Quegli straccioni portavano addosso delle fortune favolose. Nessuno era disarmato. Alla cintura avevano rivoltelle, pistole, coltelli e qualcuno persino una scure per essere pronto a spaccare il cranio al ladro che avesse osato allungare la mano verso la cintura piena d'oro o uccidere chi avesse barato al giuoco.

Tutti bevevano smodatamente, alternando grandi bicchieri di *grog*, tazze di *whisky*, di *gin*, di *brandy* e *punch* fiammeggianti. Intorno a un tavolo otto o dieci minatori, non meno stracciati degli altri giocavano ai dadi. Dinanzi ad ognuno stava un mucchio d'oro in polvere o in granelli più o meno grossi, e accanto erano bene in mostra rivoltelle e i *bowie-knife*.

Già esaltati dalle bevande somministrate senza posa dai due negri del bar, con gli occhi ardenti per l'ansietà e la febbre della vincita, con quelle lunghe barbe arruffate, i lineamenti alterati dall'emozione, più che minatori parevano banditi pronti a scannarsi alla minima contestazione. Nel momento in cui Falcone e i compagni, dopo aver bevuto dei *grog*, s'avvicinarono al tavolo da giuoco, la fortuna pareva stesse arridendo prodigiosamente a un giovane minatore di venticinque anni. Quel preferito dalla sorte, spiccava stranamente fra tutti gli altri. Era si un bel giovane, dai lineamenti energici, gli occhi neri e vellutati, la carnagione un po' abbronzata, e le forme eleganti e slanciate. Pareva un ispano-americano, forse un compatriotta di Back, avendo in capo un ampio sombrero di feltro, adorno ancora di un gallone d'oro, un *manga* di velluto a grossi bottoni di metallo, stretta da un'alta cintura di pelle, e calzoni larghi. Mentre i lineamenti dei suoi compagni erano alterati, i suoi conservavano una impassibilità assoluta. Fumava tranquillamente la sigaretta, aspirando il fumo a intervalli misurati, e ritirava, senza che un muscolo del suo volto manifestasse alcuna compiacenza, l'oro che vinceva.

- Ecco un uomo fortunato, - disse Bennie, gettando uno sguardo sul mucchio d'oro che si trovava dinanzi al giocatore. - A quest'ora deve aver vinto sei o settemila dollari.

Il messicano, udendolo, si rivolse al canadese; poi gli disse sorridendo:

- Ottomila e quattrocento, *Caballero*.

- Una bella somma, signore.

- Che forse mi costerà cara, - rispose il messicano, guardando sottecchio i suoi compagni di giuoco. i cui volti avevano assunto una espressione selvaggia. - La fortuna è talvolta pericolosa nell'Alaska.

Uno dei giocatori, un uomo basso, tarchiato, con un dorso da bufalo e una foresta di capelli rossi, alzò vivamente il capo e gettò sul fortunato vincitore uno sguardo bestiale, dicendo con voce rauca, sibilante:

- Che cosa volete dire, *gentleman*?

- Io? Nulla, - rispose il messicano.

- Mi sembra che, oltre a derubarci, ci prendiate in giro.

A quelle parole il messicano impallidì, allungando rapidamente una mano sul *bowie-knife*, poi disse:

- Avete detto derubarvi, è vero?

- Sfido chiunque a provare il contrario.

- Voi mentite, furfante!...

- Mi appello a tutti i giocatori.

- Che parlino, dunque!...

I minatori si limitarono a rispondere con un grugnito, che non rappresentava nè una affermazione, nè una smentita. Uno però scosse il capo, dicendo seccamente.

- No.

- Io ho guadagnato onestamente - disse il messicano. - Se è la collera per aver perduto che vi fa girare la testa, riprendete il vostro oro, buffone!...

Il californiano - doveva essere tale il suo avversario, a giudicare dall'accento - alzò sdegnosamente le spalle, dicendo:

- Non è l'oro che rimpiango: dico solamente che voi siete un ladro!...

Bennie, che si trovava vicino al messicano, appoggiò le mani sulla tavola, dicendo:

- Io dico, *gentleman*, che v'ingannate. È un quarto d'ora che io ed i miei compagni assistiamo al

giuoco, e affermo che questo giovanotto ha giuocato lealmente.

Il californiano gettò sul canadese uno sguardo feroce, dicendo:

- Di che cosa vi immischiate, voi che non avete ancora giocato un dollaro? Gli spiantati non hanno parola a una tavola da giuoco.

- Ehi, mio caro, bada di non prendere un tono troppo alto con me o ti demolisco come un cavallo di legno - gridò Bennie.

Il giovane messicano s'intromise:

- *Caballero*, grazie del vostro intervento, - disse, ritirando l'oro e versandolo in un sacco di pelle. - Lasciate a me la cura di dare una lezione a quel gradasso.

- A me gradasso!... - urlò il californiano, facendo balzare la tavola sotto un pugno formidabile. - Vi uccido come un ladro!...

Ciò detto, impugnò la rivoltella che teneva dinanzi a sè, puntandola sul messicano; però gli mancò il tempo di mettere in esecuzione la minaccia. L'erculeo barista, prevedendo un alterco, aveva abbandonato precipitosamente il suo banco, e allungando prontamente la destra aveva afferrato il polso del californiano, stringendolo con tale forza da far cadere l'arma. Furibondo per quell'intervento inaspettato, il minatore si volse, digrignando i denti come una belva, il barista non gli lasciò il tempo di pronunciare una sola parola. L'afferrò per il colletto, come se si fosse trattato di un bamboccio, e scuotendolo ruvidamente gli disse:

- Battersi sì; assassinare no, nel mio *bar*, *gentleman*. O agite da galantuomo, o vi scaravento fuori, con una pedata.

- Voglio il suo sangue!... - urlò il californiano, rosso per la rabbia.

- *Caballero*, lasciate andare quel coccodrillo sdentato, - disse il messicano. - Se desidera una lezione, sono pronto a dargliela.

- A me una lezione!... - vociò il minatore.

- A te, buffone.

- Ti farò a pezzi con due coltellate!... -

- Ti aspetto.

- Ah!... Mi sfidi!...

- Certamente!...

- Il mio *bowie-knife*!....

Un minatore suo compatriotta fu pronto a porgerglielo.

Il messicano, dal canto suo, aveva fatto tre passi indietro, spostando i tavoli per farsi un po' di largo. Back, vedendo che impugnava un *bowie-knife*, si levò dalla cintola la *navaja*, un solido

coltello dalla lama acuta e lunga un buon piede, l'aprì con un colpo secco, e glielo porse, dicendogli:

- Questo vale molto più dell'altro, per noi messicani.

- Grazie, *Caballero*, - rispose il giovane con un sorriso. - La *navaja*, è migliore.

Aveva appena impugnato l'arma, quando tre o quattro spari rimbombarono bruscamente. Il californiano, fingendo di curvarsi per raccogliere qualcosa, aveva impugnata rapidamente la rivoltella caduta a terra, e aveva fatto fuoco sul suo avversario. Fortunatamente, nella fretta non aveva mirato, e le palle erano andate a colpire due fiaschi di *brandy*, spezzandoli di colpo. Il messicano, sfuggito miracolosamente a quella scarica, si era scagliato sopra la tavola da giuoco, brandendo la *navaja*, ma ormai il californiano era sparito assieme ad alcuni suoi amici, che gli avevano protetta la ritirata, mandando all'aria alcune tavole.

- Canaglia!.., - gridò il messicano. - Ti ritroverò!...

- Lasciate che vada a farsi appiccare altrove, *Caballero*, - gli disse Bennie. - Badate invece che non vi tenda un agguato per derubarvi dell'oro che avete guadagnato.

- Di questo sono certo, camerata - rispose il giovane, con una certa apprensione.

- Fortunatamente noi apriremo gli occhi.

- Volete farvi uccidere al mio posto?

- Bah!... Non siamo uomini da perdere la pelle così facilmente, *Caballero*.

- Perdonate, senor, siete minatore?

- Non ancora.

- Siete giunti da poco?

- Stamane.

- Col piroscafo della *North American*?

- No, veniamo dall'Alberta.

- *Carrai*!.... A cavallo?

- Sì, *Caballero*.

- Un viaggio lunghissimo.

- E pericoloso, soprattutto.

- E siete venuti a cercare l'oro?

- Questo è il nostro progetto.

- Avete già lavorato nelle miniere?

- Il mio compagno Back e io siamo vecchi minatori.

- E non conoscete ancora il Klondyke?

- No, *Caballero*.

- Allora spero di farvelo conoscere io, signori; offro un *punch*. Non mi farete il dispiacere di rifiutarlo.

Pochi minuti dopo, Bennie, i due messicani e i due italiani si trovavano seduti attorno a un fiammeggiante *punch*, e si scambiavano le loro confidenze. Quel giovane messicano, don Pablo Carrea, nativo di Mazatlan, era giunto nell'Alaska undici mesi prima, lavorando nei *placers* del Bonanza e del Barca, affluenti del Klondyke, insieme con alcuni tedeschi e inglesi, e guadagnando moltissimo. Ammalatosi a causa delle continue fatiche e delle privazioni, era stato costretto ad abbandonare le miniere e a ritornare a Dawson, quando la fortuna cominciava largamente a compensare la società. La malattia, e soprattutto il medico, avevano divorato la maggior parte dell'oro che, con tanta fatica, aveva strappato alla terra, e ora, completamente guarito, aspettava la partenza di qualche gruppo di minatori per tornarsene al Klondyke.

- Se riesco ad andare lassù, fra quei terreni auriferi, tornerò ricco come un creso - concluse il giovanotto.

- Sapete dove si trova qualche ricco filone? - chiese Falcone.

- Sì - rispose il messicano con un filo di voce.

Si guardò intorno per vedere se qualcuno dei bevitori ascoltava le sue parole, poi curvandosi verso i suoi amici, disse:

- Da un minatore canadese, a cui una sera salvai la vita, e che ora è morto, ucciso in una rissa, mi è stato indicato un luogo dove l'oro si trova quasi a fior di terra, in *pepite* grossissime. Noi andremo a sfruttare quel *placer*, se volete unirvi a me.

- È molto lontano quel posto? - chiese Falcone.

- Si trova plesso le sorgenti del Barem, ai primi contrafforti del monte omonimo. La località mi è stata descritta così minuziosamente che non potrei ingannarmi. Due cascate, tre picchi aguzzi, e la sorgente nel mezzo.

- Siamo pronti a seguirvi - disse l'italiano.

- E io accetto la vostra compagnia, - rispose il messicano. - In questi pochi minuti ho avuto il tempo di apprezzarvi, *Caballeros*, e sarò lieto di dividere con voi quei tesori. Dove siete alloggiati?...

- Da un certo Calkraff, - disse Bennie.

- Lo conosco. Avete fatto i vostri preparativi.

- Tutto è pronto; non ci manca che caricare i due cavalli.

- Ah!... Voi avete due cavalli? Ci saranno d'immensa utilità, anch'io ne ho comperati due, essendo

il Barem un po' lontano.

- E possediamo anche uno *sluice*, - disse Falcone.

- Uno *sluice*... - esclamò il messicano, con gioia. - Allora in due mesi noi saremo ricchi come nababbi. *Caballeros*, partiamo, e domani all'alba lasceremo Dawson.

- Un momento, signor Pablo, - disse Bennie. - Volete un consiglio?

- Parlate.

- Venite a dormire con noi: quel californiano è capace di attendervi in qualche luogo e uccidervi a tradimento.

- È vero, - disse il messicano, ridendo. Quel furfante di James Korthan non aspetta che una occasione per mandarmi all'altro mondo.

- Lo conoscete?

- È un furfante della peggior specie, che mi odia ferocemente, e cerca tutti i modi per vendicarsi.

- E di che cosa?

- Del rifiuto di averlo come compagno. Una sera ho commesso l'imprudenza di raccontargli che conoscevo un ricchissimo *placer* situato sul Barem. Mi propose di associarlo, io invece rifiutai, conoscendolo come persona pericolosissima. Da quel momento divenne il mio più mortale nemico.

- Bisogna guardarsi da quell'uomo, - disse Bennie. - È capace di seguirci fino alle sorgenti del Barem, per poi giocarci qualche brutto tiro.

- Lo temo anch'io, *Caballeros*.

- Partiremo di notte, e cercheremo di nascondere a tutti la nostra direzione. Andiamo e teniamo pronte le rivoltelle.

Il messicano pagò il *punch*, si mise nella cintura l'oro guadagnato, poi uscirono tutti e cinque, tenendo nella destra le armi da fuoco.

XXXI - IL PAESE DELL'ORO

Non c'erano in quell'epoca fanali a Dawson, ed essendo la pianura umida e fangosa, spesso invasa dalla nebbia che saliva dall'Yucon, non sarebbe stato facile per Bennie e i suoi compagni far ritorno all'albergo. Fortunatamente il giovane messicano conosceva perfettamente la città, e sapeva dirigersi in qualunque punto anche in mezzo alle tenebre. Si orientò sulla direzione delle casupole e delle tende dei minatori, poi si mise rapidamente in cammino tenendosi però in mezzo alla strada, per non farsi sorprendere su qualche angolo dal suo avversario e dai suoi amici. Tenendosi l'uno

vicino all'altro, e stringendo sempre le rivoltelle, i cinque uomini percorsero due vie senza incontrare anima viva. Stavano per piegare a sinistra, seguendo una linea di catapecchie appena visibili fra il nebbione che allora scendeva più fitto, quando scorsero alcune forme umane che si muovevano fra quella pesante caligine. Non sapendo se quegli uomini erano minatori che cercavano di ritornare alle loro tende, o il californiano e i suoi amici, Bennie puntò la rivoltella gridando:

- Chi vive?

Una voce ormai ben nota, rispose:

- Sono loro.

- A terra! - esclamò prontamente il messicano.

I due messicani, Armando e il signor Falcone si abbassarono precipitosamente. Quasi nello stesso istante una scarica di rivoltelle rintronò fra il nebbione, e parecchie palle fischiarono sopra le teste dei minatori.

- Prendi furfante!... - gridò Bennie, bruciando, l'una dietro l'altra, le sei cariche della sua arma.

Don Pablo e i suoi amici fecero eco con le loro rivoltelle.

Le ombre umane si dileguarono, scomparendo fra la nebbia; però Bennie percepì distintamente una voce che diceva in tono lamentoso:

- Sono morto!...

- Gambe, signori! - esclamò il canadese.

Si lanciarono tutti in mezzo a una viuzza formata da una doppia linea di casupole, e pochi minuti dopo si trovavano dinanzi all'albergo di mastro Calkraff. L'albergatore era ancora alzato, e li condusse nelle loro stanze, mettendo a disposizione del giovane messicano un lettuccio formato da due tavole coperte con una pelle d'orso, al prezzo di un dollaro.

- Alle quattro farete il favore di svegliarci - gli disse don Pablo.

- Come, partite così presto? - chiese l'onesto albergatore, non dissimulando il suo dispiacere per quella improvvisa partenza, che gli impediva di spogliare a suo comodo i minatori - La stagione non è ancora propizia per andare alle miniere.

- Siamo aspettati.

- Andate al Klondyke?

- Andiamo a monte Quarz - disse don Pablo. - Anzi, se verrà qualcuno a chiedere di noi, direte che ci siamo diretti verso quella località.

- Lo dirò: buona notte, signori.

- Siate prudente, don Pablo, - disse Falcone al giovane messicano.

- Il californiano verrà certamente a cercarci, ne sono certo. Se andrà al monte Quarz, non lo

troveremo più sul nostro cammino. Signori, buona notte.

Si avvolsero nelle loro coperte, e poco dopo russavano sonoramente, sognando *placers* pieni di polvere d'oro e pesanti *pepite*. Due ore prima dell'alba, Bennie, il giovane messicano e i loro compagni erano già in piedi. Vuotarono alcune tazze di the, fecero alcuni acquisti dall'albergatore, soprattutto di *gin* e di *whisky*, caricarono i cavalli, poi uscirono, ansiosi di lasciare Dawson prima dello spuntare del sole, per non farsi scorgere dal californiano. Attraversata la città, il messicano si arrestò dinanzi a una capanna che doveva essere un *bar*, a giudicare da un fiasco monumentale sospeso sopra la porta. Con due calci vigorosamente applicati, si fece aprire, e fattosi condurre in una vicina tettoia cinta da una graticciata di filo di ferro, mostrò ai suoi nuovi amici due robusti cavallini dal pelo fitto e lungo, e parecchie casse contenenti viveri e attrezzi da minatore.

- La mia fortuna, - disse, ridendo. - Con i miei due cavalli e i vostri, vi prometto di condurvi presto al Dom.

Caricarono le casse, assicurandole solidamente, poi lasciarono il bar, marciando rapidamente verso sud-est per giungere alla foce del Klondyke. La nebbia non si era ancora alzata, anzi era diventata più fitta, però avrebbe dovuto sciogliersi ai primi raggi del sole. Il giovane messicano, pratico della strada, si mise alla testa del piccolo drappello, prendendo un sentiero che costeggiava l'Yucon, fiancheggiato da enormi tronchi d'albero. Falcone si era messo accanto a lui, tenendo in mano la bussola. Armando, Bennie e Buck guidavano i cavalli, procurando di tenerli uniti.

Faceva molto freddo quella mattina. Dal settentrione scendevano, a intervalli, folate di aria gelida, che laceravano volta a volta il nebbione, o facevano gemere i rami dei grandi alberi sulle rive dell'Yucon. Dal fiume, continue masse di vapore si levavano, inzuppando le vesti dei minatori, e depositandosi sul pelo dei cavalli.

- Che brutto paese! - disse Falcone al messicano.

- Siamo in pianura, - rispose questi. - Dawson e i suoi dintorni non sono molto attraenti, e poi la buona stagione non è veramente ancora cominciata.

- Mi hanno detto che nelle miniere non si lavora più di tre o quattro mesi all'anno.

- Talvolta anche soltanto due, signore, - disse il messicano. - Sono però mesi di tribolazioni inenarrabili e di fatiche enormi, che logorano gli uomini più robusti.

- Sarà il lavoro dei *claims*, il più faticoso.

- È tremendo, signore, poiché la terra è sempre gelata a una certa profondità. Immaginatevi che alla notte bisogna tenere il fuoco acceso in fondo ai pozzi di scavo.

- Però la ricchezza dei filoni d'oro compensa le fatiche, - disse il meccanico.

- Anche questo è vero, signore. Ho visto dei minatori, con un solo colpo di zappa, guadagnarsi cento e anche duecento dollari. Ho conosciuto un canadese, che ha messo allo scoperto una pepita di quattordici libbre.

- Una vera fortuna.

- E guadagnata in soli cinque minuti. Spero però di trovare anch'io di quelle *pepite*.

- Al Klondyke?

- Alla sorgente del Barem. Il minatore che mi ha indicato quella località, in tre sole settimane di lavoro aveva raggranellato novanta chilogrammi d'oro.

- Un raccolto favoloso!...

- E sembra che di più se ne possa trovare in fondo alle cateratte. Con lo *sluice* che possedete e col mercurio, noi ammasseremo oro in quantità prodigiosa e in pochissimo tempo.

- Purché non veniamo disturbati - disse Falcone.

- E da chi?

- Avete dimenticato il californiano?

- Sì, quell'uomo ci seguirà, - disse don Pablo, come parlando fra sè. - Appena si accorgerà della mia scomparsa da Dawson, si metterà in cerca di me, poiché sa che conosco la vallata dell'oro, però cercheremo d'ingannarlo.

- In che modo?

- Prendendo le piste meno frequentate.

- Faticheremo assai di più.

- Però avremo anche un notevole vantaggio.

- E quale?

- Di evitare l'incontro delle bande dei *bushrangers*.

- Anche qui sono comparsi quei briganti? - chiese Falcone, con stupore.

- In tutte le regioni ricche d'oro si sono sempre organizzate quelle bande. In California c'erano i *salteadores*; qui ci sono i *bushrangers*. Comprenderete che è più comodo alleggerire i poveri minatori del loro oro, che andare a cercare il prezioso metallo nelle viscere della terra.

- E non danno la caccia a quei banditi?

- Di quando in quando i minatori esasperati, organizzano delle battute nei boschi, e ne prendono qualcuno, ma non per questo i *bushrangers* diminuiscono. Appiccato uno, un altro lo sostituisce.

- E sono molti quei banditi?

- Mi hanno detto che quest'anno abbondano specialmente presso i guadi del Klondyke.

- Staremo in guardia, - disse il signor Falcone.

- Dovremo vegliare attentamente, signore. I nostri cavalli sono più preziosi dell'oro per quei briganti, e, se ci incontrano, tenteranno di portarceli via.

- Fortunatamente siamo bene armati, e buoni tiratori, specialmente Bennie e mio nipote. Se vorranno assalirci, avranno una lezione che ricorderanno a lungo.

Chiacchierando erano giunti, verso le dieci del mattino, alla foce del Klondyke. La nebbia si era dileguata completamente e il sole era apparso, illuminando le rive dell'Yucon e del suo affluente. Il paesaggio offriva splendidi panorami. A destra e a sinistra del fiume, maestosi pini, cedri gialli, betulle, salici s'alzavano, verdeggianti, indorati dal sole, mentre sulle rive del Klondyke si stendevano, a perdita d'occhio, delle praterie di muschi, papaveri gialli e bianchi, ranuncoli, sassifraghe, interrotte qua e là da cespi di rose canine già in fiore e da boschetti di ribes. Alcuni canotti, montati da indigeni, percorrevano la grande fiumana, recando forse pelli o selvaggina a Dawson, mentre sull'opposta riva si vedevano alzarsi numerose colonne di fumo, indicanti la presenza di qualche banda di Co-Yuconi. I cercatori d'oro, dopo una breve fermata sulle rive dell'Yucon, in mezzo alla graziosa prateria tempestata di ericacee, campanule e papaveri, attraversarono la foce del Klondyke su una chiatta guidata da un vecchio indiano, poi ripresero animosamente la marcia verso ovest, seguendo la vallata dell'affluente. Il Klondyke, che poco tempo fa era ancora ignoto, e che ora è diventato popolare in tutto il mondo, a causa dei suoi filoni d'oro e delle sabbie aurifere, è un fiume che non ha un grande corso, a paragone dell'Yucon. Anzi si può dire che sia uno dei suoi più piccoli affluenti. Ha le sue sorgenti sulle falde del Quay, una montagna quasi isolata che si trova verso est, sul territorio inglese del Nord-Ovest, in una regione assolutamente deserta e forse non ancora percorsa da alcun uomo bianco. Di là corre quasi sempre verso occidente, aprendosi il passo fra fitte foreste di pini e di cedri, e terre semigelate, raccogliendo sulla sua sinistra tre affluenti: il Sachiuotit, il Barem e il Bonanza, sboccando poi a breve distanza da Dawson. Avendo una corrente piuttosto impetuosa, ed essendo la maggior parte dell'anno ingombro di ghiacci, non è navigabile che per qualche mese e solamente per i canotti indiani.

Il giovane messicano, volendo ingannare il californiano, nel caso che questi e i suoi amici si fossero lanciati sulle loro tracce, invece di seguire la via battuta dai minatori, che costeggiava il fiume, deviò verso sud per guadare più tardi il Bonanza a parecchie miglia dalla foce. Però, di passo in passo che s'allontanavano dal Klondyke, il cammino diventava sempre più aspro e pericoloso, mettendo a dura prova le gambe dei cavalli e degli uomini. Il terreno, diventava roccioso, si prestava malissimo per una rapida marcia. Rupi enormi, in gran parte franate, coperte di muschi pregni d'umidità, che facevano scivolare i cavalli, sbarravano ad ogni istante la via, costringendo il drappello a compiere lunghi giri per trovare dei passaggi meno pericolosi. Talvolta invece si incontravano avvallamenti, o burroni o fitte foreste di abeti e di cedri, o macchie inestricabili di betulle e di salici, o dei torrentelli impetuosi che minacciavano di trascinare nella corsa sfrenata gli animali. Quella regione appariva assolutamente deserta, selvaggia. Faceva molto freddo. Dalle cime ancora coperte di neve, scendevano raffiche di aria gelida, mentre sopra le boscaglie tenebrose s'alzavano masse di densi vapori. Degli ululati echeggiavano di quando in quando sotto i pini, facendo impennare e rabbrividire i cavalli. I minatori, esausti da quella lunghissima marcia e dalle fatiche sopportate durante la giornata, s'affrettarono a fare un'ampia raccolta di rami secchi, e ad accendere due falò giganteschi. Rizzata la tenda, si prepararono la cena, consistente in maiale salato bollito, con fagioli, in frittelle di farina cucinate nel lardo, e in un po' di the bollente. Mentre mangiavano attorno al falò, il giovane messicano narrava che quei luoghi, pochi mesi addietro, erano infestati da una banda di *bushrangers* la quale si era fatta una fama tristissima. Delle intere carovane di minatori, di ritorno dai *placers*; della Bonanza, erano state massacrate e depredate. Organizzate però alcune colonne di cercatori d'oro, risoluti a purgare quelle selve da quei feroci predoni, dopo una campagna durata due mesi, quei miserabili erano stati per la maggior parte presi e impiccati agli alberi più alti.

- Non mi stupirei se trovassimo ancora degli scheletri appesi , - concluse don Pablo. - Mi raccontarono che oltre trenta banditi vennero condannati a danzare l'ultimo *fandango* all'estremità delle piante.

- Che ce ne siano ancora di quei bricconi? - chiese Armando.

- È probabile, quantunque i *placers* del Bonanza siano stati ormai sfruttati. Pochi minatori devono ancora lavorare sulle rive di quel fiume. Vi raccomando, però, di vegliare attentamente attorno al campo, per non farci rubare i cavalli e le provviste.

- Se ne vedo apparire uno, lo abbatto come un cane - disse Bennie.

Terminata la cena e bruciata una pipata di tabacco, i minatori si ripararono sotto la tenda, mentre Back e Armando montavano il primo quarto di guardia, fra i falò, per non perdere di vista i cavalli che erano stati legati al tronco di un pino.

XXXII - L'ATTACCO DEL «BUSHRANGER»

Malgrado i loro timori, la notte fu calma. Soltanto alcuni lupi, spinti dalla fame, osarono mostrarsi in vicinanza dell'accampamento, assordando gli uomini di guardia con i loro ululati. Un colpo di fucile, che abbattè il più ardito, bastò però a ricacciarli sulle montagne dalle quali erano scesi. Dopo un'abbondante colazione, il drappello riprendeva il cammino inoltrandosi in mezzo a una gigantesca foresta che pareva dovesse estendersi, senza interruzione, fino sulle rive del Bonanza. Essendo il terreno meno accidentato del giorno precedente, la marcia dapprima fu rapida, però ben presto fu rallentata a causa dei boschi, che crescevano fra gli enormi tronchi dei pini bianchi e neri, degli abeti, e dei cedri selvatici. Sospettando che la selvaggina abbondasse in mezzo a quelle piante gigantesche e a quei cespugli, Bennie e Armando nominati provveditori della carovana, si erano messi all'avanguardia, tenendo i fucili in mano. Le orme non mancavano sul terreno umido. Di tratto in tratto si vedevano delle tracce di alci, di lupi, di *raccoon*, di *carcajou* e anche di *ovibus*, specie di buoi selvatici, di statura piuttosto bassa e con corna formidabili. Già avevano percorso una diecina di miglia, sempre inoltrandosi in quella grande foresta, quando Bennie mostrò ad Armando numerosissime impronte. Pareva che un grosso branco di animai forniti di zoccoli, si fosse fermato là poco prima.

- Sì - disse il canadese, osservando i muschi. - Quegli animali hanno pascolato di recente, forse da qualche ora.

- Che cosa sono? - chiese Armando.

- Saranno degli *ovibus*.

- Valgono un colpo di fucile?

- Anche due, Armando.

- Cerchiamo di scovarli, Bennie.

- Non domando di meglio, amico. Lasciamo che i nostri compagni continuino la marcia, e noi scostiamoci un po' e seguiamo queste tracce.

- Non ci smarriremo?

- Bah!... Un vecchio cacciatore!...

- Allora andiamo.

Avvertirono i compagni, promettendo loro di raggiungerli al più presto, e si cacciarono sotto gli alberi giganteschi, seguendo le orme lasciate dal branco. Percorsi cinque o seicento metri, il canadese rallentò il passo invitando il compagno a fare altrettanto. Sapendo quanto quei ruminanti siano difficili ad avvicinarsi, non voleva allarmarli. Sarebbe bastato il più lieve rumore a metterli in guardia o a farli fuggire, ed essendo agilissimi, un inseguimento non avrebbe dato alcun risultato. Le orme, continuamente esaminate da Bennie, diventavano sempre più distinte, poiché il suolo della foresta diventava sempre più umido. Ormai si scoprivano chiaramente i luoghi dove gli animali si erano fermati.

- Adagio, Armando, - disse a un tratto Bennie, fermandosi dietro al tronco di un cedro colossale. - Non udite nulla?

- Sì, dei lontani muggiti.

- Sono i nostri buoi muschiati.

- Devono essere nascosti in mezzo a quelle macchie, Bennie.

- Sì, certo. Avanti, senza far rumore.

Passando da un tronco all'altro, con gli occhi bene aperti, e il dito sul grilletto dei fucili, i due cacciatori s'inoltrarono per circa duecento metri, camminando sulla punta dei piedi per non far smuovere le foglie secche. Stavano per aggirare un vecchio pino, quando a sessanta od ottanta metri videro sbucare, da un fitto cespuglio, due animali. A prima vista sembravano due grossissimi montoni; infatti i buoi muschiati, ricordano con la loro conformazione, le pecore e i bovini. Sono di statura piccola, hanno le zampe corte, il muso peloso, con la bocca stretta, simile a quella dei montoni, la testa però è armata di due corna formidabili che s'incurvano in avanti, e alla base formano due masse ossee di grande spessore e molto rialzate. Il loro pelame è bellissimo, lungo, sottile, con i riflessi della seta, bruno, e scende fin quasi a coprire tutte le zampe. Un tempo questi animali erano numerosi nell'Alaska e sulle coste dell'America Polare, dove si vedevano galoppare in branchi numerosissimi di settanta od ottanta capi. Gli esquimesi li hanno ora quasi totalmente distrutti, e non si trovano ormai che nelle isole più settentrionali, specialmente nella Terra del Re Guglielmo, di Wollaskon e di Vittoria. Alcuni si vedono ancora nelle foreste più fitte dell'Alaska e delle terre dell'Innui occidentale, però si prevede che non tarderanno a scomparire, essendo cacciati accanitamente. I due buoi muschiati, forse gli ultimi del branco, avevano subito scorto i due cacciatori. Prima che Bennie e Armando avessero avuto il tempo d'imbracciare i fucili e di mirare, avevano fatto un fulmineo giro attorno alla macchia, fuggendo a precipizio.

- Corna di bisonte!... - urlò il canadese.

I due cacciatori si lanciarono di comune accordo dietro ai fuggiaschi, urlando a piena gola per far accorrere i compagni, i quali non dovevano trovarsi molto discosti. Per sette od otto minuti tennero dietro ai due buoi, poi li perdettero di vista. Malgrado le loro forme pesanti, quegli animali avevano preso un galoppo più rapido di quello dei cavalli.

- Al diavolo!... - esclamò Bennie, arrestandosi - Le nostre gambe non possono competere con le loro. Non mi sarei mai immaginato che corressero tanto.

- Abbiamo sprecato inutilmente il nostro tempo - disse Armando.

- Ci rifaremo un'altra volta.

- Raggiungiamo i compagni?

- Sì, Armando.

Si gettarono i fucili in spalla e piegarono verso sud per incrociare il drappello che aveva continuato la sua marcia verso est. Già cominciavano a sentire il nitrito dei cavalli quando, mentre stavano girando attorno a un pino caduto per decrepitezza, udirono una voce gridare:

- Ehi!... *Gentlemen!... Stop!...*

Bennie e Armando, sorpresi per quell'improvvisa intimazione, girarono intorno lo sguardo per vedere con chi avevano a che fare. Quella parte della foresta era molto fitta e selvaggia. All'intorno s'alzavano enormi pini e cedri, che certo contavano parecchi secoli e sotto quei colossi crescevano in gran numero dei cespugli, coronando i margini di alcune rocce, che formavano una lunga barriera serpeggiante in mezzo alla foresta.

Non vedendo chi aveva fatto quella intimazione, fecero alcuni passi innanzi per scostarsi da quel pino che impediva loro di vedere interamente le rocce. La voce di prima, più secca, più imperiosa, si fece nuovamente udire,

- *Stop, gentlemen* o faccio fuoco.

- Il diavolo vi porti!... - esclamò Bennie che cominciava a perdere la pazienza. - Dove siete? Abbiate la compiacenza di mostrare un pezzetto del vostro naso.

- Sono qui, al sicuro.

- Non vi vedo.

- Non importa.

- A noi invece preme di vedervi per sapere chi siete e che cosa desiderate.

- Non domando che una cosa sola.

- Dite.

- Che deponiate il vostro oro sul tronco di quel pino.

Bennie e Armando scoppiarono in una risata.

- Il nostro oro! -- esclamò il canadese. - Siete pazzo, ladrone?

- Ladrone!... - gridò lo sconosciuto.

- Corna di bisonte!... Se ci intimate di consegnarvi la borsa, vuol dire che non siete un galantuomo. Vi prevengo, però, che oro non ne avrete per il semplice motivo che non abbiamo ancora visitato i *placers*.

- Allora depositate le vostre armi.

- Con tutto il piacere, purché veniate a prendervele.

Poi rivolgendosi verso Armando, gli disse rapidamente:

- In guardia, giovanotto; abbiamo incontrato un *bushranger*.

- Sono pronto, Bennie.

- Gettiamoci dietro questo tronco che può servirci di barricata.

Intanto il bandito aveva ripetuta l'intimazione di deporre le armi, minacciando, in caso di rifiuto, di far fuoco. I due cacciatori, invece di obbedire, con una mossa simultanea si gettarono dietro l'enorme tronco del pino, impugnando i fucili.

Si erano appena nascosti, quando uno sparo rintronò, e una palla ben diretta passò fischiando sopra le loro teste. Bennie, a rischio di riceverne un'altra nel cranio, si rizzò in piedi e scorse una nuvoletta di fumo ondeggiare sul margine di quella specie di barriera rocciosa, dietro a un fitto cespuglio.

- Il bandito è nascosto là - disse.

Alzò rapidamente il fucile e lo scaricò in mezzo a quelle piante, senza però colpire il *bushranger*, non avendo udito alcun grido.

- Corna di bisonte, - mormorò - Che si tenga nascosto dietro le rocce?

- L'avete veduto, Bennie? - chiese Armando.

- No.

- Che cosa facciamo?

- Tacete!...

Si volse rapidamente e vide dei cespugli che si agitavano a breve distanza, dietro le loro spalle. Contemporaneamente udì delle voci che partivano dalla barriera rocciosa.

- Stiamo per venire circondati? - si chiese, con inquietudine.

- Abbiamo dei *bushrangers* anche alle spalle? - domando Armando.

- Lo temo e..

- Che cosa avete?

- Guardate.

Armando si volse, e vide uscire dai cespugli che si trovavano dietro al tronco, don Pablo e Back. I due cercatori d'oro, avanzavano strisciando silenziosamente, tenendo in mano le rivoltelle. In pochi istanti raggiunsero i due cacciatori, nascondendosi rapidamente dietro il pino.

- I *bushrangers*? - chiese il giovane messicano.

- Sì, - rispose il canadese.

- Lo avevo sospettato. Quanti sono?

- Non lo sappiamo

- Sono dinanzi a noi?

- Sì, don Pablo. E dov'è il signor Falcone?

- È a poche diecine di passi da noi con i cavalli.

In quel momento si udì il *bushranger* gridare:

- Dunque, *gentleman*?

- Desiderate?... - chiese Bennie.

- Vi arrendete si o no?

- Non ne ho proprio voglia.

- Allora vi spareremo.

- Quando vorrete cominciare, sono pronto.

- Siamo in sette.

- Me ne infischio, *gentleman* ladrone.

Non aveva ancora terminate quelle parole, che un'improvvisa scarica partì dalle rocce. Cinque o sei fucili avevano fatto fuoco simultaneamente, però le palle non avevano avuto altro risultato che quello di cacciarsi nel legno del vecchio tronco.

Bennie si era nuovamente alzato, pronto a rispondere. Il giovane messicano che si trovava accanto al canadese, fu pronto a tirarlo indietro, dicendogli:

- Lasciate che si mostrino. Dopo quella scarica, assolutamente inoffensiva, i banditi non si erano più fatti vivi. Sia che si fossero allontanati, o che aspettassero che i cercatori d'oro si muovessero per aprire il fuoco, non si udivano più. Bennie e il messicano, temendo che si avvicinassero strisciando, o tentassero di aggirare la trincea costituita dall'enorme tronco del pino, si alzarono guardando all'intorno, ma senza alcun risultato. Una vaga inquietudine cominciò ad impadronirsi di loro. Che cosa stavano per tentare quei furfanti? Non era da credere che avessero abbandonata così presto la partita.

- Non possiamo rimanere qui una settimana - disse Bennie, il quale perdeva la pazienza. - Se cercassimo di attaccarli?

Il giovane messicano, invece di rispondere, si levò l'ampio sombrero, lo mise sulla canna del fucile e l'alzò al livello del tronco di pini. Quasi subito quattro spari, tirati uno dietro l'altro rintronarono, e il cappello colpito da una palla, volò a terra.

- *Gentleman*, ne avete abbastanza? - chiese il bandito.

Bennie stava per rispondere, ma don Pablo gli chiuse la bocca, mormorando all'orecchio:

- Costringiamolo a farsi vedere. Trascorsero alcuni istanti, poi il *bushranger* riprese:

- Siete morto, dunque, che non rispondete più? In tal caso vi prenderò il fucile, i vestiti e quanto avrete nelle tasche.

Verso la cresta rocciosa si udirono i cespugli agitarsi. Il canadese, Armando e don Pablo, trascinatisi all'estremità del tronco, si nascosero dietro le radici del colosso, mentre Back vegliava dalla parte della foresta. Un uomo sulla quarantina, stracciato, magro come un merluzzo, con una lunga barba incolta, e i capelli arruffati che gli piovevano sulle spalle, balzò giù dalla cresta rocciosa, tenendo in mano un fucile a ripetizione, uno splendido *winchester* a dodici colpi. Sia che in quel momento, attraverso le radici del pino avesse scorto i tre cercatori d'oro, o che un dubbio repentino lo avesse assalito, invece di farsi innanzi girò rapidamente sui talloni, cercando di precipitarsi in mezzo a una macchia vicina. Bennie si era lanciato all'aperto con un salto da far invidia ad un capriolo. Uno sparo rimbombò, seguito da un urlo.

- Ti ho colto, canaglia!... - urlò il canadese.

Senza attendere i compagni si gettò verso la macchia impugnando la rivoltella, ma quando giunse là il *bushranger* era scomparso.

- Corna di bisonte!... - esclamò. - Dov'è fuggito quel furfante?

- Là!... Là!... - gridò Armando.

- Fuoco!... - comandò don Pablo.

Il *bushranger*, strisciando attraverso i cespugli, aveva raggiunta la barriera di rocce, e stava per rintanarsi nella foresta. Armando e il giovane messicano avevano scaricato precipitosamente i loro fucili. Il bandito vacillò, come se fosse stato nuovamente colpito, poi, appostatosi dietro il tronco d'un cedro, scaricò, uno dietro l'altro, i dodici colpi del suo *winchester*, spazzando il terreno dinanzi a sè. Fortunatamente Bennie e i suoi compagni avevano avuto il tempo di ripararsi dietro al tronco del pino. Quando s'alzarono, il *bushranger* era scomparso nel folto della foresta, oltre la barriera formata dalla rocce.

- Lasciate che vada a farsi appiccare altrove - disse don Pablo, fermando il canadese, il quale stava per lanciarsi alla ricerca del briccone. - Forse non è solo, e i suoi compagni possono piombarci addosso.

- Il diavolo se lo porti!... Se avessi saputo che non aveva compagnia, a quest'ora non sarebbe più vivo - rispose Bennie. - Quella canaglia parlava a destra e a sinistra come se avesse avuto una banda presso di sè Credevo veramente che avesse dei compagni dietro a sè.

- Vecchie astuzie dei *bushrangers* - disse il giovane messicano.

Andiamo, signori: è giunto il mento di ripartire.

XXXIII - L'AUDACIA DI DUE BRICCONI

Per quattro giorni ancora, i cercatori d'oro marciarono fra quel selvaggio territorio che si stende fra la riva destra dell'Yucon e la riva sinistra del Bonanza, procedendo attraverso foreste vecchie quasi quanto la creazione del mondo, fra ammassi di rocce difficilissime a scalarsi e a torrenti, mettendo a ben dura prova le zampe dei poveri cavalli. Il quinto giorno, stavano decidendo di riposarsi per cercare qualche pezzo di selvaggina fresca, quando si trovarono dinanzi ad un vasto *placers* già popolato da duecento minatori, fra americani, inglesi, tedeschi e messicani. Quel campo d'oro, scoperto di recente, e già subito invaso, si trovava a qualche miglio dal Bonanza e a venticinque dalla riva sinistra del Klondyke, su un altopiano roccioso, circondato da foreste di pini, cedri e abeti, riparato, al sud, da un gruppo di picchi aguzzi, ancora coperti di neve. Una quarantina di miserabili tuguri, in parte luride tende rattoppate, sbrindellate, scolorite, e in parte capannucce di tronchi e di rami d'alberi, mal riparate, esposte al freddo soffio dei venti del circolo polare si trovavano sparse lungo i torrenti che scendevano dalle montagne. Che miserando spettacolo offrivano quei cercatori d'oro!... Forse ce n'erano già alcuni che avevano accumulato delle ricchezze considerevoli; ma chi li avrebbe creduti in possesso di polvere di oro e di *pepite*? Più che esseri umani, parevano bestie abbrutite dal duro lavoro dei *claims* e dalle privazioni Erano tutti cenciosi, luridi, con le camicie annerite dal fumo degli accampamenti o lorde del fango dei pozzi, i pantaloni rattoppati in mille modi, gli stivali sfondati che lasciavano uscire le dita, cappelli impossibili a descriversi o cappucci che ormai avevano perduto il pelo; tutti però avevano le cinture armate di rivoltelle e di *bowie-knife* luccicanti. Il *digging*, il campo d'oro, era in piena attività, quantunque un freddo vento soffiasse dal settentrione, e le acque dei torrenti trascinassero ancora, nella loro corsa, dei pezzi di ghiaccio. Un gran numero di pozzi erano stati scavati in ogni luogo, specialmente presso i piccoli corsi d'acqua, non trovandosi là l'oro nascosto nei quarzi, ma su un letto fangoso misto ad argilla e ghiaia. Il *pay-din*, ossia il fango dorato, bisognava cercarlo in fondo ai pozzi, issarlo alla superficie e lavarlo nelle acque dei torrenti. Quel lavoro, eseguito con quel freddo, doveva essere oltremodo faticoso, non forse per gli uomini che si trovavano nei *claims*, ma per quelli che dovevano eseguire il lavaggio per purgare il prezioso metallo dalle pietre e dal fango.

Quei disgraziati, per poter raccogliere l'oro, non essendo provvisti di *sluice*, dovevano immergersi fino alla cintola nelle acque dei torrenti e rimanervi per alcuni minuti, per far circolare la *battée*. Per poter ottenere l'oro quasi puro, adoperavano l'antico piatto di legno duro, la *battée*, un recipiente capace di contenere circa dieci chilogrammi di *pay-din*, largo circa mezzo metro e profondo otto o dieci centimetri. È necessario che il minatore prima sbarazzi il fango dei grossi frammenti ghiaiosi, quindi immerga il piatto nella corrente, imprimendogli dei movimenti circolari e ondulatori. L'acqua, a poco a poco, porta via il fango e i pezzi di ghiaia, mentre l'oro, essendo più pesante, rimane concentrato nel fondo. Un secondo lavaggio, più rapido del primo, terminante in una vigorosa battuta sul fondo esterno del piatto, fa sparire gli ultimi avanzi fangosi, e allora l'oro appare. Non è una operazione facile, quanto sembrerebbe a prima vista. Richiede un certo colpo di mano, che il minatore acquista solo dopo una lunga pratica. I poveri diavoli, ai quali a turno toccava di lavare il fango dorato, tornavano a riva in uno stato compassionevole, dopo quella immersione nell'acqua gelata. Qualcuno, meno robusto, cadeva al suolo appena consegnato il piatto a qualche compagno e allora gli altri lo portavano sotto la tenda dinanzi al fuoco, per rimetterlo in gambe, e fargli cessare i tremiti che minacciavano un principio di congelamento In compenso, però, quei minatori facevano talvolta delle raccolte prodigiose, poiché quel *pay-din* era ricco del prezioso metallo. Non era raro che in fondo alla *battée* trovassero parecchie oncie d'oro ed anche qualche bella *pepita*.

- Questo fango è ricchissimo di oro, - disse Bennie, che insieme con i compagni assisteva alle battute di alcuni minatori. - Questi uomini sono capaci di guadagnarsi centoventi dollari al giorno per ciascuno.

- È vero, - disse Pablo. - Se non sapessi che alle sorgenti del Barem esistono dei *diggings* di una ricchezza favolosa, vi direi di fermarci qui.

Verso sera, essendo calato un fitto nebbione sul campo d'oro, si ritirarono nella loro tenda, rinunciando a visitare il bar essendo sorto anche là uno spaccio di liquori che serviva anche da casa di giuoco. Temendo peròche qualche minatore poco scrupoloso approfittasse della nebbia per derubarli dei cavalli, legarono gli animali a uno dei piuoli della tenda e accesero un fuoco anche all'esterno. Durante il pasto serale, si guardarono bene dal parlare delle sorgenti del Barem. La loro comparsa in quel campo, aveva suscitato dei sospetti fra i minatori e non era improbabile che qualcuno tentasse di ascoltare i loro discorsi. Già Armando, che si era incaricato di vegliare sui cavalli, aveva scorto qualche ombra umana, che si fingeva smarrita nella nebbia, ronzare nei pressi della tenda. Si trattava di qualche spione, non c'era da ingannarsi.

- Quando ce ne andremo, prenderemo le nostre precauzioni per non venire seguiti, - disse il giovane messicano. - Quantunque qui l'oro abbondi, ci saranno taluni che vorranno seguirci, con la speranza di farsi condurre verso *placers* più ricchi.

- E questo accadeva anche nel Colorado - disse Bennie. - Bastava che qualche gruppo di minatori si allontanasse, perché dei curiosi lo seguissero con accanimento, credendo che si recasse a lavorare in qualche giacimento argentifero più ricco.

Stabiliti i quarti di guardia, Bennie, Falcone e il giovane messicano si avvolsero nelle loro coperte, con i piedi volti verso il braciere che ardeva lentamente sotto la tenda, mentre Back e Armando si coricavano presso il falò che ardeva all'aperto. Nessun avvenimento venne a interrompere il sonno dei minatori. Però verso la mezzanotte, Bennie e Pablo, che erano subentrati nella guardia, dovettero alzarsi ed esplorare i dintorni, avendo intravisto, per due volte, una forma umana aggirarsi a breve distanza dalla tenda. L'indomani, mentre Falcone e il messicano tornavano al *digging*, Armando e Bennie si recavano nella foresta con la speranza di sorprendere qualche capo di selvaggina, volendo non solo risparmiare le provviste, ma aumentarle. Quella gita fra gli abeti fu faticosa e infruttuosa. Non scorsero che qualche grossa civetta e due o tre *nycete nivee*, specie di barbagianni, con le piume bianchissime. Tuttavia essendosi spinti fino sulle rive del Bonanza, riuscirono ad abbattere due lontre, animali che non sono da disprezzare, sebbene piccoli di statura e più pregiati per la loro pelle che per la loro carne. Stavano per attraversare il *digging* e far ritorno alla tenda, quando la loro attenzione fu attratta da clamori assordanti che uscivano dal bar. Pareva che una zuffa fosse scoppiata sotto la vasta tenda. Non volendo impicciarsi nelle faccende altrui, stavano per proseguire la loro strada, quando parve loro di udire la voce di don Pablo.

- Corna di bisonte!... - esclamò Bennie, arrestandosi di colpo. - Che il nostro giovanotto abbia impegnata una rissa?

Parecchi minatori, a quelle grida, abbandonarono i *claims*, e si affrettarono a dirigersi verso il *bar*, tenendo le mani sui calci delle rivoltelle o sulle impugnature dei *bowie-knife*.

- Venite Armando, - disse il canadese. - Forse i nostri amici corrono qualche grave pericolo.

- Vi seguo, Bennie.

- È carico il vostro fucile?

- Sì

- Tenetevi pronto a tutto, anche a far fuoco. Si può aspettarci qualunque sorpresa da questi cercatori d'oro.

In pochi passi attraversarono la strada e andarono a urtare contro i minatori che si affollavano dinanzi alla tenda. In mezzo ad un gridio assordante, si udiva distintamente la voce del giovane messicano.

- Io assassino!... Tu menti, ladro da strada - urlava don Pablo.

Il canadese con una spinta furiosa respinse i vicini, tuonando con accento minaccioso:

- Largo!... Largo!...

Trenta o quaranta minatori si erano già riuniti nella tenda formando cerchio attorno a Pablo, al signor Falcone e a un altro individuo che, a prima vista, nè Bennie, nè Armando, riconobbero. Quell'uomo poteva avere quarant'anni. Era alto, magro come un merluzzo, con una barba lunghissima e nera, un naso che somigliava a un becco di pappagallo, due occhi falsi, grigiastri, duri e una capigliatura arruffata. Aveva una giacca sbrindellata e scolorita, pantaloni di pelle di foca e lunghi stivali sdruciti e infangati, alla cintura, però, aveva un lungo coltello, e teneva uno splendido *winchester* a dodici colpi. Quel tipo, urlava come un ossesso, ripetendo su tutti i toni:

- Vi giuro, signori, che quest'uomo ha cercato di assassinarmi e di derubarmi in piena foresta. La sua palla la tengo ancora in corpo.

Bennie e Armando, con due spinte, ruppero un cerchio formato dai minatori e si misero a fianco del messicano e del signor Falcone, armando risolutamente i fucili. Appena ebbero guardato in volto quell'uomo, un gridò sfuggì ad entrambi.

- Il *bushranger* del bosco!...

L'uomo magro, senza scombussolarsi per quell'accusa, tese una mano verso i due cacciatori, urlando:

- Ecco i loro compagni!... Banditi!... Ora non sfuggirete più alla giustizia!... Signori, applicheremo a questi furfanti la legge di *Lynch*!

A quelle parole, il canadese si era scagliato verso il bandito, gridando:

- Canaglia!... Sarà la tua zucca, che farò saltare!... Prendi, ladrone!...

Senza attendere altro, aveva abbassato il fucile, deciso a mandare all'altro mondo il furfante, ma parecchi minatori si gettarono verso di lui alzandogli l'arma.

- *Gentleman*, - disse uno di loro. - Non vi permetteremo di assassinare un uomo sotto i nostri occhi.

- Vi dico che quell'uomo è un *bushranger*.

- Benissimo, però egli accusa voi di averlo assalito.

- Mente!...

- Vogliamo credervi, tuttavia noi desideriamo chiarire questa faccenda. Nei *diggings* non ci sono sceriffi, ma la legge di *Lynch* permette a tutti gli uomini di diventare giudici. Noi faremo un giurì, vi giudicheremo tutti e quattro e impiccheremo il colpevole o i colpevoli al più grosso albero della

foresta.

- Sì, sì!... - esclamarono tutti i minatori. - Le legge di *Lynch*!.. La legge di *Lynch*!...

- Io l'accetto - gridò il *bushranger*. - Fornirò al giurì un testimonio il quale affermerà, al pari di me, che quel messicano è un miserabile che spoglia gli onesti viaggiatori.

- Tu menti, cane!... - urlò don Pablo, rosso di collera.

- V'ingannate, signore, - disse una voce ironica.

Il giovane messicano, Bennie, Armando e Falcone si volsero e videro farsi innanzi un uomo che subito riconobbero. L'alleato del *bushranger* era il californiano, che credevano di aver lasciato a Dawson. Il briccone si fece avanti e giunto in mezzo alla tenda, disse:

- Io accuso questi signori di essere ladri. Essi mi hanno assalito presso l'Yucon e derubato di centoventi oncie d'oro.

Un urlo di furore scoppiò fra i quattro minatori:

- Canaglia!... Miserabile!... Bennie e Pablo si erano scagliati contro di lui; i cercatori d'oro furono però pronti ad arrestarli, mentre quello, che aveva per primo invocata la legge di *Lynch*, diceva con voce tonante:

- Fermi, signori o ci costringerete a far uso delle armi. Nel vostro interesse calmatevi e abbiate fiducia nei giudici popolari.

- Quell'uomo è un compagno del *bushranger*!... - urlò Pablo, indicando il californiano. - Egli ha cercato di assassinarci nelle vie di Dawson, poche notti or sono!...

- Il giurì deciderà.

Falcone si fece innanzi e, mettendosi una mano sul petto, disse con voce solenne:

- Io giuro sul mio onore che quanto hanno affermato i miei compagni è vero.

I minatori, colpiti dall'accento e dall'aspetto leale del meccanico, volsero i loro sguardi verso il *bushranger* , il cui volto era diventato pallido, e verso il californiano che cominciava forse a sentirsi a disagio.

L'uomo che aveva parlato per i cercatori d'oro, si avvicinò a Falcone e curvandosi verso di lui gli mormorò in un orecchio:

- Abbiate fiducia in me, gentleman. Vedrete come finirà questa faccenda.

Poi alzando la voce:

- Dodici giudici con me: qui si giudicherà e si applicherà la legge di *Lynch* in tutta la sua severità!

Quantunque il barista avesse cercato di opporsi, temendo che il palo centrale della sua tenda si tramutasse in una forca, ciò che non era improbabile, i minatori, in pochi minuti scelsero i dodici uomini incaricati di pronunciare il giudizio. Il tredicesimo, quello che aveva invocata la legge di

Lynch e pareva una persona colta ed educata, all'unanimità fu proclamato presidente. Un tavolo fu collocato in mezzo alla tenda, attorno al quale presero posto i giudici, dopo aver ordinato un fiasco di gin per sciogliere meglio le lingue e illuminare gli spiriti. Gli altri si misero a sedere sugli altri tavoli, tenendo in mano le rivoltelle, per impedire la fuga ai colpevoli. La legge di *Lynch*, messa in vigore per la prima volta nei *placers* della California per porre un freno ai numerosi assassinii che si commettevano anche in pieno giorno a scopo di furto, è spicciativa. Dopo un breve interrogatorio, i giudici popolari pronunciano la sentenza, che è sempre inappellabile. Di pene non ce n'è che una sola, la quale si applica senza ritardi: la forca. Falcone e i suoi compagni furono invitati a sedere all'estremità della tavola: il *bushranger* e il californiano furono collocati dall'altra parte, venne offerto a tutti un bicchiere di gin, poi il presidente prese subito la parola:

- I giudici popolari qui riuniti mi ascoltino, - disse. - Questi uomini si accusano reciprocamente di essere *bushranger*, ma finora nessuno ha presentato dei testimoni che possano chiarire quali sono i veri colpevoli. C'è qualcuno fra voi che abbia subito qualche depredazione da parte di costoro?

Nessuno rispose. Il presidente attese qualche minuto, poi riprese:

- Non essendo i colpevoli da noi conosciuti, sentiremo le loro ragioni, poi giudicheremo e i colpevoli pagheranno. A voi *gentleman* - disse, rivolgendosi verso Falcone.

- Io ripeto che noi siamo gente onesta, che quell'uomo dal naso da pappagallo, ci ha assaliti in pieno bosco, a trenta miglia dal Bonanza e che il suo compagno ha cercato di assassinarci la sera prima che lasciassimo Dawson. Lo giuro su Dio e sul mio onore.

- Voi mentite!... - urlò il californiano.

- Silenzio, - tuonò il presidente. - Non vi abbiamo ancora interrogato.

- Ripeto che quel ladrone mente!... - replicò il californiano. - Io non ho mai assassinato o cercato di assassinare nessuno e tanto meno a Dawson, non essendo stato ancora in quella città.

- E dove siete stato dunque finora? - chiese il presidente.

- Nei *placers* del Klondyke.

Il presidente si volse verso i minatori che si erano affollati sotto la tenda, dicendo:

- Voi tutti venite dai *placers* del Klondyke. Chi ha veduto quest'uomo?

- Nessuno - risposero tutti a una voce.

- Allora voi mentite, - disse il presidente.

- Ho lavorato lontano.

- Sì, assai lontano, - disse improvvisamente una voce.

Tutti si volsero e videro un minatore entrare nella tenda e accostarsi al tavolo.

- Quest'uomo io lo conosco, - disse, indicando il californiano. - Egli è James Korthan, un malvivente della peggior specie, che mi ha derubato di trenta oncie d'oro in una bisca di Dawson.

- Canaglia!... - urlò il californiano, pallido come un cencio lavato. - Io non ti ho mai visto.

- E io dichiaro che quest'uomo è James Korthan, - ribattè il minatore, con maggior energia. - Nega di avermi derubato se osi!...

- Non può negarlo poiché è veramente il suo nome. - Egli ha lavorato con me nei *placers* del Bonanza e lo conosco benissimo. Poi, volgendosi verso il minatore:

- Grazie del vostro intervento, gentleman. Credo che la vostra testimonianza basterà per impiccare quel furfante.

- Impiccare me!... - urlò il californiano. - Prendi!...

Prima che i giudici e i minatori avessero avuto il tempo di gettarsi su di lui e disarmarlo, il californiano aveva estratta la rivoltella, facendo fuoco su don Pablo. Il messicano, con uno slancio da giaguaro, si era gettato dietro a un tavolo, evitando la palla. Bennie e Armando spianarono i fucili, però non poterono servirsene, poiché il *bushranger*, con una scossa poderosa, aveva atterrato il palo centrale della tenda, facendo crollare l'intera tela. Fra le grida dei minatori e dei giudici si udirono al di fuori dei colpi di rivoltella. Bennie, il giovane messicano e Armando, sventrata la tenda con pochi colpi di coltello, si lanciarono all'aperto per impedire al *bushranger* e il suo degno compagno di prendere il largo. Quando si trovarono fuori, era però troppo tardi. I due furfanti, approfittando della confusione, si erano posti in salvo, rifugiandosi nella foresta.

XXXIV - UN MOMENTO TERRIBILE

La sera stessa, approfittando della nebbia che era tornata a scendere sul campo d'oro, don Pablo e i suoi compagni abbandonavano silenziosamente l'accampamento, per dirigersi verso le sorgenti del Barem.

Orizzontandosi con la bussola, marciarono l'intera notte verso est, ansiosi di non venire seguiti dai minatori e specialmente dal californiano che, fino allora, non aveva perduto le loro tracce. Quando spuntò il sole, si trovavano a trentadue miglia dal Bonanza, in mezzo ai grandi boschi di pini e di cedri. Fatta una breve fermata per allestire la colazione e per concedere un po' di riposo ai cavalli, ripresero il cammino due ore dopo, decisi a non accamparsi che sulle rive del Barem. Questa seconda marcia fu forse la più faticosa di tutte quelle che avevano compiuto dalla loro partenza dal Piccolo lago degli Schiavi, avendo dovuto attraversare terreni pantanosi, boschi fittissimi, corsi d'acqua molto freddi, e burroni profondi, con certe salite tagliate quasi a picco. Quando si accamparono, uomini ed animali erano sfiniti.

- Ancora un'ora e avrei mandato a casa del diavolo tutti i tesori dell'Alaska, - disse Bennie. - È stata una marcia da galeotti.

- Necessaria, però, - disse don Pablo. - Se non avessimo camminato così velocemente, saremmo stati raggiunti da qualche banda di minatori.

- E forse anche dal californiano - aggiunse Armando.

- Che ci abbia ancora seguiti? - chiese Bennie.

- È probabile, - rispose il giovane messicano.

- Sangue di bisonte!... È una mignatta quell'uomo?

- Credo peggio.

- Vuole vendicarsi di voi o prendere parte alla raccolta dell'oro.

- L'uno e l'altro, anzi vi consiglio di tenervi in guardia, ora che si è unito a quel *bushranger*.

- Che riesca a scoprirci?

- Ci ha seguito così bene da Dawson al Bonanza, malgrado tutte le nostre precauzioni, che temo che ci trovi ancora.

- Lo desidererei per poterlo impiccare, don Pablo.

- Purché invece non ci giuochi qualche brutta sorpresa! Quel furfante è capace di tutto.

- Terremo aperti gli occhi.

- E dormiremo con un occhio solo - aggiunse Armando.

- In guardia, amici, anche di notte.

- Conserveremo i nostri quarti, - disse Bennie. - Quanto distiamo ancora dalle sorgenti del Barem?

- Fra tre giorni ci saremo.

- E raccoglieremo oro a palate?

- Se non a palate, certo a manate, - disse don Pablo.

- Vi ricordate esattamente il luogo?

- Il mio amico me lo ha descritto così minutamente da non potermi ingannare: tre montagne sormontate dal Dom e due cateratte che si precipitano ai due lati della valle.

- Allora domani attraverseremo il Barem e continueremo a marciare finché avremo forza nelle gambe, - disse Falcone. - La buona stagione è brevissima qui e faremo bene ad affrettarci.

In quel momento i cavalli fecero udire dei nitriti e cominciarono a tendere le corde, dando segni d'inquietudine.

- Che cosa c'è? - chiese Bennie.

- Che abbiano fiutato qualche nemico? - chiese Armando. - I nostri mustani non sono animali da inquietarsi per un nonnullla.

Don Pablo si era alzato, tenendo in mano il fucile e aveva tatto alcuni passi innanzi scrutando le

macchie dei cornioli, e guardando in mezzo ai tronchi dei cedri e dei pini.

- Nulla? - chiesero Armando e Bennie, raggiungendolo.

- Mi sembra che la foresta sia deserta, - disse il messicano.

- Non è sotto gli alberi che si nasconde il pericolo - gridò Back. - I cavalli tendono gli orecchi verso il fiume.

- Andiamo a vedere, - disse Bennie risolutamente. - Fate buona guardia voi.

Mentre Falcone e Back facevano il giro della tenda esplorando le macchie vicine, il messicano e i due cacciatori si spinsero verso il Barem, guardando attentamente sotto i giganti della foresta. Nessun rumore sospetto giungeva ai loro orecchi. Solamente si udivano le acque dei fiumi rompersi sulle ghiaie delle rive e in alto gemere le punte dei pini scosse dal gelido vento del settentrione. Giunti al Barem, i tre esploratori si curvarono sulla sponda scrutando le acque, però l'oscurità era così fitta, a causa dell'ombra cupa proiettata dai grandi alberi, da non lasciar scorgere quasi nulla.

- Che i nostri cavalli si siano ingannati? - chiese il giovane messicano.

- I vostri forse sì, non però i nostri mustani che abbiamo condotti dalle praterie del sud - rispose il canadese. - Quelli sono abituati a fiutare il pericolo e a segnalarlo.

- Eppure non si vede nulla di sospetto, qui.

- Tacete...! - disse Armando. Tutti tacquero tendendo gli orecchi e udirono, a quaranta o cinquanta passi sopra la corrente, un sordo tonfo, che pareva prodotto dalla caduta di un corpo pesantissimo.

- Qualcuno si è gettato nel fiume - disse Bennie.

Si lanciarono verso quella direzione, tenendo i fucili imbracciati per essere pronti a far fuoco, e giunti là dove avevano udito il tonfo, scesero la riva.

- Nulla - disse Armando.

- Eppure qualcuno si è tuffato - disse Bennie.

- Che sia stato un animale? - chiese don Pablo.

- Forse.

- E perché non un uomo? - chiese don Pablo.

- Qualche indiano?

- No, Bennie, il nostro nemico.

- Il californiano!... - Corna di bufalo!... Volete che sia giunto qui? È impossibile che abbia scoperto le nostre tracce!...

- Lo voglio credere, però ho dei sospetti. Quell'uomo è capace di averci seguiti.

- Allora che si affoghi.

- Che cosa facciamo? - chiese Armando.

- Torniamo al campo e vegliamo attentamente, - rispose il messicano. - Forse si tratta di un animale.

- Almeno lo preferirei - disse Bennie.

Esplorarono la riva per tre o quattrocento metri, sempre infruttuosamente, poi fecero ritorno alla tenda. Non essendo certi con quale nemico avevano a che fare, accesero altri due fuochi per illuminare il campo da tutti i lati, quindi incaricarono Armando e Back del primo quarto di guardia. Il *cow-boy* e il giovane accesero le loro pipe, si avvolsero nelle coperte, essendo la notte freddissima, e si sedettero. I cavalli, tranquillizzati dopo l'esplorazione dei loro padroni, si erano sdraiati presso la tenda; quello di Bennie, però, era rimasto in piedi, da vero cavallo della prateria. Nessun rumore sospetto si udiva nella foresta. Perfino il vento si era calmato, lasciando immobili le alte cime dei cedri e dei pini. Erano già trascorse due ore senza che nulla di nuovo fosse accaduto, quando Back vide il cavallo di Bennie alzare vivamente la testa, poi curvare a più riprese gli orecchi, come se cercasse di raccogliere qualche vago rumore.

- C'è qualche cosa di nuovo, - mormorò il messicano, sbarazzandosi della coperta. - Chi può aggirarsi nel bosco con questo freddo intenso a quest'ora?

Il cavallo, in quel momento mandò un leggero nitrito e si mise a tendere la corda che lo teneva legato al palo della tenda. Armando si era alzato.

- Back, - disse - il cavallo è inquieto.

- E anche gli altri cominciano a dare segni d'agitazione - rispose il messicano.

- Che qualcuno si avvicini?...

- Lo credo.

- Chi può essere quel seccatore che cerca di accostarsi di soppiatto al campo?...

- Sarà un po' difficile saperlo.

- E perché, Back?

- La nebbia è calata nel bosco.

- È vero. Volete che svegliamo Bennie?

- Aspettiamo, Armando.

Entrambi si erano allontanati di alcuni passi dalla tenda e cercavano di distinguere ciò che aveva prodotto quell'allarme. Disgraziatamente, durante quelle due ore, la nebbia era nuovamente scesa e così fitta da impedire di scorgere i tronchi degli alberi a una distanza di sei o sette passi.

- Non si vede assolutamente nulla, - disse Back. - Sempre nebbia in questo brutto paese.

- Udite nulla?...

- Solamente il rompersi della corrente.

- Eh!...

- *Caramba*!...

- Un urlo d'orso grigio, Back

- Sì, Armando.

- Che quel bestione cerchi di sorprenderci?..

- Ripieghiamo sul campo e svegliamo i compagni. Non saremo mai troppi per quei bestioni.

Ma il loro avvertimento sarebbe stato superfluo. Il canadese aveva ormai udito l'urlo del feroce animale ed era balzato fuori, dopo aver fatto alzare don Pablo e Falcone.

- Un *grizzly*, è vero. Armando? - chiese.

- Sì, Bennie, - rispose il giovanotto.

- Lo preferisco al californiano. Dov'è?...

- Passeggia fra la nebbia.

- Al diavolo la nebbia.

- Guardate!... - gridò Back. In mezzo all'umida cortina scorsero confusamente una forma gigantesca, che pareva dirigersi verso i fuochi dell'accampamento. Bennie e il giovane messicano, che si trovavano più vicini, puntarono precipitosamente i fucili e fecero fuoco. In mezzo al nebbione si udì echeggiare un urlo acuto, feroce, poi più nulla

- È caduto?... - chiese il canadese.

- Io non l'ho potuto vedere - rispose Back.

- Se non fosse stato ucciso, ci sarebbe piombato addosso - osservò Armando.

- Andiamo a vedere - disse Bennie.

Seguito da Armando e da Pablo si lanciò verso il luogo dove aveva visto apparire l'ombra gigantesca.

- Cerchiamo, - disse.

- Siate prudente, - consigliò il giovane messicano. - Questi animali sono astuti.

Il canadese si era messo a girare attorno a un enorme tronco di pino, mentre i suoi due compagni perlustravano una macchia di cornioli. Aveva già compiuto il giro senza aver trovato nulla, quando tutto d'un tratto sentì due zampacce piombargli sulle spalle. Con una rapida mossa, tentò di sottrarsi

a quel brutale abbraccio per voltarsi e puntare il fucile, ma non gli fu possibile poiché le due zampe, gravitando con forza irresistibile, in un lampo lo piegarono al suolo.

- Aiuto, Armando!... - urlò il povero cacciatore.

Il giovane e il messicano si lanciarono verso di lui e si trovarono di fronte a un orso grigio di statura gigantesca. Il feroce animale si era rizzato sulle zampe posteriori per piombar loro addosso. I due cacciatori, sorpresi da quell'improvvisa apparizione, scaricarono a casaccio i fucili, poi vedendo che l'animale non era caduto ripiegarono rapidamente verso l'accampamento, chiamando in loro aiuto Back e Falcone. Bennie, intanto, aveva approfittato di quel momento. Non avendo riportata alcuna ferita, si era subito alzato e aveva seguito i suoi amici; però il fucile era rimasto sul terreno, essendogli mancato il tempo di raccoglierlo. I cinque uomini si radunarono attorno al primo fuoco, quattro armati di fucile e il canadese di rivoltella, pronti a impegnare la lotta. Contrariamente ai suoi istinti bellicosi il *grizzly* non sembrava avere, almeno per il momento, alcun desiderio di ritentare l'assalto. Lo si udiva, però, grugnire a breve distanza e talvolta tra la nebbia si mostrava confusamente, scomparendo subito dietro i tronchi dei pini

- Siete ferito, Bennie? - chiesero premurosamente Armando e suo zio.

- No, - rispose il canadese - Gli artigli del bestione mi hanno lacerato soltanto la giacca. Aspetto però l'occasione propizia per vendicarmi del brutto momento che mi ha fatto passare.

- Sembra che non abbia fretta di accontentarti - disse Back.

- Lo vedo.

- Anzi mi pare che si sia già allontanato, - soggiunse don Pablo - Non sento più nulla.

- Ne avrà avuto abbastanza.

- Non lo credo Bennie - disse Armando. - Abbiamo fatto fuoco precipitosamente, senza mirare e, forse, senza colpirlo.

- Tacete, Armando.

Il canadese, tenendo in pugno la rivoltella, si spinse innanzi alcuni passi, tendendo gli orecchi e udì un tonfo.

- Si è gettato nel fiume, - disse, tornando presso i compagni.

- Che abbia varcato il Barena - chiese il signor Falcone.

- Forse.

- Allora possiamo dormire.

- Con un occhio solo, però.

- E il vostro fucile? - chiese Armando.

- Lo raccoglieremo domani, non è un boccone per gli orsi.

Certi ormai di non venire più disturbati, Bennie, Pablo e Falcone si sdraiarono sotto la tenda, mentre Armando e Back riprendevano i loro posti accanto ai fuochi, non essendo ancora finito il loro quarto di guardia. La notte trascorse senza altri allarmi, segno evidente che l'orso aveva attraversato il Barem, abbandonando definitivamente la partita. Forse le palle di Armando e di don Pablo lo avevano colpito e si era ritirato nel suo covo in attesa della guarigione. Spuntato il giorno, dopo alcune tazze di thè, il drappello si dispose a cercare un guado, volendo passare sulla riva opposta del Barem. Temendo che l'orso avesse il suo covo nei dintorni, il giovane messicano rimontò la riva per un cinque o seicento metri; poi, avendo trovato un punto dove l'acqua non era profonda più di un metro, comandò a tutti di salire sui cavalli, per evitare un bagno. I poveri animali, quantunque molto carichi, entrarono animosamente nelle acque gelate del fiume raggiungendo felicemente la riva opposta e prendendo terra in un luogo dove crescevano numerosi cespugli incassati fra i grossi tronchi di alcuni vecchi pini. Il giovane messicano, che era avanti a tutti, cercò di costringere il cavallo ad addentrarsi fra quelle piante. Invece di obbedire, l'animale si piantò sulle zampe posteriori e tentò di fare un rapido volteggio per rientrare nel fiume

- Ohè!... Don Pablo!... - gridò Bennie - È impazzito il vostro destriero?

Il messicano stava per rispondere, quando una massa enorme, sorta improvvisamente dietro un tronco atterrato, si gettò su di lui, mandandolo a gambe levate assieme alla sua cavalcatura.

- Corna di bisonte!... - urlò il canadese - Il *grizzly*!...

L'animale che aveva atterrato il messicano, era infatti l'orso grigio che li aveva assaliti durante la notte. Il bestione li aveva certamente spiati e vedendoli attraversare il fiume si era imboscato per piombare su di loro a tradimento. Vedendo il messicano a terra, invece di gettarsi su di lui o sul cavallo, con un balzo attraversò la macchia e rizzatosi sulle zampe posteriori, si precipitò giù dalla riva gettandosi in mezzo al drappello. L'assalto fu così repentino che i minatori non ebbero il tempo di afferrare i fucili. Per maggior disgrazia, i cavalli, pazzi di terrore, si scagliarono confusamente nel fiume e scivolando sul fondo melmoso caddero l'uno sull'altro, gettando i cavalieri nell'acqua. Il momento era terribile. Il feroce *grizzly* ritto sulla riva, si era arrestato, come se fosse indeciso sulla scelta della vittima. Un istante ancora e qualcuno avrebbe provato le zanne dure come l'acciaio e i lunghi artigli del mostro. Bennie e Armando, caduti in acqua, l'uno a destra e l'altro a sinistra, si erano prontamente rimessi in piedi: Back, invece, era stato gettato in un luogo dove la corrente era profonda e rapida, e era stato costretto a nuotare; Falcone, meno fortunato, era caduto sulla riva ed era rimasto sotto il cavallo che montava.

- A me, Armando!... - gridò il canadese.

Aveva impugnato il *bowie-knife* e la rivoltella e si era slanciato coraggiosamente, a corpo morto, addosso alla belva.

- Eccomi!... - rispose Armando, strappando un'ascia che pendeva dalla sella di un cavallo. Il canadese puntò risolutamente la rivoltella, però le cartucce, bagnate, non presero fuoco. Stava per scagliarsi nuovamente contro il *grizzly*, col coltello in pugno, quando rimbombò uno sparo. Il giovane messicano, liberatosi dal cavallo che gli era caduto addosso, aveva raccolto il fucile e aveva fatto fuoco, colpendo l'orso nel cranio. Quella palla però non bastò per quel gigantesco animale. Quantunque ferito, si volse verso il messicano e lo caricò disperatamente.

- Fuggite!... - gridò Bennie.

Don Pablo non aveva atteso il consiglio. Con due salti si era gettato dietro il tronco di un enorme pino e si era messo a correre all'intorno, cercando contemporaneamente di ricaricare l'arma. Il *grizzly*, reso furioso per la ferita che gli insanguinava il muso, s'era messo a inseguirlo, sperando di

raggiungerlo. Girava rapidamente attorno al pino, avventando colpi di zampa che strappavano pezzi di corteccia, e urlando spaventosamente. Don Pablo, però, lesto come uno scoiattolo, si sottraeva a quegli attacchi, correndo con maggior velocità. Bennie, Armando e i loro compagni, avevano intanto cambiate rapidamente le cartucce ai loro fucili.

- Badate, Pablo!... - grido il canadese.

Avevano puntato le armi, però non osavano far fuoco. L'orso e il messicano giravano così vertiginosamente attorno all'albero, che quando il primo scompariva, il secondo subito si mostrava. Un momento di ritardo bastava per colpire l'uomo invece che l'animale.

- Pablo, scostatevi!... - gridò Bennie.

- No - rispose il messicano

- Non possiamo far fuoco!...

- Lo farò io.

- Avete caricata l'arma?

- Si.

- Fuoco dunque!...

Il messicano, in quell'istante, si voltò. L'orso non era che a tre passi e stava per afferrarlo. Puntò il fucile appoggiandolo al petto dell'avversario e fece fuoco precipitosamente, poi balzò indietro, girando attorno al tronco. Il gigantesco animale, colpito forse mortalmente, si arrestò un istante. Subito quattro spari echeggiarono. Il *grizzly* vacillò, tentò di rimettersi in equilibrio aggrappandosi con i poderosi unghioni, poi stramazzò al suolo mandando un ultimo pauroso urlo.

- Ecco una colazione ben guadagnata - disse Bennie. - Signori vi offro due prosciutti che nulla avranno da invidiare a quelli dei più grassi maiali.

XXXV - LA FEBBRE DELL'ORO

Tre giorni dopo il drappello, attraversate nuove e più folte foreste, nuovi pantani e burroni difficilissimi, giungeva presso la foce del Barem, in una valla profonda fiancheggiata da due cateratte e fronteggiata dall'aspra catena del Dom. Quel luogo, forse mai visto nemmeno dagli indiani, i quali d'altronde si tenevano solamente sulle rive dei grandi fiumi, essendo più pescatori che cacciatori, era selvaggio e anche bello. Pini maestosi coprivano i fianchi della vallata, lanciando le loro cime a sessanta metri dal suolo, proiettando una fitta e tetra ombra sui pendii, mentre delle vere foreste di cedri e di abeti si stendevano sui monti. Falcone e i suoi compagni si erano fermati, guardando con un misto di ammirazione e di timore quel cupo vallone.

- È qui, sotto i nostri piedi, l'oro? - chiese finalmente Bennie, mentre i suoi occhi percorrevano

senza posa le rocce della valle, come se avesse cercato di scoprire il prezioso metallo che rinserravano.

- Sì, - rispose don Pablo. - La montagna di fronte, le due cateratte, il Barem in mezzo: il minatore non ha mentito.

- Mano alle zappe!... - gridò il canadese. - Voglio veder l'oro!

- Calmatevi, Bennie, - disse Falcone, ridendo. - Nessuno ci porterà via il nostro oro.

- Mi sento bruciare i piedi, signor Falcone.

- Vi credo, però non dobbiamo essere così impazienti. Innanzi tutto, non sappiamo ancora quale sia il luogo dove si svolge il filone aurifero.

- È vero, - disse Pablo. - Bisognerà prima fare degli assaggi.

- E montare lo *sluice* - aggiunse Armando.

- E mettere a bollire le pentole, - disse Back. Non abbiamo ancora fatto colazione.

- Al diavolo la colazione!.. - esclamò Bennie. - Chi avrà voglia di mangiare pensando che, sotto di noi, ci sono dei milioni da raccogliere?

I minatori scoppiarono in una risata.

- Ridete!... - esclamò Bennie. - Oh!... I flemmatici!... Non provate dunque la febbre dell'oro?

- Forse più tardi, - disse Falcone. - Suvvia, prepariamo il nostro campo innanzi tutto e poi la colazione.

Dovendo fermarsi là fino al termine della buona stagione, cioè un paio di mesi e forse più, cercarono un posto comodo che li mettesse anche al coperto dai venti freddissimi della regione artica e, in caso d'attacco da parte di qualche banda di indiani o di *bushranger*, permettesse loro di difendersi meglio. Avendo scoperta una roccia scavata, con numerose fessure che parevano fatte appositamente per servire da nascondiglio, fu scelta per l'accampamento. Si trovava a breve distanza dalla riva sinistra del Barem, sicchè potevano anche sorvegliare lo *sluice*, contando di collocarlo in quel luogo. La tenda fu rizzata davanti alla caverna, che fu destinata ai cavalli. Per quel giorno nessuna esplorazione fu tentata, avendo occupato interamente il tempo a prepararsi l'alloggio, a far grosse provviste di muschio che doveva servire da letto, di legna per la cucina e a collocare al coperto le casse. L'indomani invece montarono lo *sluice*, quel prezioso strumento che, con tante fatiche, avevano condotto dalle praterie degli Stati Uniti. Lo *sluice* non è altro che una specie di cassa, ordinariamente circolare, che viene montata su due solidi pali per mezzo di robusti arpioni di ferro fuso. Internamente è diviso in parecchi scompartimenti, otto, dieci o anche dodici. Il primo, il più ampio, riceve la terra frammista a pezzi di roccia, che viene levata dal *claim*, ossia dal pozzo aurifero. Lo strumento deve essere collocato presso le rive di un torrente o di un fiume, e l'acqua che passa sullo *sluice* disgrega rapidamente la terra. I pezzi di roccia vengono portati via dalla corrente, ma la sabbia e l'oro passano attraverso una latta bucherellata e precipitano nel secondo scompartimento. Un'altra latta bucherellata più minutamente, permette il passaggio all'oro e ai frammenti più piccoli. Qui, però, si trova già una certa quantità di mercurio, il quale assorbe subito il metallo prezioso, impedendogli di venire portato via dall'acqua. Il passaggio così continua finché l'oro si raccoglie, quasi puro, nell'ultimo scompartimento dove si trovano parecchie

scanalature piene di mercurio, della profondità di otto millimetri. Con questo sistema si può essere certi che nemmeno un atomo di metallo sfugge, mentre con quello antico della ciotola di legno, buona parte delle pagliuzze se ne andavano con l'acqua. Non fu che al terzo giorno che i minatori si misero all'opera per fare gli assaggi, al fine di accertarsi della maggiore o minore ricchezza dei filoni d'oro che dovevano distendersi sotto la valle. Questo lavoro, detto di *prospection*, è il più difficile e insieme il più faticoso. Per formarsi un'idea quasi esatta della direzione dei filoni, è necessario scavare a casaccio numerose buche che affondano fino all'incontro dello strato aurifero, indicato per lo più dalla presenza di una sabbia bigia o rossastra. I minatori, ansiosi di conoscere la ricchezza del sottosuolo di quella selvaggia vallata, si misero animosamente all'opera, scavando una prima buca in prossimità del fiume. L'incontro dello strato sabbioso non si fece attendere molto A due metri di profondità Bennie e il giovane messicano scoprirono un largo filone di sabbia grigiastra amalgamata ad alcune pagliuzze d'oro. Un evviva fragoroso avvertì il signor Falcone, Armando e Back che il giacimento aurifero era stato subito trovato. Sei secchie di quella terra furono subito issate e portate nello *sluice*. Tutti i minatori erano accorsi ansiosi di conoscere la ricchezza di quelle sabbie aurifere. L'acqua disgregò le sabbie, portando via i frammenti di roccia e la materia rimasta precipitò, di crivello in crivello, fino all'ultima cassa, contenente le scanalature piene di mercurio.

- Attenzione, signori!... - gridò Bennie - Fra pochi istanti conosceremo la ricchezza del filone che abbiamo scoperto.

- Io non so se sia la febbre dell'oro che comincia a invadermi, ma sento che il mio cuore batte forte, - disse Armando.

- È l'emozione che prova il giocatore quando punta una grossa posta, - disse don Pablo.

Back e Falcone avevano intanto chiuso il passaggio d'acqua, e levate le lastre traforate, spazzolandole accuratamente per far cadere nell'ultimo scompartimento le goccioline di mercurio che si trovavano sospese, e che dovevano contenere delle particelle d'oro. Levata la cassa, si vide ondeggiare il mercurio amalgamato al prezioso metallo, mescolato però con alcuni piccoli frammenti di ghiaia rimasti galleggianti. Bennie e il giovane messicano, i più abili in simili operazioni, versarono quell'amalgama in un piatto di legno, la sbarazzarono dei corpi estranei, poi lo versarono in un sacchetto fatto con tela grossa e ruvida.

- Perché la mettete lì dentro? - chiese Armando che seguiva attentamente quelle diverse operazioni.

- Per sbarazzare l'oro dal mercurio, - rispose Bennie

- E vedremo poi l'oro?

- Non ancora; Back, è pronta la padella? ,

- Sì - rispose il messicano. Il canadese prese a due mani il sacchetto, lo mise sopra il piatto di legno, e cominciò a torcere la tela a tutta forza. Il mercurio, così compresso, sfuggì da tutti i pori cadendo, come una pioggia d'argento liquido, nel recipiente. Quando Bennie aprì il sacco, mostrò ai compagni stupiti, un blocco pesante un mezzo chilogrammo, ma che pareva d'argento, anziché d'oro.

- Corna di bisonte!... - esclamò il canadese facendo un salto.

- *Caramba*! - esclamò don Pablo.

- Il filone è d'una ricchezza prodigiosa!...

- Sì, Bennie!...

- Il minatore non vi ha ingannato!...

- No!... No!... *Canarios*!... Noi diventeremo ricchi come Cresi.

- È tutto oro quello? - chiese Armando. - Un mezzo chilogrammo d'oro con poche secchie di terra!

- Abbi pazienza un momento, - disse il signor Falcone. - Non è tutto oro, essendo ancora amalgamato a del mercurio, però ti dico che il filone da noi scoperto è di una ricchezza inverosimile. Se contiene il 25 od il 30 per cento di mercurio, possiamo dire di aver messo le mani su una miniera favolosa.

Back aveva acceso rapidamente alcuni rami resinosi e messo sopra la fiamma una padella di ferro. Bennie prese il prezioso blocco e lo lasciò cadere. Il mercurio in pochi minuti, si volatilizzò, e nel fondo del recipiente apparve l'oro raccolto dallo *sluice*, di una splendida tinta fulva. Un grido di meraviglia e di gioia sfuggì a tutti i petti:

- L'oro!... L'oro!... Quanto oro!... E realmente la quantità di metallo prezioso trovato nella padella dopo l'evaporizzazione del mercurio, era veramente prodigiosa. Nè Bennie, nè Back, nè don Pablo avevano mai veduto, in una sola battuta, ricavare quasi un mezzo chilo d'oro con sole sei secchie di sabbia aurifera. Si poteva ormai credere che il terreno di quel vallone fosse un vero impasto di terriccio e di minerale.

- Amici, signor Falcone, Armando, noi saremo ricchi come nababbi, tanto ricchi da poter comperare bastimenti, case, campagne... ma che case!... Delle città intere!...

- Se tutte le battute rendessero tanto, si potrebbe credervi, Bennie - disse Falcone. - La ricchezza mineraria di questa valle supera tutte quelle della California, dell'Australia e dell'Africa meridionale. Vedremo se il filone continuerà.

- Ne troveremo degli altri, per centomila corna di bisonte! Amici, lavoriamo, o io mi metto a danzare una *giga* così furiosa da rompermi le gambe. Bisogna che mi muova, che zappi, che gridi, che balli!...

- Calma, Bennie, - disse Armando, ridendo - Finora non abbiamo guadagnato che un paio di biglietti da mille.

- Sotto questa terra ci sono milioni.

- Li raccoglieremo; senza però diventare pazzi.

- Al lavoro, - disse Falcone. Bennie e Back ridiscesero nel *claim*, mentre Armando e Pablo si incaricavano di ritirare le secchie piene di sabbia aurifera. Falcone fu invece destinato alla direzione dello *sluice*, lavoro meno faticoso e più adatto alla sua pratica meccanica. Durante l'intera giornata i cinque minatori non posarono nè i badili, nè i picconi, nè le secchie, lavorando febbrilmente per strappare alla terra i tesori che teneva sepolti. Alla sera l'oro fu versato nelle padelle, depurato degli ultimi residui di mercurio, e quindi pesato con una bilancia che Falcone aveva portato con sè.

In quelle dieci ore di lavoro avevano ricavato dodici chili di oro, quasi puro, guadagnando

settemila dollari. Quella sera al campo ci fu un po' di baldoria per festeggiare il lieto avvenimento. L'ultimo prosciutto d'orso fu divorato assieme a una deliziosa zuppa di fagiuoli, e poi venne data la stura a una delle sei bottiglie di *whisky* che avevano portato con loro.

XXXVI - UN NEMICO MISTERIOSO

Per quattordici giorni i minatori continuarono a scavare, seguendo il filone aurifero e accumulando l'oro in grande quantità; al quindicesimo quel lavoro febbrile, faticosissimo, cessò improvvisamente. Dopo aver trovato parecchie tasche, ossia buche ripiene di pepite di diverse dimensioni che variavano dalla grossezza di una fava a quella di un piccolo pisello, si trovarono dinanzi a un enorme blocco di quarzo durissimo, assolutamente inattaccabile. Quella massa rocciosa si stendeva in direzione di un profondo burrone confinante con una delle due cascate, ed era così grossa e così solida da sfidare non solo i picconi, ma anche le mine. Dopo aver cercato a più riprese di scavare a diverse profondità con la speranza di trovare più sotto la continuazione del filone, dovettero convincersi dell'inutilità dei loro sforzi. Ritornarono al principio del *claim* facendo diversi assaggi, per trovare da quella parte la continuazione del filone, e dopo numerose buche riuscirono a trovare ancora la sabbia aurifera. S'accorsero ben presto che non aveva la ricchezza dello strato aurifero fino allora seguito, poiché lo *sluice*, in due giornate di lavoro non diede che due chilogrammi d'oro.

- Corna di bisonte!... - esclamò Bennie. - Seicento dollari sono molti, ne convengo, e certo i *claims* della California più ricchi non producono di più, tuttavia sono pochi per noi. Continuando così, non diventeremo mai milionari.

- Possiamo accontentarci di guadagnarci cento dollari al giorno per ciascuno, amico Bennie - disse Armando. - Voi diventate molto esigente.

- Sono pochi, Armando.

- Trovatemi voi dunque un paese dove uno zappatore possa guadagnare tanto.

- Avete ragione, però eravamo abituati a guadagnare troppo per accontentarci di queste miserie.

- Le chiamate miserie!... Oh!... Il milionario!...

- Per noi, sì, signor Falcone; a quanto ammonta l'oro che abbiamo estratto in questi giorni?

- A centosessanta chili - rispose il meccanico.

- Ossia?...

- A centomila dollari.

- Addio milioni!

- Abbiamo appena cominciato, Bennie.

- Sono diciassette giorni che lavoriamo, signore.

- E non siete contento? Pensate che avete in tasca quasi ventimila dollari.

- Non si compera una città con questa somma.

- Allora cercate un *claim* più ricco.

- Credo che non si debba faticare molto a cercarlo, amici miei.

Un «oh» di stupore accolse quelle parole.

- Parlate, Bennie!... - dissero tutti.

- Prima una domanda; credete, signor Falcone, che nel Barem si trovi dell'oro?

- Certamente: ho esaminato l'altro giorno le sue sabbie, ed ho trovato delle pagliuzze d'oro.

- Da dove credete che provenga il prezioso metallo?

- Dai fianchi del Dom.

- Avete osservato la cateratta più grande?

- Sì.

- Alla sua base s'è formata come una immensa vasca, probabilmente assai profonda.

- È vero, Bennie.

- Ebbene, signore, sapete che cosa penso?...

- No, non sono un indovino.

- Che dentro quella vasca debba trovarsi accumulato l'oro trascinato dalla cascata.

Falcone guardò il canadese; era stato vivamente colpito da quella riflessione.

- Ma... sì... può essere... anzi così deve essere, - disse poi.

- E perché allora non andremo a pescare quelle ricchezze?

- *Caramba*!... - esclamò don Pablo. - Forse ci sono tesori immensi in quel bacino, accumulatisi da secoli e secoli.

- Andiamoli a prendere - disse Back.

- Adagio, amico - rispose Falcone. - Bisognerà prima vedere se potremo mettere le mani su quei tesori. Non avete pensato alla cateratta.

- La devieremo - disse Bennie.

- E poi?

- Vuoteremo il bacino.

- Ci vorranno dei mesi. Però andiamo prima a vedere se c'è la possibilità, con qualche mina, di ottenere il nostro scopo. Quanta polvere possediamo?

- Dodici chilogrammi, senza contare le ottocento cartucce dei nostri fucili - rispose Bennie.

- Venite, amici.

Si diressero verso la cascata che rimbombava a destra della vallata, e giunti al margine del salto, si misero a osservarla attentamente per vedere se ci fosse la possibilità di tentare il lavoro progettato.

Il fiume che scendeva dalla montagna, si precipitava nel bacino inferiore da un'altezza di ben settanta metri, con un rombo assordante. La grande colonna d'acqua andava a raccogliersi in un'ampia vasca circolare, irta di punte rocciose, molto profonda, a quanto pareva, quindi sfuggiva attraverso a un numero infinito di canaletti, i quali passavano sotto una roccia enorme, per poi raccogliersi tre o quattrocento metri più avanti al di là di quell'ostacolo. Quel serbatoio aveva quasi la forma d'un imbuto, però le sue sponde erano così ripide che nessuno avrebbe potuto scenderle, senza l'aiuto di una scala o di una fune. Falcone, dopo un attento esame, si convinse che c'era la possibilità di intraprendere, con buona fortuna, il lavoro ideato dal canadese.

- Sì, - disse, dopo aver riflettuto. - Scavando una mina alla base di quella grande roccia che ostacola il libero passaggio delle acque, si potrebbe vuotare rapidamente il bacino. Quell'ostacolo, già roso dall'acqua, non può offrire molta resistenza e deve cedere sotto l'urto di una grossa carica di polvere. L'unica difficoltà consiste nel deviare la cascata.

- Vi sembra impossibile? - chiese Pablo.

- Forse con un'altra mina si potrebbe riuscire.

- Tentiamo, signore.

- Inonderemo però la vallata.

- Che cosa ce ne importa? Le acque s'apriranno ben presto una nuova strada per rigettarsi nel Barem.

- Seguitemi.

Falcone risalì la riva del fiume per due o trecento passi, cercando un posto propizio per aprire un nuovo varco alle acque. In quel luogo il fiume scorreva fra due sponde rocciose che lo rinserravano come in una morsa.

Esaminò a lungo il corso, rimontando sempre la corrente, poi si fermò nel punto dove il fiume descriveva una brusca curva. Essendo il pendìo del letto molto accentuato, le acque andavano a urtare contro la riva sinistra con tanta furia, da far tremare perfino le rocce che le costringevano a deviare.

- Là, - disse Falcone, indicando la curva. - Se in quel luogo si aprisse un passaggio, la corrente si precipiterebbe attraverso l'apertura, abbandonando definitivamente la cascata.

- Basterà una mina? - chiese Bennie.

- Ne faremo esplodere parecchie in un colpo solo.

- Se riusciremo, diventeremo milionari, signor Falcone. Io sono certo che in fondo alla cascata c'è la cassaforte della montagna.

- Che noi saccheggeremo - disse il messicano, ridendo.

- Senza scrupoli, signore.

- Andiamo a esaminare la riva opposta, amici.

Essendo la corrente rapidissima e profonda e le acque troppo gelate per affrontarle impunemente, furono costretti a improvvisare un ponte servendosi di due giovani pini, i cui tronchi bastavano per attraversare il fiume. Raggiunta la riva sinistra, esaminarono le rocce che dovevano far saltare. L'impeto della corrente le aveva già indebolite e in parte disgregate, quindi non dovevano offrire grande resistenza. Anche senza le mine, un giorno o l'altro avrebbero dovuto egualmente cadere sotto l'urto costante e furioso della massa d'acqua. I cinque minatori, soddisfatti del loro esame, si misero alacremente all'opera. Sei mine furono aperte dietro l'argine roccioso, molto profonde, per poter aprire un grande varco, e caricate ognuna di un chilogrammo di polvere, poi furono preparate le micce. Verso sera furono accese, poi i cinque minatori ripassarono rapidamente il fiume per non venire travolti dall'acqua irrompente attraverso lo squarcio. Le esplosioni non si fecero attendere. I sei chilogrammi di polvere s'accesero quasi simultaneamente, con un rimbombo assordante che si ripercosse nella vallata e nei boschi della montagna L'argine, sventrato dalla forza della esplosione, cedette per un tratto di sessanta metri, lasciando un varco più profondo del letto del fiume Le acque, trovando uno sfogo, si rovesciarono furiosamente attraverso lo squarcio e si precipitarono giù per la china, tutto abbattendo nella loro corsa, e stendendosi per la pianura.

- Hurrà!... hurrà!... - gridarono i minatori che, dalla riva opposta avevano assistito allo scoppio.

- L'oro è nostro!... - esclamò Bennie, gettando in aria il suo cappello. - Fra pochi giorni scenderemo nella cassaforte della montagna!...

Poco dopo, il fragore assordante della cascata cessava bruscamente.

Il fiume ormai aveva abbandonato il vecchio letto e seguiva il nuovo, incanalandosi fra le rocce della vallata e raggiungendo il Barem seicento metri più avanti.

- Alla cascata!... - gridò Falcone

I cinque minatori si diressero verso quella specie d'imbuto gigantesco, e videro che l'acqua era quasi del tutto scomparsa. Solamente qualche rigagnolo, di nessuna importanza, scendeva ancora, lambendo le nere rocce del salto. Però alla base delle rocce rimaneva un bacino largo quaranta e più metri, e lungo quasi altrettanto, probabilmente assai profondo.

- Domani scenderemo, e faremo sparire anche quell'acqua - disse il signor Falcone. - Con una poderosa mina apriremo un varco attraverso la rupe.

- E domani sera saremo milionari!.. - esclamò Bennie, con entusiasmo.

- Voi correte troppo, mio bravo canadese.

- Come!.. Ne dubitate?

- Veramente no, però desidero prima vedere il fondo del bacino per accertarmi.

- Vi dico che troveremo delle masse d'oro, signor Falcone.

- Delle rocce formate tutte di minerale giallo, - disse il meccanico, ridendo. - Che fretta, Bennie!..

- È la febbre dell'oro, signore, - rispose il canadese ridendo. - Che cosa volete? Fa girare la testa!...

Essendo tutti stanchissimi, si ritirarono sotto la tenda e, dopo una parca cena, si sdraiarono sulle loro coperte, senza prendersi cura di destinare gli uomini per la guardia notturna. Non avendo scorto nessun animale pericoloso e nessuna traccia umana, già da qualche sera avevano rinunciato a quelle veglie noiose, ritenendole inutili. Dormivano da parecchie ore, sognando fiumi d'oro e milioni in numero favoloso, quando gli orecchi acuti del canadese furono colpiti da alcuni nitriti. Avendo l'abitudine di dormire con un occhio solo, fu pronto ad alzarsi in piedi, mettendo le mani sul fucile che teneva sempre al fianco.

- Se i cavalli della prateria hanno nitrito, devono aver sentito qualcosa, - mormorò.

Non volendo allarmare i compagni, non svegliò nessuno, e riuscì adagio adagio da quella specie di caverna. La notte era tutt'altro che limpida, non essendoci nè luna, nè stelle, però si poteva scorgere qualcosa a una distanza di trenta o quaranta passi. Guardò sotto la tettoia, e vide che i quattro cavalli erano alzati.

- Che qualche orso sia venuto a ronzare in questi dintorni? - si chiese il canadese. - Finora non abbiamo scorta alcuna traccia di plantigradi. Tuttavia sarebbe il ben venuto, e aumenterebbe considerevolmente le nostre provviste.

Tenendo un dito sul grilletto, fece il giro della tettoia, senza però scorgere nessuno. Un po' rassicurato, stava per rientrare nella tenda, credendo fosse stato un falso allarme, quando udì il suo mustano nitrire nuovamente.

- Per mille corna di bisonte!... - esclamò il canadese. - Il mio cavallo deve ben avere un motivo per essere così inquieto!

Passò sotto la tettoia, e con suo grande stupore urtò contro alcuni fasci di legna, accatastati in un angolo e che era ben certo di non aver mai visto.

- Mille demoni!... - esclamò, lanciando all'intorno uno sguardo inquisitore. - Chi ha messi qui questi fasci? A che cosa devono servire? Corna di bufalo!... Questo mistero mi fa bollire il sangue!...

Si lanciò verso la tenda, gridando:

- Armando!... Signor Falcone!... I suoi compagni, svegliati di soprassalto da quelle grida, furono pronti a balzare fuori, portando con loro le armi.

- Che cosa succede, Bennie? - chiese Falcone.

- Delle cose inesplicabili, - rispose il canadese.

- Cosa volete dire?

- Qualcuno di voi ha portato dei fasci di legna sotto la tettoia?...

- No - risposero tutti a una voce.

- Siete certi di ciò che dite?...

- Certissimi.

- Ebbene, qualcuno ha cercato di dar fuoco alla tettoia.

- Qualcuno!... E chi?... - chiese il meccanico.

- Non lo so.

- Qualche indiano, forse?...

- Uhm!... - fece Bennie, crollando il capo. - A che scopo? - Per rovinarci i cavalli e forse arrostire anche noi.

- E derubarci dell'oro, - soggiunse Armando.

- È impossibile, signori, - disse don Pablo. - Gli indiani di queste regioni non apprezzano ancora l'oro.

- E chi volete che sia stato?...

- Qualche minatore che ci ha seguiti, spiati e che cercava di immobilizzarci distruggendo i nostri viveri, e rovinandoci anche i cavalli, per impedirci d'inseguirlo.

- E dove si sarà nascosto quel cane?... - gridò Bennie.

- Vi sarà sfuggito.

- È probabile, con questa notte oscura.

- Signori miei, bisogna vegliare anche di notte - disse il messicano.

- E domani batteremo i dintorni, - aggiunse Falcone.

- Frugheremo tutti i boschi - disse Bennie. - Se troveremo qualche furfante vi giuro che gli mando sessanta grammi di piombo nel cranio.

Dopo aver fatto il giro delle rocce ed essersi spinti fino alla cascata, senza aver trovato nulla, i minatori fecero ritorno alla tenda, però due di loro rimasero a guardia della tettoia, sperando di poter sorprendere il briccone.

XXXVII - FRA L'ORO E LA MORTE

L'indomani, quantunque fossero divorati dal desiderio di vuotare la vasca della cascata, Bennie e Armando, Back e don Pablo si mettevano in marcia per esplorare i boschi, essendo risoluti a sbarazzarsi di quel pericoloso individuo che attentava alla loro vita e alle loro ricchezze. Falcone, invece, rimase a guardia della caverna e dei cavalli. Mentre i due messicani si dirigevano verso le montagne, il canadesi e il suo giovane amico, si misero a perlustrare la vallata, visitando i boschi di pini, di cedri e di abeti che crescevano da ambo le parti. Dopo aver esaminato i dintorni, si spinsero sotto i boschi che fiancheggiavano la parte meridionale della valle. Si rimisero in caccia dietro la selvaggina umana, procedendo però con grande precauzione per non venire sorpresi e accolti a colpi di fucile, attraversata la radura, si gettarono nella foresta, ed essendo il suolo umidissimo, scopersero due tracce, così distinte da non potersi ingannare sulla loro qualità.

- Sono le orme di due bianchi - disse Bennie

- Che siano del californiano e del suo amico, il *bushranger*? - chiese Armando.

- Corna di bufalo!... Se li troviamo, li abbatteremo senza esitare, giovanotto.

Erano giunti al margine della vallata, dinanzi a un massiccio di rupi gigantesche, che s'alzavano verso le montagne. Là gli alberi diventavano rari, e non si vedevano che magri cespugli di cornioli, ribes e rose canine. I due cacciatori si erano fermati dietro il tronco di un cedro, guardando attentamente quelle rocce, per timore di cadere in qualche agguato. Le cime cessavano davanti a una rupe, la quale mostrava numerose fenditure che permettevano di scalarla. Guardando verso la cima, Bennie scorse una spaccatura abbastanza larga da permettere il passaggio a un uomo, e che pareva si addentrasse nel macigno, formando una specie di caverna.

- Che sia il loro rifugio?... - si chiese.

Bennie stava per proporre ad Armando di dare la scalata alla lupe, quando dalla spaccatura vide uscire una leggera colonna di fumo.

- Ah!... - esclamò. - Non mi ero ingannato!

- Sì, sono là dentro, - mormorò Armando.

- E non hanno sospettato la nostra presenza.

- Così deve essere, poiché si sarebbero ben guardati dall'accendere il fuoco.

- Andiamo a sorprenderli, Armando.

- Sì, andiamo, Bennie.

I due cacciatori cambiarono le cartucce ai fucili per essere certi dei loro colpi, e si misero a strisciare nascondendosi prontamente dietro le rocce. Il fumo continuava a uscire però sempre leggero, anzi accennava a diminuire, e nessun rumore si udiva uscire dal crepaccio. Bennie e il suo compagno, strisciando e arrampicandosi con precauzione, per non far rotolare qualche pezzo di roccia, in breve giunsero dinanzi alla spaccatura. Balzare in piedi con i fucili imbracciati, pronti a far fuoco e slanciarsi dentro, fu cosa di un solo istante.

- Fermi o vi uccido!... - urlò il canadese.

Nessuno rispose a quell'intimazione minacciosa. I due cacciatori si trovarono in una spaziosa caverna circolare illuminata da alcuni tizzoni che bruciavano in mezzo a quell'antro. Con loro vivo stupore non videro nessuno. Se mancavano gli uomini, trovarono però numerosi oggetti che indicavano chiaramente come quella caverna fosse abitata. Appese alle pareti c'erano fiocine, ramponi, qualche coltello col manico d'avorio e delle reti; poi, sparsi al suolo, si vedevano dei sandali da neve usati dagli indiani, sacchi di pelle contenenti vestiti o provviste, del pesce secco o affumicato, e alcune pelli d'orso nero, di volpe, di ghiottoni e di lupo. Un grido di stupore e insieme di delusione sfuggì dalle labbra del canadese.

- Per centomila corna di bufali!... - esclamò. - Abbiamo preso un granchio colossale!...

- Voi volete dire che questa caverna non ha servito di dimora a uomini appai tenenti alla nostra razza, - disse Armando.

- Questa è un'abitazione di indiani, Armando.

- Allora ci siamo ingannati.

- Completamente.

- E dove saranno andati gli abitanti?

- Forse a caccia.

- E quelle orme?

- Sono state lasciate dagli indiani.

- Erano impronte di stivali forniti di chiodi, Bennie.

- Forse i pellirosse di queste regioni avranno compreso che le nostre calzature sono più comode. Sono contento di questa scoperta, poiché mi libera da un grosso peso che mi gravava sullo stomaco. Dagli indiani non possiamo temere un brutto tiro.

- Aspetteremo il loro ritorno?

- Perderemmo un tempo prezioso, Armando. Lasciamo che si godano in pace la loro caverna.

- Rimane, però, una cosa di spiegare.

- E quale?

- E quei fastelli di legna trovati sotto la tettoia?

- Possono essere stati abbandonati da qualche indiano venuto forse a spiarci senza avere cattive intenzioni. Gli abitanti di queste regioni non sono ostili. Armando, anzi rispettano l'uomo bianco. Ritorniamo e andiamo a vuotare il bacino della cascata.

Ormai rassicurati, lasciarono la caverna e fecero ritorno all'accampamento, informando della scoperta Falcone, Back e don Pablo, già ritornati dalla loro escursione, senza aver veduto nulla. Essendo tutti del parere di non doversi occupare di quegli indiani, decisero di riprendere i loro lavori per vuotare la vasca della cascata. Pranzarono alla lesta, poi munitisi di una solida fune a

nodi, si recarono al margine del salto d'acqua per discendere nel fondo di quella specie di burrone. Per prudenza avevano portate con loro le armi, più tutta la polvere che possedevano per preparare la mina. Legarono la fune al tronco di un pino che cresceva a breve distanza dalle rocce, poi Bennie si calò nell'abisso. Gli altri furono pronti a seguirlo, portando i picconi e una lunga miccia. Il bacino, che doveva contenere tutte le ricchezze dei filoni d'oro della montagna, misurava almeno novanta metri di circuito, ed era molto profondo. Per squarciarlo, fu deciso di scavare una mina della profondità di tre metri, per essere più sicuri dell'esito. Un'altra, invece, doveva collocarsi sotto l'enorme roccia che divideva l'abisso del Barem, affinchè l'acqua fuggisse più agevolmente. I cinque minatori si misero subito alacremente al lavoro, desiderando, prima di sera, di mettere le mani sul supposto tesoro. Per tre ore percossero con lena febbrile le rocce, maneggiando furiosamente i picconi, e alle quattro pomeridiane le due mine erano pronte.

- Prepariamoci a risalire - disse Falcone - L'esplosione sarà tremenda e forse dei pezzi di roccia crolleranno.

In quell'istante giunse fino ai loro orecchi il nitrito del mustano di Bennie.

- Oh!... - esclamò il canadese. - Che cos'ha il mio cavallo, per essere inquieto?

- Che qualche indiano si avvicini?... - chiese Armando.

- S'accomodi pure, - rispose Bennie. - Abbiamo ben altro da fare, ora, che occuparci di lui.

- Fuoco alle mine, amici, e poi fuggiamo - disse il signor Falcone. Le micce sono così lunghe che avremo tutto il tempo per allontanarci - disse Back. - Bruceranno per cinque minuti.

Il canadese e il giovane messicano, a un cenno del meccanico, diedero fuoco alle micce, poi tutti si lanciarono verso la fune. Armando fu il primo a salire, ma invece di arrampicarsi fino al margine superiore dell'abisso, si fermò su una specie di piattaforma alta sette metri, per aiutare i compagni. Già tutti lo avevano raggiunto e stavano per scalare il secondo tratto, alto oltre sette metri, quando tutto a un tratto la fune, troncata verso la cima da una mano traditrice, cadde nell'abisso, prima ancora che qualcuno dei minatori avesse pensato ad afferrarla. Un urlo di furore e d'angoscia era sfuggito da tutti i petti.

- Hanno tagliata la fune?... - aveva urlato Back, precipitando in mezzo ai compagni, essendosi issato per qualche metro.

- Tradimento!... - aveva urlato Bennie.

Don Pablo, pronto come un lampo, s'era slanciato verso la fune per riprenderla, ma era arrivato troppo tardi. Quel pezzo di corda era caduto nel bacino, scomparendo sotto le acque.

- Miserabili!... - tuonò il canadese. - Gettate un'altra fune o vi uccidiamo tutti!...

Un riso sardonico fu la risposta. Udendolo, don Pablo era diventato pallido.

- La risata del californiano!... - aveva esclamato. - Siamo perduti!

Bennie e Armando si erano lanciati verso la parete rocciosa con la speranza di aggrapparsi alle sporgenze, issarsi fino al margine superiore e scagliarsi sul miserabile. S'accorsero però subito che mai sarebbero riusciti a compiere una simile impresa.

- Canaglia!... Lancia una fune o ti impiccheremo!... - urlò il canadese.

In lontananza si udì il miserabile gridare:

- Saltate tutti assieme alla mina!... Buona notte!...

Solo allora i cinque disgraziati minatori s'accorsero del tremendo pericolo che li minacciava. Sotto di loro, alla distanza di pochi metri le due miccie fumavano, accostando la fiamma alle due cariche di polvere. Due o tre minuti ancora e sarebbe stata finita per tutti.

- Siamo perduti!... - aveva ripetuto don Pablo, tergendosi le stille di freddo sudore che gli imperlavano la fronte. - Fra poco noi verremo lanciati in aria.

- E quel furfante è fuggito!... - ruggì Bennie.

- Con il nostro oro!... - aggiunse Falcone.

- Signore, tentiamo qualcosa, - disse Back al meccanico. - Non dobbiamo attendere la morte, senza far nulla.

- Non c'è nulla da fare, - disse don Pablo. - Questa roccia non si può scalare.

- Cerchiamo almeno di spegnere le mine - disse Bennie.

- Bisognerebbe scendere, mentre la parete è diritta, senza crepacci, senza sporgenze.

- Se provassi a saltare?...

- Vi uccidereste - disse Falcone. - Vi sono sette metri d'altezza e sotto si trovano delle punte rocciose che vi fracasseranno le gambe.

- Allora siamo condannati a morire!...

Falcone non rispose non sapeva che cosa dire. Ormai la morte gli sembrava inevitabile, ora che la fune non si poteva più riprendere. Un breve silenzio seguì quell'esplosione di impotente furore. I cinque disgraziati, stretti contro la roccia, guardavano con terrore i due fili di fumo che sfuggivano dai fori delle mine. Ogni secondo che passava sembrava lungo come un'ora. Già ormai cominciavano a rassegnarsi alla loro terribile sorte, quando una voce umana echeggiò sull'orlo superiore dell'abisso. Bennie, all'udirla, mandò un urlo da belva puntando subito il fucile in alto, credendo che il californiano fosse tornato per assistere alla loro agonia. Cieco d'ira, stava per far fuoco quando udì Falcone gridare:

- Degli indiani!... Amici!... Bennie!... Forse siamo salvi!...

Quattro indiani erano comparsi sull'orlo dell'abisso e guardavano con curiosità quegli uomini radunati su quella piattaforma.

- Una corda!... Gettate una corda!... - urlò Bennie. - Fate presto o siamo perduti.

Uno di quegli indiani rendendosi conto di quanto stava accadendo, si tolse dai fianchi una lunga e solida correggia e la lasciò pendere, mentre i suoi compagni ne tenevano una estremità.

- Su, lesti!... - gridò Falcone.

- A voi. Armando!... disse Bennie. - Non perdete un istante!...

Il giovanotto si aggrappò alla corda e si sentì sollevare rapidamente in aria. Senza neppure ringraziare quei bravi indiani, giunti a buon punto per salvarli da una spaventosa morte, si slanciò verso la caverna, vi entrò precipitosamente e andò a vedere i crepacci che dovevano contenere l'oro. Il prezioso metallo era sparito!... Si precipitò fuori gridando:

- Siamo stati derubati!... Bennie e i suoi compagni arrivarono correndo.

- Canaglie!... - urlò il canadese. - Ce la pagheranno.

Si guardò intorno. Il suo cavallo, quello di Back e quello di don Pablo galoppavano incontro ai padroni; il quarto invece era scomparso. I tre primi erano forse riusciti a fuggire, ma l'ultimo era stato preso e probabilmente condotto via dal californiano.

- A cavallo!... - gridò Bennie.

- A me Armando!... Venite don Pablo!... Signor Falcone, Back, seguiteci come potete!...

Il canadese, il giovane messicano e il nipote del mecanico balzarono in arcione e partirono al galoppo, mentre i loro due compagni, dopo un breve consiglio, si arrestarono per sorvegliare i viveri che si trovavano nella caverna. I tre cavalli, spinti a corsa sfrenata, in pochi minuti attraversarono la valle in tutta la sua lunghezza e giunsero al margine dei grandi boschi.

- Eccoli!... - gridò Bennie che era in testa a tutti. - Al galoppo!... Al galoppo!...

A sei o settecento metri da loro, in mezzo a una prateria di muschio, tre cavalli galoppavano faticosamente. I due primi erano montati da due uomini che furono subito riconosciuti per il californiano e per il *bushranger*, il terzo invece era carico di un sacco voluminoso e molto pesante. Al grido di Bennie, i due furfanti si erano voltati, poi si erano messi a percuotere spietatamente le loro cavalcature per fare loro affrettare il passo e raggiungere il margine della foresta.

- Fermatevi, o facciamo fuoco!... - aveva gridato il canadese.

Due bestemmie furono la risposta.

- Ah!... non volete arrendervi!... - gridò Bennie. - Allora vi uccideremo!...

Con un mirabile volteggio balzò a terra, lasciando che l'animale, trasportato dal proprio slancio, continuasse la corsa e s'inginocchiò mirando attentamente il californiano. I due banditi, credendo di non essere a tiro di fucile, bastonavano sempre le loro cavalcature per gettarsi nel bosco, ma il terzo animale, che portava il carico d'oro, faticava a seguirli. A un tratto si udì uno sparo.

Il californiano, colpito nel cranio dall'infallibile palla del vecchio cacciatore di prateria, aprì le braccia poi precipitò dalla sella, mandando un urlo di dolore. Il suo compagno, spaventato, lasciò andare il cavallo che portava il sacco d'oro e si mise a spronare furiosamente quello che montava. Fortunatamente don Pablo e Armando non erano scesi d'arcione. Vedendo il furfante fuggire, lanciarono i loro animali al galoppo, guadagnando rapidamente via.

- Arrenditi!... - gli gridò Armando.

- No - rispose il bandito.

- Ti uccideremo!...

- Provatevi!...

Era giunto presso una roccia che si alzava isolata su quella piccola pianura. Con un volteggio fu a terra tenendo nella destra il *winchester* e nella sinistra un lungo coltello. Prima che il suo cavallo fuggisse con due coltellate lo fece cadere, poi si nascose dietro il corpo del povero animale, sdraiandosi al suolo.

- Adagio, Armando!... - gridò don Pablo. - Quel bandito ha dodici palle nel suo fucile!...

In quel momento si udì Bennie gridare:

- Muori, cane!...

Poi rimbombarono alcuni colpi di rivoltella. Il messicano e Armando si volsero e videro il canadese correre verso di loro, tenendo in pugno l'arma ancora fumante.

- Bennie!... - gridò Armando.

- Quel gaglioffo è morto, - rispose il canadese. - All'altro ora!...

- Armando!... A destra!... - comandò don Pablo. - Guardatevi!...

Uno sparo rintronò, poi un secondo. Il giovane italiano udì due palle fischiare a breve distanza. Balzò di sella e si gettò dietro a un macigno che si trovava a breve distanza. Don Pablo lo aveva imitato, nascondendosi in una depressione del suolo. Il *bushranger*, dopo quei due colpi di fucile andati a vuoto, era tornato a nascondersi dietro al cavallo, non lasciando vedere nemmeno la punta del suo berretto di pelle di *raccoon*.

- Crede di abbatterci come oche, quel brigante!... - disse Bennie, che si avvicinava ai suoi amici, strisciando a terra. - Fra poco lo manderemo a tener compagnia al californiano.

- L'avete ucciso? - chiese Armando.

- Con la prima palla l'avevo solamente ferito, la rivoltella ha fatto il resto. Il miserabile è spirato senza poter dire *amen*. Amici miei, poiché il terreno è favorevole, cerchiamo di circondare il *bushranger*, costringendolo a scoprirsi.

I tre minatori, approfittando delle depressioni del suolo, si divisero, strisciando in tre diverse direzioni. Una rauca imprecazione li avvertì che il *bushranger* si era accorto del loro progetto.

Questi, infatti, abbandonando ogni prudenza, balzò in piedi e aprì un vero fuoco di fila, sparando ora contro Bennie, ora contro Armando e verso il messicano.

- Fuoco!... - gridò il canadese.

Tre colpi di fucile risposero agli spari del *winchester*.

Il brigante, colpito da uno o più proiettili, fece un salto in avanti mandando un urlo feroce, scaricò

ancora un colpo a casaccio, poi piombò giù, con il viso contro terra.

- Il colpo di grazia!... - gridò Bennie, sparando un'altra volta.

Quest'ultima palla era inutile il *bushranger* era caduto per non più rialzarsi!..

CONCLUSIONE

Quando i tre minatori tornarono al campo, conducendo con loro il cavallo che portava il sacco d'oro, trovarono il signor Falcone e Back sull'orlo della cascata. Le due mine erano scoppiate con immenso frastuono, sventrando completamente la vasca e aprendo una larga breccia nella grande roccia che serviva di scolo all'acqua della cascata. Gli indiani, spaventati da quelle esplosioni, erano fuggiti, urlando disperatamente, nonostante le assicurazioni di Back e del meccanico. Nascosto il sacco d'oro rubato dai due furfanti e legati i cavalli sotto la tettoia, i cinque minatori, impazienti di conoscere le ricchezze del bacino, si affrettarono a calarsi nell'abisso. Le loro previsioni erano esatte, le loro speranze superiori alla realtà. Il fondo dell'abisso, squarciato dalle mine, era tutto cosparso di pezzi d'oro accumulati da secoli nel bacino della cascata. Vi erano pepite di tutte le dimensioni e perfino blocchi d'oro del peso di mezzo chilogrammo. La raccolta fu prodigiosa, tale da far quasi impazzire Bennie. Trecentoquaranta chilogrammi del prezioso metallo equivalenti a circa un milione e ventimila lire, furono estratti da quell'abisso e nascosti nella caverna. Felici di quell'insperato risultato, si fermarono altri quindici giorni nella valle, raccogliendo altro oro nella seconda cascata, in quantità, però, meno notevole, non avendo potuto deviare interamente la corrente a causa della scarsità di polvere che non permetteva di far scoppiare grosse mine. Un mese dopo il loro arrivo in quel vallone, i minatori, carichi del prezioso metallo, facevano ritorno a Dawson. Il viaggio si compì felicemente, senza brutti incontri. Cambiata una parte del loro oro in tratte, verso la fine d'agosto, i cinque fortunati minatori s'imbarcarono su un piroscafo della *North American Transportation and Trading Company*, scendendo l'Yucon fino alla foce. Fu a Seattle, una cittadina che, per quanto sorta da poco, stava per superare Vancouver, Taconia e Vittoria, che i minatori divisero il loro capitale. Non erano ancora milionari, però ognuno portava con sè oltre ottocentomila lire, una bella somma guadagnata in un solo mese di lavoro. A San Francisco di California i cinque amici si separarono. I due messicani fecero ritorno al loro paese, Bennie prese il treno della linea del Pacifico per andarsi a godere i suoi dollari nel Canada, e il signor Falcone e suo nipote si stabilirono nella Capitale della California. Il meccanico e suo nipote, grazie a quell'oro raccolto nelle lontane regioni dell'Alaska, divennero proprietari di una delle più grandi segherie a vapore di San Francisco e accumularono rapidamente una vistosa fortuna.

Freeditorial